Storia della Congregazione Scalabriniana

VOLUME III

LE PRIME MISSIONI NEL BRASILE 1888 - 1905

COLLANA "SUSSIDI" - 4

STORIA DELLA CONGREGAZIONE SCALABRINIANA

A CURA DI
P. MARIO FRANCESCONI, C.S.

VOLUME III[1]

LE PRIME MISSIONI NEL BRASILE

(1888 • 1905)

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

1973

[1] La trascrizione digitale di questo volume, ad opera di P. Pietro Paolo Polo, fu completata nell'autunno 2017

AVVERTENZA

Il presente volume esce nell'imminenza del primo centenario dell'emigrazione italiana in Brasile, che ricorrerà nel 1975.
Esso si mantiene sulla linea degli altri volumi di questa Storia della Congregazione Scalabriniana: non vuole perciò esaurire l'argomento dell'emigrazione italiana, neppure sotto l'aspetto dell'assistenza religiosa, alla quale si dedicarono non solo i missionari scalabriniani, ma molti altri sacerdoti e istituti religiosi; ma si limita a pubblicare il materiale documentario dell'Archivio Generale Scalabriniano, con l'intento di fornire un contributo monografico ad una storia più completa, quale potrà risultare da ben più ampie documentazioni e da studi sulle altre componenti storiche, sociali, pastorali del fenomeno migratorio italiano.
Ci auguriamo che altri ricercatori e gruppi di studio por tino a buon fine le varie iniziative che vanno sorgendo, sia in Italia che in Brasile, per mettere a punto una valutazione esatta del movimento storico, sociale e religioso che ebbe inizio con l'emigrazione italiana in Brasile.

INDICE

Capo I - L'EMIGRAZIONE IN BRASILE E IL VIAGGIO DEGLI EMIGRANTI
1. Breve storia dell'immigrazione in Brasile fino al 1950....1
2. Il primo atto del dramma 3

Capo II I MISSIONARI SCALABRINI ANNI NELLO STATO DI ESPÍRITO SANTO (1888-1898)
1 Dal 1888 al 1895....5
2 Dal 1903 al 1908....7

Capo III - L'APERTURA DELLE MISSIONI SCALABRINIANE NEL PARANÁ (1887-1905) E LA MISSIONE DEL TIBAGI (1904-1911)
1 L'opera pionieristica del P. Colbachini 12
2 S. Felicidade....21
3 Rondinha e Campo Comprido....27
4 La missione del Tibagi....28

Capo IV- L'EMIGRAZIONE ITALIANA NELLO STATO DI SAN PAOLO
1 Il flusso migratorio italiano dagli inizi al 1906 34
2 Gli emigrati nelle fazendas....38
3 Gli operai italiani nell'industria Paulista....40
4 Le condizioni religiose degli emigrati....41

Capo V - L'ORFANOTROFIO CRISTOFORO COLOMBO DI S. PAULO
1 Il Fondatore P. Giuseppe Marchetti 47
2 P. Faustino Consoni 55

Capo VI - INIZIO DELLE PARROCCHIE DI S. BERNARDO E DI CASCALHO - ALTRE ATTIVITÀ DEI MISSIONARI DI S. PAULO
1 La parrocchia di S. Bernardo 64
2 Cascalho (parrocchia della Madonna Assunta)....65
3 Ribeirão Pires (parrocchia di S. Giuseppe) 66
4 L'Ospedale Umberto I (Matarazzo)....67
5 L'opera più importante....67

Capo VII - L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL RIO GRANDE DO SUL (1875-1905)
1 Uno sguardo all'epopea dell'emigrazione italiana 70
2 Situazione religiosa....74
3 Una relazione a Mons. Scalabrini 76

Capo VIII - IL PRIMO DECENNIO DELLE MISSIONI SCALABRINIANE DEL RIO GRANDE DO SUL (1896-1905)
1 Encantado 80
2 Capoeiras (Nova Prata)....88
3 Nova Bassano 90
4 Protásio Alves 96
5 S. Lourenço de Vilas Boas (Coronel Pilar)....97
6 Monte Belo 98
7 Monte Véneto (Cotiporã)....98

APPENDICE I - Il viaggio di Mons. Scalabrini in Brasile dalle sue lettere e dai giornali 100-132

APPENDICE II - La Fondazione delle suore Missionarie di S. Carlo Borromeo (Scalabriniane).... 133-149

APPENDICE III - Relazione dell'Opera dei Miss. di S. Carlo per gli emigrati italiani alla S.C. di Propaganda... 150-154

CAPO I

L'EMIGRAZIONE IN BRASILE E IL VIAGGIO DEGLI EMIGRANTI

1. Breve storia dell'immigrazione in Brasile fino al 1950

All'inizio del 1800 il Brasile, allora colonia portoghese, contava circa quattro milioni di abitanti, così suddivisi: due milioni circa di schiavi neri, un milione di bianchi, 300 mila meticci e circa 500.000 indigeni.

La colonia era governata dal Principe Reggente Dom João, arrivato nel 1808 dal Portogallo, invaso da Napoleone. Il Principe liberalizzò il commercio e riconobbe agli immigranti il diritto alla proprietà fondiaria. Cominciò allora 1'arrivo degli immigranti non portoghesi.

Nel 1815 si pose termine al traffico della gente di colore proveniente dalle coste settentrionali dell'Africa. Per rimpiazzare la mano d'opera, Dom João accolse un'offerta di lavoratori svizzeri, proposta dalla Confederazione Elvetica: nel 1819 arrivarono nello Stato di Río de Janeiro i primi svizzeri, dei 2003 che fondarono Nova Friburgo. Ma sia questa colonia sia quella agricola di Santa Leopoldina a Bahia, fondate in base ad una legge favorevole all'immigrazione promulgata per merito di Hipólito Jose da Costa nel 1819, fallirono.

Nel 1822 Dom Pedro, figlio di Dom João, proclamò l'indipendenza del Brasile e fondò l'Impero. Preoccupato dal problema della scarsità di popolazione, cercò di attirare immigranti europei. Nel 1824 si stabilirono i primi tedeschi nel Río Grande do Sul, mentre altri tentarono di ridar vita alla colonia di Nova Friburgo. Nel 1828 l'imperatore fece venire a Pernambuco·l40 prussiani, seguiti da altri 100 l'anno successivo. Fu in quella epoca che cominciò la colonizzazione tedesca anche dello Stato Santa Catarina.

L'insuccesso di alcune di queste iniziative sollevò al Parlamento un problema politico, per cui la politica immigratoria subì fasi alterne, dovute alla varietà delle tendenze parlamentari. Di fatto, dal 1830 al 1836, furono proibite le spese per l'immigrazione. Nel frattempo, nel 1831, Dom Pedro I abdicò in favore del figlio Dom Pedro II, che inauguro un periodo di prosperità e di espansione del movimento migratorio, favorendolo specialmente col demandarne la competenza ai singoli Stati.

Il grande proprietario terriero Senatore Nicolau de Campos Vergueiro fece venire dei portoghesi per la lavorazione delle sue terre a regime di mezzadria: diede così inizio alla politica dei latifondisti, che doveva diventare sempre più attiva a cominciare dal 1847, man mano che la graduale abolizione della schiavitù liberava un numero sempre più alto di schiavi e, contemporaneamente, progrediva la coltura del caffè. Nel 1842 il Consiglio di Stato prese a favorire gli interessi dei latifondisti, che propugnavano l'immigrazione di salariati agricoli, contro l'immigrazione di coloni indipendenti; e proponevano che le terre potessero essere acquistate solo con la compera in contanti, per impedire agli immigrati di diventare proprietari. Così i latifondi ritornarono praticamente al regime schiavistico o ricorsero al sistema del salariato.

Nel 1847 cominciò nello stato di Espírito Santo un'immigrazione tedesca, destinata ad espandersi rapidamente e ad esercitare un influsso benefico sull'economia de1lo Stato. La comparsa della febbre gialla nel 1849, però, sviò gran parte degli immigrati verso l'Argentina, paese più salubre e maggiormente conforme ai modelli di coltura cari agli europei.

In seguito con il' progresso economico sviluppatosi per merito delle coraggiose iniziative di Dm Pedro II, e con il conseguente aumento della richiesta di mano d'opera dovuto anche alla progressiva diminuzione del lavoro degli schiavi, cominciò per l'emigrazione la fase della grande espansione. Nel 1875 arrivarono nel Río Grande do Sul i primi immigrati italiani, che dal 1877 occuparono il primo posto nella statistica degli arrivi. Lo Stato di S. Paulo, nella medesima epoca, cominciò ad offrire un aiuto finanziario agli immigranti e ad agevolarli in modo tale che attirò circa metà degli stranieri che entravano in Brasile.

Nel decennio 1875-1885 emigrarono in Brasile tra i 20 e i 30 mila stranieri all'anno; nel 1886 gli immigrati furono 33.486; ma nel 1887, anno che segna praticamente la fine del regime schiavistico, salirono a 130.056, e nel 1888, anno della abolizione totale della schiavitù, a 133.253. Nel 1891 fu superata la cifra di 200.000. Il 14% di tutti gli immigrati nel Brasile arrivò negli anni 1887-1891.

165.000 arrivarono nel 1895; poi la curva scese su una media annuale di 60.000 fino al 1914, segnando però punte molto alte negli anni 1910-1913: nel 1913 appunto segnò la cifra di 190.000. Nel 1908 entrarono i primi giapponesi.

Durante la prima guerra mondiale il calo fu fortissimo; nel dopoguerra la ripresa fu notevole, specialmente negli anni venti, con una punta massima di 118.686 nel 1926.Durante quest'epoca cominciarono le restrizioni, sia da parte dei paesi di origine che da parte del Brasile, dove si sviluppava la tendenza nazionalista, contraria all'ingresso dei giapponesi e specialmente dei portoghesi.

La grande crisi economica, i disordini e la rivoluzione del 1930 determinarono una politica di forte 1imitazione

alla immigrazione; ma l'intento di diminuire il livello di disoccupazione fallì. Nel 1945, al termine della seconda guerra mondiale, le restrizioni furono alquanto mitigate, ma rimase in vigore la quota chiusa fissata dalla Costituzione Federale del 1937: per ciascuna nazione di provenienza veniva ammesso solo il 2% della somma totale degli immigrati dalla medesima nazione in tutto il periodo 1884-1933. Lo scopo principale della restrizione era quello di frenare l'immigrazione giapponese, che di fatto fu l'unica a raggiungere la quota assegnatale, mentre il flusso dagli altri grandi paesi d'emigrazione diminuì spontaneamente. In complessivo nel 1946 gli immigrati furono18.140 nel 1946, e 34.691 nel 1950.

Le nazioni che contribuirono maggiormente all'emigrazione in Brasile nel periodo 1884-1950 furono l'Italia, il Portogallo, la Spagna, la Germania e il Giappone.

Fra i 4.685.366 immigrati di questo periodo, gli italiani occupano il primo posto con 1.505.585, pari al 32%. Se si eccettua il 1881, tra il 1877 e il 1903 l'Italia fornì sempre maggior contingente annuale, superiore spesso alla metà del totale. Nel 1903 il Governo italiano proibì il reclutamento di emigranti per le piantagioni di caffè di S. Paulo, a causa delle pessime condizioni loro riservate. Il primato passò allora ai portoghesi e agli spagnoli, per ritornare agli italiani solo nel 1948.

Seconda in ordine d'importanza, fu l'immigrazione portoghese, che assommò a 1.317.765, pari al 28%. Aveva tenuto il primo posto fino al 1877 e lo riprese nel 1904, toccando la punta massima di 76.701 unità. Incontrò serie difficoltà e limitazioni in alcuni periodi di prevalenza del nazionalismo antilusitano; nel 1939 fu addirittura esclusa dalla quota.

Sempre nel medesimo periodo entrarono in Brasile circa 597.000 spagnoli, pari al 12%. I tedeschi rappresentarono il 4,6% con 194.047 arrivi (moltissimi però erano giunti prima del 1884), e i giapponesi il 4% con 188.622 unità.

Il 55 degli immigrati dal 1878 al 1950, cioè 2 milioni e mezzo circa, si stabilirono nello Stato di S. Paulo, attirati dal rapido sviluppo della coltura del caffè, cui non bastavano più le braccia degli schiavi. Il Governo dello Stato ricorse all'immigrazione finanziata: in questo modo risentì meno di tutti gli altri stati della perdita del lavoro degli schiavi e prosperò più rapidamente. Segue lo State di Río de Janeiro con il Distretto Federale: vi prevalse l'immigrazione di tipo urbano, attratto dalla capitale della repubblica. Però l'immigrazione trovò le condizioni più favorevoli negli Stati del Río Grande do Sul, Santa Catarina e Paranà: nella grande maggioranza era qui formata da coloni, cioè da agricoltori in dipendenti.

Quante i primi coloni tedeschi raggiunsero il Río Grande do Sul (1824), la popolazione nativa era occupata nell'allevamento del bestiame nelle regioni del sud e nell'altopiano del nord-est. Gli immigranti si stabilirono nelle regioni boschive del nord-est a sud dell'altopiano. Nel 1875 arrivarono gli italiani e si stabilirono nella regione alta del nord-est, in quella zona che, pur costituendo solo 1'8,5 della superficie dello State, ospitava nel 1950 il 22,6% dell'intera popolazione, in quanto monopolizzava la coltura della vite e del grano ed era anche intensamente industrializzata. Nel 1889 cominciò la colonizzazione delle regioni nord-occidentali.

L'incremento demografico delle colonie tedesche e italiane provocò forti spostamenti verso l'ovest dello Stato di Santa Catarina, e verso il nord, fino a raggiungere il Paraná e attraversare addirittura la frontiera tra il Brasile e il Paraguai. I primi immigrati tedeschi arrivarono a Santa Catarina verso il 1829, ma il periodo più fiorente cominciò nel 1848, con la fondazione di Blumenau.

"La colonizzazione dello Stato del Paraná cominciò nelle regioni orientali verso la metà del secolo scorso. Agli immigranti provenienti dal sud si aggiunsero quelli che arrivavano direttamente dall'Europa, specialmente i polacchi. Dal 1920 al 1950 l'espansione si diresse verso il nord dello Stato, dando origine a un progresso rapidissimo della regione.

Il 71% della popolazione straniera residente in Brasile nel 1950 era concentrato nei quattro Stati meridionali, che rappresentarono la parte più progredita della nazione brasiliana, dal punto di vista, demografico ed economico. La spiegazione si deve in gran parte al clima e alle ricchezze della terra, ma, attratta appunto dalle condizioni ambientali, l'immigrazione ha portato senza dubbio un contributo decisivo.

Negli altri Stati il fenomeno presenta proporzioni molto più modeste, se si eccettua lo Stato di Minas Gerais, che conobbe un periodo fiorente verso la fine del secolo XIX, ma per mancanza di sbocchi al mare non poté sostenere la concorrenza degli Stati del litorale.

Dom Pedro II aveva dato il via al movimento migratorio con un vasto programma di popolamento, ma ben presto prese il sopravvento l'assolutismo interessato dei magnati delle finanze e del commercio del caffè. Nello Stato di S. Paulo, zona dei grandi latifondi e delle piantagioni di caffè destinato all'esportazione, l'immigrante salariato rappresentava un concorrente pericoloso in confronto dello schiavo. I fazendeiros per qualche tempo fecero di tutto per opporsi agli immigranti e attirare gli schiavi, poi dovettero arrendersi e accettare gli immigrati, sempre pero in qualità di salariati. Contribuirono così alla creazione del proletariato rurale, che fatalmente dopo qualche tempo doveva rifluire nei centri urbani, venendo a pesare fortemente sull'economia dello Stato.

Negli, altri tre Stati del sud, invece, gli interessi economici degli allevatori reclamavano la presenza del piccolo contadino, che fornisse i prodotti di base. In questa zona l'immigrante indipendente poté stabilirsi e prosperare.

Il predominio esercitato dalle forze economiche era tanto più efficace in quanto nelle loro mani spesso si accentrava anche il potere politico. Ne derivava che le sorti dell'immigrazione seguivano gli'a1ti e i bassi delle varie amministrazioni che si succedevano e degl'interessi, spesso opposti, che esse incarnavano. A volte si preferiva un programma di immigrazione sovvenzionata, altre volte si lasciava tutto all'iniziativa privata e alle agenzie commerciali. Qualche volta l'azione governativa era quasi completamente assente, qualche altra interveniva eccessivamente. Ne derivarono alcuni aspetti persecutorii, da una parte, e dall'altra una mancanza di misure atte a favorire l'assimilazione e anche la protezione sociale e civile degli immigrati.

Ciononostante, gli studiosi del fenomeno migratorio in Brasile, sono d'accordo nell'affermare che il saldo complessivo fu largamente positivo, almeno per quanto riguarda il periodo che abbiamo brevemente considerato.[1]

2. Il primo atto del dramma

Molte pubblicazioni sono uscite sull'emigrazione italiana in Brasile. Gran parte di esse è dedicata ad esaltare quelli che ebbero fortuna, accumularono ricchezze o comunque seppero attirare l'attenzione nel mondo dell'industria, della finanza, della politica, delle arti, e trascurano non solo le migliaia e migliaia di vittime, ma anche quelle centinaia di migliaia di italiani che portarono umilmente e silenziosamente un contributo essenziale alla formazione del Brasile moderno, sia con il loro lavoro, sia soprattutto con la loro civiltà millenaria, la religiosità, l'amore al lavoro per quanto umile, il senso del risparmio e la sobrietà, caratteristica degli emigranti, che sanno imporsi i sacrifici più gravi per assicurare un avvenire per se e per i figli.

Di questi, non unici, ma efficaci costruttori del Brasile parliamo nel presente volume, nell'imminenza del primo centenario dell'immigrazione italiana, il cui inizio è fissato convenzionalmente nel 1875.

Trascurando, a nostra volta, molti dati già pubblicati e noti e rimandando ai capi seguenti le notizie generali sulla situazione dei nostri immigrati nei vari Stati, vogliamo cogliere gli aspetti più umani del grandioso dramma dell'emigrazione, cominciando dal primo atto, cioè dal viaggio, che nei primissimi anni durava anche tre mesi, e dall'arrivo.

> "Il trasporto degli emigranti nei primi anni era effettuato da bastimenti, in maggioranza francesi, molti dei quali precedentemente avevano trasportato gli schiavi dall'Africa. Nelle stive, le camerate avevano letti a castello, a quattro piani, con appena un materasso, quasi sempre sudicio, senza lenzuola e coperte. Lo spazio era limitatissimo, perché il numero dei passeggeri era sempre superiore alla capienza normale della nave. Il termine 'passeggero' era solo un eufemismo; poiché gli emigranti, appena imbarcati, erano divisi in gruppi di dieci con un 'capo' responsabile di 10 brocche, 10 piatti, un pentolone e un mestolo, tutto di smalto, conservato dentro un sacco. Al tocco della campana che dava il segnale dei pasti, il 'capo' di ciascun gruppo si metteva in fila con il pentolone sotto il braccio, mentre un altro emigrante dello stesso gruppo, con il sacco, andava a ritirare la famigerata 'galletta', una specie di biscotto stantio e ammuffito. Nel pentolone veniva versata acqua tiepida, con poco riso e quasi nessun condimento, che il 'capo' divideva tra il gruppo.
>
> Durante i primi giorni di viaggio, tuttavia, la maggioranza degli emigranti poteva contare su una riserva personale di salsicce e prosciutti, provoloni e salami, che avevano l'inconveniente di provocare una grande sete. Quello dell'acqua potabile era il problema più grave. Sulle navi degli emigranti c'erano generalmente solo due enormi vasche, munite di una specie di spina di piombo; e vi si mettevano in fila, a volte, centinaia di persone che dovevano aspettare delle ore prima di potere applicare la bocca a quegli immondi poppatoi.
>
> A Barcellona, agli emigranti italiani si aggiungevano normalmente gli spagnoli, e all'isola di S. Vincenzo, nelle Canarie, salivano i portoghesi. Lo spazio diventava perciò sempre più stretto, ma ciò non impediva che gli organizzatori della tombola riuscissero a conquistarsi un posticino qualsiasi, sul ponte, radunando attorno a sé decine di giocatori, che giocavano un 'ventino' alla volta, cosicché bisognava giocare quasi una giornata intera per vincere (o perdere) qualche lira. I quindici numeri della cartella venivano coperti con bottoni, pallottoline di mollica, o pezzettini di biscotto, mentre il 'banchiere' proclamava con voce stentorea: 'disgrazia' (n° 17), 'carrozzelle' (n° 22), 'morto che parla' (n° 48), ecc.
>
> Al passaggio dell'equatore, che gli emigranti (non si sa bene perché) chiamavano 'linea del sole', il commissario di bordo faceva distribuire un pasto un po' più decente, approfittando dell'occasione per far passare fra quelli che stavano facendo la siesta un foglio da firmare, nel quale si dichiarava che il trattamento a bordo era ottimo e il cibo di prima qualità.
>
> Río de Janeiro era il porto principale di sbarco e gli emigranti italiani che non avevano diversa destinazione andavano a finire, nella grande maggioranza, nelle cosiddette 'teste di porco': grandi alberghi, che assomigliavano piuttosto a stalle, dove venivano alloggiate centinaia di persone. La più nota agli italiani era quella di Rua do Areal 21, che era costituita da una piazza irregolare di forma ellittica, lunga cento metri e larga trenta, intorno alla quale sorgevano una sessantina di casupole. Vi era anche una grande tettoia di legno, con una lunga veranda sulla fronte, per consentire il passaggio agli innumerevoli ospiti, e vi erano aree coperte dove si custodivano di notte le carrozze di trasporto e i carrettini a mano degli arrotini. Ogni tanto, tra le casupole, sorgevano banani e bambù. Pozzanghere stagnanti si

[1] Per la stesura di questo capitolo ci siamo serviti soprattutto del saggio di Fernado Bastos De Ávila: L'immigration au Brésil. Contribution à une théorie générale de l'immigration. (Rio de Janeiro, 1956), pp. 59-71. L'Autore, a sua volta, si è fondato principalmente sulle ricerche di Artur Hehl Neiva, J. Fernando Carneiro, Henrico Dória de Vasconcelos.

trovavano ad ogni angolo, sotto le numerose corde tese fra le palizzate di canne, sulle quali le donne stendevano i panni che il vento gonfiava come vele. Nugoli di zanzare iniettavano la febbre gialla e la malaria (…).

C'era anche una specie di rituale, al quale si doveva assoggettare ogni nuovo arrivato. Il primo giorno si andava a matar o bicho (vincere la bestia della nostalgia) con la birra. (che, data la grande quantità di schiuma, veniva chiamata anche 'acqua di sapone'), o con la cachaça (acquavite). Il secondo giorno, al contrario, era di penitenza: il nuovo arrivato, per acclimatarsi al nuovo mondo, era obbligato a prendere un purgante per 'rompere l'aria'. Si trattava normalmente di una dose di olio di ricino mescolato a birra scura, e gli 'americani' cioè gli italiani che risiedevano già da qualche tempo in Brasile, consigliavano come rimedio infallibile contro la conseguente voglia di vomitare, di camminare avanti e indietro per qualche tempo senza fermarsi. Infine, il terzo giorno, arrivava il momento di recarsi alla dogana per ritirare i bagagli. I parenti e gli amici arrivati da tempo non andavano quel giorno a lavorare, perché bisognava procedere all"investitura', che consisteva nell'infagottare l"italiano' in una camicia, che sembrava piuttosto una corazza, tanto era ingommata, con un collare molto alto, duro come il legno, e cravatta col nodo già fatto. Anche il bastone e il sigaro mata-rato (ammazza-topi) era considerato di rigore.

Cominciava subito dopo la 'conquista' di un posto al sole. Mentre i veri contadini si dirigevano in gran numero alle fazendas, cercando di realizzare il sogno lungamente accarezzato di diventare proprietari di terre e di piantagioni più o meno vaste, vi erano migliaia e migliaia di persone senza mestiere definito, che dopo di aver usufruito del viaggio gratuito, scomparivano alla prima occasione, restando nella città in cerca di un lavoro qualsiasi. In poco tempo, s'incontravano immigrati italiani dappertutto, nelle piazze principali di Río de Janeiro e di S. Paulo, a tutte le ore, sempre allegri e rumorosi, sempre pronti ad eseguire qualsiasi lavoro che non comportasse la monotonia del lavoro salariato, alle dipendenze poco comode di un padrone.

Con il suo spirito eminentemente latino e individualista, spinto da un ottimismo innato, l'italiano accettò dapprincipio qualsiasi lavoro, anche il più umile, anche quello disprezzato dagli altri, perché nel suo modo di vedere quello doveva costituire un 'inizio'. E lontano dalla propria terra, lontano spesso dai suoi familiari, l'italiano che non era o non voleva essere contadino, non esitava a trasformarsi in venditore ambulante, lustrascarpe, renaiolo, pescivendolo, sonatore di pianino, qualsiasi cosa insomma che potesse rendergli un po' di denaro (…). Il venditore italiano finiva sempre con l'avvantaggiarsi sui concorrenti, perché sapeva far meglio, era più accomodante, dotato di una maggiore fantasia, che gli consentiva di discutere, inventare qualità, esaltare i pregi delle merci più semplici, lasciando convinta e soddisfatta la clientela.

I mezzi di comunicazione, in quel tempo, erano scarsissimi. La ferrovia 'Dom Pedro II' inizialmente non raggiungeva i confini di S. Paulo o di Minas Gerais, e perciò i venditori ambulanti costituivano una necessità. Fu da questo commercio, al quale si dedicavano particolarmente gli italiani, che nacquero grandi fortune e innumerevoli negozi importanti, appartenenti a venditori che, dopo aver guadagnato una certa somma di denaro, diventavano fornitori di nuovi gruppi di ambulanti. Fu per loro mezzo che cominciarono ad apparire sul mercato brasiliano i primi prodotti italiani (…)"[2].

[2] Franco Cenni, Italianos no Brasil (S. Paulo, 1958), pp. 219- 223

CAPO II

I MISSIONARI SCALA BRINIANI NELLO STATO DI ESPÍRITO SANTO

(1888-1908)

1. Dal 1888 al 1895

Le prime missioni scalabriniane nel Brasile ebbero inizio in due punti: a Curitiba, dove dal 1886 lavorava P. Pietro Colbachini, fattosi scalabriniano subito dopo la fondazione della congregazione; e nello Stato di Espírito Santo Punto. I missionari destinati al Brasile, fra quelli della prima spedizione del 12 luglio 1888, furono appunto suddivisi fra i due posti.

A differenza degli Stati Uniti, dove gli inizi ebbero una certa programmazione secondo un piano razionale, con l'impianto delle prime missioni nei principali porti di sbarco degli emigranti, New York e Boston, in Brasile invece gli inizi furono occasionali: furono cioè determinati dalla presenza, nel Paraná, di P. Colbachini; per lo Stato di Espírito Santo, dal fatto che P. Marcellino Moroni d'Agnadello vi aveva già esercitato per tre anni il suo ministero. Bisognerà attendere l'inizio del 1895 per vedere 1'inizio della presenza scalabriniana nel punto più strategico dell'emigrazione, cioè in S. Paulo.

Abbiamo già visto[1] che un certo Luigi Tomaselli, della colonia di S. Leopoldina, si era presentato personalmente a Mons. Scalabrini nel 1887 per domandargli due sacerdoti per le Colonie dello Spirito Santo. Lo Scalabrini gli promise di mandarli appena possibile. Di fatto il 12 luglio 1888 partirono per lo Stato di Espírito Santo P. Marcellino Moroni, P. Giuseppe Venditti, P. Remigio Pezzotti e Fr. Vincenzo Spada.

Oltre che presso il vescovo di Río de Janeiro Dom Pedro Lacerda[2], lo Scalabrini aveva cercato di preparare il terreno anche presso il governatore dello Stato di Espírito Santo, mettendo. in rilievo che i suoi missionari non erano mercenari:

> "Essi non sono di quei scappati, che, pur troppo, disonorarono in cotesti luoghi il clero e la Nazione italiana; ma probi sacerdoti, i quali dopo la religione insegneranno ai coloni di essere ubbidienti alle autorità, che li governano con tanto senno e grati e riconoscenti al governo, che li ospita e protegge. Con ciò S. Signoria O.ma farà cosa grata all'augusto suo Signore, Sua Maestà l'Imperatore, il quale si degnò, nella visita che gli feci a Milano, di promettermi la sua protezione e di aver a cura i Sacerdoti e coloni italiani, come pure intenderà la gratitudine di Sua Santità. il Sommo Pontefice, e tutta l'Italia lo proclamerà benemerito della Nazione nostra"[3] .

Quando i missionari, al loro arrivo, presentarono le loro commendatizie e la presentazione dello Scalabrini, il vescovo - racconta P. Moroni - "gustò molto di quella condizione: sottoposti all'Ordinario, disciplinati alle leggi diocesane e di camminare di buon accordo coi Parrochi. Solo, che a quest'ultima condizione si pose a ridere. Oh! questo poi sarà difficile. Insomma l'accoglienza non fu male. Siccome il mio vescovo parla molto quando è di buona luna, così parlava ancor io, e dopo licenziandomi gli dissi, dunque adesso io vado e dopo domani come siamo d'accordo verro a prendere le carte. Sì, sì, vada, vada, disse il vescovo con quell'accento che dinotava il peso che andava ad incontrare per la protezione dei Coloni"[4].

I missionari si misero quindi in viaggio verso le loro destinazioni, e in un giorno e mezzo di vaporetto raggiunsero il porto di Anchieta (già Benevente), dove risiedeva il parroco, che li accolse freddamente. Lì noleggiarono una canoa e, risalendo il fiume Benevente raggiunsero, l'11 agosto, dopo un'altra giornata e mezzo di viaggio, Alfredo Chaves. Qui si fermò P. Venditti, mentre P. Moroni proseguì per Nova Mantova e P. Pezzotti per il cosiddetto "territorio 5°". L'accoglienza degli italiani e dei brasiliani fu calorosa: praticamente erano abbandonati, perché il parroco li visitava solo due o tre volte all'anno, solo per amministrare i battesimi e benedire i matrimoni. Questi venivano trascritti sul registro civile solo dietro presentazione del documento firmato dal parroco, che ne approfittava per farsi pagare profumatamente[5]. Alle rimostranze in proposito, esposte con poco tatto da P. Venditti, il parroco rispondeva che il Vescovo gli aveva proibito di subdelegare le facoltà di amministrare battesimi e matrimoni.

> "Aveva difficoltà dalla parte della legge civile per la irregolarità degli assenti ossia registrazione, battezzando uno in un luogo e l'altro in altro luogo, e difficoltà da parte del Vescovo, e difatti mi fece vedere la carta della sua nuova provvisione (perché qui si dà di anno in anno) e lessi, che il Vescovo gli inculcava di non dare facoltà di casare (celebrare matrimoni) se non in certi casi conforme si costuma costì per giusta ragione e che per altra ragione non si dovrebbe far qui, dove molti Coloni sono distanti quasi due o tre giornate di cammino e i più vicini una bella giornata

---

[1] Cfr. M. Francesconi, Inizi della Congregazione Scalabriniana (Roma, 1969)
[2] Ibid., pp. 117-118
[3] Lettera di G. B. Scalabrini al Presidente Civile dello Spirito Santo, Piacenza, 2.7.6, 1888 (Arch. G.S., 409/1).
[4] Lettera di P. M. Moroni a G. B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 20.8.1888 (Arch. G.S., 409/1).
[5] Cfr. Lettera di P. G. Venditti a G. B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 25.8.1888, (Arch. G. S., 409/1).

con sentieri e paludi da traversare, e il Vicario (parroco) se ne prevale"[6].

Ai coloni italiani, che protestavano contro queste disposizioni, P. Moroni dovette fare un discorsetto diplomatico, con il quale li invitava a non battezzare più essi stessi i bambini, se non in caso di pericolo di morte, e di portarli ai missionari, che si sarebbero sempre prestati all'amministrazione del sacramento in nome della necessità; e per i matrimoni intendeva usufruire della legge canonica, che permette di sposarsi anche senza il parroco o il delegato, nel caso che passasse un mese senza che il parroco venisse o prevedesse di venire.

"Il mio vescovo lo sa - diceva P. Moroni - e dice: Oh! che imbroglione è il P. Marcellino, ma non fa altro. Il Vicario tenta di dire e di far dire che questi casamenti non valgono, perché resta imbrogliato; ma anche lui non può far altro. Però una ancor più esplicita regola della S. Sede mi farebbe un gran bene"[7].

Fra queste difficoltà, alle quali si aggiunse purtroppo la discordia tra P. Moroni e P. Venditti, per colpa specialmente del carattere impulsivo e dell'imprudenza del secondo, cominciarono le missioni in quel territorio[8].

La residenza fu fissata in Nova Mantova, dove fu comprato un terreno con 400 piante di caffè e costruita una casetta di legno per P. Venditti e Fr. Spada; si comprò pure un "capitello" o chiesetta, che fu poi ampliata. P. Pezzotti si stabilì a Todos os Santos e P. Moroni, non potendo più stare con P. Venditti, si trasferì a S. Teresa, centro della grande colonia di S. Leopoldina.

Si tentò di tutto per costruire in parrocchia indipendente la vasta circoscrizione in cui lavoravano i missionari, allo scopo di godere anche della libertà necessaria per poter esercitare il ministero apostolico, ma invano. P. Moroni ne dava la seguente spiegazione:

"L'Impero del Brasile è modellato secondo l'antico sistema, cioè dichiarandosi Cattolico, Apostolico, Romano, ha il dovere di proteggere la Chiesa. Alla Chiesa la croce e all'Impero la spada. Ma la spada viene dall'ambizione e dalla prepotenza e trattando di alleanza con questa sorta di gente è molto facile. che la spada stia al di sopra ed ecco i litigi che diedero origine ai Concordati. L'amore o la politica suggerì accordare titoli al clero alto e da qui nacque la debolezza; anzi si andò un passo più avanti e si giunse al punto da alcuni ambiziosi di piaggiare il Governo, farsi amici degli alti locati per coprire l'alto nome conferito dallo Spirito Santo col nome di Conte, Principe ecc. ecc. e far pompa nelle comparse di croci profane. I concordati diedero agli Imperatori e Re il privilegio di presentare Vescovi per le sedi e nominare perfino i Canonici, dai quali deve sortire i Vicari Capitolari. Arrivato il punto in cui il clero è piaggiario, i rappresentanti del governo demoralizzati (immorali), subentra la politica e dalla parte della S. Sede la prudenza per non cagionare peggior male. La legge positiva sta, legge che in tempi migliori era buona; ma la politica se ne serve della forza della legge materiale, nulla computando le epicheie, e le serve di spada ad uccidere le anime. Ecco lo stato del Brasile sino al giorno di ieri. Togliamo ora una legge sola della quale per demoralizzazione degli uomini, e non per la legge, ai nostri Coloni di qualunque Nazione ne viene tanto male. Dove non vi sono Comuni (freguesie) non si può fare Parrocchia. Le Parrocchie erano in terra antica. Alla terra antica si unì tanta terra nuova colla colonizzazione, abbattendo le selve vergini e facendo internare i selvaggi. Le pecorelle di Cristo furono sparse in questa terra; ma le pecorelle portano la lana e la lana piace tanto ai Pastori di qui. Fanno sentire i loro belati fino alla S. Sede. Alcuni Vescovi si scuotono, il S. Padre studia la via per soccorrerle; ma la legge sta, che dove non vi sono Comuni è padrone il Parroco. Il Parroco è anche ufficiale di stato e solo per lui sono legalizzabili gli atti di battesimo e matrimoni. Questa legge bisogna subirla. Il diritto canonico parla che quando la Parrocchia si estende, deve il Vescovo obbligare il Parroco se non cerca lui, a procurarsi un coadiutore, dimezzando gli emolumenti; ma i Parrochi sono protetti dai rappresentanti del Governo. Sono sorretti dal partito che domina e se il Vescovo ordina, minacciano di rinunziare la Parrocchia. E il Vescovo che deve fare? Egli tutt'al più dice, vengano anche trenta preti, ma io non do facoltà di battezzare e casare. Se l'intendano coi Parrochi. E intanto che succede? (…) I Vescovi che concepirono il bisogno di tante loro pecorelle, che ignari delle posizioni emigrarono, s'impensieriscono e ora mi tocca a sentire dal mio degnissima vescovo, che ha i suoi bravi dubbi circa lo spedire Sacerdoti nel Brasile. Dal sin qui detto, Ill.mo e Rev.mo Signor Segretario, può argomentare come posso io predisporre il Vescovo di Río de Janeiro. Una parola che io gli dica, ne porta mille delle sue. Non ne parlai più volte? E nella visita ad Alfredo Chaves ogni qualvolta mi chiamava, non entrava sempre in tal discorso? Rimase tanto seccato che la finì con dirmi: *'Oh Deus meus, chamo o P. Marcellino para conversar um pouco, e ele sempre com este grande affaire dos colonos. O Padre Marcellino é velho, tem 60 anos de idade e aparece bem menino, que não conhece os homens e os toma, não como são, mas como deviam ser. Oh, Deus meus, que fez Roma a escolher-me por Bispo. Os bispos da Italia no conhecem nada do Brasil'* (Oh Dio mio, chiamo il P. Marcellino per conversare un po', e lui sempre con questo grande affare dei coloni. Il P. Marcellino è vecchio, ha 60 anni, ma sembra ancora un bambino, che non conosce gli uomini e li prende non come sono, ma come dovrebbero essere. Oh Dio mio, che cosa ha fatto Roma a scegliermi per vescovo! I vescovi d'Italia non sanno niente dcl Brasile). Ecco la lunga antifona che sentirà anche Zaboglio. E il Vescovo non ci metterà né pepe né sale a cantarla. La libertà però entro poco tempo sta per venire; ma non verrà da Roma. Ora è dominante il partito liberale il quale si impegna di mettersi al piede dei Governi d'Europa e si parla già di casamento civile, che per i cattolici non è che la dichiarazione civile. Con questa legge sarà tolto il Monopolio dei Vicari che rimandano bambini senza battesimo e sposi senza casamento se non danno quello che vogliono, e la piaga di costi sarà il rimedio di qua. Ma guai! se mancano i Missionari. Pochi casamenti si farebbero. Se il Vescovo si oppone al diritto canonico, credo che facoltizzerà il Papa e le anime si salveranno. Sarà in teoria una piaga, ma in pratica un rimedio e per i tristi Vicari il castigo della vendetta

[6] Lettera di P. M. Moroni a G. B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 29.8.1888 (Arch. G. S., 409/1).
[7] Ibid.
[8] Cfr. Capo III, pp.

di Dio"[9].

Una parte delle profezie di P. Moroni si avverò con la caduta dell'Impero e l'avvento della Repubblica, proclamata il 15 novembre 1889 :

> "Sono alcuni mesi che il Vicario non si fa più vivo. Dopo che sotto il Governo cessato, mi scrisse che non tengo il biglietto del Segretario che i parenti fecero la registrazione civile, declinò ogni responsabilità e non cerca a me né denari, né registri. Libero di fare i casamenti gratis coi poverissimi, come sono i liberti e i nuovi emigranti, ho tolta la piaga dei molti concubinari, e 1a· tariffa di chi può pagare essendo ridotta a metà, i miei Coloni sono molto contenti"[10].

Nel 1891 sia i coloni di Nova Mantova e cittadini di Anchieta, come i coloni di S. Teresa, domandarono al vescovo di Río de Janeiro di nominare parroco P. Moroni, e il vescovo lo nominò parroco di Anchieta. S. Teresa fu dichiarata coadiutoria[11]. P. Venditti, inimicatisi i coloni di Nova Mantova, si trasferì a Nova Estrela[12].

Nel 1892 P. Moroni domandò al vescovo di essere esonerato per motivi di salute, fu sostituito in agosto da un altro parroco, di origine tedesca, e andò nel "Territorio 5°", con la "patente di Missionario delle Colonie"[13]. Nel 1893 fu nominato parroco di Itapimirim e il 19 luglio dello stesso anno, scaduto il suo impegno quinquennale, si ritirò dalla congregazione, rimanendo nello Stato di Espírito Santo[14].

P. Venditti, a sua volta, dopo essere stato sospeso per abuso di giurisdizione, tornò in Italia nel giugno 1894 con una supplica al Papa, evidentemente suggerita da lui stesso, e firmata da molti coloni di Alfredo Chaves e Iriritimerim, che ne chiedevano il ritorno[15]: ma fu fatto fermare in Italia e in seguito divenne parroco di Contigliano (Rieti)[16].

Fr. Vincenzo Spada rimase ancora per qualche tempo a Nova Mantova[17], poi chiese e ottenne di tornare in Italia per studiare, e fu ordinato sacerdote nel 1902. Di P. Remigio Pezzotti sappiamo soltanto che non era più nello Stato di Espírito Santo nel 1895: probabilmente anch'egli si ritirò dalla Congregazione quando scadde il suo quinquennio, e morì a S. Paulo nel 1913.

2. Dal 1903 al 1908

Negli anni 1895-1903 gli italiani di Alfredo Chaves continuarono a insistere presso Mons. Scalabrini e P. Faustino Consoni, direttore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di S. Paulo, per riavere i missionari scalabriniani. Lo Scalabrini diede a P. Consoni l'incarico di domandare al vescovo di Vitória -poiché nel 1895 era stata eretta questa diocesi per lo Stato di Espírito Santo, smembrandolo dalla diocesi di Río de Janeiro - il permesso di riaprire le missioni, ma Mons. Correa Nery rispose che la diocesi era povera e piccola, e i padri italiani che già vi erano bastavano per le necessita degli italiani[18].

Nel 1902 si fece portavoce degli italiani il console italiano di Vitória, R. Rizzetto, che volle rendersi conto personalmente della situazione:

> "Quei coloni hanno necessità di missionari i quali attendano agli uffici del culto, facciano scuola ai bambini e, possibilmente, tengano un piccolo deposito di medicine e le vendano a prezzo ragionevole ai coloni, i quali, in mancanza di farmacisti e di medici, sono sfruttati dai commercianti che fanno anche da medici e farmacisti. I coloni italiani sono numerosissimi in quella ex comarca dove non si parla che italiano e vi occupano, in regione montuosa, una estensione di territorio che io calcolo ampia come il Veneto.
>
> Giusta e legittima è, agli occhi miei, la loro brama che vengano dall' Italia sacerdoti a prendere cura delle loro anime, a istruire i loro figli, poiché né il Vescovo né il Governatore possono, per mancanza di mezzi, provvedervi.
>
> In quell'ampio territorio, così vasto che si può viaggiare a cavallo in linea retta per più di un giorno senza uscire dalla colonia italiana, i coloni hanno costrutto ben 112 cappelle, ma non vi ha per servirle che un sacerdote Spagnolo, profugo dalle Filippine, il quale, colla miglior volontà, non può, evidentemente bastare ad un compito che oltrepassa, le forze di un solo uomo"[19].

P. Consoni rinnovò al vescovo di Vitãia la domanda di erigere una missione scalabriniana. Il vescovo· rispose che avrebbe fatto il possibile[20], ma di fatto obiettava che non poteva togliere da quella regione i Padri Agostiniani, chiamati da poco dal suo predecessore con regolare convenzione. Poteva, invece offrire agli scalabriniani la

---

[9] Cfr. Lettere di P. M. Moroni a G. B. Scalabrini, Anchieta, 14.3.1892 e a P. F. Zaboglio, Anchieta, 20.4.1891, (Arch. G. S., 409/1)
[10] Lettera di P. M. Moroni a P. B. Rolleri, S. Teresa, 21.12.1889 (Arch. G. S., 409/1)
[11] Cfr. Lettere di P. M. Moroni a G. B. Scalabrini, Anchieta, 14.3.1892 e a P. F. Zaboglio, Anchieta, 20.4.1891, (Arch. G. S., 409/1)
[12] Cfr. Lettera di P. M. Moroni a G. B. Scalabrini, Itapimirim, 12.5.1892 (Arch. G. S., 409/1).
[13] Cfr. Lettera di P. M. Moroni a G. B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 9,11.1892 (Arch. G. S., 409/1)
[14] Cfr. Lettere di P. M. Moroni a G. D. Scalabrini, Itapimirim, 21.3.1893 (Arch. G. S., 409/1) e 19.7.1893 (Arch. G. S., 1966)
[15] Cfr. L'Amico del Popolo (Piacenza), 1-2 agosto 1894.
[16] Cfr. Lettera di P. G. Venditti a P. G. Molinari, Contigliano, 24.11.1898 (Arch. G. S., 2120)
[17] Cfr. lettera di Fr. V. Spada a G. B. Scalabrini, Nova Estrela, 15.12.1895 (Arch. G. S., 1633)
[18] Cfr. Lettera di D. J. Correa Nery·a P. F. Consoni, Vitória, 20.3.1899 (Arch. G. S., 409/2).
[19] Lettera di R. Rizzetto a P. F. Consoni, Vitória, 18.12.1902 (Arch. G. S. 409/2). Cfr. Lettera di R. Rizzetto a G. B. Scalabrini, nella medesima data).
[20] Cfr. Lettera di D. Fernando de Souza Monteiro a P. F. Consoni, Vitória, 17.4.1903 (Arch. G. S., 409/2).

parrocchia di Santa Cruz nella zona di Pau Gigante; una volta partiti gli agostiniani, avrebbe potuto ridare anche la parrocchia di Alfredo Chaves[21].

Al console Rizzetto, che lo aveva informato dell'incontro col vescovo, lo Scalabrini rispose:

> "Ho scritto oggi stesso, secondo ella mi suggerisce, a Mons. Vescovo dello Spirito Santo e appena avrò ricevuto i suoi ordini vedrò di spedire al più presto alcuni missionari per prendere la direzione spirituale delle colonie che verranno loro assegnate. Tra essi vi è un giovane medico, il quale è disposto a interrompere per qualche tempo gli studii ecclesiastici per iniziare una farmacia in aiuto dei nostri poveri coloni, secondo il desiderio espressomi dal nostro Ministero degli Affari Esteri"[22].

Il Ministero difatti mise a disposizione di Mons. Scalabrini 6.000 lire, di cui 4.000 come sussidio annuo, e 2.000 a titolo di sussidio straordinario per le scuole e i dispensari farmaceutici di Alfredo Chaves[23].

Nell'agosto 1903 furono inviati nello Stato di Espírito Santo i PP. Ermenegildo Battaglia, Giuseppe Beltramello ed Eugenio Medicheschi, seguiti poco dopo da P. Leandro Dell'Uomo e dal Fratello Pierre Louis Jouffroy, medico[24].

> "Appena fummo a Vitória -scrive P. Beltramello - e dal console presentati al Vicario Generale, questi dopo l'averci gentilmente complimentato, ci comunico che S. Ecc. Mons. vescovo gli aveva telegrafato da Cachoeiro di destinarci a S. Cruz, anziché Alfredo Chaves, nonostante una rappresentanza di questa Comarca fosse venuta a riceverci, perché quella Parrocchia è ancora occupata dai due Padri Agostiniani (…). Al Sabato stesso (…) partimmo per S. Cruz, io con la nomina di Vigario, e don Ermenegildo di pro Vigario, non solo della Parrocchia di S. Cruz ma anco di Linhares e di Riacho. Attualmente abitiamo in una casa presa ad affitto, intenti ai preparativi della festa della Madonna della Penha che avrà luogo il 15 (settembre) e che qui si solennizza con gran pompa, facendo precedere la novena. Il popolo è per natura sua oltre modo indifferente, però ci ha bene ricevuto e sembra disposto ad assecondarci. Dopo la festa io devo ritornare a Vitória a conferire con Mons. Vescovo, il quale facilmente mi conferirà anche la Parrocchia di Pau Gigante, abitata esclusivamente da Italiani"[25].

Lo stesso vescovo di Vitória, Mons. Fernando de Souza Monteiro, informò poco dopo lo Scalabrini di aver messo P. Beltramello e P. Battaglia provvisoriamente nella parrocchia di S. Cruz, incaricandoli nel medesimo tempo della cura di Linhares: si riprometteva di affidar loro alla fine del 1903 una zona abitata quasi esclusivamente da italiani, appunto Pau Gigante, ma non aveva preso subito questa decisione, "per non avere nell'amministrazione della diocesi un movimento precipitato e per non urtare certi spiriti"[26].

Nel frattempo i due missionari si dedicarono alla cura degli indigeni; anzi P. Beltramello esce dal segretario al Vicario Generale in una visita alla parte settentrionale della diocesi, e al vescovo stesso nella visita alle parrocchie della parte meridionale, approfittandone per dare missioni agli italiani[27].

Della situazione degli italiani nello Stato di Espírito Santo nel 1904 abbiamo un rapporto inviato dal console R. Rizzetto al Ministero italiano degli Esteri. Per quanto riguarda le condizioni religiose il console scrive:

> "I coloni italiani, numerosissimi, come si è visto, in tanti municipi dello Stato, nei quali non si parla che italiano ed occupanti una grande estensione di territorio, hanno sempre espresso il desiderio di avere dei missionari italiani; nella ex-comarca di Alfredo Chaves questo movimento si è accentuato negli ultimi tempi così fortemente che il Consolato, con l'annuenza di Mons. vescovo di Vittoria, ha fatto venire, per mezzo del regio Ministero degli affari esteri, i missionari detti Colombini della Congregazione di San Carlo di Piacenza di cui è generale Mons. Scalabrini.
>
> I coloni tedeschi, stabiliti nelle Comarche di Santa Leopoldina e Santa Isabel (metà cattolici e metà protestanti) già da lungo tempo si provvidero in Germania di pastori evangelici e di preti cattolici della loro nazionalità e se ne trovarono assai bene.
>
> Giustificata era quindi l'aspirazione dei nostri coloni di ottenere missionari italiani. I coloni venuti d'Italia in queste regioni sono quasi tutti ferventi cattolici; ma i loro figli, qui nati e cresciuti, sarebbero, sento a dire, adepti, in maggioranza, di una nuova setta religiosa, intorno alla quale non posso dar spiegazioni perché non ne conosco né i dogmi né la morale. L'attuale vescovo di Vittoria, Mons. de Souza Monteiro, ritiene il pericolo abbastanza grave se, in una recente sua visita pastorali nel Sud dello Stato, ha creduto di dover fulminare dal pulpito la nuova fede, prodotto, sembra, del suolo americano.
>
> Difficile è la condizione dei sacerdoti con cura d'anime nello Stato di Spirito Santo. Le chiese non hanno beneficio canonico né sempre alla cappella è annesso il presbiterio. Le case coloniche sono tanto sparse per i monti e per le valli, ed il territorio è tanto vasto che il sacerdote non può funzionare se non per due o tre giorni ogni due o tre mesi in una data cappellina e quindi si riduce al nulla l'istruzione religiosa ai fanciulli ed i malati muoiono quasi sempre senza l'assistenza del sacerdote. Per la sovracitata mancanza di beneficio ecclesiastico i curati debbono vivere di rendite incerte: messe, battesimi, matrimoni, funerali; vi è una tariffa abbastanza alta approvata dal vescovato per tali atti della religione; si dice che alcuni sacerdoti la facciano rispettare con troppo rigore, ciò che suscita lamenti e proteste dei

[21] Cfr. Lettera di R. Rizzetto alla R. Legazione d'Italia di Río de Janeiro, Vitória, 22.4.1903 (Arch. G. S., 409/2)
[22] Lettera di G. B. Scalabrini a R. Rizzetto, minuta senza data, in risposta alla lettera di R. Rizzetto del 22.4.1903(Arch. G.S., 409/2)
[23] Cfr. Lettera di G. Fusinato a G. B. Scalabrini, Roma, 11.2.1904 (Arch. G. S., 409/2)
[24] Cfr. Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, S. Paolo, 29.8.1903 (Arch. G. S., 1694)
[25] Lettera di P. G. Beltramello a P. M. Simoni, S. Cruz, senza data, probabilmente del 12.8.1903 (Arch. G. S., 409/2)
[26] Lettera di D. F. de Souza Monteiro a G. B. Scalabrini, Vitória, 12.10.1903 (Arch. G. S., 409/2)
[27] Cfr. Lettera di P. G. Beltramello a D. P. Poggi, Linhares, 24.1.1904 (Arch. G. S., 409/2)

coloni. Quando poi sono chiamati a far le funzioni in una delle tante cappelle che la pietà dei nostri ha disseminato nell'ampio territorio, vi sarebbero dei religiosi che non accedono a tale desiderio se non ben pagati. Questa condizione di cose, mentre affligge quelli tra i sacerdoti che hanno animo religioso, alto e sereno, toglie a tutti prestigio e di indipendenza.

I missionari di Monsignor Scalabrini non hanno potuto prendere ancora possesso delle parrocchie nelle colonie italiane perché finora non si trovò collocamento per i padri agostiniani spagnuoli che le occupano, ma hanno già compiuto missioni feconde di buoni risultati in quasi tutte le colonie dello Stato predicando sempre in italiano.

Per dare un'idea del sentimento religioso in queste colonie e della deficienza di sacerdoti basta che io menzioni questo fatto: l'ex comarca di Alfredo Chaves, benché così vasta che vi si può viaggiare in linea retta più di un giorno a cavallo senza udire altro dialetto che il veneto, ha però una popolazione di poco superiore ai 10 mila abitanti; orbene i coloni che hanno costruito ben 82 tra chiesette e cappelline in quella sola ex comarca non avevano sinora per servirle che un sacerdote spagnuolo profugo dalle Filippine, il quale, colla miglior volontà, non può bastare ad un compito che oltrepassa le forze di un sol uomo.

I coloni tedeschi di cucito Stato hanno mostrato, bisogna dirlo, nel campo della religione della istruzione primaria come in quello commerciale, una certa superiorità sugli italiani (…).

In 25 anni dacché sono qui stabiliti i coloni italiani, non hanno saputo creare nulla di simile e quando io sono arrivato due anni fa trovai che i tre centri più importanti italiani dello Stato non avevano neppure una scuola, né un prete italiano; allora per riparare a questo inconveniente furono fatti venire i Colombini.

Io sono certo che questi ultimi ora che, dopo tante difficolta, hanno finalmente messo piede nello Stato di Spirito Santo, non tarderanno ad imitare la esemplare organizzazione data alle colonie tedesche dai missionari della Divina Parola, i quali, oltre ad eccellenti scuole dove si insegna anche il portoghese, oltre ad impartire l'istruzione religiosa e a predicare nelle due lingue, e ad esercitare la cura d'anime, fanno un po' anche da medici e distribuiscono gratis ai coloni più poveri medicine provenienti dalla Germania.

Questi importanti servizi, indispensabili ove difettano medici e farmacisti, si metteranno in grado di renderli, se saranno efficacemente aiutati dalla madre patria, anche i missionari colombini appena andranno al possesso delle parrocchie italiane.

Nell'altro centro italiano, quello di Santa Teresa, vasto municipio, abitato quasi esclusivamente da coloni veneti e trentini, vi è da qualche anno una missione di reverendi Padri Cappuccini italiani, composta ora di tre religiosi e due laici, ma, o perché non siano in numero sufficiente per quel vasto territorio che comprende un grande numero di vallate intorno a Santa Teresa oltre a località staccate, o perché non portino amore all'insegnamento e ritengano più urgente dedicare le loro forze tutte all'esercizio del sacro ministero in mezzo a quella popolazione numerosa, povera, sparsa in regione di montagne scoscese, o perché essendo i frati siciliani non poterono ancora amalgamarsi con una popolazione che non parla che il dialetto veneto, o perché temano di urtare suscettibilità locali adoperandosi a mantenere nel popolo la nostra lingua, fatto è che la loro azione, per l'istruzione dei coloni, è, finora almeno, nulla; una piccola scuola italiana che avevano fondata a Santa Teresa e che era abbastanza frequentata non l'hanno più riaperta nonostante l'interessamento insistente del Consolato ed è a temersi che continuando così le cose, quella missione, per quanto italiana, poco potrà influire a mantenere la lingua nostra per quei coloni.

A Pau Gigante, municipio, come è noto, pure ben esteso e pieno di italiani, mancano affatto preti nazionali; quelle chiese e cappelline sono servite da altro frate agostiniano spagnuolo, pur egli profugo dalle Filippine; la sua residenza è in Serra e poco si fa vedere dai nostri coi quali, credo, non armonizza; anche qui occorrerebbero missionari italiani che organizzassero, come nelle colonie tedesche, non solo i servizi della religione ma anche quelli dell'istruzione elementare e dell'assistenza.

Nella regione più nordica dello Stato di Espírito Santo, fra il Río Doce ed il Mucury, si stende l'ampia regione dove abitano, come si e visto, molte famiglie di coloni italiani; neppure là vi è un prete italiano e ve ne sarebbe bisogno come si vedrà più particolareggiatamente a suo luogo.

È giusto riconoscere che il giovane vescovo di Vittoria, don Ferdinando de Souza Monteiro, si interessa vivamente per la diffusione della istruzione elementare la quale nelle campagne dello Spirito Santo manca affatto. Egli vorrebbe, naturalmente, diffonderla per mezzo di istituzioni di educazione Cattolica; così è da sperare che anche alle scuole italiane che i Padri Colombini vorrebbero fondare in queste nostre colonie non verrà meno il suo appoggio"[28] (28).

Alla fine dello stesso anno, 1904, il vescovo di Vitória scriveva a Mons. Scalabrini:

"Ho il piacere di assicurare Vostra Eccellenza Rev. ma che i suoi Missionari, P. Beltramello e P. Battaglia, lavorano con costante abnegazione e zelo a vantaggio spirituale delle anime e con mia grande soddisfazione. Il Dottor Jouffroy pure coadiuva grandemente l'opera dei padri colla sua attività e disinteresse nell'esercizio della propria professione. A compimento di tutto questo la sorella del Padre Beltramello, Prof. Elisa, tiene una scuola italiana-portoghese ove in parte a più di cento tra alunni e alunne 1'istruzione religiosa. Altre quattro scuole pure istituì il Padre Beltramello. In questo insisterei, presso la V. Eccellenza, di mandare cioè, come ebbe a scrivere il Padre Beltramello, altri quattro Missionari dello zelo e dello spirito di questi due per coadiuvarli nel vasto campo del loro apostolato. Quanto prima arriveranno e tanto più presto potrò trasferire la missione in mezzo alle colonie italiane"[29].

Nel gennaio del 1905 arrivarono a S. Cruz anche P. Giovanni Rabaioli - che si fermò pochi mesi - e Fr. Leonardo

[28] Colonizzazione italiana nello Stato di Espírito santo (Brasile), Rapporto del cav. R. Rizzetto, R. Console d'Italia a Vittoria; agosto 1904, Bollettino dell'emigrazione, anno 1905, n. 7, pp. 10-13)
[29] Lettera di D. F. de Souza Monteiro a G. B. Scalabrini, Vitória, 22.11.1904 (Arch. G. S., 409/2)

Del Bianco: ma il nuovo vescovo non si decise ancora a dare la missione promessa[30]. Finalmente, alla fine del 1905, P. Battaglia poteva scrivere a P. F. Consoni per ordine del vescovo:

> "Egli mi prega di scrivere con urgenza a V.P. Rev.ma informandola che adesso soltanto è arrivato il momento di consegnare alla cura dei Padri della nostra Congregazione, oltre la Parrocchia di S. Cruz - Riacho e Linhares, anche quella di Serra, Conde d'Eu e Pau Gigante e tutto il territorio compreso fra la linea orografica ed il litorale. Tale territorio è abitato dalla maggior parte della Colonia Italiana del Nord dello Stato dello Spirito Santo"[31].

Nel 1906, ritiratosi dalla Congregazione e incardinatosi alla diocesi di Vitória P. Battaglia, fu inviato P. Francesco Dolci, a cui il vescovo affidò la parrocchia di Pau Gigante e Serra, mentre P. Beltramello rimase nella parrocchia, di S. Cruz, Nova Almeida, Riacho e Linhares[32]. Ciò avvenne nell'agosto; ma già nel marzo 1907, per mancanza di personale, il vescovo affidò ad altri le parrocchie di Pau Gigante, Serra, Nova Almeida, e poco più tardi anche quella di S. Cruz, lasciando agli scalabriniani solo quella di Riacho e Linhares[33]. In quel momento era rimasto solo P. Beltramello, il quale trasferì la sua residenza a Baunilha, dove aveva aperto la scuola italo-brasiliana diretta dalla sorella[34]. Poco dopo anche P. Beltramello uscì dalla Congregazione, e così terminò la presenza scalabriniana nello Stato di Espírito Santo. Vi rimasero, in qualità di sacerdoti diocesani, alcuni ex-scalabriniani, come P. Moroni, P. Battaglia, P. Dell'Uomo e il Can. Umberto Manzini[35] (35).

---

[30] Cfr. Lettera di P. G. Beltramello a P. F. Consoni, S. Cruz, 30.1.1905 (Arch. G. S., 409/2).
[31] Lettera di P. E. Battaglia a P. F. Consoni, Vitória, 27.12.1905 (Arch. G. S., 409/2).
[32] Cfr. Lettera di P. F. Dolci a P. F. Consoni, Pau Gigante, 29.8.1906 (Arch. G. S., 409/2)
[33] Cfr. Lettera di D. F. de Souza Monteiro a P. F. Consoni, Vitória, 3.3.1907 (Arch. G. S., 409/2)
[34] Cfr. Lettera di P. G. Beltramello a P. F. Consoni, Vitória, 5.5.1908 (Arch. G. S., 409/2)
[35] A proposito delle scuole istituite da P. Beltramello a Daunilha, crediamo interessante trascrivere i due seguenti documenti (Arch. G. S.; 409/2):
A S. E. Rev. ma Mons. Scalabrini
Vescovo
Generale dell'Ordine Colombiano
Piacenza
Vicenza, 31 gennaio 1905.
Monsignore,
Ho l'onore d'informare V. E. Rev.ma che si è testé costituito un Consorzio Veneto a favore dei coloni italiani, piccoli proprietari, lavoratori per conto proprio, stabiliti negli Stati brasiliani di Espírito Santo, Paraná, Santa· Catarina e Río Grande do Sul, : il *95% dei quali sono*, come Ella ben sa, di origine veneta.
Il Consorzio Veneto è diviso in due Comitati: quello di Padova e quello di Vicenza; il primo intende occuparsi di assistenza medica, il secondo di scuole ed insegnamento agrario; così l'uno come l'altro contano iniziare la loro opera umanitaria nello Stato di Espírito Santo, dove i bisogni sono maggiori.

Il Comitato vicentino, che ho l'onore di presiedere, sa che il Rev.º P. GIUSEPPE BELTRAMELLO, Capo della missione colombiana in quello Stato brasiliano, è autore di un progetto per la fondazione di scuole italiane in quello Stato.

Il nostro Comitato, vista l'urgenza di scuole italiane nello Stato di Espírito Santo, essendoché quel Governo ha dovuto sopprimere, per strettezze di bilancio, tutte le scuole che prima esistevano nelle colonie, è disposto di coadiuvare, per quanto è possibile, il P. BELTRAMELLO nella esecuzione del suo piano scolastico, chiedendo all'uopo sussidi, almeno per il collegio che egli vuol fondare, sia al Commissariato dell'emigrazione, sia all'Ispettorato generale delle scuole all'estero, sia infine alla Dante Alighieri.

Questo Comitato ha preparato per tale scopo il memoriale qui unito in copia da presentarsi in Roma a chi di ragione.

Senonché, prima di farlo, vorrei conoscere l'opinione V. E., sia perché il Superiore del Padre BELTRAMELLO, sia perché reduce appena dallo Stato di Espirito Santo, tanto circa la necessità di quel Collegio, della quale, del resto, io personalmente non dubito, quanta in ordine all'ammontare minimo del sussidio indispensabile per la sua erezione.

Attenderò quindi, prima di agire, la risposta di V. E. Rev.ma che spero mi giungerai con la sollecitudine che il caso richiede.

Accolga, Monsignore, intanto l'espressione sincera della mia perfetta osservanza.

Il Presidente

Antonio Fogazzaro.

I sottoscritti, riuniti al ventisei di gennaio dell'anno millenovecentocinque in Vicenza in una sala del Municipio sotto la presidenza del sen. FOGAZZARO, chiamato a tale ufficio dall'unanime desiderio, confermano, innanzi tutto, la deliberazione presa nella precedente seduta del 29 dello scorso dicembre, per quanto riguarda la loro costituzione in Comitato vicentino d'un Consorzio Veneto a favore dei coloni italiani piccoli lavoratori per conto proprio, stabiliti nel Brasile, il 95% dei quali sono, come noto, di origine veneta.
Hanno poi preso conoscenza del memoriale contenente le motivate deliberazioni adottate dal Comitato di Padova ai 23 del mese di novembre dello scorso anno, dichiarando di aderire pienamente ai concetti nel medesimo espressi.
Da quel documento risulta che il Comitato di Padova si occuperà, per ora almeno, soltanto di assistenza medica, ma poiché le scuole, come riconosce lo stesso memoriale, sono nelle colonie italiane dell'interno del Brasile, un bisogno altrettanto sentito e urgente, il Comitato di Vicenza ha preso in questa seconda seduta a discutere la questione se non potrebbe essa incaricarsi di tale servizio.
Questa divisione del lavoro, per cui l'assistenza medica sarebbe assegnata al Comitato di Padova e le scuole al Comitato vicentino, pare a quest'ultimo che darà in pratica buoni risultati; infatti, come è ben spiegato nel citato Memoriale, tre sono i bisogni dei coloni italiani, piccoli proprietari stabiliti negli Stati brasiliani di Espírito Santo, Paraná, Santa Catarina e Río Grande do Sul, ai quali è necessario di provvedere con la maggior urgenza, cioè assistenza medica, scuole e cooperative di consumo e di produzione; ma troppe difficoltà si oppongono alla attuazione immediata delle cooperative essendo che ogni iniziativa in questo senso richiede esposizione e rischio di capitali; giova quindi limitarsi per ora provvedere, per quanto possibile, ai soli bisogni di assistenza medica e scuole; i due Comitati di Padova e Vicenza, indipendenti l'uno dall'altro quanto a mesi e direzione, ma uniti in Consorzio al fine comune di migliorare le condizioni dei coloni, bastano al presente.
L'idea dapprima messa innanzi di istituire Comitati in ogni capoluogo di Provincia del Veneto apparve, studiata da vicino, impraticabile; ed invero, quando anche fosse stato possibile di costituirli, non potrebbero spiegare, per i limiti imposti dalla ristrettezza dei mezzi all'azione

del Consorzio, la loro attività se non per raccogliere oblazioni; ma vari indizi e sopratutto lo scarso ausilio che l'Italia presta in generale, per per esempio alla stessa Dante Alighieri, fanno anche temere che anche minore sarebbe lo slancio dei privati e degli enti morali della regione veneta a favore del nostro Consorzio, almeno fino a tanto gli intenti suoi non sieno resi ben noti e popolari.
Così il Consorzio Veneto per ora e forse per lungo tempo deve contare sopratutto sull'aiuto materiale del Commissariato dell'emigrazione, il quale dispone di fondi, che, secondo le deliberazioni del Consiglio della emigrazione, citato nel Memoriale di Padova, devono appunto essere erogati in parte almeno per raggiungere i fini che il costituendo Consorzio Veneto si propone di conseguire per una parte degli emigrati italiani al Brasile.
Il Comitato vicentino, se le sue domande saranno accolte, incomincerà ad esplicare la sua azione nello Stato di Espírito Santo, dove il bisogno è maggiore, perché quel Governo, per la crisi finanziaria che attraversa, ha dovuto sopprimere tutte le scuole nelle campagne; se da Roma gliene saranno forniti i mezzi, esso si affretterà, per ciò, innanzi tutto, a facilitare l'opera di un Missionario vicentino, dell'Ordine Colombiano, colà da poco tempo stabilito, ma già benemerito di quei coloni, il quale ha presentato al R.° Consolato in Vittoria un piano per la creazione di scuole italiane nello Stato di Espírito Santo con una lettera che porta la data 4 maggio 1904 e che è così concepita :

"Di ritorno da un lungo corso di missioni fatte nello Stato di Espírito Santo, insieme a S. E. Rev. ma Monsignor Vescovo, rilevo la grande necessità che hanno gli emigrati italiani di scuole. Riscontrai infatti che i figli dei coloni non frequentano alcuna scuola, parlano un linguaggio che non è né italiano né portoghese, mancano di qualunque istruzione e della più elementare educazione: di qui una gioventù senza ideali; non sentono neppure le sante ispirazioni della religione e della patria; bisogna quindi istruire e moralizzare questo popolo: i maestri nelle scuole, i sacerdoti nelle chiese; per la religione fu stabilito coll'autorità ecclesiastica superiore in forma che gli italiani siano evangelizzati da sacerdoti italiani e precisamente da Padri Colombini, come propose codesto consolato.

Per la istituzione delle scuole, che dovrebbero essere almeno 10, ciascuna delle quali raccoglierebbe le Colonie di tre leghe in quadrato, è necessario il concorso del Governo italiano, perché né i coloni né la missione colombiana possono bastare alla loro necessaria attuazione.

Oltre che delle suddette dieci scuole sarebbe uopo di un piccolo collegio, da stabilirsi in un punto centrale ed a cui potessero accedere, per una istruzione superiore, i figli dei coloni maggiormente censiti. Tale collegio dovrebbe avere annessa una cattedra di agricoltura con sistemi moderni e con esperimenti pratici.

Per stabilire tutto questo, cioè le dieci scuole ed il collegio, sarebbe necessario che il Governo italiano contribuisse con un sussidio annuo di quindici contos per le scuole c dieci contos per il collegio.

Così avremo assicurata la vita intellettuale e morale di 40. 000 e più italiani dimoranti nello Stato di Espírito Santo.

Il Comitato vicentino delibera quindi unanime di appoggiare le domande del Padre Beltramello. Qualora non fosse possibile di ottener subito tutta la somma occorrente, il Comitato vicentino cercherà tuttavia di procurargli i mezzi almeno per la istituzione del piccolo collegio italiano, il quale, come si esprime il memoriale di Padova, dovrebbe servire per i figli dei coloni italiani un po' agiati e, per educare; mediante borse di studio gratuite, dei giovani poveri, affinché diventino atti ad insegnare, alla loro volta, ai fanciulli dei coloni sparsi nelle tante vallate di quel paese montuoso.
All'uopo incarica il sig. Sen. FOGAZZARO e il sig. Deputato Teso
Iº di accertare, innanzi tutto, presso il R. Ministero degli affari esteri che difficoltà di ordine internazionale non si oppongano alla esecuzione delle proposte Beltramello.
IIº di chiedere poi al R. Ispettorato generale delle scuole all'estero, al Regio Commissariato dell'emigrazione ed al Presidente della Dante Alighieri dei sussidii per poter subito istituire il collegio italiano, il quale costerebbe, secondo la proposta Beltramello, circa 12 mila lire all'anno.
Appena conseguita la promessa di un sussidio il Comitato vicentino si metterà in corrispondenza diretta, previo avviso a Monsignor SCALABRINI, Generale dei Colombini, col Padre Beltramello, invitandolo a stabilire in termini anche più precisi i suoi progetti di collegio e di scuole, dopo di che gli sarà fornito il denaro, il personale ed il materiale scolastico di cui avrà bisogno, sempre nei limiti dei mezzi disponibili.
La domanda del sussidio sarebbe fatta, intanto, per due anni.
Gli onorevoli FOGAZZARO e TESO in cambio della promessa del sussidio offriranno così all'Ispettorato generale delle scuole all'estero, come al Commissariato dell'emigrazione ed alla "Dante Alighieri", a nome del Comitato vicentino, l'assicurazione di fornir ogni anno una relazione completa sull'andamento delle scuole che venissero fondate con le elargizioni e di accettare, come è naturale, la vigilanza ed ispezione del Regio Consolato su quegli Istituti.
firmati:
A. FOGAZZARO, presidente
N. MARZOTTO
R. RIZZETTO
G. FABRIS
P. MARCONI
IL SEGRETARIO
FO FRANCESCHINI

CAPO III

L'APERTURA DELLE MISSIONI SCALABRINIANO IN PARANÁ (1887-1905) E LA MISSIONE DEL TIBAGI (1904 - 1911)

1. L'opera pionieristica di P. Colbachini

Le caratteristiche topografiche e climatiche del Paraná, somiglianti a quelle dell'Italia settentrionale, favorirono l'afflusso dei contadini italiani, specialmente veneti, in quello Stato, che offriva agli immigranti condizioni favorevoli per la continuazione del lavoro agricolo, al quale nella massima parte erano già dediti in Italia.

Il primo gruppo di italiani giunse nel Paraná nel 1875 e si stabilì in Alexandra, nel bassopiano costiero e insalubre. La colonia era stata fondata da Sabino Tripoti (o Tripotti o Tripodi), uno speculatore che aveva ottenuto dal governo provinciale una concessione di terreno. Infatti i governi provinciali, in quell'epoca, cedevano di solito delle concessioni a imprese private, che s'incaricavano di introdurre gli immigranti, mediante contratti che concedevano agli imprenditori non solo terre, ma anche un pagamento in denaro per ogni colono. Tale sistema favorì la speculazione degli imprenditori; difatti il Tripoti riceveva dal governo 500 lire per ciascun immigrante introdotto, e lui non ne spendeva, per introdurlo più di 100.

Per attirare gli italiani aveva fatto lanciare a migliaia in Italia copie di una lettera aperta. all' "Amico Colono" (19 luglio 1873): un invito che prometteva mari e monti, e provocava poi delusioni e scoraggiamenti al contatto con la realtà. Molti dei coloni italiani di Alexandra dovettero per questo trasferirsi nei dintorni di Morretes e Paranaguá, e poi sull'altopiano di Curitiba.

Nel 1877 il governo provinciale rescisse il contratto con il Tripoti e creò la colonia Nuova Italia a Morretes[1]. Fu in quell'anno che arrivò la prima grande ondata di 800 famiglie, quasi tutte venete, capitanate da un sacerdote padovano, D. Angelo Cavalli, che non lasciò buona fama di sé. Negli anni successivi si aggiunsero altre famiglie, cosicché gli italiani nel Paraná assommarono a circa 10.000 nel 1889.

Il governo del Paraná spese in 10 anni circa 10.000 contos (25 milioni di lire italiane di allora) per la colonizzazione italiana e polacca. Ma gli amministratori ne approfittarono per grosse speculazioni, sfruttando i coloni.

> "Ordinariamente vien dato loro del lavoro, di case, di strade, ecc. per due mesi o poco più, ma oltreché essere ben limitato lo stipendio, viene loro somministrato in generi alimentari della peggior qualità ed a un prezzo esorbitante; è questa una sporca speculazione dei cosiddetti fornecidori, così che in molti casi quanto ricevono dalla loro mercede non basta a mantenere la famiglia (…). Del resto il Governo sembra bene intenzionato verso le Colonie nelle quali appoggia l'avvenire di questo paese. Però una volta collocati i Coloni nei loro lotes, non si prende di loro altra sollecitudine, meno quella, passati alcuni anni, di mandare a riscuotere, anche violentemente, il prezzo delle terre a loro cedute. Questa prezzo poi, per sé piccolo, relativamente alle condizioni di molti coloni, torna pesantissimo.
>
> Alcune Colonie hanno la fortuna di essere collocate nelle vicinanze di qualche città o grosso centro dove si sviluppa il commercio, e sono fornite di strade, e queste in poco tempo prosperano grandemente, come quelle poche nelle vicinanze di Coritiba nel Paraná"[2].

Il campo di lavoro del pioniere delle missioni Scalabriniane in Brasile[3], Pietro Colbachini, fu appunto la zona di circa 30 chilometri di raggio attorno alla capitale del Paraná, Curitiba, dove si insediò la maggior parte dell'immigrazione italiana in quello Stato.

> "Alcuni si fissarono in colonie già esistenti, dove si installarono a fianco di immigranti di altre nazionalità, come nelle colonie Argelina, Pilarzinho, Muricy, Orleãs, Inspetor Carvalho, Antônio Rebouças, Presidente Faria, Maria José, Balbino Cunha e Antônio Prado. Le prime due si trovano oggi entro la circoscrizione suburbana della capitale Altri coloni s'insediarono in colonie create appositamente, come Alfredo Chaves, Santa Gabriela e Novo Tirol. Molti di essi acquistarono terreni del municipio di Curitiba, costituendo la colonia Dantas. Altri comperarono terreni da privati, come a Santa Felicidade, Ferraria, Campo Magro, Bateias, ecc. Infine molti italiani presero residenza nella stessa città di Curitiba"[4].

Nel Paraná il fenomeno dell'urbanizzazione fu più scarso e lento che in altre parti: la popolazione rurale si conservò numerosa, soprattutto per il fatto che il 90% degli immigrati italiani erano veneti, e nel Paraná, dato il regime della piccola proprietà, poterono conservare ed esplicare la loro profonda tradizione agricola.

In principio P. Colbachini si interessò anche delle colonie italiane del litorale: Morretes, Paranaguá, Porto de

---

[1] Cfr. Altiva Pilatti Balhana, Santa Felicidade: um processo de assimilação (Curitiba, 1958), pp. 28-31.
[2] P. Colbachini, "Risposte ad alcuni quesiti proposti da S. E. R. Mr. F. Spolverini Internunzio Pontificio nel Brasile, sopra lo stato presente e futuro delle colonie italiane", 19. 6.1889 (Arch. G.S., 356/14).
[3] Cfr. M. Francesconi, Inizi della Congregazione Scalabriniana (Roma, 1969).
[4] A. Pilatti Balhana, op. cit., pp. 31-32

Cima, Alexandra, Maria Luisa, Río Pinto, Río Sagrado, Nova Italia, Perreira Esperança, América, Anhaja, ecc. Nel 1889 vi si contavano circa 900 famiglie, con pochissime cappelle e nessuna assistenza religiosa. Lavoravano principalmente alla canna da zucchero, ma si trovavano in condizioni difficili, perché non abituati alle coltivazioni tropicali proprie di quel clima e indifesi di fronte alle malattie che vi imperversavano per carenza di condisioni igieniche. P. Colbachini si adoperò molto per convincerli a portarsi sull'altipiano e per dissuadere quelli che arrivavano dal fermarsi in quella zona.

Per farci un'idea delle visite del missionario a queste colonie del litorale, leggiamo una sua relazione:

"Sabato passato tredici corrente alle ore cinque e mezzo montai a cavallo e mi portai alla stazione che dista mezz'ora. Alle sei e minuti saliva il treno per Piraguara. Là giunsi alle ore sette e mezza. Portava meco un certo numero di paramenti, libri, oggetti di devozione, contenuti in tre volumi abbastanza pesanti. Nessuno era ad attendermi della colonia di S. Maria Novo Tyrol dove dovea dirigermi.

Dovetti io stesso levar tutto il peso fino all'abitazione di un italiano (senza credo) che dimorava un mezzo Km. di là. Dopo mezz'ora giunsero due coloni col cavallo. Pregato mi fermai nella chiesa del luogo che appartiene alla parrocchia di S. José e feci due battesimi, poi avanti per S. Maria. Due buone ore di strada, sebbene dicono che non siano che otto o nove Km. Col mio cavallo li avrei fatti in tre quarti d'ora. Giunto alla colonia mi vennero incontro i fanciulli in numero di 40 circa, come sempre fanno, poi un formicolare di gente chiamata dal suono della campana; il ricevimento fu abbastanza espansivo, sebbene non passassero venti giorni dalla visita fatta dal P. Giuseppe a quella colonia.

Sono tutti tirolesi, di Primiero, buona gente, entusiasti nella religione ma un po' fatti alla lor maniera. Bisogna compatirli e trattarli con prudenza e mitezza, *fortiter et suaviter*. Mi fermai là fino al martedì. Mi alzai alle tre del mattino, alle 4 celebrai la santa Messa; la Chiesa quasi piena di gente, un 300 persone, e alle 5 sotto una pioggia che cadeva a catinelle, partii a cavallo per Piraguara, dove giunsi sempre sotto la pioggia alle ore 7 e minuti. Ritirai i bagagli lasciati in quella casa e via per Morretes. La pioggia sempre mi accompagnò nella attraversata e discesa delle montagne che si drizzano acuminate al cielo. Che burroni, che abissi, che paesaggio quanto incantevole, altrettanto spaventoso anche agli spiriti più forti! È quella la strada di ferro più rischiosa del mondo. Sembra piuttosto poetico che una realtà. Per molti Km o passa a precipizio, sostenuta da muraglie e intercalata da ponti e da gallerie. Scende tre o 4 metri per Km.; in certi luoghi l'occhio non giunge a decifrare gli oggetti che stanno nel fondo a picco del passaggio. La pioggia, le cascate di acqua che innalzavano nubi di fumo per l'attrito nell'infrangersi sulle rocce accresceva orrore ad orrore. Giunse il treno a Morretes alle ore dieci in circa. Nessuno ad aspettarmi, perché nessuno sapeva che con quel tempo indiavolato fossi partito da S. Maria. Attesi un poco e giunse un buon uomo di Morretes, negoziante ma buon cristiano, il quale si prese subito cura di trasportarmi i bagagli in casa del Vicario. Egli stava ad attendermi e mi accolse con molta cortesia ed allegrezza. Il desinare fu pronto e nell'intanto arrivarono due coloni della colonia América e più tardi di Río Sagrado dove intendeva rivolgermi. Continuava a piovere, ma a rilento. Aspettai fino alle due dopo mezzodì, poi mi posi in viaggio per Río Sagrado portando meco i paramenti per la nuova cappella. Appena uscito dalla casa del parroco per incontrare la cavalcatura (alla Sileno) vennero al mio incontro 8 o 9 altri coloni della stessa località, e coi 12, numero apostolico, eccomi sulla via di quella colonia. Dista circa 18 Km. da Morretes, il cammino è per metà montuoso ma abbastanza ben tenuto sebbene i ponti tutti mal costruiti; e senza pioggia grazie a Dio giungemmo alle 5 circa all'abitato; ma una schiera di fanciulli stava in attesa, più avanti tutti i coloni che per mancanza di cavallo o per altre circostanze non poterono incontrarmi in Morretes. Le strade erano tutte cinte di palmeti portati dai boschi e abbellite da archi e festoni formati di fogliame e fiori propri di quel clima tropicale; ma il meglio era l'allegria schietta sincera che tutti mostravano nel vedermi fra loro. Feci già due visite nell'anno passato a quella colonia, quando ancora non era fatta la chiesa, ma piuttosto crebbero che scemarono le dimostrazioni della loro fede e del loro affetto per me. Giunto alla chiesa e cantate le litanie Lauretane, ecco subito un battesimo di un bambino brasilero portato da tre leghe lontano. Discesi poi alla casa del mio alloggio e presi una refezione, poi di nuovo alla la chiesa a fare il catechismo, poi a confessare fino a notte. Piovette subito dopo il mio arrivo e continuò tre giorni a piovere senza cessare mai un momento fino all'ora della mia partenza alle ore dieci del Venerdì. La mattina presto, 1a chiesa nonostante la pioggia non potea contenere le circa 300 persona italiani e brasileri che intervennero; furono 43 le Comunioni, i battesimi due italiani e tredici brasileri, dopo ciò il catechismo ai ragazzi ed adulti. A mezzodì un po' di cibo e di riposo; a mezz'ora nuovi battesimi, catechismo, predica, rosario, poi confessioni fino alle 9 1/2 di notte.

Nel giovedì alle 4 1/2 stavano già ad aspettarmi i penitenti. Furono 69 le Comunioni; più di 30 persone adulte (brasilere) era la prima volta che godevano di questo bene; poi battesimi, catechismo ecc.; a due ore dopo mezzodì ebbi la compiacenza di battezzare una famiglia brasilera di 6 figli, ancora pagana. Volli essere il padrino dei due maggiori. Furono nei tre giorni più di dieci i bambini che ho battezzato al disopra di 5 anni (sempre brasileri). Nello stesso giorno ho fatto due matrimoni di giovani italiani ben timorati del Signore, più sette matrimoni di brasileri, meno uno, gli altri sei di concubinari. Ad uno assistevano alle nozze dei genitori sui 50 anni ben otto figli tutti in età. Nel venerdì le comunioni furono più di 405; i Battesimi sarebbero stati una trentina, se il cattivo tempo non avesse impossibilitato il viaggio di molti che sarebbero venuti dalle montagne a 5 e più leghe di distanza. Le famiglie italiane di quel luogo sono 16 o 17 ma nei dintorni dimorano molti nazionali ignoranti ma pieni di fede. Quante volte non mi tocca ripetere: *Non inveni tantam fidem in Israel*. Alle ore 10 del venerdì mi posi in viaggio per Morretes, vi giunsi ad un'ora dopo mezzodì e quivi feci i convenevoli colla fame e col Vicario, aspettai l'ora delle tre per ritornare in Curitiba, e poi di notte in Água Verde. Il viaggio fu senza incidenti, ma le molestie che mi cagionarono gli insetti, zanzare, scarafaggi, pulci e barrate, ancora mi restano, dopo due giorni. Ho le gambe e le braccia come crivellati dalle loro punture; è impossibile salvarsi dal loro assalto. Io credo che la gente oltre la Serra sia così pallida e senza sangue per causa di queste sanguisughe che tormentano di giorno e di notte. Il calore poi là è quasi insoffribile; l'umidità continua, le terre fertilissime, la salute pessima. Mi piange il cuore nel vedere tante migliaia dei nostri condannati ad una vita così disgraziata, o per circostanze imperiose, o per avidità di certo lucro. Alcuni si ritirano per Coritiba, ma i più amano il

loro male. Io non posso persuaderli ad abbandonare quelle terre di morte, per non compromettere la mia Missione"[5].

Più tardi i missionari dovettero limitare la loro opera alle colonie intorno a Curitiba, che nel 1888 comprendevano circa 1000, e nel 1889 1600 famiglie italiane.

P. Colbachini era arrivato a Curitiba, che allora contava 24.000 abitanti, il 24 maggio 1836, e aveva cominciato subito il giro delle 12 colonie attorno alla capitale. I 6000 italiani, che per dieci anni erano rimasti privi di assistenza religiosa, si accostarono quasi tutti ai sacramenti e furono spronati a costruirsi le chiese o cappelle. In ottobre si stabilì a Água Verde, che allora era a tre chilometri dalla città ed era la sede della colonia Dantas. I coloni lo aiutarono nella costruzione della casa e di una cappella provvisoria di legno. Alla domenica celebrava la messa in città; durante la settimana passava di colonia in colonia, rimanendo in ciascuna da otto a dieci giorni, predicando mattina e sera e facendo due volte al giorno il catechismo ai ragazzi.

La situazione ambientale dal punto di vista religioso non era rosea:

"Delle difficoltà anche gravi esistono in questo genere di missione e forse maggiori che nella missione ai selvaggi, per questo che ci troviamo in un paese che crede di professare la vera religione cattolica, della quale fatte poche eccezioni non si pratica che alcune apparenze, per la gelosia e l'avarizia di chi dovrebbe dare il più valido aiuto, per l'indole accidiosa di questi abitanti, per la qualità stessa dei coloni italiani, la maggior parte gente rozza e non suscettibile a intendere certe cose, e peggio perché, frammista a molta gente semplice e buona, vennero ad appestare il Brasile certi nostri Italiani, feccia del nostro paese. Di questo genere sono quasi tutti quelli che mostrano una certa educazione; buona che cotestoro sono stanziati nelle città e così danno meno impaccio"[6].

L'accenno alla "gelosia e avarizia di chi dovrebbe dare il più valido aiuto" tocca il tasto più dolente della fase organizzativa avviata da P. Colbachini con difficili e penose trattative con l'Ordinario, che allora era il vescovo di S. Paulo, D. Lino Deodato Rodrigues de Carvalho, e con il Vicario Generale per il Paraná, P. João Evangelista Braga; e certamente bisogna tener conto anche dell'indole poco accomodante di P. Colbachini.

P. Braga, durante i due mesi (agosto e settembre 1886) che P. Colbachini aveva dedicato alla visita delle colonie di S. Paulo da lui assistite nei primi anni, aveva mandato una lettera al missionario, dicendo che poteva fare senza di lui e non approvava il suo ritorno. Fu per questo che, dopo aver viaggiato due giorni a cavallo per andarlo a trovare, il Colbachini ottenne solo cinque minuti di udienza dal vescovo, che non mostrò nessun interesse di essere informato dei problemi delle missioni del Paraná. P. Colbachini mise allora di mezzo persone influenti e riuscì a riottenere dal vescovo le facoltà necessarie.

Il 28 febbraio 1887 il Vicario Generale di Curitiba andò a trovare P. Colbachini:

"Mi mostrò tutta la confidenza e dopo lo sbaglio che conosce di aver fatto col cercare di impedire il mio ritorno, mi favorisce in tutti i modi. Egli pure desidera la venuta di altri preti. Quanto al parroco della città è molto contento di percepire interamente le tasse dei battesimi o matrimoni, che io faccio, scusato del servizio. Però non ha neppure la civiltà di ringraziarmi. Però mi rispetta e parla bene di me. Venendo qui altri sacerdoti, sarà facile ottenere dal Vescovo di separare le colonie italiane dalla giurisdizione di questi parochi. La cosa deve andar di suo piede. Così avremo mezzi più sicuri per le spese necessarie, sebbene di queste cose non mi occupo punto perché siamo servi di buon Padrone"[7].

Informato di tali difficoltà, Mons. Scalabrini, già nelle trattative preliminari con la S. Sede per la fondazione della Congregazione, aveva fatto inoltrare al Papa, dal Prefetto di Propaganda Fide, la seguente proposta:

"Pei Vescovi del Brasile si dovrebbe aggiungere che diano direttamente le facoltà a questi missionari senza farli dipendere dai parochi o dai vicari indigeni separando anche se occorra il territorio degli Italiani dal resto della Parrocchia"[8].

Nell'udienza del 14 novembre 1887, Leone XIII accolse la proposta e approvò una risoluzione in merito:

"Quanto al Brasile, si aggiungerà che quei Vescovi diano direttamente ai Missionari suddetti le facoltà, senza farli dipendere dai parrochi e dai vicari indigeni, separando anche, se occorra, il territorio abitato dai coloni italiani dalla parrocchia, costituendone parrocchia a parte, da affidarsi agli stessi missionari"[9].

Nonostante questa risoluzione pontificia, che tuttavia non era ancora sul piano esecutivo, la S. Sede non provvide per il momento ad ordinare ai vescovi brasiliani la separazione di giurisdizione o la creazione di parrocchie personali. P. Colbachini intanto aveva cominciato a trattare con il Vicario Generale del Paraná[10], che poi divenne segretario del vescovo di S. Paulo, e fu sostituito da P. Antônio Joaquim Ribeiro; e riuscì a ottenere la "portaria" o decreto del 14 febbraio 1888. Eccone i punti principali:

I. Viene creata una specie di Cappellania Curata o Ecclesiastica, provvisoria, come quelle per noi stabilite nella Provincia di Paraná, di questa nostra Diocesi, fra i Cattolici Polacchi, e deve formarsi di Cattolici Immigranti Italiani e loro figli domiciliati negli ex nuclei coloniali, ora emancipati, che sono i seguenti: Dantas o Água Verde,

[5] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Curitiba, 20.10.18B8 (Arch. G.S., 356/4).
[6] Lettera di P. P. Colbachini a P. B. Mantese (?), Curitiba, 28.2.1887 (Arch. G.S., 356/19).
[7] Ibid.
[8] "Conclusioni del Congresso tenuto presso l'E.mo Prefetto da Mons. V^O di Piacenza e Arciv. di Tiro Segretario la sera di 9 nov. 87"(Arch. G.S.,1/4).
[9] Lettera di Mons. D. Jacobini a G.S. Scalabrini, Roma, 15. 11.1887 (Arch. G.S., 1/4).
[10] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a Mons. F. Spolverini, Curitiba, 22.11.1887 (Arch. G.S., 356/13).

Santa Felicidade, Campo Comprido, Alfredo Chaves della Parrocchia di Nostra Signora della Luce di Curitiba, Antônio Rebouça o Timbituva, e Judice Mendes della Parrocchia di N. Signora della Pietà di campo Largo; e S.Maria del nuovo Tirolo, Mouricy e Zacharias della Parrocchia del Patrocinio di S. Giuseppe dos Pinhais, della sopradetta Comarca Ecclesiastica di Coritiba della Provincia del Paraná di questa Diocesi, e che di sua molto libera e spontanea volontà vorranno iscriversi come appartenenti o giurisdizionati di questa Cappellania(….).

III. Per non essere assolutamente possibile farsi territorialmente e nella forma determinata dal Sacro concilio di Trento, la circoscrizione territoriale di questa Cappellania, per la ragione del trovarsi i centri degli ex nuclei coloniali collocati dall'ecc.mo Governo Provinciale in punti differenti, e per di più fra mezzo a popolazioni brasilere e di altri nuclei coloniali di diversa nazionalità, sarà formata e limitata solamente per il numero di individui italiani dei suddetti ex nuclei coloniali, che si ascriveranno nel ruolo degli appartenenti alla Cappellania, che cominceranno ad appartenerle, restando slegati spiritualmente dalle suddette Parrocchie alle quali in prima appartenevano"[11].

P. Colbachini aveva delle obiezioni da fare: circa metà dei nuclei italiani rimanevano esclusi, mentre le disposizioni avrebbero dovuto valere per tutti gli italiani; non era ammissibile che spettasse al Vicario Generale Forense dividere la cappellania in distretti e collocarvi i sacerdoti, cosa che doveva essere di competenza del superiore religioso; così pure non si doveva limitare la giurisdizione di ciascun missionario al distretto assegnatogli, perché i missionari dovevano essere di tutti e di ciascun nucleo[12].

Infatti, nell'applicazione della portaria, gli italiani dei nuclei più grandi s'erano potuti aggregare liberamente alla cappellania italiana, mentre vi erano difficoltà per quelli che abitavano fuori di quei nuclei o nella città di Curitiba: ad ogni momento perciò sorgeva il pericolo di conflitto fra le due giurisdizioni, a causa dell'interesse dei parroci locali per i diritti di stola. P. Colbachini scrisse al vescovo, il quale raccomandò al Vicario Generale di concedere tutte le facilitazioni[13].

Più in particolare P. Colbachini domandò al vescovo di estendere a tutti gli italiani delle parrocchie di Curitiba, di S. José dos Pinhais e Campo Largo la facoltà di aggregarsi alla cappellania[14]; ma le modifiche della portaria redatte da P. Braga furono più di impiccio che di aiuto[15], cosicché lo Scalabrini si sentì in dovere di ripetere al Card. Simeoni, Prefetto della S. C. de Propaganda Fide:

"Debbo però avvertire che in quel benedetto paese non si potrà mai operare dai nostri missionari un vero bene, se non si provvede dalla S. Sede per la intera libertà del loro sacro ministero. Ma di ciò un'altra volta e le farò sentire cose che strappano lagrime di sangue"[16].

La S. Sede interpellò l'Internunzio Apostolico, pregandolo di interporre la sua opera a favore degli immigrati italiani e quindi, era sottinteso, in aiuto della Congregazione di Mons. Scalabrini. La risposta di Mons. Francesco Spolverini è piuttosto. sconcertante: risente evidentemente dei lamenti dei vescovi di S. Paulo e di Río de Janeiro circa le pretese dei missionari scalabriniani a proposito della separazione di giurisdizione, ma anche della sfavorevole impressione, purtroppo non infondata, prodotta dai primi missionari dello Stato di Espírito Santo, che dipendeva ancora appunto dalla diocesi di Río de Janeiro.

"Col veneratissimo dispaccio N° 5363 del 12 ottobre giuntomi con qualche ritardo, l'E.V. R.ma degnasi far appello al mio aiuto per giovare al bene spirituale di tante anime d'immigranti italiani e di numerosi indigeni delle più interne provincie di questo Impero, e mi domanda il modo di giovarli, il come e il dove inviare apostolici operai ad erigere Missioni.

(…) Lo stato delle colonie italiane sparse specialmente nelle diocesi di Río de Janeiro, S. Paolo e Marianna lascia moltissimo a desiderare, da ciò che mi hanno riferito i Missionarii sia a voce sia in iscritto.

E ciò sia per la organizzazione, sia per la condotta di alcuni di essi. L'Istituto fondato dal Vescovo di Piacenza, se eminentemente zelante, non dà in fatto nel Brasile prove di essere pratico, almeno per l'esercizio del sacro ministero. Continua gelosia e maldicenza tra loro, dispute di confini territoriali per l'assistenza spirituale agl'italiani, liti d'interesse, di diritti e di giurisdizione coi parrochi brasiliani, condotta scandalosa sia per la morale, sia per l'ambizione e l'orgoglio di alcuni di loro; scredito presso i brasiliani e gli italiani stessi ed infine vanto di appoggio del Vescovo di Piacenza, di pretese facoltà ricevute da lui e da Roma: tutto ciò rende ai Vescovi molto fastidiosi tali Missionarii e sospetti. Tengo alcune lettere di Missionarii che fanno un quadro miserando dello stato delle loro Missioni. Varie volte ne ho parlato col Vescovo di Río Janeiro; ma questi non può sentire il nome di un prete italiano. Il vescovo di S. Paulo, sebbene sia amorevole con loro, mi ha detto che i Missionarii italiani vogliono rendersi indipendenti dai parrochi brasiliani, e perciò troppo esigenti. Mi si è detto che dell'Istituto del Vescovo di Piacenza non è stato mai fatto parola a questi Vescovi, ai quali furono spediti Missionarii.

Io credo che sarebbe necessario 1°) essere un poco più cauti nell'ammettere all'Istituto i soggetti, ed assicurarsi non solo della loro buona condotta dei costumi, ma ancora che non vengano al Brasile per far denaro e ritornare con qualche

[11] Portaria del 14.2.1888, firmata da D. L. Rodrigues de Carvalho, vescovo di S. Paulo, e da P. A. J. Ribeiro, pro-Vicario Generale Forense (Arch. G.S., 356/14).
[12] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a F. Spolverini, Itú, 13.6.1889 (Arch. G.S., 356/14).
[13] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a F. Spolverini, Curitiba, 24.5.1888 (Arch. G.S., 356/14).
[14] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini al vescovo di S. Paulo, Curitiba, 25.9.1888 (Arch. G.S., 356/13).
[15] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a P. B. Rolleri, Curitiba, 29.11.1888 (Arch. G.S., 356/20)
[16] Lettera di G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 7.12.1888 (Arch. G.S., 2/1).

peculio dopo i cinque anni che si sono obbligati di restare nell'Istituto: 2°) che siano mandati qui non dal Vescovo di Piacenza come membri di un Istituto che i Vescovi non conoscono, ma dalla propaganda: 3°) che la Propaganda per la loro sistemazione nelle colonie stia sempre in relazione coi Vescovi. E in genere per gli immigrati italiani sarebbe bene che i vescovi dei centri da dove parte il più gran numero facessero dai rispettivi parrochi loro persuadere di portarsi un prete di loro fiducia" [17].

Gli appunti dell'Internunzio furono riferiti a Mons. Scalabrini, il quale rispose al Card. Simeoni:

"Quanto alle osservazioni di Mons. Spolverini mi permetto di osservare:

1.) che io non potevo, né dovevo avvertire i Vescovi del Brasile di ciò che s'intendeva di fare a pro' degli emigrati italiani, mentre la S. Congregazione aveva deciso di avvertirli essa stessa ed esortarli a separare dalla giurisdizione dei parroci i territori occupati dagli emigrati medesimi.

2.) Che i preti da me spediti furono quattro: i sac. Molinari e Mantese chiestimi da D. Pietro Colbachini, che dicevasi in pieno accordo con Mons. Vescovo di S. Paolo, i sacerdoti Pezzetti e Venditti chiestimi con vive istanze dal P. Marcellino in nome di Mgr. Vescovo di Río-Janeiro, al quale scrissi esponendogli ciò che il P. Marcellino aveami detto e raccomandandogli i Missionarii, che vennero da lui accolti nel modo già da me descritto in altra a V. E. R.ma. A me non degnossi rispondere.

Ecco ora un cenno biografico dei preti da mc spediti, i primi due a S. Paolo e gli altri a Río.

1) D. Giuseppe Molinari, cresciuto sotto i miei occhi, maestro di grammatica in Seminario curato da parecchi anni in città, vero modello di pietà.
2) D. Domenico Mantese, un po' scrupoloso ma di una pietà a tutta prova. È di Vicenza e fu parroco per anni parecchi.
3) D. Remigio Pezzotti, parroco da molti anni nella Diocesi di Como; di lui mi scriveva quel R.mo Vic. Cap. Merizzi: 'Colgo questa occasione…
4) D. Giuseppe Venditti, già parroco di Campolieto nella Diocesi di Benevento. Si accettò per isbaglio credendolo romano, a motivo che Benevento è appunto negli Stati romani. Qui si mostrò zelante, abbastanza istruito, ma di carattere borioso, napoletano. Era stimato da tutti. Contro di lui mi si indirizzò il rapporto che unisco; vedrà V. E. che i suoi stessi nemici lo dicono incensurabile quanto ai costumi. Imprudenze certo ne farà, mi scrisse varie volte lettere di fuoco contro quei preti. Ma mio Dio! come si fa a contenersi alla vista di spettacoli strazianti? Ma di tutto ciò e delle misure necessarie ne parlerò a lungo nella mia prima venuta a Roma.

Dopo tutto questo V. E. può dare il reale valore alle relazioni di Mgr. Internunzio. A lui scrisse contro il Venditti il P. Marcellino, buon uomo, ma instabile, volubile, incerto nei suoi apprezzamenti e di primissima impressione. Un pettegolezzo avvenuto fra lui e il Venditti, fra il Venditti e il Parroco brasilero lo indusse a scrivere all'Internunzio, al Vescovo, a me, a mezzo mondo. Eppure è un sant'uomo"[18].

La S. Sede cercò di intervenire, ma in modo molto prudente e, vorremmo dire, incerto e indeciso: ma in realtà le difficoltà erano gravi, specialmente di fronte alla suscettibilità del clero brasiliano, scottato del resto dalle amare esperienze di parecchi sacerdoti italiani e irritato dagli scalabriniani "troppo esigenti". A metà del 1889 la S. Sede aveva intenzione di mandare un apposito incaricato per rendersi conto della situazione e trattare coi vescovi. P. Colbachini osservava quanto fosse difficile attuare tale proposta, per le distanze, le spese, la mancanza di pratica delle persone e degli ambienti. Il più indicato per tale compito doveva essere l'Internunzio, in forza della sua conoscenza e del suo ufficio stesso[19]. Il Card. Simeoni domandò anche allo Scalabrini un rapporto accurato[20], che abbiamo già pubblicato[21]. Il Prefetto di Propaganda Fide, ringraziandolo, aggiunse:

"Si terrà conto delle osservazioni svolte dalla S. V. La questione sopra cui la S. V. insiste richiede matura ponderazione. Essa si sta esaminando: ed a suo tempo Le si comunicheranno le risoluzioni e i provvedimenti che verrano adottati"[22].

Ma tre mesi più tardi, rispondendo a un'altra lettera con cui lo Scalabrini gli presentava un memoriale firmato da italiani emigrati in Brasile, il Cardinale doveva dire:

"Convengo nelle osservazioni fatte dalla S. V. Per fermo le condizioni in cui versa attualmente il Brasile sono tali, che è d'uopo attendere ancora prima di prendere qualche risoluzione. Può quindi la S. V. spedire liberamente i Missionari a quei Vescovi degli Stati Uniti, che ne hanno fatto ricerca"[23].

Dunque alle difficoltà provenienti dalla gerarchia brasiliana, si erano aggiunte quelle suscitate dalla rivoluzione repubblicana del novembre 1889 e dalle previsioni, in principio molto sinistre, che si facevano sulla politica ecclesiastica della nuova Repubblica. Questa, nel gennaio 1890, dichiarò la separazione dello Stato dalla Chiesa: separazione che di fatto migliorò la situazione della Chiesa brasiliana, sebbene il Governo si mostrasse "ostile a

[17] Lettera di Mons. F. Spolverini al Card. G. Simeoni, Rio de Janeiro, 9.12.1 G88 (Arch. G.S., 356/1).
[18] Lettera di G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 18.1.1889 (minuta) (Arch. G.S., 3/1).
[19] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a F. Spolverini, Curitiba, 23.7.1889 (Arch. G.S., 356/15)
[20] Lettera del Card. G. Simeoni a G. B. Scalabrini, 30.8.1889 (Arch. G.S., 3/1).
[21] Cfr. M. Francesconi, Inizi della Congregazione Scalabriniana (Roma, 1969).
[22] Lettera del Card. G. Simeoni a G. B. Scalabrini, Roma, 12. 9.1889 (Arch. G.S., 3/1).
[23] Lettera del Card. G. Simeoni a G. B. Scalabrini, Roma, 31. 12.1889 (Arch. G.S., 3/1).

tutto ciò che sa di Religione"[24]. Infatti nel 1891, visto che il governo repubblicano non era un diavolo così brutto come si dipingeva, lo Scalabrini poté continuare la sua pressione presso la S. Sede, tanto che questa gli dichiarò:

> "Sulle difficoltà che incontrano i Missionarii dell'Istituto nel Brasile, amerei che la Signoria Vostra venisse più ai particolari, per vedere se sia il caso di fare un ufficio in proposito alla Segreteria degli affari ecclesiastici, da cui quella regione dipende"[25].

Ma le proposte dello Scalabrini - lo abbiamo già notato per tante altre sue iniziative e proposte, che furono poi realizzate dalla Chiesa parecchi anni dopo la sua morte - non trovarono un ambiente maturo per accoglierle.

Per fortuna i missionari seppero "arrangiarsi" nei primi tempi, a costo di grandi sacrifici. Un po' alla volta, con la giustificazione più valida, che derivava dall'efficacia e insostituibilità della loro azione, e con l'avvicendarsi dei responsabili della gerarchia brasiliana, riuscirono a raggiungere un modus vivendi più o meno soddisfacente. Peccato che, secondo il suggerimento della stessa S. Sede, lo Scalabrini fosse indotto da queste difficoltà a mandare, nei primi anni, quasi tutti i suoi missionari nell'America del Nord, cosicché, fino al 1895-1896, la presenza scalabriniana in Brasile si dovette limitare a Curitiba e alle missioni dello Stato di Espírito Santo, che navigavano tra i medesimi scogli.

Una volta istituita la "cappellania curata" di Curitiba, i missionari cominciarono a percepire, sebbene in misura modesta, i diritti di stola, necessari per vivere: infatti poche erano le famiglie che pagavano la tassa cui si erano impegnate, nel primo momento di entusiasmo, per mantenere i Padri. Ogni famiglia avrebbe dovuto pagare 8.000 reis all'anno, pari a 20 lire di allora: ma di fatto, per esempio, le cento famiglie di Água Verde in otto mesi avevano pagato in tutto 100 lire. Poche erano le elemosine di messe (lire 5), pochi gli incerti per battesimi (lire 6) e matrimoni (lire 17). Da notare, per avere una idea delle proporzioni, che un artigiano qualunque guadagnava otto lire al giorno[26].

La portaria del 1888 non ebbe vita facile:

> "Quanto alla continuazione delle facoltà ordinarie, a forza di scrivere e riscrivere dopo tre proroghe interine avute dal Vicario Generale Forense, finalmente saranno 20 giorni, mi giunse un telegramma di S. Ecc.za il Vescovo di S. Paolo col quale mi prolunga l'uso della portaria 14 febbraio 1888 fino a nuova portaria (che si farà quando? come?)"[27].

Nel 1891 il vescovo stesso diede addirittura al Vicario Generale del Paraná pieni poteri per abolire le "cappellanie curate" degli italiani e dei polacchi. P. Colbachini attribuì questo intervento alle mene interessate dello stesso Vicario. Per fortuna proprio in quel tempo venne a passare le ferie in casa di P. Colbachini lo stesso Internunzio Apostolico Mons. Spolverini, e bastò la sua presenza a far sospendere il provvedimento minacciato.

Poco dopo fu creata la diocesi di Curitiba (aprile 1892) e con il nuovo vescovo D. José de Camargo Barros le difficoltà si appianarono[28].

Come già abbiamo detto, P. Colbachini si stabilì nel primo tempo a Água Verde, vicino a Curitiba. Ospitato per i primi mesi sa un certo Antonio Bonato, originario di Nove di Bassano del Grappa, cominciò ad abitare nella nuova casa fabbricatagli dai coloni nel Natale del 1887[29]. La chiesa fu inaugurata il 29 giugno 1888 e con decreto vescovile fu dichiarata sede centrale delle colonie italiane. Alla festa, durata tre giorni, accorsero 2.000 italiani. La chiesa fu dedicata al S. Cuore, come soleva fare P. Colbachini, deciso a fare tutto il possibile per diffondere questa devozione insieme con quella dell'Eucaristia, "*Dio ignoto in questi paesi*"[30].

Fortunatamente egli trovò in principio un buon appoggio nelle autorità civili, specialmente nel Presidente della Provincia del Paraná, che andò con le più alte autorità a trascorrere un'intera domenica con la colonia di Água Verde, dichiarandosi molto soddisfatto e promettendo di dare tutto il suo aiuto[31]. Lo stesso Presidente intervenne col Capo della polizia e quasi tutte le altre autorità all'inaugurazione della statua del S. Cuore, il 23 settembre 1889[32], e poco dopo nominò P. Colbachini ispettore delle scuole istituite e stipendiate dal governo provinciale nelle colonie italiane, incaricandolo anche di scegliere i maestri[33].

Dell'amicizia con le autorità P. Colbachini si servì per alleviare le sofferenze degli emigranti, specialmente di quelli giunti nel 1889:

> "In questi due ultimi mesi giunse qui circa un migliaio di emigranti. Ho avuto il mio daffare presso le autorità, *suaviter et fortiter*, per eccitarle a prestar soccorso ai poveretti, esposti a patire e quasi morire di fame. A una Colonia ho dovuto mandar io la farina per il vitto di un giorno: erano 180 persone abbandonate nei boschi senza sussidio! Pare che dopo

---

[24] Lettera di G. B. Scalabrini al Card. G. Simeoni, Piacenza, 4.10.1890 (Arch. G.S., 4/1).
[25] Lettera del Card. G. Simeoni a G. B. Scalabrini, Roma, 11. 12.1891 (Arch. G.S., 5/1).
[26] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a P. B. Rolleri, Curitiba, 19.9.1888 (Arch. G.S., 356/20).
[27] Lettera di P. P. Colbachini a Mons. F. Spolverini, Curitiba, 21.9.1890 (Arch. G.S., 356/16).
[28] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Curitiba, 7.2.1891 (Arch. G.S., 356/9).
[29] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a P. D. Mantese, Curitiba, 26.12.1887 (Arch. G.S., 356/19).
[30] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Curitiba, 3.7.1888 (Arch. G.S., 356/6)
[31] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Curitiba, 7.9.1888 (Arch. G.S., 356/6)
[32] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a Mons. F. Spolverini, Curitiba, 23.9.1889 (Arch. G.S., 356/15).
[33] Cfr. Lettere di P. P. Colbachini a Mons. F. Spolverini, Curitiba, 11.11.1889 (Arch. G.S., 356/15) e a P. B. Rolleri, Curitiba, 11.11.1889 (Arch. G.S., 356/211).

le mie ripetute e forti istanze si sia provveduto a quel bisogno, ed a quelli delle altre Colonie. Per parte del Governo tutto andrebbe bene, ma per parte degli amministratori tutto andrebbe male e malissimo. Vorrebbero ingrossare le tasche a costo dei soffrimenti e delle lagrime di questi sgraziati"[34].

"Il Presidente della Provincia mi tratta da vero amico (…). Questa relazione amichevole tornò molto utile ai nuovi emigrati, avendo potuto ottenere per loro facilitazioni e favori. Però i mali che soffrono sono tali che quasi restano senza rimedio. La causa principale e quasi unica delle loro sofferenze e della morte di alcuni, fu l'esser venuti in questo tempo del grande calore, che in quest'anno è poi eccezionale. Gli ultimi poi arrivati di questi giorni furono attaccati (alcuni) dalla febbre gialla a Río, dove restarono fermi due o tre giorni; e su duecentoottanta si contano già 15 vittime di quel brutto male, e 5 stanno ancora in pericolo. Speriamo che giunti, come ora sono, in altro clima, cesserà l'epidemia, non essendo mai avvenuto caso di febbre gialla in questo altopiano. Ho ricorso da un mese al Ministro italiano di Río de Janeiro, perché arrestasse la corrente dell'immigrazione, fino all'Aprile prossimo, esponendo a lui gl'inconvenienti di questi arrivi fuori di stagione; e sembra che abbia preso la cosa sul serio, perché ha officiato il Direttore dell'emigrazione, il quale anzi si è un po' adontato del mio reclamo.

Noi facemmo del nostro meglio per venire in aiuto di questo migliaio circa di coloni giunti da poco, e già col nostro intervento, hanno avuto molta assistenza dai Coloni già stabiliti. Qualche infermo venne trasportato in luoghi dove potrà ricevere ogni cura; ragazzi e ragazze, per impedire che vengano assoldati al servizio dei brasileri (e si perderebbero) vengono distribuiti presso varie famiglie di buoni italiani, per un anno, onde sollevare dal loro mantenimento i genitori; ed altre misure vengono prese, secondo le circostanze. In qualche luogo, più lontano, abbiamo mandato farina, galline, ecc. Si fa e si farà quello che si potrà. Superata la crisi del primo anno, si troveranno bene"[35].

Il missionario, circondato da tante gentilezze da parte delle autorità, sospettò che lo scopo nascosto fosse quello di indurlo a persuadere gli italiani a votare per loro; ma non volle mai immischiarsi nella politica, e ben poco se ne curavano anche gli emigrati[36]. Personalmente, le autorità continuarono a trattarlo bene anche dopo il decreto di separazione dello Stato dalla Chiesa, anzi lo pregarono di mantenere l'incarico di ispettore scolastico[37]. Le relazioni continuarono a essere buone anche quando fu proclamato, il 4 luglio 1891, lo Stato del Paraná e fu eletto Presidente Generoso Marquez[38].

L'8 agosto 1888 arrivarono in aiuto di P. Colbachini i due primi membri della Congregazione Scalabriniana, P. Domenico Mantese e P. Giuseppe Molinari, con Fr. Vittorio Gabuardi:

"Già lavorano in questo campo nella mietitura delle spighe abbastanza copiose. Iddio benedetto (...) in soli due anni mi ha fatto grazia di poter costituire 12 e più di queste Colonie Italiane alla maniera e meglio dei nostri paesi per ciò che spetta la religione. Dapertutto (o quasi) chiese, fatte o di legno o di muro, fornite del necessario, almeno per la celebrazione della S. Messa, costruite case od almeno stanze per la dimora del missionario, una residenza abbastanza comoda per l'alloggio dei missionari, una chiesa qui in Água Verde (centro delle altre Colonie) che può stare al livello delle chiese delle parrochie di campagna dei nostri paesi"[39].

Un anno dopo P. Colbachini poteva aggiungere altre notizie confortanti:

"Per le circostanze critiche in cui ci troviamo, possiamo e dobbiamo star contenti di quanto ha fatto e sta facendo a mezzo nostro il Signore fra questi italiani. Sedici cappelle si eressero nel giro di tre anni, superate gravissime difficoltà, e tutte fornite del necessario; la fede dei nostri fattasi viva da morta che era, la pietà coltivata, i costumi corrotti, la pace domestica e la vita comoda sottentrate al vizio, alla miseria di molti"[40].

Di particolare importanza ci sembra il seguente accenno, una delle tante prove che l'emigrazione - come sosteneva Mons. Scalabrini - con l'aiuto del missionario poteva diventare strumento provvidenziale di evangelizzazione:

"Molti brasileri poi, de licentia Parochi, vengono a noi per battezzare, maritarsi e far seppellire i loro morti. Non sono pochi che mossi dall'esempio degli Italiani di quando in quando ricorrono a noi per ricevere i SS. Sacramenti della confessione e comunione, cosa che in prima non si faceva da nessuno, meno da certuni, una volta, in occasione del matrimonio"[41].

Nel luglio 1890 i PP. Mantese e Molinari tornarono in Italia e pochi mesi dopo ripartirono per gli Stati Uniti. Tutti e due erano cagionevoli di salute e non potevano più sopportare gli strapazzi di quelle continue cavalcate sotto il sole o la pioggia; ma si trovavano in difficoltà anche con P. Colbachini, uomo rigido con sé stesso ma anche con gli altri, zelantissimo ma convinto che solo i suoi metodi fossero giusti e che solo quello che faceva lui era bene. I due missionari furono giudicati aspramente da lui, ma apprezzati dal popolo; e nei pochi anni di vita, che rimasero loro, riscossero la stima di tutti, sia nell'America del Nord, dove P. Mantese morì nel 1891 e P. Molinari rimase fino al 1893, sia in Italia, dove quest'ultimo fu rettore della Casa Madre dal 1893 al 1900, anno della sua morte. Mons. Scalabrini comprese la loro situazione e scrisse a P. Molinari:

"Godo infinitamente che abbiate ricuperata la vostra salute e ne ringrazio proprio di cuore il Signore, Se non vi è

[34] Lettera di P.P. Colbachini a P. B. Rolleri, Curitiba, 6.2.1889 (Arch. G.S., 356/21)
[35] Lettera di P. P. Colbachini a P. B. Rolleri, Curitiba, 6. 3.1889 (Arch. G. S., 356/21).
[36] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a Mons. F. Spolverini, Curitiba, 13.1.1890 (Arch. G.S., 356/16).
[37] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a Mons. F. Spolverini, Curitiba, 22.2.1890 (Arch. G.S., 356/16).
[38] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a Mons. F. Spolverini, Curitiba, 5.7.1891 (Arch. G.S., 356/17).
[39] Lettera di P. P. Colbachini a P. B. Rolleri, Curitiba, 19.9.1888 (Arch. G.S., 356/20).
[40] Lettera di P. P. Colbachini a P. B. Rolleri, Curitiba, 11.11.1889 (Arch. G.S., 356/21)
[41] Lettera di P. P. Colbachini a P. B. Rolleri, Curitiba, 1.5.1890 (Arch. G.S., 356/22).

possibile esercitare il sacro ministero nel Brasile, vi destinerò al Nord d'America col buon Domenico. Là vi hanno posizioni molto adatte ad entrambi anche per clima e lo stesso P. Domenico potrà aver sempre presenti persone di sua piena confidenza per espor loro tutti i suoi dubbii. Il vostro Superiore di costì è dolente che voi partiate, ma quando si tratta della salute desidero che i miei Missionarii nulla abbiano a soffrire. Vuol dire che al Brasile manderò, appena sarà possibile, qualche soggetto"[42].

Ma dovettero passare cinque anni - e ne abbiamo già considerato i motivi - prima che arrivassero rincalzi. Intanto P. Colbachini dovette continuare praticamente da solo, con l'aiuto saltuario di Don Francesco Bonato, che aveva. fatto inutilmente domanda di entrare nella Congregazione Scalabriniana, ponendo condizioni inaccettabili per un religioso. Don Donato si prendeva cura direttamente, però alle dipendenze di P. Colbachini, della zona di Timbotuva, finché poi gli fu assegnata nel 1895 la parrocchia di Colombo (già Alfredo Chaves).

P. Colbachini ebbe dei momenti di scoraggiamento e anche di delusione nei confronti della Congregazione, vedendo che non poteva resistere da solo, tanto che propose all'amico Internunzio Mons. Spolverini di far installare in Curitiba una comunità di una decina di Redentoristi - due polacchi, un tedesco, sei o sette italiani-, che si assumessero la cura di tutti gli immigrati della zona[43]. Due anni più tardi specificava meglio la sua proposta, che intendeva sottoporre all'approvazione del nuovo vescovo di Curitiba:

"(…) La istituzione in termini canonici di parochie miste (italiani e brasileri) centralizzate nei nuclei coloniali italiani. Delle difficoltà insorgeranno per parte dei nazionali che hanno una religione a loro modo, ma con ciò si assicureranno i mezzi di salute a tante migliaia di Italiani (saranno circa 15000 nei dintorni di Curitiba) e pian piano si migliorerà la condizione religiosa di questi disgraziati nazionali, che si dicono cattolici solo per questo che furono battezzati secondo il rito cattolico. Senza questa misura, non so come potrebbe durare (prescindendo affatto dalla mia povera persona) questa missione italiana, che priva come è di mezzi e tanto bisognosa di operai non potrebbe sussistere. Al presente non vi ha quasi più nessuno fra i coloni che conosca la convenienza ed il dovere di concorrere al mantenimento dei missionari, e mi tocca usar di mille industrie per ottenere (e sempre dai meno) il concorso pecuniario per le spese di culto. I diritti parochiali bastano, se vogliamo, a mantenere, in unione all'elemosina delle SS. Messe, un missionario di poche esigenze, ma non basterebbero per più (…).

Coi redditi di parochie miste italiane e brasilere potranno avere i mezzi di sussistenza tre e forse quattro missionari, e la missione resterà assicurata. Il mio progetto incontrerà viva opposizione dei paroci interessati, ma il bene delle anime dovrebbe anteporsi ai loro interessi"[44].

Il progetto rimase sulla carta, non tanto per opposizione del clero locale, quanto, crediamo, per mancanza di personale. Dobbiamo riconoscere a P. Colbachini il merito di aver continuato a mantenere il suo posto, nonostante tutte le tentazioni e tutte le difficoltà incontrate - non poche per colpa sua - non solo nel clero ma anche nelle autorità, non esclusi il console italiano e sinistri individui, pure italiani, che lo minacciarono, anzi tentarono più volte di assassinarlo. Conforto e incoraggiamento gli venivano dalle colonie, che egli vedeva fiorire di anno in anno, una volta superate le angustie dei primi tempi.

"La salute di questi Coloni è ottima. Fra tante migliaia, con fatica s'incontra un infermo. Certe malattie comuni in Italia qui neppure si conoscono; per questa parte non so se vi abbia un clima più di questo favorevole alla salute. Bisogna dire però che questo buono stato igienico si debba in gran parte al buono stato materiale delle famiglie che abbondano delle cose necessarie alla vita, e le fatiche non sono obbligatorie e pesanti come nei nostri paesi.

I fanciulli crescono per incanto, e ve ne ha un formicaio per ogni Colonia. Sopra 150 famiglie ho contato fino a 480 fanciulli al disotto dei 10 anni! I matrimoni sono precoci, a 16 o 18 anni si maritano le ragazze, i maschi a 18 o 20, e meno poche eccezioni ogni matrimonio dà il suo frutto annuo. È la Provvidenza che ha fatto la terra per l'uomo, e qui ne agevola la generazione per l'abbondanza della terra ancora spopolata. Diviso il Paraná in 30 parti, appena può dirsi che una sola parte sia abitata; e degli altri Stati può dirsi altrettanto, meno due o tre più popolati. Matto Grosso poi conserva ancora 99 parti su 100 di terra disconosciuta.

Una vasta e ben regolata emigrazione italiana nel Paraná porterebbe un vantaggio grandissimo alla nostra Italia, checché ne vogliano dire altri che riguardano le cose solo da un lato. Fuori del pericolo di restar senza i mezzi di salute, io non troverei altri danni, ma grandissimi vantaggi per gli emigranti in questo Stato, sempre che con mezzi e provvidenze opportune venissero tolte o menomate le difficoltà del loro viaggio e della loro collocazione. Infino a che però i Governi non vengano a confessare e praticare il loro dovere nei riguardi dell'emigrazione, questa in mano alle speculazioni di gente malvagia, sarà sempre una piaga che manderà sangue e putridume"[45].

Ma bastarono pochi mesi perché la visione idilliaca si trasformasse purtroppo in tragedia, facendo tramontare i sogni di colonizzazione agricola del Paraná. La rivolta dei federalisti, cominciata nel 1893 nel Río Grande do Sul, si estese a Río de Janeiro, dove si ribellò la flotta, poi in Santa Catarina e nel Paraná. Questo fu invaso dai federalisti dal novembre 1893 al marzo 1894; ma i disordini a Curitiba si protrassero ancora per qualche tempo, perché la città fu riconquistata dalle truppe fedeli al governo solo il 7 maggio. Nel turbine della rivoluzione fu coinvolto anche P. Colbachini, perché fece tutto il possibile per tener lontani dai partiti e dalle lotte gli italiani:

---

[42] Lettera di G. B. Scalabrini a P. G. Molinari, Levico, 12.7.1890 (Arch. G.S.,3023/2).
[43] Cfr. Lettere di P. P. Colbachini a Mons. F. Spolverini, Curitiba, 10.3.1891 (Arch. G.S., 356/17) e a G. B. Scalabrini, Curitiba, 16.2.1891 (Arch. G.S., 356/9).
[44] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Curitiba, 16.5.1893 (Arch. G.S., 356/11).
[45] Ibid.

"Finalmente corrono le corrispondenze dopo 6 mesi di sospensione per causa di questa guerra fratricida che ha desolato questo Paraná.

Mi affretto a darle notizie di me e delle cose che passarono in questo scorcio di tempo. La mia vita fu a sommo rischio. La notte del 17 febbraio per opera di un indegno italiano, bandito da Italia, colonnello delle forze rivoluzionarie, uomo scelleratissimo, furono assaltate le mie residenze di Água Verde e Sta. Felicidade, nell'intento di uccidermi, perché io ritraeva gli Italiani dall'arruolarsi sotto le bandiere di quel furfante che si era dato alla rivoluzione per aver modo di formare un'orda di assassini. I primi ad arrolarsi furono circa 50 italiani anarchici di Curityba, gente fuggita dalla giustizia italiana e che stava aspettando il momento per depredare e far le peggiori cose. Quell'empio sapeva così ben dire che allucinava questi ignoranti di coloni e li traeva facilmente alle sue reti, se non era che io, visto il pericolo, non li avessi avvisati e disillusi. Due mesi ho dovuto vivere nascosto in fitta boscaglia e difeso da gente armata. Le ricerche di quei masnadieri per avermi furono continue, ma non giunsero al loro fine. Ringrazio Dio d'avermi salvato da tanto rischio, e con me d'aver salvato tutti questi Coloni che non ebbero a soffrire quasi di nessun danno a confronto delle Colonie Polacche e degli stessi indigeni che ebbero a soffrire danni enormi. Il Cuore di Gesù a cui fin dal principio ho consacrato questa missione ci ha ben protetto. Io poi avea la consolazione di celebrar la S. Messa nel mio romitorio tutte le mattine, e può pensare con che fiducia io ripetessi: *ab homine iniquo et doloso eripe me*! Mi sorprese in quel tempo l'influenza che quasi mi condusse a mal termine di vita. Da un mese però sono uscito dal mio nascondiglio, e la mia salute si è di molto migliorata. Il Governo legale è sottentrato a quello dei rivoluzionari che venuti come amici, trattarono questo paese da crudeli nemici. Si tagliavano le teste, come nella mia Bassano, nel Maggio, si tagliano gli asparagi, furono fatte ed estorte imposizioni di milioni di lire, rubati furono 7000 e più cavalli ed altrettanto almeno di bestie bovine, senza dire di saccheggi e vessazioni di ogni sorta. Immagini il panico di questi nostri al terrore che ovunque spargevano quegli assassini.

Ora si sono ritirati di qua, e sono inseguiti dalle forze del Governo, perché non sono ancora usciti dal territorio del Paraná, e si vive ancora in timore. Sono 5000 circa quei ribaldi, ma sono così feroci che potrebbero resistere ad un esercito bene agguerrito di 20000! Iddio ce la mandi buona. Se io volessi usare della prudenza dell'uomo dovrei senza aspettare approfittarmi dell'apertura, forse precaria, dei porti per portarmi a lidi più sicuri, e molte ragioni, specialmente quella della mia salute, me ne darebbero specioso pretesto, ma non mai come ora sentomi risoluto a restarmi al posto, persuaso che la mia presenza più che mai torna necessaria a tante migliaia dei nostri. Il mio sacrificio diventa più grave per il pericolo a cui mi trovo esposto, ma spero per esso di ottenere più grandi misericordie dal nostro buon Dio che *humiliavit semetipsum usque ad mortem*.

Sembra che l'attuale governo voglia proteggermi, e di ciò avrei buon diritto avendo contribuito alla sua causa coll'impedire che gli italiani si schierassero nell'esercito della rivoluzione. Però in questi paesi non si può far conto di giustizia, di onestà, di buon senso, essendo quasi sempre i fini di partito e le ire più invereconde che dirigono e sconvolgono le pubbliche cose e le private. Io non voglio esser profeta, ma non resterei meravigliato in quel giorno in cui fossi costretto da forza superiore a ritirarmi da questo paese. Ho potuto salvare i coloni dalle vessazioni di che erano minacciati da un loro connazionale, ma non potrò salvarli da un governo che agognerebbe ad impor loro i comuni doveri nazionali di qui, come quei (di cui sono minacciati) della coscrizione militare, essendo io l'unico loro consigliere? Per certo che in ogni caso cercherò di evadere per salvar l'orto e i cavoli come si dice, ma temo che senza mancare di fedeltà alla mia vocazione non potrò assecondare le mire di chi aggraverebbe soverchiamente la mano sopra dei nostri. Con poche parole non le posso far intendere quanto implicato sia qui il mio ministero colle circostanze esterne cd economiche di questa gente. Iddio mi aiuterà ed io cercherò di fare il mio dovere.

Da 8 mesi non ricevo sue lettere che molto avrei desiderato.

Faccia il favore di far sapere al March. Volpe Landi che stante lo stato critico delle cose ora e forse mai, non si può trattare della fondazione di quella grande Colonia Italiana che il S. Dr. Carrero vagheggiava di effettuare in questo Paraná. L'aria respira così contraria alla colonizzazione in questi Stati del Brasile dopo le turbolenze avvenute e quelle che si prevedono, che non avrei coscienza se non dissuadessi qualunque italiano dall'approdare a questi liti. Molti che qui vi sono se avessero mezzi sufficienti, rimpatrierebbero. Vede come son mutate le cose in due anni, cioè da quando io stesso faceva in tutta coscienza e conoscenza quelle descrizioni così lusinghiere dello stato floridissimo di queste Colonie Paranaensi"[46].

P. Colbachini fu profeta, per quanto riguardava il suo destino. Finita la rivoluzione, tornò a prevalere il partito liberale, che aveva certi conti da regolare con il missionario fino dal 1893: e P. Colbachini dovette pagarli nel luglio del 1894. Ma sentiamo il racconto di P. Giuseppe Martini, informato da testi oculari:

"Mentre tanti italiani giungendo al Paraná popolavano i luoghi assegnati dal Governo per colonizzare, oppure si compravano qua o là un po' di terra per coltivarsela tanti altri si fermavano in Curityba e si davano al commercio o a qualche mestiere. Questi credendosi superiori ai coloni forse perché abitavano presso le scuole o i ricchi della città, pensavano di poterli dominare tutti a loro talento. I nomi di patria e di uomini che essi dicevano grandi, dovevano servire ai caporioni per aggiogare tutti gli italiani al loro carro, troppo benviso alla massoneria. Ma il P. Colbachini era la sentinella che custodendo la fortezza osserva i movimenti del nemico. Col pretesto del mutuo soccorso gli italiani della città cercavano di tirare a sé quelli della campagna ed il Padre vi si oppose con tutte le forze e vinse, salvando i coloni dal contatto di patrioti degenerati e dalla conseguente rovina morale e religiosa. Di qui le ire, di qui la guerra ora nascosta, ora palese, sempre sleale, che si fece al Padre, cui volevano ad ogni costo allontanato. L'avrebbero anche tolto di mezzo se loro fosse venuto il buon tiro, senza mettersi in pericolo di andar in prigione. E pur troppo venne il momento di tentare il colpo, con sicurezza della propria libertà.

[46] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Curitiba, 21.5.1894 (Arch. G.S., 356/12).

Cacciato l'Imperatore D. Pedro nel 1889, il Brasile si era costituito in Repubblica divisa in varii Stati. In questo del Paraná si erano formati due partiti, i Federalisti e i Liberali, ciascuno dei quali naturalmente lavorava con tutti i mezzi per abbattere l'altro e salire al potere. Gli Italiani della Capitale credettero vantaggioso dichiararsi pel partito liberale, ed eccoli un'altra volta a percorrere le colonie per ascrivere gente allo stesso partito. Il Padre Colbachini vedeva la necessità che i coloni se ne stessero indifferenti; ma quelli ad insistere ed importunare per riuscire nel loro intento. Né risparmiarono menzogne e intimidazioni, come fecero ad esempio il 2 Febbraio 1893 a Campo Comprido, dove si erano radunati molti italiani per la solita festa. Davano ad intendere con tutta franchezza che gli ascritti al partito liberale non patirebbero molestia alcuna né nella persona né nelle proprietà e che il contrario toccherebbe agli altri. Così ingannati, molti, specialmente giovani, si arruolarono tra i liberali. Nel giorno stesso quegl'impostori comparvero a S. Felicidade per far propaganda, ma il Padre fece conoscere ai coloni il laccio che loro si tendeva, smascherò gli ipocriti, sicché degli 80 già inscritti, ben pochi mantennero la parola. Allora i liberali, oltremodo adirati contro il Padre, che attraversava i loro disegni, decisero la sua morte. Il momento era favorevole, perché l'urto tra i due partiti era diventato una vera rivoluzione, durante la quale i delitti più grandi rimanevano impuniti e forse anche premiati. Per buona sorte mentre essi facevano la congiura e designavano le persone, che in quella notte dovevano eseguirla, li stava ascoltando un amico del Padre, certo Francesco Busato di Villa Colombo. Egli si fece premura di recarsi in colonia per avvertirlo dell'imminente pericolo, che gli sovrastava. Benché già fosse notte, il Padre in tutta fretta fa allestire un buon cavallo, consegna alla domestica (Luigia Micheletto) un Crocifisso dicendole: "*Con questo non temete di nulla*", e scortato da alcuni coloni se ne fugge verso Villa Colombo.

Pare che in colonia vi fosse uno, che d'accordo coi liberali, vedesse volentieri scomparire il Padre, col quale era in urto per ragione d'interesse. Egli aveva aperto un negozio e pretendeva che il Padre lo favorisse mandandogli avventori; aveva altresì fatto costruire un Oratorio presso la sua casa, nell'intento di farvi venire altro Sacerdote per la Messa, ma in realtà per tirar gente a casa sua. Pare che egli abbia accolti i sicari e dato loro una buona cena prima di condurli alla casa del Padre.

Quivi giunti alcuni rimasero fuori per guardar le uscite, altri bussarono per entrare. La coraggiosa femmina aprì ed essi senz'altro si diedero frettolosamente a rovistare ogni angolo della casa, e non avendo trovato il Padre, chiesero minacciosi alla domestica dove egli si trovava. Quella, mostrando la di lui stanza ed il letto ancora composto, rispose che il Padre era stato chiamato per un ammalato in un luogo distante, che non ricordava. Così quelli se ne andarono scornati, imbestialiti e risoluti di cercarlo altrove. Il Padre perciò fu costretto a rimanere nascosto a Villa Colombo ora in qualche casa di coloni, ora in mezzo ai boschi, fino a che parve scongiurato il pericolo. Dopo circa venti giorni fece ritorno alla residenza, ma non lo lasciarono tranquillo, perché il Generale dei liberali, saputo del di lui ritorno lo fece chiamare e lo obbligò a formare in colonia un corpo di guarnigione se voleva assicurare la vita e i beni dei coloni. I giovani inscritti dovevano rimanere in colonia o in città, come di riserva, ma invece erano mandati qua e là cogli altri, ed allora i nostri si fecero coraggio a scappare di casa e rimanere per alcun tempo uccelli di bosco. Tornò così ad essere in pericolo la vita del Padre il quale, pur sapendosi scortato e difeso da buoni coloni, decise di recarsi in Italia per mettersi al sicuro e per rinfrancarsi nella salute già scossa e nel tempo stesso combinare con Monsignor Scalabrini l'invio di altri Missionari.

Partito il P. Colbachini nel luglio 1894, questa e le altre colonie italiane passarono alla cura di P. Francesco Bonato, che da sei anni aveva preso residenza in Timbutuva con giurisdizione sopra quella colonia e le altre di Río Verde, Rondinha e Campina.

Egli durò all'enorme fatica un anno intero, cioè sino all'arrivo dei Padri Francesco Brescianini e Faustino Consoni che fu al 16 Luglio 1895. Questi Padri ripresero la cura delle colonie, che aveva il Padre Colbachini e sulla metà del novembre susseguente anche delle quattro del Padre Bonato, il quale si stabiliva a Villa Colombo e oltre questa colonia prendeva in cura Capivary, Canguery e Faria"[47].

Per avere una visione completa dell'opera pionieristica svolta da P. Colbachini negli otto anni della sua permanenza nel Paraná, bisognerebbe parlare dell'attività svolta per dar vita a una colonizzazione agricola razionale, promossa o almeno appoggiata dal governo italiano. Ma per questo punto rimandiamo al volume di P. A. Perotti, "La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa", che ne parla diffusamente e riporta due relazioni del Colbachini, una del 1892, e la seconda indirizzata al Ministro degli Esteri nel 1895, appunto "intorno al modo di costituire una Società italiana di emigrazione e colonizzazione nel Brasile"[48].

2. S. Felicidade

L'organizzazione religiosa stabile della colonia di Santa Felicidade cominciò nel 1889, quando P. Colbachini vi trasferì la sua residenza da Água Verde.

Ci dilunghiamo nel raccontare le origini della colonia di S. Felicidade, per dare un'idea delle vicende a cui andavano soggetti i primi emigranti nel Paraná.

Il 5 novembre 1877 partì da Genova un bastimento con 900 emigranti, quasi tutti veneti, diretti al Brasile. Il giorno seguente fecero scalo a Marsiglia e furono obbligati alla quarantena per due casi di difterite scoppiata tra i passeggeri. Quando, pochi giorni, stavano per riprendere il viaggio, corse voce che la società proprietaria del bastimento, invece di un piroscafo secondo il contratto, voleva imbarcarli su un veliero: quando ebbero in mano le prove del tradimento,

[47] Giuseppe Martini, Origine e sviluppo della Colonia Santa Felicidade (Curitiba, 1908), pp. 24-29.
[48] Cfr. Antonio Perotti, La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa. Studi Emigrazione, V, 11-12 (1968), pp. 127-144; 325-341; 343-394).

gli emigranti ricorsero alle autorità italiane e francesi per far valere i loro diritti. L'ispezione accertò che il veliero non era in grado di condurre a termine il lungo viaggio e non era neppure fornito delle provviste necessarie: si stava per perpetrare una delle incredibili e immani tragedie che funestarono la storia delle prime emigrazioni di massa. Fu imposto alla società armatrice di allestire un bastimento a vapore o di restituire a ciascuno il proprio denaro, ma la società tentava di tirare le cose per le lunghe, cosicché gli emigranti dovettero ricorrere alla carità dei marsigliesi, che li aiutarono generosamente. Qualcuno gridava alla vendetta, ma i responsabili scomparvero. Finalmente il console italiano poté provvedere al rimpatrio. Arrivati a Genova il 28 novembre, alcuni preferirono ritornare a casa, altri l'11 dicembre s'imbarcarono sul piroscafo "Sulis", che toccò il porto di Río de Janeiro il 2 gennaio 1878 e approdò a quello di Paranaguá il 5 gennaio.

Di là furono portati alle colonie assegnate dal Governo, cioè a Porto de Cima e S. João da Graciosa, dove trovarono buona accoglienza, vitto, alloggio e 400 reis al giorno. Ma la zona era paludosa e malsana; le sofferenze morali provocate dall'isolamento erano aggravate dal fastidio dei bichos-de-pé, che si insinuavano sotto le unghie dei piedi per depositarvi le uova, delle berne, larve di una specie di mosca che penetravano nella pelle e diventavano grandi come bachi da seta, delle zanzare e del tracoma.

Vedendo talvolta passare delle mandre di bovini che venivano condotte a S. Paulo, gli emigranti domandarono in quali regioni era possibile l'allevamento del bestiame: vennero così a sapere che nei dintorni di Curitiba avrebbero potuto trovare luoghi più salubri e adatti al tipo di agricoltura proprio delle loro tradizioni. Il governo provinciale tentò in tutti i modi di impedire il trasloco; ma gli emigranti si avvalsero del loro diritto di cambiare residenza due volte. Quel po' di denaro che avevano economizzato nella permanenza al litorale bastò per acquistare piccoli appezzamenti di terreno, al prezzo di 80 milreis per alqueire (mq. 24.200), dai fratelli Antônio e Arlindo Dorges e dalla sorella di questi, Felicidade Bandeira: fu appunto per desiderio di questa signora che la nuova colonia prese il nome di Santa Felicidade. Si trattava di quindici lotti, comprati dalle prime 15 famiglie nel novembre del 1878, e subito seminati a granoturco. Altre 14 famiglie acquistarono terreni che appartenevano in parte al tedesco Wolf e in parte ai brasiliani Paulo França e João de Freitas.

Gli inizi non furono facili. Alcune famiglie dovettero abitare in Curitiba o altrove per sei mesi, finché si poterono costruire le case; qualche altro si adattò a vivere per un po' di tempo sotto le piante o in capanne di frasche. Ebbero da tribolare non poco per difendere i seminati dai porci selvatici, e patirono anche la fame finché non venne il primo raccolto. Però furono generalmente soccorsi con generosità dai brasiliani.

Non mancarono episodi di violenza. Per esempio, sulle terre di João de Freitas si trovavano già alcune famiglie brasiliane che accampavano diritti di proprietà e, non riconoscendo i contratti stipulati dai coloni italiani con quel proprietario, volevano essere pagati per ritirarsi. Naturalmente gli italiani non erano disposti a pagare due volte. Un giorno Antonio·Bosa attorniò con altri venti italiani armati una decina di brasiliani che erano entrati nella sua terra per tagliare la erva-mate. Dopo un giorno di assedio, un brasiliano finse di arrendersi e domandò di recarsi a casa per prendere il denaro necessario per riparare il danno, ma tornò accompagnato da duecento brasiliani armati, capeggiati dal Freitas. Questi però, visto che gli italiani erano numericamente tanto inferiori, si rivolse cavallerescamente al Bosa che lo minacciava col fucile, peraltro scarico, e scoprendosi il petto gridò: "Spara qui, uccidimi, ma noi siamo nei nostri diritti". L'italiano replicò: "No, il terreno è mio, perché l'ho pagato. Ritiratevi, se no sparo". S'interposero allora la moglie del Bosa, che aveva già imparato un po' di portoghese, e i familiari del Freitas, e si arrivò ad un compromesso: i brasiliani si tenevano l'erva-mate raccolta e pagavano un risarcimento di 10 milreis. Per questo e altri piccoli incidenti gli italiani ricorsero al governo, che intervenne accomodando tutto.

Fin dai primi mesi i coloni sentirono il bisogno di procurarsi un locale di culto. Nei giorni festivi si recavano a messa a Curitiba, lontana sette chilometri, ma, per mancanza di strade o per le intemperie, non potevano tutti e sempre affrontare il viaggio. Perciò cominciarono a riunirsi in una casa, per recitare le preghiere, ascoltare la lettura di libri religiosi e insegnare il catechismo ai fanciulli; poi acquistarono da un italiano di Curitiba un crocifisso e lo trasportarono processionalmente all'oratorio improvvisato.

Quell'anno, 1879, arrivarono da Morretes o direttamente dall'Italia altre 23 famiglie. Nel 1882 le famiglie erano 70 e l'oratorio non era più sufficiente. Marco Mocellin donò un pezzo di terra, dove fu costruita una cappellina di legno, benedetta dal parroco di Curitiba, P. José Barros, che vi celebrò la prima messa, ma non poté confessare perché non comprendeva l'italiano.

Il primo missionario italiano che visitò santa Felicidade nel 1885 e vi predicò la prima missione in italiano, fu l'infaticabile gesuita P. Giovanni Cibeo, che nonostante l'età molto avanzata e gli acciacchi veniva ogni tanto dallo Stato di Santa Catarina e visitava le colonie, facendosi trasportare su una portantina a spalle, data la mancanza di strade carrozzabili. Nel 1886 P. Cibeo benedisse il cimitero, un mese dopo che era arrivato nel Paraná P. Colbachini.

La prima colonia visitata da P. Colbachini fu appunto S. Felicidade: vi predicò una missione di quindici giorni, tutti gli italiani poterono finalmente accostarsi ai sacramenti, smisero almeno per qualche tempo di bestemmiare e cominciarono a salutarsi con le antiche parole: "Sia lodato Gesù Cristo!".

La prima iniziativa lanciata da P. Colbachini fu la costruzione di una chiesa in muratura. Il missionario stesso ne fu l'architetto, il capomastro e il decoratore: ma tutta la colonia vi partecipò con entusiasmo, donando buona parte del materiale, offrendo gratuitamente le ore di lavoro e i trasporti, contribuendo con il cinque per cento dei loro prodotti; e persino i bambini si prestarono a caricare i sacchetti di sabbia. La chiesa fu pronta per il Natale del

1891[49].

P. Colbachini si affrettò a informare Mons. Scalabrini:

> "Domenica adunque, 20 corr., con devota processione di circa 2000 persone, una gran parte in uniforme di camice e cappa, ed una schiera di fanciulli, i maschi in numero di 80, e le femmine di 90, i primi con camice bianco e cappa celeste e crocifisso in mano, le seconde vestite a bianco, con velo celeste e ghirlande di fiori in testa, uscimmo dalla vecchia Chiesa coi quadri (molto grandi e belli) della Via Crucis, e ci portammo alla nuova Chiesa, che dista un 500 metri. Là giunti fra gli spari dei mortaretti, procedetti alla benedizione semplice (...) e all'aspersione dell'acqua santa internamente ed esternamente, accompagnato dalla processione, col canto del Magnificat. Indi alla benedizione della croce e dei quadri, ed alla canonica erezione della Via Crucis, chiudendo la funzione con discorso di circostanza. Il lunedì, la Messa la mattina con discorso, nella chiesa vecchia, e la sera la stessa processione col trasporto della immagine di S. Giuseppe (statua di Parigi, bellissima, alta 2 metri), la quale, dopo la benedizione, i vespri e discorso venne collocata nella sua nicchia sopra l'altar maggiore. Nel martedì la stessa funzione per il trasporto della bella statua della Madonna; e al mercoledì per quella di S. Luigi. Al giovedì, a 9 ore di notte, dalla vecchia Chiesa parti la solita processione per il trasporto del SS. Sacramento. Il viale del tragitto era adornato da numerosi archi e due stalliere di alberi sempreverdi, e illuminati da palloncini di vari colori; quasi tutti che assistevano alla processione (sopra 2000 persone) portavano in mano una candela accesa; il silenzio, l'oscurità, la devozione, l'armonia dei canti, lo sparo dei mortaretti, e sopra tutto, all'entrar in chiesa, l'eco giuliva delle voci argentine di tanti giovanetti che si ripercuoteva nelle alte volte del nuovo tempio, empievano tutti di viva emozione. Dopo un discorso, si cantarono i mattutini; poi altro discorso; indi si cantò la prima Messa. Si ebbe occasione di vedere ed ammirare la capacità del sacro edificio che poteva contenere una terza parte e più degli intervenuti, e sì che si calcolano sopra i 2000 gli accorsi. Non può pensare l'allegrezza di tutti, e l'ammirazione degli estranei italiani e nazionali! Le feste si prolungarono fino a domenica passata e si conclusero con un solenne Te Deum. Quello poi che fu il meglio, nel corso della settimana si fecero più di 1000 comunioni. Il Signore come sempre m'aiutò, quasi con miracoli, non solo nel farmi superare gravissime difficoltà per la erezione di detta Chiesa, ma per sostenermi in forze sufficienti in mezzo a fatiche a cui avrebbe dovuto cedere il più forte (…).
>
> La fabbrica costò in denaro circa 30000 lire (delle quali sborsai 5000 per mia parte, non potendo di più), ma sono più di 100 mila lire quelle che si sarebbero spese a comprare tutto il materiale che venne offerto gratuitamente dai coloni, e tutte le manualità prestate.
>
> Fatto è che intendenti di queste cose asseriscono che con meno di 80 contos, cioè 200.000 lire, non si potrebbe·fare opera simile a questa"[50].

Quando P. Colbachini dovette tornare in Italia, nel luglio 1894, S. Felicidade e le altre colonie furono curate, come abbiamo visto, da Don Francesco Bonato, che da sei anni aveva preso residenza in Timbotuva con giurisdizione anche sulle colonie di Río Verde, Rondinha e Campina. Non sappiamo come Don Bonato abbia potuto reggere all'enorme fatica per un anno intero, perché P. Francesco Brescianini e P. Faustino Consoni, destinati a rimpiazzare P. Colbachini, giunsero a S. Felicidade solo il 16 luglio 1895, appena in tempo per salvarlo dal totale esaurimento:

> "Ieri mi è toccato un caso strano: D. Francesco Bonato, uscito a celebrare, quando fu alla comunione fu colpito da capogiro e credevasi fosse agli estremi e nota che l'avevo confessato mezz'ora prima. Fu condotto in sacristia ed io continuai in sua vece la S. Messa; rinvenne ed ora sta meglio"[51].

Il lavoro era estenuante, soprattutto per le distanze:

> "D. Francesco Brescianini fu due giorni a Campo Comprido per matrimonio ed istruzione e di là ieri notte fu chiamato alla distanza di 20 Kilometri e vi giunse a mezzanotte per assistere un vecchio che non conoscendo il brasiliano desiderava un prete italiano ed ebbe la consolazione di essere confessato da Brescianini. Giunse a S. Felicidade questa mattina circa il mezzogiorno senza aver potuto riposare in tutta la notte. Dimani celebro messa qui con omelia ed esortazione per la fabbrica ben inviata del campanile (…); dopo ritorno alla missione di S. Felicidade per la Messa in canto e per la solennità di ringraziamento per la nostra venuta e Domenica pross. si farà lo stesso a Acqua verde e così a Colombo etc."[52].

Il 1° novembre 1895 il vescovo di Curitiba emanò una nuova portaria, che nei punti essenziali confermava quella del 14 febbraio 1888:

> "Resta stabilita una specie di Cappellania Curata temporaneamente formata di Cattolici Italiani e lor figli, domiciliati negli ex nuclei coloniali presentemente soggetti che sono i seguenti: Sta. Felicidade, Campo Comprido, Gabriella, Pilarzinho, Timbutuva, Ferraria, Rondinha, Campina, Río Verde, Água Verde, Umbará, Sta. Maria Novo Tirol, Zacaria, Muricy"[53].

Veniva quindi staccata da questa Cappellania quella di Colombo, affidata a Don Francesco Donato insieme con le colonie di Capivari, Cangueri e Presidente Faria. Altra novità fu la dichiarazione esplicita che il superiore della Cappellania poteva disporre a suo piacimento degli altri missionari, anche in vista di residenze fuori di quella principale. Di fatto P. Brescianini assecondò il desiderio del vescovo, di costituire due residenze, una a S.

---

[49] Cfr. G. Martini, op. cit, pp. 3-23.
[50] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Curitiba, 29.12.1891 (Arch. G.S., 356/9).
[51] Lettera di P. F. Consoni a P. P. Colbachini, Água Verde, 20.7.1895 (Arch. G. S., 356/26).
[52] Ibid.
[53] Portaria del 1.11.1895, firmata da D. José de Camargo Barros (Arch. G.S., 390/4).

Felicidade e l'altra a Água Verde, dove si recavano gli italiani della capitale per ricevere i sacramenti; ma praticamente i due missionari vivevano insieme[54].

Il vescovo raccomandò pure di richiedere a Mons. Scalabrini almeno tre suore per l'educazione della gioventù femminile. P. Brescianini pensò subito di fondare un convento e una scuola presso la chiesa di s. Felicidade[55]; però la costruzione si poté cominciare solo nel 1899 e fu terminata nel 1900, con il solito generoso concorso del popolo. Nel novembre dello stesso anno arrivarono le prime quattro Apostole del S. Cuore, che aprirono così la loro prima casa nel Brasile.

Un altro progetto subito intrapreso dai PP. Brescianini e Consoni fu la costruzione delle chiese di Campo Comprido, Umbará, Zacaria e S. Maria Novo Tirol[56].

Il 24 febbraio 1897 P. Faustino Consoni lasciò il Paraná, avendolo Mons. Scalabrini incaricato a succedere al defunto P. Giuseppe Marchetti nella direzione dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di S. Paulo. Fu sostituito da P. Natale Pigato il 12 marzo.

Ai PP. Brescianini e Pigato si deve, oltre il collegio femminile, l'ampliamento del cimitero, il campanile all'italiana (il primo in quelle parti) e un tronco della strada che unisce il paese alla città di Curitiba. La prima sistemazione di questa strada era stata fatta nel 1891, quando P. Colbachini ottenne dal governo provinciale un consistente aiuto in denaro per la costruzione della chiesa, in cambio appunto della sistemazione della strada, effettuata gratuitamente dai coloni sotto la direzione del missionario[57]. Più tardi aprirono un oratorio festivo per le ragazze e un altro per i ragazzi con scuola bisettimanale, e l'asilo per i bambini.

Coltivarono le vocazioni: ai giovani che desideravano diventare missionari per gli emigrati P. Brescianini insegnava i primi elementi di italiano e di latino, poi li mandava a Piacenza a completare gli studi[58]. Fra il 1897 e il 1901 ne mandarono almeno sei: di essi sappiamo che raggiunse la meta P. Giacomo Garzare. Anche numerose giovani furono avviate alla vita religiosa: in principio la maggior parte entrò nella Congregazione di S. Giuseppe di Chambéry a Curitiba (pare diciotto); altre poi entrarono fra le Apostole del S. Cuore, quando aprirono il noviziato a S. Felicidade, e altre ancora fra le Missionarie di S. Carlo a S. Paulo.

Intensa fu sempre l'attività nelle colonie più o meno vicine che dipendevano dalla Cappellania di S. Felicidade e anche in altre che dipendevano da parrocchie brasiliane.

Nel 1897, dopo la partenza di P. Consoni, si dovette un po' trascurare la colonia di Água Verde, tanto più che vicino era sorto il Seminario diocesano, nel quale ogni festa veniva celebrata la messa per la popolazione della zona, e alcuni professori confessavano in italiano[59]. Nel 1904 la colonia passò interamente alla cura dei Francescani[60].

Nello stesso anno fu ceduta al sacerdote diocesano P. Matteo Bonato la colonia di Umbará, d'accordo con Mons. Scalabrini, fino a quando con l'arrivo di nuovi missionari fosse stato possibile agli scalabriniani riprenderla[61]: poco prima era stata terminata la chiesa in muratura, dedicata a S. Pietro, in sostituzione della cappella in legno costruita da P. Colbachini[62].

Nel 1904 fu terminata la chiesa in mattoni di Campo Comprido, dedicata alla Madonna di Lourdes, e benedetta 1'8 dicembre[63]. Fino al 1900 appartenne a S. Felicidade la colonia di Zacaria, dove la chiesa in muratura, dedicata a S. Anna, fu iniziata da P. Brescianini nel 1898[64].

Il 1° maggio 1901 fu benedetta la prima pietra della chiesa di S. Sebastiano a Rondinha, in sostituzione della cappella fatta costruire da P. Colbachini[65]. In quel tempo Rondinha dipendeva da Timbotuva, che dal 1894 era passata agli scalabriniani, insieme con la colonia di Río Verde e quella di Campina, nelle quali P. Colbachini aveva fatto erigere cappelle di legno, dedicate rispettivamente all'Annunciazione e a S. Giovanni Battista.

Già nel 1895 era stata affidata a Don Francesco Bonato la parrocchia di Vila Colombo (già Alfredo Chaves), dove nel 1887 P. Colbachini aveva eretto una prima cappella, dedicata alla Madonna del Rosario. Alle dipendenze di Vila Colombo passarono, come abbiamo già detto, anche le colonie di Capivari, Cangueri, Presidente Faria, e inoltre quella di Antônio Prado, tenute dagli scalabriniani fino al novembre 1895: in tutte e quattro erano sorte cappelle di legno su iniziativa di P. Colbachini. Don Francesco Bonato rimase parroco di Colombo fino alla sua

---

[54] Cfr. Lettera a di P. F. Brescianini a G. B. Scalabrini, S. Felicidade, 23.10.1895 (Arch. G.S., 390/14).
[55] Ibid.
[56] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a G. B. Rolleri, S. Felicidade, 10.1.1896 (Arch. G. S., 390/4).
[57] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a Mons. F. Spolverini, S. Felicidade, 11.5.1891 (Arch. G.S., 356/17).
[58] Lettere di P. N. Pigato a P. G. Molinari, S. Felicidade, 10.9.1897; di P. F. Brescianini a P. G. Molinari, S. Felicidade, 10.9.1899, e a P. B. Rolleri, S. Paulo, aprile 1901 (Arch. G.S., 390/5).
[59] Cfr. Lettera. di P. F. Brescianini a P. G. Molinari, S. Felicidade, 20.4.1897 (Arch. G.S., 390/4).
[60] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a P. F. Consoni, S. Felicidade, 3.3.1904 (Arch. G.S., 390/5).
[61] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a P. F. Consoni, S. Felicidade, 13.10.1904 (Arch. G.S., 390/5).
[62] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a P. F. Consoni, S. Felicidade, 18.4.1904 (Arch. G.S., 3·9/05).
[63] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a P. F. Consoni, S. Felicidade, 18.4.1904 e 6.12.1904 (Arch. G.S., 390/5).
[64] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a P. G. Molinari, S. Felicidade, 15.1.1898 (Arch. G.S., 390/5).
[65] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini P. B. Rolleri, S. Felicidade, 14.5.1901 (Arch. G.S., 390/5).

morte (1913).

A S. Felicidade appartenne fino al 1900 la lontana colonia di S. Maria Novo Tirol, dedicata alla Madonna Assunta: P. Colbachini aveva edificato una cappella di Legno, ampliata poi col santuario in muratura da P. Brescianini[66]: quando ebbe parroco proprio, gli scalabriniani continuarono a visitarla periodicamente per gli italiani di quella regione.

Nel 1898 fu benedetta la nuova chiesa di Pilarzinho, dedicata a S. Marco, dal P. Brescianini, al quale si deve anche la cappella di S. Francesco Saverio a Gabriela o Colonia Nova, e la chiesa del Buon Gesù di Ferraria. Fino al 1900 appartenne a S. Felicidade la colonia di Daldin, con una cappella edificata da un co1ono; e fino al 1908 anche la cappella di Angelina, che fu poi chiusa quando fu aggregata alla parrocchia di Curitiba.

I missionari di S. Felicidade prestarono periodicamente servizio agli italiani della colonia di Bela Vista, appartenente alla parrocchia di Cupim, e vi fecero edificare una chiesa, dedicata alla Madonna del Carmine; e a quelli della colonia S. Carlo, dipendente dalla parrocchia di Lapa: anche qui indussero i coloni ad erigere la chiesa di S. Carlo Borromeo[67].

P. Brescianini partì per un periodo di riposo e di cura in Italia nel luglio 1900, e tornò in novembre insieme con P. Massimo Rinaldi e le prime Suore Apostole del S. Cuore. Nel 1903 venne ad aiutarlo P. Giovanni Battista Bergia, che, pur con la qualifica di coadiutore di P. Brescianini, dovette per volere del vescovo prendersi cura della parrocchia brasiliana di Campo Largo. Questa parrocchia, nella quale da principio si contavano solo una ventina di comunioni all'anno[68], fu accettata dagli scalabriniani perché solo a questa condizione potevano interessarsi delle colonie italiane di Timbotuva, Río Verde e Rondinha[69].

Nel 1905 arrivò anche P. Alfredo Buonaiuti, fratello del famoso modernista: dal vescovo fu destinato ad aiutare P. Bergia a Campo Largo[70]: poi andò nel Tibagi e fu sostituito da P. Andrea Garau.

Con la pazienza e la costanza i missionari migliorarono la situazione religiosa della parrocchia di Campo Largo, tanto che nella visita pastorale del marzo 1905 si ebbero circa 500 confessioni e 400 comunioni[71]. Il 23 aprile 1906 fu incaricato della parrocchia P. Claudio Morelli, mentre P. Bergia tornò in Italia per motivi di salute e P. Garau si dedicava alle colonie italiane, specialmente a quella di Timbotuva[72].

La parrocchia fu tenuta dagli scalabriniani fino all'aprile 1907[73].

Il 27 aprile 1906, P. Brescianini e P. Pigato lasciarono S. Felicidade per tornare in Italia: provvisoriamente li sostituì P. Francesco Dolci, aiutato da P. Ernesto Consoni[74], in attesa che arrivasse il nuovo superiore della missione, P. Giuseppe Martini. Quando questi arrivò a S. Paulo, trovò P. Pigato, che già aveva mutato proposito: il breve viaggio di mare da Paranaguá alla capitale paulista lo aveva ristabilito alquanto in salute: perciò aveva deciso di rinunciare al ritorno in Italia. Con lui P. Martini giunse a S. Felicidade il 6 maggio 1906[75].

All'arrivo di P. Martini la situazione delle missioni nel Paraná si stabilì per qualche tempo nel modo seguente: P. Martini e P. Pigato a S. Felicidade, con giurisdizione anche sugli italiani di Campo Comprido, Ferraria, Pilarzinho e Gabriela; P. Garau e P. C. Morelli tenevano la parrocchia di Campo Largo con le vicine colonie italiane già nominate; P. Marco Simoni e P. A. Buonaiuti erano addetti alla missione del Tibagi.

Prima di parlare di quest'ultima missione, vogliamo riferire un esempio tipico delle visite che ogni tanto i missionari di S. Felicidade facevano a colonie italiane anche lontanissime da Curitiba. Ecco una "Relazione" di una visita in forma di Missione nelle due parrocchie Cupim e Prudentopolis":

> "Più volte il Rev. Padre Natale Pigato della Cong. dei Miss. di S. Carlo fu invitato dai Molto Rev.di Parrochi della Diocesi di Curityba a dare missione nelle loro rispettive parrocchie; giacché sempre si trova qua e là qualche nucleo, qualche famiglia d'Italiani. Ma questa volta la missione del suddetto Padre Missionario ha avuto, si può dire francamente, qualche cosa di speciale, qualche cosa di straordinario, e ciò per diversi riguardi, in confronto dell'altre missioni da lui date.
>
> Ed invero: Essa non fu ristretta agli Italiani solamente come nell'altre volte, ma si estese altresì ai Brasilieri, ai Polacchi ed agli Alemanni residenti nelle due suindicate Parrocchie, che per estensione di territorio ben si possono paragonare alla nostra Diocesi di Piacenza; come si prova dall'avere il missionario impiegato quasi due mesi, percorrendo da una parte all'altra senza potere neppure terminare la sua visita.
>
> E fu il Rev.do Padre Pigato mandato da Sua Eccell. Rev.ma Mons. Vescovo di Curityba e da Lui stesso provveduto di quelle speciali facoltà che sempre occorrono pei diversi casi che si possono incontrare in una missione. Partiva egli

[66] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a G. B. Scalabrini, S. Felicidade, 12.7.1897 (Arch. G.S., 390/5).
[67] Cfr. G. Martini, "Relazione sulle Colonie Italiani che furono e sono alla cura dei Missionari di S. Carlo", 15.9. 1908 (Arch. G.S., 390/6).
[68] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a P. F. Consoni, S. Felicidade, 27.7.1905 (Arch. G.S., 390/5).
[69] Cfr. Lettera di P. F. Dolci a P. D. Vicentini, S. Felicidade, 2.5.1906 (Arch. G.S., 390/6)
[70] Cfr. Lettera di P. A. Buonaiuti a P. F. Consoni, S. Felicidade, 17.3.1905 (Arch. G.S., 390/5).
[71] Cfr. Lettera di P. G. Bergia a P. F. Consoni, Campo Largo, 16.3.1905 (Arch. G.S., 390/5).
[72] Cfr. Lettera di P. C. Morelli a P. F. Consoni, Campo Largo, 19.8.1906 (Arch. G.S., 390/6).
[73] Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. C. Morelli, S. Felicidade, 16.4.1907 (Arch. G.S., 390/6).
[74] Cfr. Lettera di P. F. Dolci a P. D. Vicentini, S. Felicidade, 2.5.1906 (Arch. G.S., 390/6)
[75] Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. P. Novati, S. Felicidade, 7.5.1906 (Arch. G.S., 390/6).

dunque lieto e contento dalla sua residenza di S. Felicidade, sui primi del Dicembre prossimo passato.

Ma il nostro missionario non era solo, aveva egli per suo compagno, come l'ebbe sempre nell'altre missioni, il suo Sagrestano Angelino Slompo, ottimo giovine sui 22 anni di famiglia italiana Tirolese; il quale era parimenti animato dall'importanza della santa impresa; e solo dopo quattro giorni di viaggio in ferrovia ed a cavallo giunsero essi sul vasto campo della missione. Ma quanto non è ardua e difficile una Missione in quei luoghi! sono tali e tante le difficoltà che insorgono da ogni parte e ad ogni momento, tanto materiali, quanto spirituali che per superarle non basta il buon volere da solo, ma ci vuole altresì un grande coraggio con una buona salute di ferro e solo chi l'ha provato può sapere quanto è costoso e quale vita di sacrificio per riuscirvi anche d'un poco. Ma dinanzi a tutte queste gravi e diverse difficoltà non s'arrestano i due compagni, che anzi prendono sempre più d'animo; s'assicurano d'una buona guida pratica di que' luoghi, e confidando nell'aiuto del Cielo e nella protezione di S. Carlo Borromeo, s'inoltrano tra boschi e selve, giungendo così là dove nessuno dei nostri Missionari, dopo i benemeriti Gesuiti, vi portò il piede.

Ma qual differenza non passa dal trovarsi nelle nostre Colonie Italiane e passare poi in quei luoghi remoti, quasi direi abbandonati e deserti! Là in quei boschi altre condizioni, altra vita, altri costumi. Che miseria! non una strada, ma in quella vece stretti ed oscuri sentieri più volte ingombrati da rami o da piante schiantate dal vento che il passeggero deve tagliare e levar via se vuole passare e tirare innanzi. Distanze grandissime da un centro all'altro anche di cinquanta e più chilometri, senza trovare una casa, senza incontrare nessuno.

Bisogna ascendere e discendere continuamente quelle giogaie di monti erti e scabrosi, che non permettono le tante volte di stare a cavallo, dovendosi arrampicare da un poggio all'altro e quand'ecco calare giù in fondo le valli dove ci aspettano rapidi e profondi fiumi, come il Río dos Patos, l'Água Quente, Río Preto e simili per passar i quali bisogna montare sopra d'un legno scavato. Ma v'ha di più ancora: dopo avere il povero Missionario viaggiato forse per tutta la giornata, stanco e sfinito senza mangiare, senza trovare acqua buona a bere, giungerà a mala pena quando la notte è già avanzata presso qualche casolare di Polacchi o di Brasilieri i quali altro non possono offrire al povero ospite che pochi fagiuoli neri da mangiare, ed una pelle di bue per passarvi così la notte. Che miseria! Povera gente, in quali privazioni si trova! Fatte poche eccezioni, là entro in quei boschi si passa una vita ben miserabile. Tante volte si vedono quei poveri figliuoli, anche di otto e dieci anni ancora nudi, crescere su fiacchi e macilenti senza istruzione, senza riguardo di chicchessia come gli animali.

Di queste cose ne fu testimonio il Rev.do Padre Natale col suo Sagrestano, tanto che un giorno scrivendo al suo Superiore Rev.do Padre Francesco Brescianini così ebbe ad esprimersi: "Noi siamo qui in mezzo a questi boschi, o dirò meglio selve selvagge dove a mio credere fin ora pare che la civiltà o la morale non siano mai entrate qui si vive come le bestie sotto ogni riguardo, e noi ci troviamo ricoverati nella casa d'un Polacco mezzi ammalati da quattro, cinque giorni, e fu causa le continue piogge prese in viaggio, niente d'asciugarci, senza mangiare, ci troviamo così tanto imbarazzati da non sapere che fare. Questa volta siamo presi per così dire alle strette come il cane trammezzo la porta e non possiamo uscircene fuori. Tornare indietro non conviene perché lungo e difficile è il cammino già fatto, tirare innanzi ci spaventa perché le forze non ci permettono ancora, ed intanto a noi non resta che piangere e pregare. Invero non abbiamo mai in vita nostra tanto sofferto, né mai abbiamo avuto la più grande e triste impressione. Padre Superiore, preghi e faccia pregare per noi affinché possiamo presto rimetterci in viaggio. Speriamo di rivederci ancora. Addio intanto e saluti i suoi di Angelino".

Ma al domani si mettono in viaggio e per tre giorni ancora soffrono per le medesime privazioni. Giungono finalmente ai luoghi più abitati ed allora pare si rinnovi la vita perché trovano da sostentarsi alquanto; ma in riguardo alla Fede, alla Religione e morale trovano quei popoli nelle più tristi condizioni.

Infatti piantate per così dire il Missionario le sue tende, giovandosi così d'una qualche antica e diroccata Cappella, avanzi ancora dei Gesuiti, o di qualche stanza nella casa d'un Fazendeiro, quivi si ferma uno o più giorni a dare missione secondo la concorrenza del popolo. Non dico secondo il bisogno perché questo sarebbe grande, sarebbe immenso da tenere uno e più mesi occupato, il Missionario per ogni centro onde potere rialzare quelle popolazioni dalla miseria morale in cui è caduta.

Ed ecco che la notizia della venuta del Missionario in quel luogo brevemente si sparge ovunque all'intorno. Ma quanti ne vengono, quanti approfittano di quell'occasione per adempiere i loro doveri di cristiani? Fatta eccezione di alcune famiglie cattoliche che vivono ancora secondo le antiche loro tradizioni meglio che possono, la maggior parte poi non se ne dà pensiero e qualunque pretesto li persuade a restarsene in casa loro. Le lunghe distanze come dicono essi, le giornate piovose, i tristi e rovinati sentieri, tutto, tutto impedisce perché non accorrano ad assistere alle sacre funzioni. Ma è un pretesto questo per tanti, perché altri vi vengono e vi assistono ben volentieri da mane a sera. I più premurosi però sono sempre i Polacchi e gli Alemanni, i più trascurati sono gli Italiani, quando vivono lontani dalle loro colonie italiane e frammezzo le altre nazioni. Oh! questi ultimi invero quando sono lontani dalla chiesa, e mancano della visita d'un Sacerdote Cattolico, ben presto si perdono, ed in pochi anni non presentano più quel bel viso d'un tipo allegro e leale con tutti, ma a guisa di chi avesse commesso un qualche grave delitto fuggono perfino dalla vista de' loro connazionali.

(…) Ed ora altri appartengono al Protestantesimo, altri alla Massoneria, ed altri ancora allo spiritismo e tutti poi hanno ripiena la mente delle più grandi superstizioni (…). Basta dire che molti vivono in uno stato d'illecita convivenza e dopo qualche tempo forse passano ad altra compagnia né s'importano del sacramento del matrimonio. Altri hanno ancora da far battezzare i loro figliuoli né si curano di dare loro una istruzione di civiltà e di morale e li lasciano crescere come le bestie. Altri negano la necessità dei due Sacramenti Confessione e Comunione, quindi a ben piccolo numero si riducono quelli che approfittano della Missione per adempiere i loro doveri da cristiani. Infatti ecco quanto ha potuto fare il Rev.do Padre Natale in quasi due mesi di missione. Dopo aver viaggiato indietro e innanzi per quelle due Parrocchie, dopo aver sofferto ogni sorta d'incomodi di giorno e di notte, come ha sofferto pure il suo sagrestano, tanto da risentirsene assai tutti e due nella salute, poté assistere a soli 10 Casamenti, amministrato il battesimo a 92

bambini, assistito alle Confessioni ed amministrato la S. Comunione a 335 soli fedeli.

Poté poi combinare per la fabbrica di quattro nuove Cappelle, e designare il luogo per tre nuovi Cimiteri benedicendovi le croci (…).

S. Felicidade, marzo 1904"[76].

3. Rondinha e Campo Comprido

Completiamo la storia di S. Felicidade, accennando agli inizi delle due altre parrocchie scalabriniane derivate dalla primitiva Cappellania Curata di S. Felicidade (di quella di Umbará abbiamo già parlato).

La parrocchia di S. Sebastiano di Rondinha fu eretta canonicamente solo il 2 aprile 1937. Prima era curazia dipendente in un primo tempo da Água Verde, poi, dal 1895, da S. Felicidade. Agli inizi fu chiamata Mendes de Sé, dal nome di chi aveva donato il terreno per la Chiesa. Nel 1888 P. Colbachini vi costruì la cappellina di legno e l'affidò alla cura di Don Francesco Bonato, che risiedeva ordinariamente a Timbotuva.

Timbotuva, infatti, e Antônio Rebouças furono i centri principali della vita religiosa della zona per molti anni. La colonia Antônio Rebouças, fondata nel 1876 con l'arrivo di 36 famiglie venete, costruì la prima chiesa di tutte le colonie italiane paranaensi, nel 1878. Fu visitata alcune volte da P. Cibeo e, più regolarmente dal 1886 da P. Colbachini. Quando arrivò D. Francesco Bonato, che fu curato dal 1888 al 1895, fu benedetta solennemente da P. Colbachini la statua della Madonna del Carmine, donata dal governo del Paraná (16 luglio 1888), Antônio Rebouças cominciò a perdere la sua importanza nel 1895 quando Don Bonato "poco corrisposto sia riguardo allo spirituale come riguardo al temporale"[77], passò a Colombo. I Padri di S. Felicidade, che gli successero, prestarono maggiore attenzione a Rondinha, più centrale e più abitata.

Nel 1898 P. Brescianini lanciò l'idea della costruzione di una nuova chiesa a Rondinha: i lavori però cominciarono solo nel 1903, per iniziativa di P. G.B. Bergia, curato dal 1903 al 1905; e la vera organizzazione spirituale ebbe impulso da P. Andrea Garau, curato dal 1905 al 1910. La chiesa fu terminata nel 1906 e inaugurata il 7 ottobre, come leggiamo in una relazione di P. G. Martini:

"Rondinha è una colonia italiana di un centinaio di famiglie venete, che cominciarono ad abitare quella plaga del Paraná da circa 25 anni. Esuli per necessità e perduti in mezzo a quelle boscaglie, unico efficace conforto nella loro tristezza era la religione che viva portarono dalla patria e che cercarono di meglio custodire quale tesoro prezioso erigendo una modesta cappella in legno, dove si raccoglievano nella preghiera e dove accorrevano ansiosamente quando il P. Colbachini da prima e gli altri nostri Missionarii di poi si recavano si quando in quando per amministrare loro i SS. Sacramenti e dispensare la parola di Dio.

Cresciuta in seguito la colonia sentì il bisogno di una Chiesa più ampia e che un Sacerdote fosse più spesso in mezzo a loro. Ed il Signore dispose che un Missionario si dedicasse unicamente per quella ed altre piccole colonie limitrofe e la loro buona volontà eresse una nuova chiesa in mattoni e pietre, la quale può dirsi il testimonio e monumento della loro fede.

Ma la loro buona volontà non sarebbe bastata senza la guida autorevole ed intelligente del Missionario, che lasciando la patria e la famiglia si dedica all'assistenza religiosa de' suoi connazionali. Il P. Brescianini, benché avesse la cura di dieci altre colonie, non trascurò Rondinha ed iniziò i lavori della nuova chiesa e vi fece costruire la casa pei Padri. Dopo di lui il P. Bergia vi pose la sua residenza e nei brevi mesi che poté rimanervi fece proseguire la costruzione e traslocato a Campo Largo venne sostituito dal P. Garau. Questi si mise anima e corpo ad ultimar l'opera e dopo sette mesi d'indefesso lavoro, la ·vide giunta alle condizioni di essere inaugurata al culto. E Domenica sera (7 ott.), Solennità del S. Rosario, Rondinha era orgogliosa e festante per la benedizione solenne del nuovo tempio, dedicato al Martire S. Sebastiano.

Mons. Celso Itiberé da Cunha, Canonico e Vicario della Cattedrale di Curityba e Vicario Generale della Diocesi, compì il sacro rito e cantò la Messa solenne; il sottoscritto assisté come diacono e fece il discorso di circostanza, essendo suddiacono il P. Garau.

Fin dalla sera antecedente annunziarono la festa straordinaria lo sparo dei mortaretti e l'accensione dei foghetti, che si ripeterono a più riprese nella giornata mentre la banda musicale di Campo Largo fra i leilões (incanto di oggetti), la riffa e la tombola faceva echeggiare su quei colli le sue note armoniose e partecipava ai lontani la gioia dei Rondinesi. I quali videro così coronati di lieto successo le fatiche e i sacrifici che sostennero per giungere al santo scopo.

Può dirsi con verità che la Colonia, povera com'è, ha superato sé stessa: poiché, nel breve termine di cinque anni, innalzò un tempio che è l'ammirazione di quanti lo veggono: esso è valutato circa 60 contos (equivalenti a 100 mila lire) di cui soltanto cinque restano di debito alla colonia"[78].

Dalla curazia di Rondinha dipendevano allora le colonie di A. Rebouças, Mariana, Ferraria, Timbotuva, Río Verde Acima, Rodeio, Campina, S. Jôao do Capão (Miqueletes), Figueiredo, S. Benedito do Salgadinho, S. Antônio,

[76] "Relazione o Una Visita in forma di Missione nelle due parrocchie di Cupim e Prudentópolis", Periodico della Congregazione dei Missionari di S. Carlo, anno 2, n. 5, maggio 1904, pp. 36-38.
[77] Lettera di B. F. Bonato a P. G. Molinari, Timbotuva, 5.11. 1894 (Arch. G.S., 356/24).
[78] Lettera di P. G. Martini a P. D. Vicentini, S. Felicidade, 10.10.1906 (Arch. G.S., 387/1).

Butiatuva[79].

L'erezione della parrocchia di Campo Comprido porta una data recente: aprile 1962. La sua origine però risale a uno di quei gruppi di famiglie italiane che si erano trasferite da Morretes all'altopiano di Curitiba poco prima del 1880. Nel 1887, per iniziativa di P. Colbachini, la famiglia Oliveto donò il terreno per la costruzione della chiesa, e nel 1889 fu eretta una cappella di legno, dedicata alla Madonna della Candelora. La colonia contava allora una trentina di famiglie.

Nel 1896 P. Brescianini e P. F. Consoni ottennero dal vescovo il permesso di costruire la chiesa in muratura e diedero inizio ai lavori, che ebbero termine solo nel 1904, quando lo stesso P. Brescianini, il 3 dicembre, benedisse solennemente il nuovo tempio, dedicato alla Madonna di Lourdes[80].

4. La missione del Tibagi

Quando Mons. Scalabrini visitò Santa Felicidade nell'agosto 1904, P. Marco Simoni, vice-direttore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di S. Paulo, che era il suo accompagnatore, scriveva a P. Faustino Consoni:

> "Sua Ecc.za seppe qui che fra Curitiba e Santa Catarina vi sono tanti Indi non catechizzati, mosso a pietà per questa povera gente che dorme ancora nell'ombra di morte, pensò tentare una Missione, s'informò bene e scrisse in proposito a sua Santità, sicché se le cose van bene entro due mesi si comincerà la Missione, e il primo eletto ad entrarvi fra questi Indi sono stato io"[81].

Sappiamo che dal racconto che gli fece lo stesso Scalabrini, il grande scrittore Antonio Fogazzaro trasse un "romanzo", come lo definiva P. Simoni. Vale la pena rileggerlo:

> "Una volta, predicando nella chiesa di una di quelle tali parrocchie da sessantamila chilometri (quadrati), vide spiccare fra le teste degli uditori il cimiero di penne di un selvaggio. Finita la funzione, lo fece chiamare, e lì un dialoghetto laconico:
>
> – *La tua tribù è vicina o lontana?*
>
> – *Vicina.*
>
> – *Quanto?*
>
> – *Solo venti ore a cavallo.*
>
> – *Va dal tuo Capo, digli che il Vescovo italiano sarebbe lieto di vederlo e che l'aspetta qui.*
>
> L'indio salta a cavallo e parte. Dopo due giorni ritorna dal bosco.
>
> – *Dunque? Il tuo Capo non viene?*
>
> – *Il Capo dice che sarebbe molto lieto di vedere il Vescovo italiano e lo aspetta nella foresta.*
>
> – *Va bene* - dice Monsignore. - *Andremo nella foresta.*
>
> Tutti gli sono intorno a scongiurarlo di non fidarsi, di non andare (...)
>
> Monsignore si rise di chi voleva mettergli paura e montò bravamente in sella con un piccolo seguito del quale faceva parte un missionario veneto. Arrivano, dopo le venti ore, alla foresta. Hanno il primo saluto da branchi di scimmie che tirano "*sassad d'inferno*". "Adesso ci siamo", pensano i viaggiatori e Monsignore indossa i suoi abiti episcopali di parata. "*Sèri tutt paonàzz*", mi disse. S'inoltrano ed ecco sbucare dal folto, magnifico spettacolo, tre o quattrocento cavalieri selvaggi preceduti dal loro capo vestito anche lui pomposamente. Penne, collane, pelli di fiere: "*ghe mancava nagòtt*". Scendono tutti da cavallo, e il capo si presenta al Vescovo in atto dignitoso e rispettoso insieme, gli tiene un discorsetto in guarany. Ricorda le missioni di due secoli addietro, rimprovera la Chiesa di averli abbandonati, ringrazia il visitatore. E il visitatore con grande ammirazione del Capo e dei suoi, risponde in guarany. Porta il saluto del Gran Prete di Roma, scusa la Chiesa (*come pòdi, perché gan reson, poera gent*) dell'involontario abbandono, promette che parlerà di loro, ritornato in Italia, al Gran Prete. Finiti i discorsi, genti pileate e genti pennute fraternizzano. Gli indios sono presi di grande simpatia per il missionario veneto, gli fanno ressa intorno, vorrebbero che restasse con loro. Il missionario si lascia intenerire, è quasi disposto a dire di sì. Ma il V scovo interviene: "*Cosa volete fare qui voi, car el me fieu, che non sapete una parola di guarany? - Gli farò studiare il guarany*" dice agli indios e selvaggi, "*Badate però* - dice lo Scalabrini al Capo - *di non mangiarmelo, il mio prete*". E il capo a ridere. "*Oh, 1'ho detto io al Santo Padre*" esclamò il generoso Vescovo interrompendo il suo racconto. "*Cosa ci fanno in Italia tante migliaia di frati a dì sü rosari tutt'el dì? Perché non se ne mandano a evangelizzare quei poveri indii che altro non domandano? Pio IX e Leone XIII avevano detto di fare, di fare, ma poi non hanno fatto niente né l'uno né 1'altro*"[82].

Quando questa pagina del romanziere vicentino fu ripubblicata nella biografia dello Scalabrini, scritta dal Gregori, P. Simoni, allora settantenne, volle ridimensionare l'episodio:

> "Dopo un trionfale accoglimento in Curityba, siamo stati convitati a cena. Si stava a mensa col Sig. Presidente

[79] Cfr. A Arquidiocese de Curitiba na sua historia (Curitiba, 1956), pp. 137-142
[80] Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a G. B. Scalabrini, S. Felicidade, 10.12.1904 (Arch. G.S., 374/1).
[81] Cfr. Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, S. Felicidade, 26.8.1904 (Arch. G.S., 390/4).
[82] A. Fogazzaro, "Una visita a Mons. Scalabrini", La Rassegna Nazionale, 1.7.1905, pp. 7-8.

Machado[83] e con le più alte autorità civili, militari e clero dello stato, quando la conversazione venne a cadere sul misero stato degli Indios dello Stato; lamentava il Sig. Presidente Machado, che nessuno del clero si occupasse di questi poveri selvaggi. Il nostro amato e santo Fondatore Mr. Scalabrini sempre pronto colla sua santa e illuminata carità, disse: "Se avessi un Missionario disposto, lo manderei subito". Io, che gli sedevo vicino lo guardai e Lui pronto: "Vi sentite?" Ed io: "Sì" - e Lui: "Sig. Presidente, sta fatto, vo dare alcune disposizioni e il missionario lo manderò subito."

Io e Mr. Vescovo Scalabrini, durante il soggiorno a S. Felicità, ne abbiamo sempre parlato di questa missione.

Terminata la visita della Colonia e ordinato il viaggio per Río Grande, da Paranaguá sbarcammo a Florianópolis, a istanza del P. Top e questo Padre aveva in casa un Indio Botocudo (brutto come il temporale) cresciuto da lui, che poteva avere un 15 e più anni; con questo Indio Mr. Vescovo parlò a lungo (in Portoghese s'intende) e la conversazione più o meno è quella narrata dalla storia - unico Indio veduto e confabulato.

Mr. Vescovo fece discorsi in portoghese e in latino, nei seminari e fuori e in S. Paulo e in Curityba da meravigliare tutti, ma in Guarani, no. Ritornato in Italia Mr. V. Scalabrini ebbe un abboccamento col Sig. Fogazzaro mio patrizio di Vicenza, e dal Sig. Fogazzaro ebbe origine il Romanzo"[84].

Il domestico di Mons. Scalabrini, che pure accompagnò il vescovo nel viaggio in Brasile, ricordò al Processo di Beatificazione:

"Posso accennare alla visita che il Servo di Dio fece ad una tribù di Indios alquanto addomesticata. Egli si limitò ai primi villaggi, quantunque il suo desiderio era di penetrare più profondamente: desiderio che non poté attuare, perché ne fu dissuaso, atteso il pericolo che vi era di perdere la vita. E che vi fosse realmente questo pericolo lo dimostra il fatto che il Servo di Dio raccomandò a questi semi-selvaggi che non mangiassero il suo Missionario. Ricordo che in questa occasione ricevette dal capo della tribù in dono due ampolle di metallo per la Messa che erano appartenute ai Missionari gesuiti scacciati da quei luoghi dal Governo Portoghese, ampolle che il Servo di Dio portò in dono al Santo Padre Pio X. La visita del Servo di Dio a questa tribù tornò gradita alla medesima, ed il capo pregò il Servo di Dio che il Gran Prete (il Papa) mandasse loro qualche Missionario"[85].

Lo stesso Mons. Scalabrini, secondo un articolo de "Il Caffaro" di Genova, al suo ritorno dal Brasile raccontò alcuni aneddoti nel ricevimento offertogli dalla Associazione Cristoforo Colombo:

"Interessante quello accennante alla visita da lui fatta - in territorio neutro - al capo degli Indi, il quale gli mostrò due ampolle antichissime, già appartenenti alle prime missioni cattoliche che visitarono quelle località"[86].

In ogni modo, il 2 settembre 1904, nel giorno stesso in cui lasciava Curitiba, Mons. Scalabrini scriveva al vescovo Duarte Leopoldo e Silva:

"Io sarei disposto a far intraprendere la catechesi agli Indios di questo Stato, compiendo così un voto espressomi dalla S. Sede, se V. E. assegnasse per residenza ai Missionarii Tibagy, da tempo priva di sacerdote. I Missionarii assisterebbero la parrocchia e le colonie italiane di quei lontani luoghi, studiando il modo di mettersi in comunicazione con gli Indios stessi. Poi secondo il bisogno si invierebbero i Padri"[87].

Quando P. Marco Simoni tornò dal Río Grande do Sul, dove aveva accompagnato Mons. Scalabrini, si recò subito a trattare col vescovo di Curitiba, secondo gli accordi presi: Mons. Duarte gli affidò volentieri la parrocchia del Tibagi, e il missionario vi andò, da solo, il 24 ottobre 1904[88]; il 27 giugno 1905 gli arrivò in aiuto P. Alfredo Buonaiuti[89].

Per farci un'idea delle dimensioni della parrocchia di Tibagi, diremo che essa aveva la superficie di Kmq. 20.776, vale a dire notevolmente più grande della Sicilia, senza vie di comunicazione, ricca di foreste vergini e di corsi d'acqua, e allora completamente disabitata per almeno nove decimi. Essa comprendeva gran parte del Nord del Paraná, e precisamente tutta la regione circoscritta a Nord dal fiume Paranapanema, a Ovest dai fiumi Paraná e Ivaí fino pressappoco a Tereza Cristina; a Sud era delimitata da una linea che si potrebbe tracciare da Tereza Cristina fino a Castro; ad Est dal Río do Peixe e dal Río das Cinzas. Come parrocchia era stata eretta nel 1847 e confinava con quelle di Jacarezinho, Guarapuava, Castro e Ponta Crosa. Ora questo territorio è abitata da quattro o cinque milioni di abitanti, che vi si sono insediati nella massima parte solo dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1905 era abitata solo nella parte meridionale, con il principale centro a Tibagi, a 150 chilometri in linea d'aria da Curitiba, e un po' nella valle del Río Tibagi. La popolazione si calcolava in circa 20.000 abitanti, più circa 3.000 Indios delle tribù Guarani, Caiuá , Botocudos, Coroados.

Ma sentiamo le prime relazioni, inviate da P. Simoni:

"Tibagy è una piccolissima città, quasi come Villa Prudente, molto antica, ma collocata in una bellissima posizione, sulla riva sinistra del fiume del medesimo nome; il fiume scorre rapido, non ha un ponte per passarlo, solo una vecchia

[83] Dott. Vicente Machado da Silva Lima, Presidente del Paraná.
[84] Lettera di P. M. Simoni a P. C. Pedrazzani, 5.3.1938 (Arch. G.S., 408).
[85] Sommario del Processo di Beatificazione del Servo di Dio G. B. Scalabrini (Roma, 1943), pp. 27-28.
[86] "L'arrivo di Mons. Scalabrini. Il ricevimento all'Associazione C. Colombo", Il Caffaro (Genova), 6-7 dicembre 1904.
[87] Lettera di G. B. Scalabrini a D. Duarte Leopoldo e Silva, Curitiba, 2.9.1904 (Arch. C.S., 408).
[88] Cfr. Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, S. Felicidade, 21.10.1904 (Arch. G.S., 390/5).
[89] Cfr. Lettere di P. F. Brescianini a P. F. Consoni, S. Felicidade, 20.6.1905 (Arch. G.S., 390/5) e di P. A. Buonaiuti a P. F. Consoni, Tibagi, 28.6.1905 (Arch. G.S., 408).

balsa (zattera), che poco mancò andassimo uniti colla corrente. L'aria è buona, l'acqua è buona, buona pure la popolazione, sparsa tutta nell'interno della parrocchia; si dà per certo 20 mila abitanti, senza gli Indi che sono un numero incalcolabile, mansi e bravi (civilizzati e selvaggi). L'estensione della parrocchia è più grande di tutto il Veneto (…). Da Paranaguá a Tibagy fra strada di ferro e cavallo vi sono sei o sette giorni, 3 di strada di ferro fino a Castro e poi a cavallo"[90].

L'8 novembre partì per la prima visita agli Indios, come egli stesso diceva, "sine pecunia, sine sacculo et sine pera", rimanendo alla fine anche "sine calceamentis". Si spinse fino a "Jatahy·vicino a S. Paolo", che corrisponde all'attuale Jataizinho, a una ventina di chilometri da Londrina e a circa 3 dal confine con lo Stato di S. Paulo, e a ben 230 chilometri da Tibagi: per raggiungerla occorrevano sei giorni con un buon cavallo.

"Ho fatto tutto un viaggio in cerca di loro nel Matto·(foresta), dal giorno 8 Novembre fino al giorno 17 Dicembre e son venuto in casa come un mendico, sicché come ho veduto le casse mi sono consolato perché in questi luoghi non vi sono sarti, né chi venda vestiari fatti, tanto il luogo è di commercio.

Ho trovato in questa Parrocchia una miseria favolosa in ogni genere di religione, figli da battezzare di 18 anni. Casamenti!... si può immaginare, ho casati. (sposati) i nonni; Confessione e Comunione per alcuni di questa Parrocchia sa di novità, e si calcola una popolazione di 20 e più mila abitanti. Vi sono nella Parrocchia 11 Cappelle ed ho fatto il Santo Giubileo in tutte, predicai sempre in portoghese (…). Finita la Missione il giorno 8 Dicembre in Jatahy vicino a S. Paolo, contai fatte 328 Comunioni, quasi 500 Confessioni, 332 battesimi e 30 Casamenti.

Sono entrato nel bosco per vedere ove e come stavano gli Indios, e ne trovai a mio giudizio un due mila, tutti sparsi a piccoli gruppi, ma tutti mansi, decentemente vestiti ed alcuni che parlano qualche cosa di portoghese. Parlai con 6 capi tribù, mi accettarono bene e sono desiderosi di apprendere a migliorare la loro misera condizione. Invitai i più comodi ad una S Messa campale. Poi dispensai·loro bolos (dolci) e un po' di pinga (acquavite), erano tutti allegri e contenti. Questi abitano nel mezzo dei fiumi Ivahy, Paraná, Paranapanema, e Tibagy confina con Matto Grosso e S. Paolo. Vi sono tante aldee (villaggi) di selvaggi ed anche non molto lungi; volevo almeno visitarne una, ma nessun Indio mi volle accompagnare.

Ora sto procurando di fabbricare una casa, perché spero presto sua Ecc.za il nostro amato Superiore mi ma darà un qualche compagno. Mi aiutate! Per cominciare la catechesi ho pensato, se si può effettuare, fabbricare una casa in mezzo di loro, aprire una grande lavora (piantagione) e farli sempre lavorare, concedendo sempre di tempo in tempo i loro divertimenti e chiamare delle nostre Suore per far scuola ai figli d'ambo i sessi, perché coi vecchi bisogna tollerare i loro abiti, i loro costumi, e sarebbe tempo perduto, secondo me, farli vivere diversamente dal loro costume. Sarà buono questo progetto?

In Jatahy vicino a S. Paolo anni addietro v'era un frate Cappuccino che tentò ogni mezzo con questi Indi, ma quando stava per raccogliere un po' di frutto morì e non fu sostituito da altri; cominciando bisogna continuare, perché il frutto sarà sempre coi figli dei figli di questi vecchi"[91].

Nel gennaio 1905 P. Simoni fece agli Indios una seconda visita di ventotto giorni:

"Sono stato in una aldea di cento Indios, tutti mansi e docili, rimasi in mezzo a loro tre giorni celebrando tutti i giorni la Santa Messa con tutti essi presenti; parlai loro sempre di Dio (Topé), della vita futura e del Battesimo necessario assolutamente per il Paradiso; dissi pure alcune parole nella loro lingua, e pare abbiano inteso perché il secondo giorno finita la Santa Messa tutti volevano farsi battezzare ed io approfittai della loro buona volontà e della grazia di Dio e ne battezzai in una volta sola 51; confessai e feci pure dei più buoni tre Matrimoni (Casamenti). Questa volta dormii dentro alle case loro: in un canto della casa, aperta ai quattro venti, per farmi cosa gradita, mi approntarono un letto tutto a piccoli paletti uno vicino all'altro, in terra, e così dormii tutta la notte, senza quasi poter chiudere un occhio, e senza una coperta, solo col mio paletot.

Mangiai per tre giorni i cibi loro, assistei ai loro divertimenti, come danze e canti, e perché io godevo di trovarmi in mezzo a loro non sapevano che cosa farmi, tanto erano contenti. Quando fui per partire non volevano lasciarmi venir via, mi gridavano dietro: Fique, Pandero, fique! (Resti, Padre, resti!)

Si lagnano continuamente dei Brasilieri, che chiamano col nome di Portoghesi, che occupano le loro terre, che li maltrattano, che li uccidono, che pigliano i loro figli, non dandoli più. Queste, Ecc.za, son cose assai dolorose, ma purtroppo vere; i Brasilieri li vorrebbero veder distrutti, e non è difficile incontrare anche tra il clero chi dice che quella gente bisogna catechizzarla a fucilate.

Ora io ho apparecchiato una istanza per il Governo, chiedendo 6.000.000, sei contos di reis annui (sei mila lire) per poter far fronte alle spese, domandai pure una grande estensione di terra per gli indios per insegnar loro a lavorare; la voleva far presentare da Mr. Vescovo di qui, ma non lo trovai, perché sta in visita pastorale, così gliela mandai, ed ora gli scriverò esplicandogli tutto.

Secondo mi disse P. Francesco pare non spiri buon vento per tutti i Sacerdoti stranieri, Sua Ecc.za vuole che tutti parlino il Portoghese[92].

In quanto poi alla Missione degli Indios, Sua Ecc. è ben disposta, ma molti di Curityba mi contarono che Sua Ecc.za Mr. Vescovo vuol dare alla Missione degli Indios un carattere e un indirizzo tutto suo proprio; io fino ad ora non feci cosa alcuna senza consultarlo per lettera, ma di questa idea che tiene non mi comunicò cosa alcuna; se sarà vero, e mi comunicherà qualche cosa, io subito scriverò a Vostra Ecc.za R.ma o. Soltanto che fino che Sua Ecc.za non si è spiegato non compro né faccio casa; mi pare che vi sia poco carattere e pure poca serietà; però fino ad ora mi trattò assai bene

[90] Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, Tibagi, 30.10.1904 (Arch. G.S., 408).
[91] Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, Tibagi, 11.12.1904 (Arch. G.S., 408).
[92] Mons. Duarte Leopoldo e Silva s'era già lamentato con le suore di S. Felicidade perché insegnavano in italiano, provocando le rimostranze dei missionari, nonché del Console italiano di Curitiba, i quali si appellarono alle disposizioni del Governo, che non voleva s'imponesse agli emigrati la lingua portoghese. I Padri ricorsero anche a Mons. Scalabrini, il quale rispose "che la S. Sede non tollererebbe che s'insegnasse agli Italiani in lingua portoghese" (Cfr. Lettera di P. F. Brescianini a P. F. Consoni, S. Felicidade, 27.4.1905. Arch. G.S., 390/5).

e mi scrisse gentilissime lettere sempre animandomi nell'impresa. Mando a V. Ecc.za una copia dell'istanza fatta all'Onorevole Congresso di qui[93].

Ho estremo bisogno d'un Padre che mi sia compagno, sto tanto lungi che per andarmi a confessare devo camminare 4 giorni, sono stato senza confessarmi quattro mesi, ho scritto a P. Faustino ma fino ad ora non so niente.

Visitando gli Indios ho pure visitato alcune popolazioni Brasiliere, feci 240 confessioni, più di cento prime comunioni, 40 casamenti e 279 battesimi. Celebrai la Santa Messa in una casa d'un certo Cirino Mendes: i figli suoi quando sentirono parlar di S. Messa domandarono al padre se la Messa è cosa buona da mangiare"[94].

A questa lettera Mons. Scalabrini rispose:

"Ho parlato in loro favore al S. Padre, che si commosso e ordinò tosto al Card. Segretario di Stato di scrivere ai PP. Cappuccini di Riogrande, ai Minori di S. Caterina esser suo desiderio, anzi volere che dessero mano alla conversione dei selvaggi. Così restò stabilito: Riogrande pei Cappuccini, S. Caterina pei Minori, Paraná pei Missionari di S. Carlo, S. Paulo per i Cappuccini ecc. Saranno pure invitati, anzi lo furono di già, i buoni Benedettini ad aprire anch'essi una missione: sicché si intraprenderà sul serio una vera crociata per condurre a Gesù tante anime per troppo lungo tempo abbandonate.

Il P. Bruno[95] mi scriveva che il frutto più grande del mio viaggio sarà la conversione degli Indios: lo voglia Iddio: a Lui omnis honor et gloria.

Vorrei che diceste a codesto Ven. vescovo, cui presenterete i miei ossequi, che se la S. Sede affida alla nostra Congregazione la catechesi degl'Indios del Paraná, sarà necessario dar mano anche dalla parte di Guarapuava e che quando a lui piacerà affidare ai nostri Missionari una residenza in quella regione, io penserò a provvedere buoni missionarii a questo scopo"[96].

Il Governo del Paranà rispose favorevolmente all'istanza di P. Simoni, promettendo che nel 1906 avrebbe votato uno stanziamento per la missione degli Indios, mentre il missionario provvide personalmente ad acquistare dieci ettari di bosco per piantarvi cereali e frutteti, e stipulò un contratto per impiantare una segheria ad acqua per far assi da impiegarsi nella costruzione di case per gli Indios, per i missionari e per le suore, che intendeva chiamare per le scuole[97].

Esaurito dal lavoro eccessivo e tormentato dall'erpete, negli ultimi mesi del 1905 P. Simoni dovette sottomettersi ad una cura a Poços de Caldas (Minas Gerais) e ne approfittò per compiere un viaggio missionario nello Stato di S. Paulo, che gli fruttò un conto per gli Indios[98]. Intanto proseguiva da solo la missione P. Buonaiuti, che restaurò e abbellì la chiesa di Tibagi, avviò la costruzione di una cappella al Bairro do Filisberto e istituì la Confraternita del S. Cuore a Caité (crediamo corrisponda all'attuale Curiuva), Lageado Liso e Filisberto[99].

Fra difficoltà di ogni genere, soprattutto mancanza di personale e di denaro, i due missionari continuarono la loro opera, dividendo il tempo tra la popolazione civile (o, per meglio dire, i caboclos), come per esempio a Imbaú, Campina dos Pupos, Reserva e specialmente S. Jerônimo da Serra, e la popolazione semiselvaggia.

"Fui anche nel mese di giugno a visitare un grande aldeamento di lndios, lungi dalla sede un 25·leghe (circa 150 chilometri). Eccetto un giorno di pioggia il viaggio fu ottimo. Nella ida (andata), un sei chilometri lungi dal toldo (accampamento di indios), strada facendo, mentre parlavo colla guida, un cagnolino tutto in festa ci accompagnava, precedendoci un 3 metri; vicino ad un rigagnolo vediamo che posta una preda, noi lo animiamo col pega, pega (piglia, piglia!) e gli fummo addosso per vedere la caccia. Animato con tutta la forza ci tirò quasi tra i piedi un enorme urutu, serpente uno dei più velenosi del Brasile che dopo la sua morsicatura la morte è quasi istantanea. A tal complimento come in un lampo demmo in un salto e fummo al sicuro; in un lampo d'occhio fu lapidato; misurava quasi due metri; ci restò un panico per tutta la giornata. Dopo un viaggio di 6 ore, 2 a cavallo e 4 a piedi, giungemmo al toldo; sur una bella pianura sopra un alto monte vicino ad un ruscello stanno accampati quasi 300 Indios, colle loro capanne ben disposte lungo il margine del ruscello, fabbricate a vari disegni secondo il gusto del lavoratore, coperte di paglia o di foglie di palmito, alcune con pareti di pali in piedi uno vicino all'altro, ed altre senza pareti.

Fu in una capanna di pali in piedi che mi alloggiarono. Come arrivai tutti furono a vedere il Pandere, Padre, e

---

[93] In questa istanza al Congresso Statale del Paraná si legge fra l'altro: "A eccezione di alcuni più civilizzati, non coltivano la terra, ma si nutrono soltanto di caccia, di pesca, dei frutti e delle radici di bosco, abbondanti in quelle terre fertili. Spesso rubano alle popolazioni limitrofe, giustificandosi col fatto che queste occupano le loro terre e che sono sempre maltrattati, cacciati e talvolta uccisi, restando così sempre viva l'ostilità fra gli Indios e i Brasiliani, salvo poche eccezioni (…). Il fine della Missione sarebbe il seguente: Iº Aprire una scuola di agricoltura riservata agli Indios, e avviarli ad ogni specie di lavoro agricolo e industriale - IIº Aprire una scuola per i fanciulli e le fanciulle e, insegnando loro a leggere e a scrivere, inculcare nei loro cuori l'amore alla terra e alla Patria" (Arch. G.S., 408).

[94] Lettera di P. M. Simoni a G. B. Scalabrini, S. Felicidade, 26.2.1905 (Arch. G.S., 408).

[95] P. Bruno da Gillonay, Commissario provinciale dei Cappuccini nel Río Grande do Sul.

[96] Lettera di G. B. Scalabrini a P. M. Simoni, Piacenza, 31.3.1905 (Arch. G.S., 408).

[97] Cfr. Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, Tibagi, 4.7.1905 (Arch. G.S., 408). Il vescovo di Curitiba ebbe qualche osservazione da fare: "Mi scrisse Sua Ecc.za una lettera dicendomi che non può presentare la mia domanda perché egli tiene un'altra domanda in piedi collo stesso governo e mi consiglia, anzi , mi ordina di aspettare un altro anno e poi farà tutto lui. Dopo questo mi fa un rimprovero più amaro che dolce, perché nella petizione e spiegazioni che facevo al governo, scrissi che la triste narrazione di questi infelici (Indios) mosse il cuore d'un Prelato italiano, Mr. Giovanni Battista Scalabrini, che stabilì di aprire una casa in loro beneficio per catechizzarli e indirizzarli al lavoro: questa dichiarazione fece assai male a sua Ecc.za, non so qual sia la ragione né come si possa pigliar certe cose, basta, il Signore provvederà" (Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, S. Jerônimo de Tibagi, 1.4.1905 (Arch. G.S., 408).

[98] Cfr. Lettere di P. M. Simoni a P. F. Consoni, Poços de Caldas, 8.10.1905; e a P. D. Vicentini, S. Paulo, 13.12.1905 (Arch. G.S., 408).

[99] Cfr. Lettera di P. A. Buonaiuti a P. M. Simoni, Curitiba, 11.1.1906 (Arch. G.S., 408).

domandare oggetti e da vestire; procurai di accontentare tutti, chi con giocattoli e chi con parole li feci stare allegri. Rimasi tra loro 2 giorni e celebrai la Santa Messa che apprezzarono molto (…). Parlai di Dio, del Redentore e del battesimo e finita la Santa Messa 34 vollero essere battezzati (…). Battezzai pure una vecchia, che non si sa quanti anni abbia, più di 100, già vede la sesta generazione (…). Tutto finito, caricarono le mie valigie sulle spalle e mi accompagnarono per quasi 4 ore, caricandomi lungo il viaggio di commissioni, chi vuol le scarpe, chi gli stivali, chi un ombrello, chi coltelli ecc. Le donne orecchini, granate, aghi, filo e roba per cucire"[100].

P. Simoni fece un'altra escursione apostolica nell'agosto 1906, lungo il corso dell'Ivaí, percorrendo 700 chilometri in 23 giorni, visitando più di 300 Indios e battezzandone parecchi:

"Gli Indios che visitai son tutti mansi e di buona indole, però poca volontà di lavorare, poveretti, sono pieni di necessità (…). Tutto quello che hanno veduto vogliono che io gli porti, però se non porto quello che ordinano e porto loro qualche altra cosa si accontentano lo stesso. Sono senza ambizione, non pensano nel domani. Quando abbisognano, si adattano a tutto; non abbisognando, non si lavora; non sanno apprezzare cosa alcuna di loro utilità, con grande sacrificio acquistano un istrumento di servizio, dopo poco lo danno per una bagatella"[101].

In ottobre il vescovo fece la visita pastorale a Tibagi:

"Il suo arrivo ebbe un bell'incontro, musica, l'ufficialità civile, l'Apostolato del S. Cuore, la scuola parrocchiale e i giovani tutti della dottrina cristiana con tutto il popolo che si era adunato in quella occasione. Pare sia rimasto contento del nostro operato e ci trattò dolcemente. Stette con noi 4 giorni interi e fece 449 cresime. Femmo più di 400 confessioni e un 400 comunioni. Trovò tutto regolare e partì soddisfatto. Io voglio sperare sieno terminate certe ostilità e possiamo con coraggio lavorare nella vigna del Signore. Sua Ecc. sta facendo vita che né un missionario può aguentare (sopportare)"[102].·

Alla fine del 1906 P. Simoni notificava al superiore provinciale che stava costruendo una casa per i missionari, di metri 5 per 10, e domandava notizie dei fanciulli indios che aveva mandato a studiare all'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di S. Paulo: uno lo aveva, battezzato col nome di Giovanni Scalabrini, l'altro col nome di Domenico Vicentini[103]. Quando P. Simoni, che ormai necessitava urgentemente d'un periodo di riposo e di cura per rimettersi in salute, chiese un missionario che lo sostituisse, il superiore generale P. Vicentini gli rispose:

"Non è possibile sostituirla per ora tra gli Indios: quello è un fuoco che difficilmente si potrà mantenere acceso. Ci vogliono mezzi e personale che noi non abbiamo. Abbiamo grandi difficoltà a mantenere le Missioni avviate per gli Italiani, scopo primo ed essenziale del1'Istituto"[104].

Commosso però dalle reiterate suppliche di P. Simoni, P. Vicentini gli mandò in aiuto P. Carlo Pedrazzani[105]. Intanto dall'aprile al giugno due missionari lazzaristi, P. Antonio Falci e P. Manuel Gonçalves, predicarono delle missioni, e si fecero 1.358 cresime, 43 matrimoni, 120 battesimi, 1.200 confessioni e 1.160 comunioni[106].

Il 13 giugno 1907 P. Marco poté finalmente partire per l'Italia e fu sostituito da P. Claudio Morelli. Poco dopo p però P. Buonaiuti dovette fuggire da Tibagi, perché v'era stato assassinato un amico e temeva di far la stessa fine[107]. Al suo posto arrivò il 13 settembre P. Carlo Pedrazzani[108], il quale poco s'interessò degli Indios, e poco apprezzava gli altri, lamentandosi che la popolazione frequentasse i sacramenti solo nella proporzione del tre per 100, non ascoltava la predicazione, si sposava con la massima facilità solo civilmente[109]. Lo stesso P. Martini riferiva al superiore generale:

"A quanto sento dai Padri quella se può dirsi parrocchia buona lo è solo per quei quattro o cinque contos che può dare dietro improbe fatiche. Non voglio negare che i Missionarii possano fare del bene a quelle anime, ma quei brasiliani sono refrattari alla sostanza della religione e si contentano della esteriorità: e poi non vedono volentieri sacerdoti stranieri. E per gli Indios occorrerebbero e la cognizione e risorse più grandi, perché un Padre potesse vivere in mezzo a loro.

E noi, mi pare, non abbiamo né soggetti che abbiano tal vocazione, né mezzi per mantenere la Missione.

A parer mio, sarebbe meglio lasciare e la Missione per gli Indios e la buona Parrocchia del Tibagy, per prendere cura di tanti italiani, che sospirano Padri che parlino la loro lingua. Come già Le scrissi, siamo chiamati da una parte e dall'altra, ma non possiamo accontentar tutti.

Crederei che Mons. Vescovo, che vede le cose diversamente da D. Duarte (il quale vorrebbe in un momento imbrasiliare tutti i forestieri) potrebbe aggiustare le cose con soddisfazione di tutti, e con maggior vantaggio delle anime"[110].

---

[100] Lettera di P. M. Simoni a P. D. Vicentini, S. Felicidade, 1.7.1906 (Arch. G.S., 408).
[101] Lettera di P. M. Simoni a P. D. Vicentini, Tibagi, 30.9.1906 (Arch. G.S., 408). Nel rispondere P. Vicentini raccomandò al missionario di non essere troppo facile ad ammettere al battesimo.
[102] Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, Tibagi, 27.10,1906 (Arch. G.S., 408).
[103] Cfr. Lettera di P. M. Simoni, Tibagi, 25.11.1906 (Arch. G.S., 408).
[104] Cfr. Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, Tibagi, 10.12.1906 (Arch. G.S., 408).
[105] Cfr. Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, Tibagi, 15.2.1907 (Arch. G.S., 408).
[106] Cfr. Lettera di P. A. Buonaiuti a P. F. Consoni, 8.6.1907.
[107] Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. D. Vicentini, S. Felicidade, 22.8.1907 (Arch. G.S., 390/6).
[108] Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. F. Consoni, S. Felicidade, 23.9.1907 (Arch. G.S., 390/6).
[109] Cfr. Lettera di P. C. Pedrazzani a P. D. Vicentini, Tibagi, 20.4.1908 (Arch. G.S., 408).
[110] Lettera di P. G. Martini a P. D. Vicentini, S. Felicidade, 1.6.1908 (Arch. G.S., 408).

Proprio in quel momento il vescovo D. F. Braga sembrava disposto a ridare agli scalabriniani le colonie di Água Verde e di Umbará[111]. P. Vicentini gli scrisse che intendeva ritirare i missionari dal Tibagi[112] e intanto cominciò a domandare al superiore generale dei Comboniani, P. Federico Vianello se potevano assumersi essi quella missione. P. Vianello e la sua Consulta si dichiararono propensi ad accettare la proposta[113]; ma poi le trattative s'arenarono, sembra per mancanza di personale di una certa esperienza[114].

Gli scalabriniani lasciarono la parrocchia di Tibagi nel luglio del 1911, per assistere le colonie italiane vicine a Curitiba, come risulta da una lettera di P. Carlo Pedrazzani a Mons. Geremia Bonomelli:

> "Per ordine dei miei superiori lasciai la vastissima parrocchia del Tibagy. Essa fu consegnata a due sacerdoti stigmatini, i quali intenderebbero occuparsi anche per la catechesi degli Indi. Come dissi a Vostra Eccellenza, quella parrocchia è costituita nella sua totalità di Brasiliani; quindi essa, secondo il fine dell'Istituto di S. Carlo, non poteva essere retta da me. Tuttavia il mio cuore si era alquanto affezionato, per cui, lasciandola, sentì uno strappo di dolore. Ora mi furono assegnate alcune colonie italiane vicino alla capitale del Paraná, Curityba. Esse si chiamano: Umbará, Portão, Chuí, ed Água Verde, che è il luogo della mia residenza"[115].

[111] Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. D. Vicentini, S. Felicidade, 18.5.1908 (Arch. G.S., 390/6).
[112] Cfr. Lettera di B. F. Braga a P. F. Consoni, Curitiba, 25.11.1908 (Arch. G.S., 390/6).
[113] Cfr. Lettere di P. F. Vianello a P. D. Vicentini, Verona, 15.12.1909 e 22.12.1909 (Arch. G.S., 400).
[114] Cfr. Lettere di P. F. Vianello a P. D. Vicentini, 9.4.1910; 3.5.1910; 13.5.1910; 4.6.1910; 16.6.1910 (Arch. G.S., 408).
[115] Lettera di P. C. Pedrazzani a Mons. G. Bonomelli, Umbará, 30.7.1911 (Arch. G.S., 15999/2).

CAPO IV

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NELLO STATO DI SAN PAOLO

1. Il flusso migratorio italiano dagli inizi al 1906

Il popolamento dei 250.000 kmq. dello Stato di S. Paulo fu una preoccupazione degli statisti fin dai primi tempi dell'Impero, quando ancora i latifondi erano lavorati dagli schiavi. I primi atti di colonizzazione ufficiale risalgono al 1827. Nel 1829 fu istituito il nucleo coloniale Santo Amaro; ma dal 1830 al 1876 - prescindendo da due o tre tentativi falliti -la colonizzazione ufficiale rimase sospesa, mentre dall'iniziativa privata furono create un centinaio di colonie, con 6.000 immigrati quasi tutti portoghesi. Nel 1874 giunse a Paranaguá (Paraná) il veliero "*Anna Pizzorno*" con cento famiglie italiane, chiamate in Brasile su richiesta dell'imperatore D. Pedro II, che concedeva il rimborso del viaggio. Un primo modestissimo gruppo di cinque coloni italiani raggiunse quello stesso anno il "sertão" (territorio incolto e inabitato) di S. Paulo. Fu questo il primo nucleo dei tanti che dovevano dare inizio alla poderosa opera di colonizzazione dello Stato da parte degli italiani. Nel 1875, gli immigrati italiani a S. Paulo furono 126, nel 1877, 2006. Nel 1877 anche lo Stato riprese la politica colonizzatrice che fondò i nuclei di Sant'Anna (Santana), Gloria, S. Caetano e S. Bernardo: con Santo Amaro, ora questi centri sono diventati parte della "grande S. Paulo". Nel 1805, si aprirono i nuclei di Canas e Cascalho; nel 1887 quelli di Ribeirão Pires, Antônio Prado, Rodrigo Silva e Barão de Jundiaí; nel 1889 quello di Sabaúna, nel 1890 di Quiririm, nel 197 Piaguí e Campos Sales nella fazenda di Funil.

Nel 1870, nacque la "Associazione promotrice dell'emigrazione e colonizzazione per la Provincia di S. Paulo" allo scopo d'introdurre per contratto 15.000 immigranti in tre anni. Negli anni successivi, l'amministrazione statale assegnò notevoli crediti per favorire l'introduzione di mano d'opera e concorse alla fondazione della "Sociedade Promodora de Imigração de São Paulo", che in 10 anni riuscì a introdurre oltre 120.000 immigranti. Nel 1895 i servizi di emigrazione passarono dal governo federale a quelli statali; nel 1899 una legge dispose che l'introduzione degli immigranti fosse fatta a mezzo di sovvenzione corrisposta dallo Stato agli armatori o compagnie di navigazione: ogni emigrante aveva diritto al viaggio di mare, all'alloggio nelle hospedarias per otto giorni e al viaggio fino alla fazenda[1].

Ecco la statistica ufficiale degli immigranti italiani arrivati nello Stato di S. Paulo dal 1890 al 1905 con passaggio da Genova pagato dal governo paulista:

Uno	Immigranti
1890	20.991
1891	84.486
1892	34.274
1893	48.739
1894	22.420
1895	84.722
1896	49.346
1897	52.880
1898	20.389
1899	11.141
1900	10.978
1901	33.717
1902	2.324
1903	2.817
1904	3.757
1905	9.585
Totale	4 92.586

A questi si devono aggiungere quelli introdotti dal governo federale o giunti a proprie spese; questi ultimi, specialmente furono numerosissimi. Alcuni pensano che si avvicinassero alla cifra degli immigrati ufficiali, cosicché calcolano il numero degli immigrati italiani nello Stato di S. Paulo in quello stesso periodo in un milione[2]. Altri invece ritengono che nel 1905 gli italiani nello Stato di S. Paulo fossero 700.000[3]. Da questi calcoli sono

[1] Cfr. AA. VV., Il Brasile e gli Italiani. Pubblicazione del "Fanfulla" (giornale italiano di S. Paulo) (Firenze, 1906), pp. 561-562.
[2] Ibid., p. 563.
[3] Cfr. V. Grossi, Storia della colonizzazione europea al Brasile e della emigrazione italiana nello Stato di S. Paulo (Milano, 1914), p. 319; G.

esclusi i figli degli emigrati, nati in Brasile. Per una giusta valutazione delle cifre, conviene tener presente che la città di S. Paulo contava nel 1895 200.000 abitanti, e 300.000 nel 1904; e lo Stato intero nel 1905 aveva una popolazione di 2.570.000 abitanti.

Nel 1906 si calcolava che sui 300.000 abitanti della capitale circa la metà fosse italiana. Ed ecco un quadro della presenza negli altri municipi dello Stato (citati secondo la toponomastica dell'epoca): le cifre sono sorprendenti e parlano da sole:

Municipio	Italiani	Totale Abitanti
Amparo	15.000	50.000
Anápolis	2.000	
Apiaí	3.000	
Araraquara	15.000	34.000
Ararás	5.000	20.000
Areias	2. 000	
Atibaia	3.000	
Avaré	5.000	
Bananal	1.000	
Dariri	4.000	11.000
Barretos	2.000	
Batatais	13.000	26.000
Bauru	1.500	
Bebedouro	3.000	
Belém do Descalvado	14.000	
Boa Esperança	2.500	18.000
Boa Vistas das Pedras	1.000	
Bocaína	1.000	
Bom Sucesso	1.000	
Batucatu	10.000	
Bragança	5.000	40.000
Brotas	7.000	
Buquira	1.000	
Cabreúva	2.000	7.000
Caçapava	7.000	
Caconde	14.000	
Cajuru	6.000	15.000
Campinas	25.000	
Campo Largo de Sorocaba	12.000	
Campos Novos de Paranpanema	2.000	6.000
Capão Bonito de Paranpanema	1.200	
Capivari	7.000	
Casa Branca	6.000	
Conceição dos Guarulhos	600	
Cotia	3.000	
Cravinhos	12.000	30.000
Cruzeiro	4.000	
Cunha	4.000	
Curalinho	2.000	
Dourado	4.000	
Dois Córregos	8.000	14.000
Espirito Santo da Boa Vista	1.300	
Espirito Santo do Pinhal	8.000	
Espirito Santo do Turvo	600	
Fartura	1.000	

Mortara, A imigração italiana no Brasil e algumas caracteristicas demograficas do grupo italiano (Rio de Janeiro, 1950), pp. 324-326.

Faxina	200	1.560
Franca	5.000	
Guarazema	1.000	
Guarantiguetá	12.000	
Guareí	1.000	
Ibitinga	2.000	
Iguape	4.000	
Indaiatuba	3.000	
Iporanga	2.000	
Itapetininga	8.000	14.000
Itapira	12.000	
Itaporanga	1.000	
Itararé	2.000	
Itatiba	14.000	25.000
Itatinga	2.000	
Itu	10.000	
Ituverava	2.000	
Jaboticabal	13.000	23.000
Jacareí	6.000	
Jambeiro	5.000	
Jardinópolis	12.000	
Jataí	700	
Jaú	25.000	
Jundiaí	16.000	
Juqueri	1.000	
Lagoínha	2.500	
Lavrinhas	500	
Leme	7.000	12.000
Lençois	5.000	
Limeira	8.000	
Lorena	6.500	
Matão	8.000	
Mineiros	5.000	
Mogi das Cruzes	8.000	
Mogi-Guaçu	2.500	7.000
Mogi-Mirim	10.000	
Monte Alto	15.000	
Monte-Mor	3.000	7.000
Nazaré	3.000	6.000
Nuporanga	6.000	
Paraibuna	5.000	
Parnaíba	3.500	8.000
Patrocínio de Santa Isabel	1.000	
Patrocínio de Sapucaí	1.000	
Pedreira	8.000	
Pereiras	3.000	8.000
Piedade	1.000	
Pilar	3.000	
Pindamonhangaba	12.000	
Piracicaba	7.600	25.000
Piraju	3.500	
Pirassununga	8.000	14.000
Pitangueiras	??	
Porto Feliz	5.000	12.000

Porto Ferreira	3.500	
Queluz	3.000	
Redenção	3.000	
Remedios da Ponte do Tieté	1.000	
Ribeirão Bonito	4.000	7.000
Ribeirão Branco	700	
Ribeirão Preto	25.000	53.000
Ribeirãozinho	8.000	16.000
Rio Bonito	2.500	
Rio Claro	10.000	
Salesópolis	3.000	
Salto de Itu	3.000	
Santa Barbara	3000	
Santa Barbara do Rio Pardo	1.000	
Santa Branca	3.000	
Santa Cruz de Conceição	3.500	
Santa Cruz das Palmeiras	15.000	
Santa Cruz do Rio Pardo	4.000	
Santa Isabel	3.000	
Santa Rita do Paraiso	5.000	
Santa Rita do Passo Quatro	12,000	22.000
Santo Amaro	2.000	
Santo Antonio da Alegria	1.000	
Santo Antonio da Boa Vista	1.000	
Santo Antonio da Cachoeira	4.000	
S. Bento do Sapucaí	4.000	
S. Bernardo	5.000	
S. Francisco de Paula dos Pinheiros	1.000	
S. João da Boa Vista	18.000	35.000
S. José do Barreiro	1.000	
S. José dos Campos	5.000	
S. José do Rio Pardo	20.000	35.000
S. José do Rio Preto	3.000	5.000
S. Luiz do Paraitinga	8.000	16.000
S. Manoel do Paraíso	15.000	
S. Miguel Archanjo	500	
S. Paulo dos Agudos	4.500	
S. Pedro	6.000	16.000
S. Pedro do Turvo	4.000	
S. Sebastião	2.000	
S. Simão	14.000	
S. Vicente	800	
Sarapuí	2.000	
Serra Negra	14.000	22.000
Sertãozinho	12.000	
Taubaté	15.000	31.000
Silveiras	1.000	
Socorro	7000	
Sorocaba	12.000	
Tambaú	4.000	6.000
Tatuí	12.000	
Tieté	8.000	
Tremebé	1.000	
Ubatuba	2.000	

Una	2.500	
Vila Bela	2.500	
Vila Vieira do Piquete	800	

Questa statistica, che risale agli anni 1905-1906, è incompleta: mancano, per esempio dati anche approssimativi sui municipi di Mococa, Pederneiras, Santos, S. Carlos do Pinhal, S. João da Bocaína e S. Roque, dove gli italiani risiedevano a migliaia.

Per quanto riguarda le regioni di provenienza degli emigrati italiani a S. Paulo, si deve notare che dal 1876 al 1886 il primato appartenne al Veneto, al Piemonte e alla Lombardia, nella misura del 64%. Dal 1887 al 1890 il Veneto continua a tenere il primato, mentre la Campania raggiunge il secondo posto, seguita dal Piemonte e dalla Lombardia. Dal 1901 al 1914 il Veneto mantiene il primo posto, ma passa dal 36% al 17%; in secondo luogo viene la Sicilia col 12,6%, poi la Campania con l'11%, e subito dopo il Piemonte e la Lombardia; quindi, in ordine decrescente, l'Abruzzo-Molise, la Calabria, l'Emilia, la Toscana, le Puglie, le Marche, la Basilicata e il Lazio. I veneti si dedicarono di preferenza all'agricoltura, i piemontesi ai lavori delle ferrovie, i toscani al piccolo commercio, specialmente di oli; i meridionali al piccolo commercio delle verdure in città, e soprattutto al mestiere di venditori ambulanti (mascates).

Si avverava così, almeno in una certa misura, un fenomeno inverso a quello che aveva caratterizzato l'emigrazione italiana nell'America del Nord, composta nella grande maggioranza da meridionali. La differenza sostanziale tra l'emigrazione italiana in Brasile e quella negli Stati Uniti, negli anni di grande sviluppo del fenomeno, consiste nel fatto che quest'ultima era costituita in buona parte dai cosiddetti "uccelli di passo", cioè da gente, in maggioranza celibi, che cercava - almeno nell'intenzione - di accumulare nel più breve tempo possibile un capitale da impiegare al ritorno in patria, mentre nel Brasile il colono mostrava una certa tendenza a stabilirsi. Inoltre, negli Stati Uniti l'immigrazione italiana s'insediava preferibilmente nelle zone industriali, cosicché nel 1900 il 74,7% era occupato nell'industria o nel commercio, e solo una piccolissima minoranza nell'agricoltura. Invece nel Brasile, e in modo particolare nello Stato di S. Paulo, la maggioranza degli italiani arrivava con la famiglia e con un contratto in mano che, volere o non volere, obbligava al lavoro agricolo. L'estremo bisogno di braccia, soprattutto per la coltivazione del caffè, indusse il governo ad affidare la raccolta degli emigranti a società di colonizzazione e a imprenditori, che a loro volta affidavano l'opera di reclutamento alle compagnie di navigazione. Gli uni e le altre potevano introdurre folle di emigranti, con la certezza di riscuotere puntualmente le somme corrispondenti alle spese. E allora successe che le compagnie sguinzagliarono i famigerati agenti d'emigrazione in ogni angolo d'Italia per "fare il carico", promettendo il paradiso terrestre. Non v'era la minima preoccupazione di una scelta: l'importante era raggiungere il numero sufficiente per riempire i bastimenti fino all'inverosimile.

Secondo i contratti con il governo di S. Paulo, tutti erano considerati agricoltori, anche i barbieri. Era una mera importazione di braccia per le immense fazendas del governo e dei latifondisti, nella mentalità prettamente capitalistica espressa da Ernesto de Faville: "Ogni migrante rappresenta in media, per il paese che lo riceve, un valore di 20.000 franchi"[4].

2. Gli emigrati nelle fazendas

Il contratto di lavoro tra il fazendeiro e i coloni si faceva ordinariamente nella hospedaria dos imigrantes, dove si raccoglievano le famiglie quando arrivavano in Brasile. Appena giunta alla fazenda, la famiglia riceveva in consegna la casa, gli utensili e i mobili di stretta necessità e gli attrezzi per il lavoro. Inoltre se la famiglia non aveva mezzi di sussistenza - come avveniva ordinariamente - il proprietario anticipava l'occorrente fornendo direttamente i generi o aprendo un credito presso il negozio vicino (venda).

Ad ogni famiglia veniva assegnato un determinato reparto (talhão) di piante da caffè da coltivare: 2.500 per ciascun adulto, 1.000 per ogni donna o ragazzo. Le famiglie erano riunite in gruppi (colonie), presieduti da sovrintendenti (feitores), che alla mattina per tempo chiamavano i coloni con una campana e sorvegliavano che la lavorazione fosse eseguita scrupolosamente.

Calcolando la somma che riceveva per la coltivazione di 1.000 (?) piante di caffè, la parte di raccolto di caffè che le spettava, gli altri raccolti (cereali, fagioli, ecc.) e l'allevamento di animali domestici che erano consentiti che le erano consentiti, e le spese che doveva affrontare per vitto, vestiti, ecc., una famiglia che aveva due persone atte al lavoro e una donna che attendesse ai lavori domestici, arrivava mediamente in un anno ad un risparmio di 483 contos pari a 800 lire (cambio del 1905): in teoria corrisponderebbe alla somma odierna di 400/500 mila lire. Questo risparmio, molto modesto in proporzione alla fatica, si poteva però ottenere solo in condizioni ottimali: fazenda discreta, proprietario onesto, assenza di multe esagerate, e soprattutto assenza di malattie. Data l'assoluta mancanza di previdenze sociali e i prezzi esorbitanti delle medicine e delle prestazioni mediche, le malattie

[4] Cfr. F. Cenni, Italianos no Brasil (S. Paulo, 1959), pp. 169-176.

significavano la rovina delle famiglie coloniche.

Dopo i primi anni si andò introducendo la mezzadria, che favoriva insieme il fazendeiro e i coloni: nelle condizioni sopra ipotizzate, una famiglia poteva mettere da parte ogni anno un risparmio netto di lire 3.500 (pari alla somma odierna di lire 1.750.000 / 2.000.000). Poteva quindi mettere insieme, in breve tempo, un piccolo capitale, che consentiva di diventare proprietari di un sitio (piccolo podere) o di dedicarsi al commercio oppure a piccole industrie in città.

Le grandi fazendas erano come delle isole separate dal resto del mondo: vi era la venda, dove il colono poteva acquistare tutto quello che gli occorreva, però ad un prezzo imposto dal padrone; la chiesa, la scuola, l'ufficio postale, qualche locale di divertimento. Nelle piccole, dove non esisteva la Chiesa e la venda, ogni domenica avveniva una specie di esodo collettivo: rimaneva in casa la donna che preparava il pranzo, mentre tutti gli altri, gli uomini a cavallo, le donne quasi sempre a piedi, si recavano al centro più vicino per la messa e le provviste settimanali[5].

Molte delle migliaia di fazendas disseminate nello Stato di S. Paulo - nel 1900-1901 erano 15.828 - diventarono città o paesi fiorenti in poche decine di anni, determinando lo sviluppo di tutto l'interior dello Stato più ricco del Brasile, in buona parte dovuto agli italiani che costituivano 1'80% dei coltivatori del caffè, principale reddito dello Stato, fornitore dei due terzi del consumo mondiale.

"Ed ecco sorgere tra il verde della boscaglia e la terra rosseggiante delle piantagioni, il più modesto centro abitato che prende il nome di Villa o Vila. La borgata sorge in tal modo quasi per incanto. Per prima cosa viene innalzata una rozza croce di legno nel punto che dovrà essere la piazza centrale del futuro paese: poi una casupola, un'altra ancora, quindi un gruppetto di abitazioni che si fa via via più appariscente. Il villaggio è sorto. La vita comincia a pulsarvi regolarmente. (…) Una modesta clientela sorge nel centro dell'abitato. Col tempo si sparge la notizia della prosperità della nuova Vila, e, da1le città congestionate, cominciano ad affluire negozianti, professionisti e soprattutto commercianti siriaci. In brevissimo tempo la Vila diventa una cittadina, e, in capo a pochi anni, si trasforma in vera città"[6].

Il vantaggio economico portato dall'affluire dell'immigrazione a S. Paulo si può misurare dal fatto che "sino alla fine del 1901 il Tesoro di S. Paulo aveva speso, per l'immigrazione gratuita o sussidiata, circa 36.500 contos; ma nello stesso periodo di tempo l'erario ne incassava quasi 300.000 sotto forma di tassa per l'esportazione del caffè, passando da 3.000 contos che riscuoteva nel 1888, ad una media superiore ai 25.000 contos annuali, dopo il 1892"[7].

Per questo eminenti personalità brasiliane non esitarono a fare i più ampli panegirici del contributo italiano allo sviluppo e al benessere di S. Paulo. Il dottor Dino Bueno, leader della maggioranza parlamentare, disse un giorno alla Camera Federale:

"Lo Stato di S. Paulo, se è oggi una stella che con tanto fulgore brilla nella costellazione della patria brasiliana, deve ciò senza dubbio in buona parte all'elemento italiano, che colà si acclimató in modo ammirevole, fraternizzando con l'elemento locale, adattandosi perfettamente alla vita nazionale, completando, migliorando e realizzando il noto spirito d'iniziativa che da lunga data costituisce una tradizione per quella trazione di popolo brasiliano.

Fu l'elemento italiano che introdusse l'arte del gusto che si notano nelle costruzioni pauliste, trasformando la nostra vetusta Capitale nella bella, elegante e moderna città che oggi forma l'orgoglio del Brasile e la ammirazione degli stranieri che la visitano.

Ma non è solo questo. Furono essi, furono gli italiani principalmente, che svolsero col loro lavoro alla grande ricchezza di che si vanta S. Paulo, la grande cultura di caffè che raggiunse, e che sta dando al Brasile nel mondo intero il primo posto nei mercati di quel prodotto.

È risaputa la grande perturbazione prodottasi nel lavoro agricolo dalla grande trasformazione sociale determinatasi per l'aurea legge del 13 maggio 1888[8], che tanto ci elevò nel concetto dei popoli civilizzati; ma invece di temuti dei temuti disordini che ci attendevamo per il brusco disquilibrio nell'organizzazione del lavoro, vedemmo noi paulisti, vide il Brasile sorgere come per incanto tutta una nuova ricchezza, dovuta alla folta immigrazione italiana collaborante in una perfetta armonia con l'elemento nativo e col capitale paulista[9].

E il dottor Moraes Barros dichiarò davanti al Senato Federale.

"Se S. Paulo ha prosperato, se S. Paulo cammina sulla via del progresso e di una grande ricchezza futura lo deve principalmente al braccio straniero, e specialmente quello italiano ha maggiore importanza.

Fu la colonia italiana che in S. Paulo fece attraversare la crisi provocata dall'abolizione della schiavitù senza scosse e senza frastorna. Lo Stato attraversò questo periodo con progresso sempre crescente, e con passi assai più rapidi che non per altri, e ciò è dovuto principalmente alla Colonia italiana[10].

Di fatto l'abolizione della schiavitù non aveva segnato la fine del latifondo, come alcuni avevano sognato, né la

[5] Cfr. AA. VV., Il Brasile e gli Italiani, cit., pp. 415-430.
[6] G.A. Musso, Gli Italiani del Sertão (Roma 41) (Estratto del Bollettino della Società Geografica Italiana, Roma, ottobre-novembre 1941), p. 523.
[7] V. Grossi, op. cit., pp.181-183.
[8] Allude alla "legge aurea" dell'abolizione totale della schiavitù.
[9] AA. VV. Il Brasile e gli Italiani, cit., pp. 746-747.
[10] Ibid., p.747.

fine degli antichi sistemi sociali, che prima sfruttavano il lavoro degli schiavi e ora quello dei braccianti agricoli. Fu l'introduzione della coltura del caffè che provocò una svolta decisiva una specie di rivoluzione socio-economica, che doveva diventare in seguito la base dell'industrializzazione di S. Paulo. A questa evoluzione contribuì in maniera determinante il braccio italiano, che non solo salvò le colture abbandonate dagli schiavi, ma valorizzò progressivamente la terra, trasformando in zone coltivate le immense aree incolte o boschive (sertão). Fu l'immigrato che riuscì ad infrangere le barriere che impedivano il rinnovamento di una società fossilizzata in compartimenti stagni: aristocrazia, plebei, schiavi. Lungi dal costituire una "isola" demografica, gli italiani seppero unire al tricolore la bandiera verde-oro della nuova Repubblica dando l'avvio ad una integrazione graduale e senza scosse, seminando in tutte le città, grandi e piccole associazioni, corporazioni, istituzioni di beneficenza che, con l'avanzare delle nuove generazioni italo-brasiliane, si trasformarono quasi insensibilmente in forze tipicamente locali.

Un altro fatto ci colpisce, osservando questo calmo e tenace inserimento dell'italiano nella tessitura dello Stato paulista: con il suo buon senso, con quello che J. F. de Almeida Prado definiva "un eccezionale insieme delle qualità più richieste in quelle circostanze, espresse nella tradizione contadina, intelligenza pratica, capacità di lavoro, oltre al fatto di rimanere uniti nella medesima religione e, generalmente parlando, nelle tradizioni e costumi dei predecessori", sconfiggeva con una rivoluzione pacifica i due inconvenienti più gravi della politica brasiliana di immigrazione: il latifondo e la monocultura.

Infatti nel 1901 nello Stato di S. Paulo si contavano già 1.057 fazendeiros italiani, saliti a 5.197 nel 1906 (e a 15.000 nel 1920). Il lavoratore italiano, diventato piccolo proprietario, seguendo le tradizioni millenarie della madrepatria, non si limitava a coltivare il caffè, ma si dedicava anche ad altre colture e all'allevamento, in modo da far fronte alle grandi crisi periodiche del caffè. E all'agricoltura teneva dietro il commercio, la Banca di credito, la Chiesa, la piazza, il mercato, la scuola, le opere assistenziali e ricreative: in una parola un gran numero di vere città, che seppero superare con infrastrutture solide e con la policoltura, la più grave crisi dovuta al declino definitivo del caffè negli anni 1920-1930[11].

3. Gli operai italiani nell'industria Paulista

Passando dall'agricoltura all'industria, diamo un breve sguardo al contributo dato dagli italiani allo sviluppo industriale, che ha portato S. Paulo ad essere la capitale economica del Brasile. Non parliamo dei grandi capitani d'industria, come i Matarazzo, ecc.; ma dell'umile immigrazione che, nel periodo del massimo sviluppo, era stata diretta quasi totalmente all'agricoltura ed era formata, nella quasi totalità da salariati. Fu essa l'embrione della futura classe media, che costituisce l'elemento essenziale di qualsiasi industrializzazione. Tanto più che molti di essi erano diventati agricoltori per forza, mentre in Italia erano operai dell'industria, o artigiani, avevano una forte inclinazione al lavoro industriale o commerciale. Mentre i brasiliani tendevano a non allontanarsi dalle tradizioni agricole, e perciò rispondevano facilmente al richiamo dell'agricoltura che richiedeva un numero sempre maggiore di lavoratori, molti italiani sentivano il richiamo dell'industria e del commercio. Ricordiamo che nella maggioranza provenivano dal Veneto, dalla Lombardia e dal Piemonte, dove le industrie specialmente le tessili, avevano già segnato un grande sviluppo.

Sull'inizio dell'industria manifatturiera in S. Paulo, Antônio Francisco Bandeira Júnior scriveva, nel 1libro: "*A indústria no Estado de S. Paulo em 1901*":

"Due cose sembrano concorrere a questo rapido progresso nello sviluppo industriale: lo spirito d'iniziativa del paulista e l'immigrazione italiana. L'italiano è essenzialmente artigiano, in qualsiasi ambiente di vita o di lotta per l'esistenza. Nei viaggi che abbiamo fatto all'interno dello Stato, abbiamo avuto la prova. Abbiamo trovato, nei lavori di campagna e negli impieghi commerciali, perfino degli abili artigiani, oltre che meccanici, pittori e musicisti. Nelle arti liberali, non vi è italiano che non guadagni qualcosa. Questa è la ragione per cui le Camere Municipali dello Stato non potranno redigere una statistica completa e neppure procedere a una riscossione regolare delle imposte: inconveniente, d'altronde, che presenta molti lati vantaggiosi, perché se si facesse tale riscossione, queste piccole industrie sparirebbero senza nessun vantaggio per i municipi dell'interno.

È incalcolabile il numero dei calzolai è, falegnamerie, fabbriche di paste alimentari, grasso, olio, inchiostro, fonderie, calzaturifici, manifatture di vestiti e di cappelli, che funzionano in locande, in punti di magazzini, in una parola in luoghi nascosti al pubblico. (…) È incalcolabile il numero di piccole falegnamerie in cui lavora un uomo solo. Per quanto riguarda le fabbriche di bibite e di paste alimentari, se è certo che servono molto alle classi povere oggi che la vita è tanto cara, e altrettanto certo che causano una notevole diminuzione di profitto alle grandi fabbriche. Tuttavia, ciò non succede nella Capitale Federale, che dopo S. Paulo è la località più industriale della Repubblica, e non succede perché la maggioranza dell'emigrazione affluita in quelle parti è del tutto diversa dall'italiana: ragion per cui, la, il progresso industriale è in ritardo in confronto di qui"[12].

E accennando all'incidenza dell'elemento italiano delle maestranze di S. Paulo aggiunge:

"Dalle macchine più piccole ed insignificanti ai motori più importanti che azionano centinaia di altre macchine, vi sono occupati migliaia di operai d'ambo i sessi: e purtroppo in questi nemmeno il dieci per cento sono brasiliani! Il numero degli

[11] Cfr. F. Cenni, op. cit., pp. 181-183.
[12] Ibid., pp. 203-204.

operai, nello Stato di S. Paulo supera i 50.000, tra uomini, donne e ragazzi, quasi tutti italiani, perché tutti gli italiani, come abbiamo detto, sono artisti. È considerevole il numero di minori, dai cinque anni in su; che si occupano di lavori meccanici, percependo salari che cominciano con 200 reis al giorno; ma, quel che più importa, questi minori hanno il vantaggio di acquistare l'abitudine al lavoro, apprendendo un mestiere che gli garantisce l'avvenire, invece che andare ad aumentare la falange di minori disoccupati che infestano questa città"[13]

Questi ultimi rilievi, ributtanti quanto cinici, ci mostrano una volta di più la cruda realtà dal rovescio della medaglia, al quale conviene dare un'occhiata, con l'aiuto di un osservatore acuto e spassionato dei problemi migratori del Brasile nell'epoca che ora ci interessa: il prof. Vincenzo Grossi, Console Generale in Brasile, ordinario dell'Istituto superiore di studi commerciali, attuariali e coloniali di Roma:

"In una indimenticabile gita che feci nel gennaio 1892 alla magnifica fazenda di Guatabara (nel municipio di Ribeirão Preto in compagnia dello sventurato Dr. Martinho Prado Júnior (…) e del suo illustre fratello, il consigliere Antonio Prado, attuale benemerito prefetto della capitale, io mi ricorderò sempre di un'amichevole, per quanto vivace discussione che ebbi una sera col dottor Martinico, là sulla veranda che prospetta la immensa sterminata campagna, lievemente ondulata.

Facendomi vedere i conti dei suoi coloni, l'on. Martinho Prado Júnior mi assicurava che, alla fine dell'anno, nessuna di quelle famiglie avrebbe economizzato meno di 500.000 reis (circa 650 lire), e che alcune avrebbero avuto un risparmio netto di due o tre contos di reis (...). E aggiungeva:" molti di questi coloni hanno fatto dei risparmi che loro fruttano interessi, e questi tutti posseggono cavalli, maiali, polli, galline, ecc., senza parlare delle provviste alimentari in abbondanza!" Poi, volgendosi a me, quasi in aria di trionfo, esclamava: "ciò basta a dimostrare che il colono serio, che vuol lavorare, trova presso di noi una situazione invidiabile!"

Ed io di rimando:

"Sì, caro signor Prado, molto di quello che voi avete detto è vero, verissimo; avreste ancora potuto aggiungere che, in generale, i coloni mangiano bene, lavorano meno e stanno forse meglio che in Italia. Dal lato, quindi, puramente biologico, e-in parte-anche economico, il miglioramento della loro condizione è un fatto evidente: e fin qui siamo perfettamente d'accordo. Ma voi avete dimenticato un coefficiente importantissimo della questione, il lato etico-sociale: non de solo pane vivit homo! Ora è certo che, dal punto di vista della morale, dell'istruzione e dell'educazione, la vita dei poveri coloni nelle fazendas, specie in quelle situate lungi dai centri abitati, lascia moltissimo a desiderare e presenta parecchi punti di analogia con quella degli uomini primitivi - preistorici o contemporanei.

Dice Max Nordau, che il bisogno di un "ideale" ha radici in ogni mente umana, anche la più rozza. D'altra parte, è un fatto che nella vecchia Europa anche le plebi ignoranti e affaticate trovano modo di soddisfare ampiamente questo bisogno d'ordine superiore, ma non per questo meno organico e prepotente di quelli d'ordine puramente biologico. Vi sono le cerimonie religiose, le scuole, i teatri, i concerti, le conferenze e le riunioni popolari, i circoli, le Società operaie di mutuo soccorso, le cooperative, le associazioni e le adunanze politiche, i divertimenti pubblici, le feste di beneficenza, i balli campestri, i ritrovi festivi, le passeggiate e i giardini pubblici, e chi più ne ha più ne metta: tutte cose che tolgono e distraggono l'uomo dall'isolamento, facendogli provare una quantità di emozioni e di soddisfazioni morali, che gli derivano dal fatto di sentirsi parte integrante di una grande comunità o, in altre parole, dal sentimento della solidarietà.

Ebbene, poco o nulla di ciò si ritrova nella vita monotona delle fazendas, massime, ripeto, in quelle che sono distanti dai grandi centri di popolazione: inconveniente questo gravissimo, che contribuisce ad aumentare la nostalgia dei poveri coloni, specie di quelli da poco tempo arrivati.

Ora ditemi voi, egregio signor Prado, se questa "privazione morale", da parte del colono, non deve contare per qualche cosa nella bilancia del profitto che il fazendeiro ricava dalla rendita della terra, che quegli bagna col sudore della sua fronte! E le fiere lotte che l'emigrante avrà dovuto combattere dentro di sé, prima di disertare il campo di battaglia e le peripezie, i rischi e i pericoli di un lungo, noioso e faticoso viaggio per mare e per terra, stipato in un bastimento o in un vagone, come le acciughe nel barile? E le difficoltà spesso insormontabili e fatali dell'acclimatazione? E il capitale di energia fisica e mentale che ogni emigrante sottrae alla madre patria e porta seco, intatto, nella sua nuova dimora? È il valore che essi trasfondono nelle vostre terre, come coltivatori e come possibili acquirenti, e che senza di loro sarebbe rimasto meramente "potenziale" o poco meno? Tutto questo, ed altro ancora che potrei aggiungere, non deve proprio contare per nulla nel bilancio economico del vostro paese in generale, e dei proprietari in particolare? È logico, è giusto, è umano un simile sfruttamento capitalistico, che nel colono considera unicamente lo strumento dal lavoro, nell'uomo l'animale che vegeta?"[14]

4. Le condizioni religiose degli emigrati

Per quanto riguarda le condizioni religiose degli emigrati italiani nello stato di S. Paulo, le notizie più precise - anche se venate di pessimismo - sono quelle che ci ha lasciate P. Colbachini, il primo missionario italiano che giunse la con l'intenzione di dedicarsi agli emigrati italiani, ed esercitò il suo primo ministero, dal marzo 1895 al maggio 1886, nella colonia italiana di Monte Serrat, a metà strada circa tra Jundiaí e Indaiatuba. Più tardi vi tornò due volte, l'ultima delle quali nel 1889, per incarico di Mons. Scalabrini, che lo aveva mandato a studiare la situazione allo scopo di aprirvi le missioni per gli emigrati. Nella relazione di questa visita il Colbachini riassumeva così le sue impressioni:

"L'ultima ispezione alle Colonie di questa Provincia mi ha straziato il cuore per la cognizione che m'ha dato dell'assoluta necessità di provvedere di mezzi di religione e quanto prima, i poveri nostri Italiani, che perderebbonsi tutti infallantemente.

[13] Ibid., p. 205.
[14] V. Grossi, op. cit., pp. 543-547.

Ho trovato molta apatia alla religione; gravissimi disordini nei costumi, ed un culto disordinato all'interesse. Se non si fa presto, forse non si potrà più tardi. È la missione più ardua che mai si possa fare per le difficoltà che rappresenta, ed è per questo che i sacerdoti qui mandati devono essere ben retti: ad accrescere poi le difficoltà abbiamo a fare con un'autorità ecclesiastica che si lascia sedurre dalla astuzia dei Paroci che nei missionari vedono solo degli usurpatori ai loro diritti"[15].

V'erano già in Brasile diversi sacerdoti italiani, ma - fatte rarissime eccezioni - non si occupavano degli emigrati italiani, in quanto s'erano subito inseriti nel "sistema", incatenandosi alla diocesi e comportandosi come parroci o coadiutori brasiliani, oppure diventando cappellani dell'esercito.

Non molto avevano fatto anche i pochi gesuiti italiani e i salesiani, pure italiani, che furono chiamati dal vescovo di S. Paulo nel 1885 per aprire un "Liceu de Artes, Oficios e Comércio", fondato da D. Lasagna nel Collegio S. Cuore di Gesù, che segnò l'inizio della grande espansione salesiana. nel campo educativo e, più tardi, nelle missioni del Mato Crosso. Osservava P. Colbachini:

"I Salesiani di Rio, di S. Paulo, di Montevideo, Buenos Aires, e tutti i salesiani del mondo non si occupano di missione, eccetto i padri della Patagonia (…). Essi vengono a far da maestri e prefetti dei Collegi di arti e mestieri che tengono in queste parti; è una grande missione da loro, ma è in tutto diversa da quella che dai più si pensa. Vivono nelle città sempre in casa, niente meno che se vivessero in Italia ed in Francia. La vita del missionario è altra cosa"[16].

Ma torniamo all'inizio dell'esperienza diretta dello stesso P. Colbachini:

"Ai 14 di Marzo (1885) mi portai a S. Paulo, luogo della mia destinazione. Subito mi presentai in casa del vescovo (erano le quattro pom.). Lo trovai assente. Nonostante la stanchezza di 14 ore continuate di strada di ferro, mi fermai ad aspettarlo. Giunsi alle 9 di notte. Mi vide ed accusò l'ora tarda per non darmi udienza; per tutta grazia mi mandò un servo perché mi guidasse ad un hotel per passarvi la notte. Mostrai desiderio di ospitar nel Seminario: mi fu risposto che il Seminario non era la Hospedaria dei preti. Mi assegnò l'ora di udienza per le 11 ant. del dì seguente. Il Vescovo era avvisato del mio arrivo, non solo da me, ma dal Superiore dei Padri Salesiani e dallo stesso Internunzio. Le etichette brasilere non sono come le nostre. Pazienza. Il dì seguente, appena alzato, dopo aver passato male la notte in una bettola (meglio non potei trovare a quell'ora di notte) mi portai al Seminario, dove fui ben accolto dal Superiore, e celebrata la S. Messa, mi posi a cerca di un prete italiano che mi venne detto essere parroco nella città. Fui da lui; disgraziatamente era un napoletano! Però nella sua rusticità mi fu cortese e con lui fui dal Vescovo. Egli ritirò le mie carte senza farne considerazione. Portava meco commendatizie ben alte del Cardinal Prefetto di Propaganda, del buon Cardinal di Venezia, del mio vescovo, di Don Bosco ecc. Sarei stato meglio ricevuto se non fossi stato tanto raccomandato. Se avessi solo presentato, come fanno i preti napoletani, una lettera di discesso del Vescovo diocesano, sarei stato il Ben arrivato in questa Diocesi. Però quelle commendatizie che allora niente mi valsero mi giovarono più tardi a bene di questa missione del Paraná. Il Vescovo mi esibì una cappellania in una Colonia di Mantovani a Montserrate. Per necessità accettai, con lo scopo di apprendere intanto la lingua ed i costumi di questa gente. Il Vescovo poi mi parlò di altre Colonie vicine pur italiane, alle quali avrei pure dato assistenza. Con un viaggio di cinque ore di strada di ferro fui alla città di Jundihay al cui Parroco apparteneva alla Colonia. Egli mi si mostrò sospettoso, ma infine accettò gli ordini del Vescovo. Con un'ora poco più di ferrovia di là giunsi a Montserrate. Era domenica 3 ore dopo mezzodì. Molti Coloni stavano rodiando attorno a una gran casa, che era del padrone della Colonia, presso la quale si trovava una venda, diremmo noi, osteria. Stavano lì raccolti, perché in una sala di quella gran casa, resa ad uso di Chiesa, avevano appena recitato insieme il rosario. Al vedermi restarono meravigliati, ma senza mostrar punto di allegrezza; e sì che il Vescovo mi avea detto che da molto tempo stavano ansiosi di avere un prete. Due o tre di loro si mossero ad incontrarmi. Presentai all'amministratore della Colonia, brasilero, la lettera che il suo padrone, dietro intesa del parroco di Jundihay mi aveva fatto vedere, e con molta freddezza mi diede il ben arrivato, senza pur offerirmi una tazza di caffè. Intanto un buon uomo che faceva da sagrestano, saputo che io ero venuto per restare qualche tempo nella colonia, cominciò a prendersi interesse di me. Ottenne dall'amministratore di farmi cedere dal maestro della stanza da lui occupata, e mi ammannì un letto alla brasileira. Poco a poco vennero molti a conversare, e capito di che si trattava cominciarono a farsi vivi. Però fu bisogno dopo tre ore dal mio arrivo di pregare alcuno di portarmi nella stanza i tre bauli che nella fermata del treno erano stati scaricati sulla strada a 200 m dalla casa. Fu questo il principio della mia missione a questi disgraziati italiani del Brasile per i quali avea sacrificato le mie dilette missioni d'Italia, gli affetti di famiglia e tutto quanto poteva godere nella mia patria. Grazie a Dio, non mi sgomentai, anzi mi confortai per questi principii: Le opere della gloria di Dio, dice bene il V. Cottolengo, sono come la piramide a rovescio che comincia colla punta e cresce poi sempre in ampiezza. La pietra angolare era Cristo.

La mia missione a quella colonia e ad altre 10 dei dintorni, fu molto benedetta da Dio. Si risvegliò ben presto in tutti (meno pochissimi) la fede assopita, e la carità s'infervorò nel cuore di molti. Non passava giorno ch'io non predicassi e non facessi Comunioni. Un anno e mezzo passai colà con molto incomodo per mia parte, perché sia per l'alloggio che per il vitto, appena avea le cose necessarie, e mi toccava passar la vita con quella gente dura e testereccia che sono i Mantovani. Per le colonie di fuori (che tutte visitava di tre in tre mesi), meno in due i cui proprietari avevano gusto della mia opera, dovea fare il bene per forza. Era il mio uno stato precario che non poteva continuare. Non potea costituire una vera missione adatta ai bisogni di tanta gente, perché dovea stare al capriccio dei padroni i quali non aveano la maggior parte altra religione che quella del denaro. Essi amavano che i loro coloni fossero religiosi perché non rubassero, del resto vedevano a malincuore il poco tempo che perdevano al lavoro per andare alla Chiesa. Nel frattempo il Vescovo mi esibì delle Parocchie, ma io ben chiaramente gli risposi che per esser paroco non sarebbe

[15] Lettera di P. P. Colbachini a P. B. Rolleri, S. Paulo, 15.7.1889 (Arch. G. S., 356/21).
[16] Lettera di P. P. Colbachini a P. D. Mantese, Curitiba, 28. 2.1887 (Arch. G. S., 356/l9)

valsa la pena di passare il mare, e che era qui per provvedere delle cose dell'anima i miei nazionali che sono privi affatto delle cose di religione. Battesimo e matrimonio, ceco tutto il ministero dei parochi. Per il battesimo ricevono 5 franchi, per il matrimonio 17 e mezzo!

(…) Ma come congedarmi dalle Colonie di S. Paulo che oramai mi aveano posto tanto affetto? Io promisi di tornare di quando in quando a visitarli e fui per il Parana (…).

Feci di nuovo il viaggio di mare e mi ritrovai coi primi figliuoli. L'uomo inimico avea intanto qua e là sparso la zizzania, ma non così che il buon grano non fosse a tempo di esser salvato"[17].

Nel 1888 P. Colbachini fece osservare a Mons. Scalabrini che la descrizione che questi aveva fatto delle condizioni degli emigrati italiani in Brasile nei suoi opuscoli peccava di eccessivo pessimismo: secondo il missionario, il vescovo si era attenuto troppo alle relazioni apocalittiche di organismi e di persone, influenzate o addirittura pagate dal governo argentino allo scopo di stornare l'emigrazione italiana del Brasile per avviarla all'Argentina. Fa quindi una di quelle descrizioni piuttosto rosee della situazione degli emigrati nel Paraná - che già abbiamo visto e che egli stesso in parte avrebbe dovuto più tardi smentire -; e per gli emigrati di S. Paulo osserva:

"Quanto alla Provincia di S. Paulo le circostanze sono di verse. Schiavi non sono, avvegnacché assoldati a padroni (fazendeiros) particolari. Possono mutar locazione, ricorrere a tribunali se vessati, comprare terre ecc. Molti si trovano bene; dalle strette della fame in cui erano nel loro paese, si trovano tra gli amplessi dell'abbondanza delle cose necessarie. Anche a S. Paulo sono moltissimi, che pur avendo i mezzi al rimpatrio, non ritornerebbero alla loro terra. Alcuni sono disgraziati, ma ciò per la perfidia dei proprietari che mancano ai patti; però nessuno muore di fame, né la patisce. Il clima là non è troppo buono perché il calore imperversa in certi giorni; però la salute è buona, niente meno che in Italia. Ho corso quasi tutta quella vasta provincia e posso parlare con ragione. Se il nostro Governo si intendesse ufficialmente con questo ed eleggesse persone di provata probità ed intelligenti a trattare dell'installamento dei nostri in questi paesi, gli italiani più felici sarebbero questi"[18].

Questa volta era il Colbachini a peccare di ottimismo; ma per quanto riguarda l'assistenza religiosa, era ancor più pessimista dello Scalabrini. Come abbiamo detto, questi lo aveva incaricato nel 1889 di fare i primi approcci per l'istituzione delle missioni per gli emigrati anche nello Stato di S. Paulo. P. Colbachini si recò nella metropoli paulista, ma il segretario e cancelliere P. J. E. Braga lo accolse annunciandogli che gli sarebbero state ritirate le facoltà anche per il Paraná. Allora il missionario, nonostante le febbri malariche contratte pochi giorni prima a Rio de Janeiro, affrontò il durissimo viaggio per raggiungere il vescovo, che si trovava a S. Bento, vicino a Sapucaí, ai confini con Minas Gerais.

"Il risultato della visita al vescovo, come Le ho scritto, fu la dichiarazione molto esplicita che egli fece di non volere, almeno per ora; trattare della missione italiana; che non la vedea necessaria, che gli italiani doveano stare nelle condizioni dei nazionali; che non volea dar motivo a conflitti coi parroci; che se la sarebbe intesa per questo affare con la S. Sede. Intanto mi sospendeva ogni facoltà nella Provincia di S. Paulo, eccitandomi a tornare, dopo la mia dimora a Itu, al più presto al Paraná, senza visitare le colonie di questa Provincia di S. Paulo (...)

Al Vescovo, mandandogli là dove si trova in visita alle parrocchie, delle medaglie, corone di immagini, ho scritto una letterina asciutta nella quale gli diceva che non mi partirei dalla sua obbedienza, ma che però stava aspettando gli ordini dei Superiori per prepararmi ad una onorevole ritirata e portarmi con i miei in luoghi dove i Vescovi, anziché porre impedimenti, avrebbero coadiuvato il nostro ministero. Fosse l'effetto di questa dichiarazione, o altro, fatto sta che ier l'altro mi capitò un plico con una istanza fatta (in mio nome, ma senza la mia adesione), dal Rev.mo P. Braga di facoltà per esercitare in questa Prov. il mio ministero approvata dal Vicario Generale per commissione di Sua Eccellenza Mr. Vescovo"[19].

Ottenute dunque le facoltà, P. Colbachini si presentò all'onorevole Martinico Prado (Martinho Prado Júnior), presidente della Società promotrice dell'Immigrazione, per studiare un piano d'azione:

"È cosa ben conosciuta e desiderata da tutti i Fazendeiros (anche non religiosi) la missione alle colonie italiane. Sanno quanto da ciò dipenda la moralità e la fedeltà dei Coloni, e perciò, il loro interesse. Vi sono Colonie che contano sopra 1000 persone. Si possono formare centri di residenza da 6 ai 10.000 italiani alla distanza di appena un'ora. Il bisogno urgente, quanto più presto si provvederà tanto sarà meglio; acciò questa gente disgraziata non sia costumi a vivere senza religione, e più non ne senta il bisogno, come in molti luoghi e avvenuto. Nelle stesse Colonie da me un tempo coltivate, ho trovato più motivi di dolore che di conforto"[20].

Si mise d'accordo anche col governo della Provincia S. Paulo:

"Sapendo poi come corrono le cose, e come il poter secolare è quello che regola ogni cosa anche ecclesiastica, prevalendomi della conoscenza di persone molto influenti presso il Governo Provinciale ed un attestato del Presidente della Provincia del Paraná, ho potuto esporre il mio piano al Governo, e sono stato assicurato di ottenere tutto l'appoggio. A prova di che mi verrà oggi rilasciato un biglietto di passo libero (cioè senza pagare) per tutte le linee della Provincia al fine di poter visitare i principali nuclei coloniali e studiare il modo di stabilire la missione dagli italiani.

[17] Lettera di P. P. Colbachini a G.B. Scalabrini, S. Felicidade, 25.12.1888 (Arch. C. S., 356/6).
[18] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Itu, 20.6.1889 (Arch. G. S., 356/7).
[19] Vedi nota 18
[20] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 2.7.1889 (Arch. G. S., 356/7).

Pare così che spunti l'aurora al giorno tanto aspettato, che finalmente si possa effettuare un'opera di redenzione per questi derelitti nostri compatrioti.

Difficoltà gravi insorgeranno. Quasi in tutte le Colonie le sette europee e brasilere hanno posto italiani educati alla scuola del presente, fra i quali ingegneri italiani alla direzione delle stesse Colonie, i quali certamente opporranno difficoltà al ministero del missionario.

Basta che Le dica che in molte Colonie per impulso di questi italianissimi si celebrano le feste rivoluzionarie patrie colla maggior solennità, con allusioni le più chiare in odio al Papa, alla Chiesa, ai Sacerdoti.

(…) A Mr. Internunzio ho mandato gli appunti della storia dei miei cinque anni di missione in Brasile (22 fogli) e di più le risposte a 22 quesiti che si degnò inoltrarmi in ordine a questa missione, per impulso che egli ebbe dalla Santa Sede"[21].

Da queste "Risposte ad alcuni quesiti proposti da Sua Eccellenza R.ma Mr. Francesco Spolverini, Internunzio Pontificio nel Brasile, sopra lo stato presente e futuro delle Colonie Italiane" stralciamo i passi che riguardano lo Stato di S. Paulo:

"**Capo I - 1º. Origine e sviluppo delle Colonie.**

(…) Nella Provincia di dove dovea più estendersi la colonizzazione italiana, si cominciò più tardi e sotto altra forma. Fu nel 1879 che cominciò la prima Colonia di 60 famiglie mantovane chiamate dal Sr. Antonio Leme di Fonseca e poste a supplire gli schiavi, nella coltivazione del caffè, nella sua tenuta di Montserrate, sulla via Ituana. Subito dopo, il suo esempio venne imitato da pochi altri, ed anche il Governo Provinciale fondò nei pressi della Città di S. Paulo le Colonie di S. Anna, S. Gaetano e di S. Bernardo, che in tutte potevano contare 150 famiglie. Solo dopo 5 o 6 anni, quando cioè si temeva della legge dell'abolizione degli schiavi, i proprietari di terre si videro nella necessità di surrogare coloni italiani agli schiavi nella coltivazione del caffè. Dall'anno 1884 all'anno 1889 vennero nella provincia nientemeno di 200.000 italiani, chiamati la maggior parte, a viaggio pagato, da una Società di immigrazione che si era stabilita in S. Paulo sotto la protezione del Governo e col suo concorso nelle spese.

2º. Distinzione di proprietari, coloni, commercianti

Bisogna perciò distinguere le Colonie della Prov. di S. Paulo da quelle delle altre Province. Queste, meno pochissime che sono governative, appartengono e sono soggette ai fazendeiros, ossia proprietari privati; quelle, sono governative, ed alcune (come se ne ha nel Paraná) si formarono spontaneamente per compere parziali di terreno fatte dai Coloni che guadagnarono il denaro nei lavori specialmente delle strade di ferro. Da ciò ne viene che gli italiani appartenenti alla Provincia di S. Paulo e in parte, alla Prov. Spirito Santo, si possono dire veramente Coloni, come quelli che stanno a coltivare la terra altrui, mentre quelli delle altre province, si dovrebbero dire proprietari, o per avere comperate le terre fin dal principio, o averle ottenute, a pagamento ritardato, dal Governo. Si deve poi specificare una classe a parte e di quella degli Italiani dati al commercio. Questi pure appartengono a due categorie, la 1ª di quelli venuti di proposito dall'Italia per speculare nel commercio con più o meno capitale; la 2ª di coloni che lasciata la coltivazione della terra si applicarono a questa e a quella specie di commercio minuto, specialmente aprendo le vendas, che sono luoghi dove si vende un po' di tutto.

I primi si stanziarono nelle città e borgate, i secondi dove ha un centro di coloni o lungo le vie passeggere (…).

4º. Qual l'attitudine dei Fazendeiros dal lato morale e materiale.

Dei Fazendeiros si potrebbe dir molto, ma dicesi abbastanza col poco. Come è una speculazione per loro la Colonia, cercano di trarne il loro maggior vantaggio pagando poco ed esigendo molto. Vi sono fazendeiros che trattano gli italiani al modo stesso con il quale trattavano gli schiavi, cambiate solo certe circostanze. Nelle loro fazende sono come i Grandi Sultani; spesso infedeli dei pagamenti, sempre superbia pretenziosi. Molti coloni si trovano sotto una morsa di ferro, e non se ne liberano, solo perché non possono. Per guadagnarsi il da vivere molti sono costretti a lavorare nel giorno per il padrone e nella notte per sé.

Quanto al morale poi, non solo non se ne curano, la maggior parte dei fazendeiros, ma non pochi coi loro mali esempi e con le parole trascinano i poveri coloni a perdere la religione ed abbandonarsi alla licenza. Quante povere giovani caddero vittime delle insidie dei loro padroni! Che se erigono cappelle, e qualche volta ammettono il Sacerdote nelle Colonie, per la maggior parte, lo fanno solo all'intento che venga ricordato ai Coloni il dovere che hanno di star soggetti ai loro padroni e di non appropriarsi le cose loro. Ve ne sono anche che non permettono al Sacerdote di occuparsi del bene spirituale dei coloni, ché, dicono, sono nelle Colonie per lavorare e non per fare i frati. In poche fazende si è costruita la Chiesa.

5º. Qual avvenire può prevedersi.

L'avvenire delle Colonie dei Fazendeiros, per una facile induzione, sarà che nel giro di 6 a 10 anni, finiranno. Non appena i Coloni altr'anno riposta una somma di 5 a 6000 lire, o ritorneranno in Italia (che molti aspirano), ovvero (il che molti hanno già cominciato a fare) compariranno un appezzamento di terra e la tratterranno da padroni. L'agricoltura, oggi affidata nelle mani dei Coloni, è condannata a finire quanto prima nelle Province di S. Paulo e dello Spirito Santo, ed i fazendeiros dovranno vendere a ritagli la loro terra per non vederla incolta ed abbandonata. Gli italiani non sono venuti qui per restar servi degli stranieri; essi aspirano a divenire essi stessi padroni. Ordinariamente quelli che si distaccano dalle Fazende, si uniscono in tre o più famiglie e comperano una pezza di 200 a 300 ettari, e vengono a formare dei piccoli nuclei, che poi vanno ingrossando (…)

Capo II - Religione E Scuole

[21] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 5.7.1889 (Arch. G. S., 356/7).

1º. Quale sia stata dapprincipio l'assistenza religiosa ai Coloni, e quale alla premura dei Vescovi.

Non è a dire che la religione degli italiani qui domiciliati è la Cattolica. Appena giunti qua, e per circa due anni appresso i Coloni, in genere, sentono vivissimo il desiderio della religione, e lamentano grandemente la mancanza delle Chiese, dei Sacerdoti e dei mezzi di salute. Ma poi si adattano alla necessità, più non sentono questo bisogno, e si abbandonano alla vita materiale, limitandosi tutt'al più ad insegnare ai loro figli le preghiere. Appena in qualche luogo si eressero Cappelle dove nelle feste radunasi il popolo per pregare; però questo nelle Colonie o governative o spontanee, e quasi mai nelle cosiddette Fazende.

Bisogna poi dire che l'autorità ecclesiastica di queste Diocesi dove ha concorso l'emigrazione italiana, non si è presa nessuna cura per provvedere alle cose dell'anima di tanti nuovi venuti. Si credette che anche per loro dovesse bastare il ministero (di riscuotere i diritti) dei Vicari Brasileri o napoletani posti al governo delle Parrocchie. Ad onta di vive istanze che questa o quella Colonia ebbe a fare al Vescovo per ottenere il tanto necessario soccorso di un Sacerdote, sia perché mancava il modo di averlo, sia perché non si dava importanza ai giusti reclami, non si fece niente. Che se pure qualche Sacerdote si appostava provvisoriamente in qualche Colonia, non otteneva le facoltà necessarie per fare il bene e non veniva provveduto dei mezzi necessari per vivere, ma doveva stare sotto la dipendenza del Paroco locale, ed a lui consegnare tutte le rendite di stola.

Un anno e mezzo, lo scrivente restò nella Colonia di Montserrate, nella Diocesi di S. Paulo, sempre sotto la dipendenza del Vicario, e senza percepire nessuna retribuzione! (…)

E qui non posso tacere della avversione dichiarata dal Vescovo di Rio de Janeiro a cui pure appartengono le Province di Santa Catarina e Spirito Santo, all'emigrazione italiana, che egli chiama la piaga massima del Brasile, e perciò la nessuna cura da lui avuta a provvedere agli italiani delle cose della religione, non volendo, come egli più volte ripeté, dar motivo di lagnanza ai Vicari della sua diocesi con disposizioni che potessero offendere la loro giurisdizione od i loro diritti. Perciò i Padri missionari dell'Istituto Cristoforo Colombo si devono trovar colà in maggiori difficoltà che non quelli che stanno missionariando nella Provincia del Paraná, i quali almeno qualche cosa hanno potuto ottenere dal loro Diocesano.

In generale i Vescovi non conoscono la necessità e l'importanza di provvedere di mezzi speciali la pratica della religione tra gli Italiani, ed essi credono che anche a loro possa bastare quello che credono bastare ai nazionali: cioè di avere un Paroco, più o meno lontano, che battezzai bambini, che marita e riscuote i diritti, tante volte con eccesso di avarizia e con ingiustizia. Sarà difficile far entrare nella loro convinzione l'assoluta necessità che gli Italiani hanno di essere ben provveduti delle cose dell'anima; forse lo conosceranno quando gli Italiani, perduto il freno che a loro solo la religione impone, saranno quelli che daranno fuoco alla miccia dell'anarchia e dello sconvolgimento di questo Paese.

2º. Quale l'attitudine dei Paroci verso i Missionari

La risposta a questa domanda è facile e sommaria. I paroci considerano (la maggior parte, e non so se vi abbia eccezione) i missionari come intrusi, venuti qui allo scopo avuto da tanti sacerdoti napoletani, che essi chiamano sacerdoti italiani, per guadagnarsi il da vivere. Non sono all'altezza di supporre i fini soprannaturali della loro missione. Perciò, cane e gatto. Gelosie, invidie, sospetti, recriminazioni, calunnie ed altre bassezze. O per un modo o per l'altro (se non fosse altro per le elemosine delle messe che cadono più facilmente in mano ai missionari) vengono a sentire qualche danno nell'interesse, e questa è un'offesa ai loro diritti, perché la maggior parte non conoscono, ne esercitano altro ministero da quello di riscuotere le tasse dei loro diritti…!

Vi ha inoltre la circostanza che non solo gli italiani ma gli stessi nazionali, preferiscono il ministero dei missionari a quello di altri Sacerdoti o Paroci, e fanno odiose comparazioni a discreditarli presso il popolo, ed a perderne la stima (…).

4º. Quale la corrispondenza morale dei coloni alle cure dei missionari?

Nelle Colonie di recente data, non trova il missionario le difficoltà che incontra nelle Colonie già adusate a fare senza il Sacerdote. Due orridi vizi, quello della bestemmia e l'altro dell'ubriachezza demoralizzano per modo gli italiani in Brasile, che costa molto al Missionario di correggere. In ogni Colonia vi ha la buona gente che prontamente corrisponde alle cure del missionario, ma ven'ha che sembra mandata dal demonio per impedire il bene e rendere vane le sollecitudini del Sacerdote.

Quanto agli Italiani residenti nelle città, negozianti, artisti, giornalieri, meno poche eccezioni, sono tutti perduti in fatto di religione, né sembra avervi mezzo alla loro conversione. Nella città di S. Paulo sono più di 10.000 gli italiani, e ben pochi frequentano la religione, avvegnaché i padri salesiani là stanziati forniscano loro comoda occasione. Così in Campinas, di 6 a 8000 italiani, quasi non se ne trova che compi a gli atti di religione. Così in Pelotas, Porto Alegre, S. Caterina e nelle altre città. La nessuna cura che di loro danno, e la indifferenza e corruzione del popolo col quale vivono frammisti fa loro dimenticare ben presto, e perdere, ogni senso di religione. Il male da questo lato, è quasi insanabile.

Perciò convien usare di molta prudenza e dolcezza, per guadagnare gli animi più restii, e di portarsi in maniera tale da non lasciare il benché minimo pretesto a male interpretazioni e da calunnie. Perciò sul principio deve il missionario neppur far trasparire il bisogno che egli ha di essere aiutato materialmente e mantenuto dai coloni; il solo sospetto incaglierebbe grandemente la sua missione. Per l'opposto egli deve essere largo nel regalare libretti ed oggetti di devozione d'ogni maniera, affinché apparisse che il solo desiderio del bene delle loro anime lo porta ad occuparsi di loro. Io ho sempre usato, e con profusione, di questo mezzo, che pure è costoso, e l'ho sempre trovato opportuno ed efficacissimo.

Del resto una volta soggiogati i coloni dalla carità e dallo zelo del missionario, non solo gli torna facile mantenerli nella pratica della religione, ma ben presto si ottiene la soddisfazione di eccitare tanto fervore di pietà cristiana, che

forse non si potrebbe incontrare l'uguale delle migliori parrocchie dell'Italia"[22].

Come aveva promesso, P. Colbachini fece un rapido giro nello Stato di S. Paulo per vedere quale fosse il luogo più adatto per fondare il primo centro delle missioni Scalabriniane:

"Fra le due parrocchie di Ribeirão Preto e S. Simão a 300 Kilom. da S. Paulo, ho trovato un centro coloniale che nella periferia di 10 Kil. deve contare non meno di ben 20.000 italiani. Là mi parve di fermare intanto lo sguardo per trovar modo di stabilire una residenza di almeno tre missionari; già ho fatto pratiche coi Fazendeiros interessati e col Governo per ottenere una certa quantità di terra e la Chiesa e la casa in tutto libere e indipendenti. Al Governo piacque la mia proposta e sta attuandola con accordo dell'autorità ecclesiastica con la quale direttamente mi è parso migliore di non trattare"[23].

Ma sembra che sia stata proprio l'autorità ecclesiastica a bloccare il progetto, come sembra alludere P. Colbachini:

"Quanto all'esito delle mie prestazioni in S. Paulo l'opposizione venne questa volta dal Vescovo, e solo da lui, o da chi per lui. Ho posto le cose in mano di Mr. Internunzio"[24].

Oltre a ciò sopraggiunse la rivoluzione repubblicana, che rimise tutto in discussione. Infine, a causa della partenza dei PP. Mantese e Molinari, P. Colbachini non ebbe più il tempo di occuparsi della preparazione delle missioni di S. Paulo; e i nuovi missionari furono mandati in Brasile solo nel 1896, precisamente quando la missione di S. Paulo era già cominciata per opera di P. Giuseppe Marchetti.

[22] Relazione di P. P. Colbachini, spedita con lettera di accompagnamento in data 19.6.1889 a Mons. F. Spolverini (Arch. G. S., 356/14).
[23] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Curitiba, 23.7.1889 (Arch. G. S., 356/7).
[24] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, S. Felicidade, 28.9.1889 (Arch. G. S., 356/7).

CAPO V

L'ORFANOTROFIO CRISTOFORO COLOMBO DI S. PAULO (1895-1905)

1. Il fondatore P. Giuseppe Marchetti

L'iniziatore dell'opera Scalabriniana nello Stato di S. Paulo – a prescindere dal lavoro di preparazione di P. Colbacchini – fu P. Giuseppe Marchetti.

Nato a Camaiore (Lucca) il 15 agosto 1871, ordinato sacerdote nel 1892 poco prima di ascoltare la conferenza tenuta da Mons. Scalabrini a Lucca sull'emigrazione, fu nominato professore nel Seminario di Lucca e, poco dopo, economo spirituale del paesetto di Compignano. Nel 1894 accompagnò a Genova metà della popolazione di questa piccola parrocchia di montagna, in partenza per il Brasile. Conobbe al porto Padre Maldotti e decise di aggregarsi alla Congregazione di Mons. Scalabrini, che lo accettò come "missionario esterno", cioè impegnato ad accompagnare, quando poteva, gli emigranti nella traversata, come cappellano di bordo. Fece il primo viaggio con il piroscafo "Maranhão" - nell'ottobre-novembre 1894.

Durante la traversata si dedicò generosamente all'assistenza degli immigranti, preparandone una cinquantina alla prima comunione, predicando, confessando, regolarizzando matrimoni, intervenendo da paciere nelle liti che scoppiavano frequentemente in quell'ammassamento disumano. All'Ilha das Flores, o Ilha Grande, dove si fermò due giorni, toccò con mano la triste accoglienza riservata agli emigrati nelle hospedarias de Imigracão. Si rivolse subito al console italiano di Rio de Janeiro, il conte Gherardo Pio di Savoia, esponendogli il disegno di erigere all'Ilha das Flores, a Santos e a S. Paulo tre casas de emigração per l'accoglimento, la tutela e l'indirizzo degli emigranti. Il console scrisse a Mons. Scalabrini:

> "Il buon sacerdote P. Giuseppe Marchetti, che Le consegnerà questa lettera, rimedierà colla parola.
>
> L'emigrazione non si può impedire e forse è un bene, non in sé stessa, ma come rimedio di un male più grande.
>
> Le condizioni dell'emigrante italiano, non sono pessime come alcuni le descrivono, ma certamente cattivello sono. Resta molto da fare. Si è esagerato quando si è parlato di commercio di carne umana, di tratta dei bianchi, ecc., ma un fondo di verità c'è.
>
> Niente di più umiliante per noi Italiani di quelle turbe di cenciosi che arrivano qui a mille a mille. Cacciati dalla miseria, viaggiano nella miseria, per andare incontro all'ignoto.
>
> Cosa si potrebbe fare per loro?
>
> A cominciare dal giorno in cui l'emigrante si prepara a partire fino al giorno in cui può ritenersi svincolato e fuori interamente da ogni preoccupazione da parte del Governo, è tutto un lavoro di codificazione (non trovo parola migliore) che resta ancora da fare. E questo lavoro dovrebbe essere l'ambizione dell'amministrazione italiana. Di più ci sarebbe da prendere accordi col Governo Brasiliano per indurlo a fare questo e quello o a permettere che si faccia, e questo dovrebbe essere il compito della Diplomazia.
>
> Ma all'infuori di tutto ciò, l'emigrazione è in sé stessa un fenomeno crudele; figlia della miseria porta con sé i germi di tante miserie che per combatterle c'è posto per tutti, principalmente per la croce.
>
> Ed io ho detto questo e l'ho ripetuto tutte le volte che me ne è capitato il destro, senza aspettare che si iniziasse quella benefica reazione che finalmente accenna ad operarsi, sicché sarà permesso anche ad un funzionario governativo di nominare Dio e di parlare dei grandi bisogni dell'anima senza passare per un cretino.
>
> Ora se per lenire i mali dell'emigrazione c'è posto per la croce, qui, a Rio de Janeiro, le è riservato un posto grandissimo, sia per le condizioni sanitarie speciali di questa città sia per altre molte considerazioni d'ordine sociale e politico.
>
> Arrivano i nostri emigranti, dopo un lungo viaggio, dopo di essere stati stivati nei bastimenti non come uomini ma come cenci; durante il viaggio qualcuno è nato, altri è morto senza una parola di conforto. Appena arrivati sono caricati, sempre come cenci, a bordo dei barconi dell'Ispettorato delle Terre e della Colonizzazione e condotti nei baracconi dell'Ilha das Flores. La in quei baracconi passano le notti sovra letti (?), anzi sovra assi di legno, a distanza di pochi centimetri l'una dall'altra, senza separazioni verticali – uomini e donne, bambini, vecchi, adulti. A parte le insidie che gl'impiegati stessi dei xenodochi tendono alle donne più belle, a parte gli amorazzi nati durante il viaggio e continuati là dentro, l'Eccellenza Vostra può immaginare cosa succede in quei baracconi, nei rapporti sessuali fra marito e moglie, dopo 20 o 30 giorni di navigazione e di separazione di corpo. E i figli, le sorelle, i genitori sono là a vedere!
>
> L'emigrante povero, avvilito dalla miseria e dal mistero che lo circonda, dall'incertezza dell'avvenire, indifeso, è ludibrio di 1000 prepotenti - soprattutto nei primi momenti dell'arrivo e quando sa di non essere aspettato da nessuno, di essere completamente abbandonato nel vasto mondo.
>
> I suoi lamenti non giungono al R.° Consolato e se anche vi giungessero cosa potrebbe fare il Console? L'autorità brasiliana poi non permetterà mai ai nostri consoli di esercitare una vera ed efficace sorveglianza, quella ch'essa chiama fiscalição. Alla sua volta l'emigrante, travolto dalla corrente, non ha tempo per protestare; occupato, preoccupato per

l'avvenire non ha tempo per ricordare e dimentica volentieri. E così soprusi piccoli e grandi, umiliazioni, avvilimenti, maltrattamenti, offese al pudore, alla proprietà, alla persona passano come acqua che va alla foce.

V'ha di più.

Tizio durante il viaggio ha perduta la moglie ed è restato con un bambino di 3 mesi sulle braccia (questo caso si è verificato), egli non ha diritto al rimpatrio, come farà? Butterà il bambino in un fosso per potere prendere il badile lavorare? Caia, durante il viaggio è impazzita (anche questo caso si è verificato); il marito cosa farà di lei? quando sarà venuto il memento di lasciare l'Ilha das Flores partirà o resterà? Che sarà di sua moglie se parte? che farà se resta? Nella famiglia di Pomponio si è prodotta una oftalmia, guaribile sì, ma che intanto la rende inabile a proseguire per il suo destino (anche questo caso si è verificato); cosa succederà della povera famigliuola, abbandonata da tutti, affidata a delle autorità senza testa e senza cuore, privata della sua vista?

I casi di questo genere sono numerosissimi come è facile capire quando si pensa che gli emigranti italiani che arrivano nel Brasile - da 10 anni in qua - si avvicinano, in media, a 50 mila all'anno; che sono tutta gente che sofferse la fame, che porta nel sangue, qualche volta, i germi di gravi malattie. Ci sono stati degli anni, come l'Eccellenza Vostra non ignora; che l'immigrazione italiana nel Brasile ha raggiunta e sorpassata la cifra di 100.000 anime.

V'ha di più ancora.

Abbiamo la febbre gialla e i fazendeiros, due flagelli che valgono per quattro: la febbre gialla che uccide e spaventa; il fazendeiro che molte volte non ha alcun sentimento cristiano, avvezzo fino a ieri a frustare gli schiavi. Mentre - e si verificato tante volte! - la febbre gialla irrompe nei xenodochi dell'emigrazione per una porta, il fazendeiro irrompe per l'altra, più o meno terribile, più o meno inumano, secondo gli appoggi sui quali può contare; né la febbre gialla né il fazendeiro si occupano dei legami di famiglia; quest'ultimo, nei limiti del suo potere, tenendo conto del suo interesse soltanto, lega ciò che va unito unisce ciò che va separato…

Ora - dopo ciò che precede - chi è che avendo un po' di cuore vorrà dire in una simile baraonda non ci sia posto per la croce? di qualcheduno che senza destare sospetti e prevenzioni si adoperi per lenire tanti mali, per prevenirli?

Questo qualcheduno non può essere il console, non può essere la società italiana di beneficenza, la croce rossa o turchina di qui, il patronato degli emigranti. Del console ho già detto. Quanto alla società di beneficenza… Ahimè! altra cosa è presiedere una simile società, seduto su di una buona poltrona, con un nastrino all'occhiello ed un sigaro in bocca, ed altra lo azzardarsi in quelle bolge infernali che sono le hospedarias ed i lazzaretti. Non credo nelle croci rosse e turchine.

Quanto infine al patronato, ancora non esiste e qui difficilissimamente si potrà costituire: anzi - creda a me - non si costituirà mai.

E poi il meglio è nemico del bene.

Non si potrebbe intanto cominciare col mandare qui tre o quattro sacerdoti (facciamo anche due) ma dello stampo del Prof. Giuseppe Marchetti?

Risposto a questa domanda, bisognerà pensare al resto: agli accordi da prendersi con queste autorità religiose governative, ai mezzi, ecc. ecc. La prudenza non sarà mai troppa: ritengo però fermamente che in questo senso si possa fare qualche cosa.

Non posso proseguire. È già mezz'ora che il capitano del "*Maranhão*" dove è imbarcato l'ottimo Don Marchetti attende le spedizioni ed io debbo finire, proprio nel più bello.

Mi perdoni, mi scusi.

Vorrei chiudere e non so cosa dire, lì per lì, per scusare il mio ardire. Don Marchetti le dirà il resto"[1].

Appena tornato in Italia, P. Marchetti riferì impressioni e proposte a Mons. Scalabrini, il quale lo incaricò di portare al console italiano di Rio de Janeiro la seguente risposta:

"Dal buon Sac. Marchetti ebbi la nobilissima sua del giorno 11 nov. e non so dirle quanto mi sia giunta gradita. Per me è una vera consolazione ogniqualvolta mi è dato di incontrare uomini di ingegno e di cuore, i qual'animo loro e tutte le forze rivolgono a sollevare le altrui miserie. Ringrazio pertanto lei, egregio Sig. Console, delle sue ottime disposizioni a favore dei nostri poveri emigrati. Dal canto mio mi chiamerei ben fortunato di far pago il desiderio da lei manifestatomi. La difficoltà più grave per me sarebbe quella di dover lasciare divisi i Missionari 1'uno dall'altro. Ella è uomo di esperienza e sa quanto sia difficile conservare a lungo lo spirito della propria vocazione, vivendo isolati in mezzo ad elementi eterogenei quali bisogna più o meno combattere sempre. L'animo a lungo andare si affievolisce e ha bisogno di confortarsi e ritemprarsi di tanto in tanto nella parola nell'esempio dei compagni, nello spirito della propria regola. Converrebbe pertanto che i Missionari fossero almeno due e che potessero anche costà fare vita comune. Basterebbe all'uopo che avessero una chiesetta o anche un oratorio con una casa vicina. Uno dei due potrebbe servire nei baracconi degli emigrati, tornando poi ordinariamente alla casa. Ma di questo le parlerà più estesamente lo stesso Marchetti, incaricato di trattare con Lei"[2].

Nel medesimo tempo consegnava a P. Marchetti alcune disposizioni:

"Vi accompagno con la mia benedizione e cogli auguri cordiali di ogni prosperità nel viaggio che siete di nuovo per intraprendere. Dio vi assista e si serva di voi per operare tutto il bene possibile a maggior Sua gloria e a salute delle anime.

[1] Lettera di Gherardo Pio di Savoia a G. B. Scalabrini, Rio de Janeiro, 11.11.1894 (Arch. G.S., 35(6/2).
[2] Lettera di G. B. Scalabrini a Gherardo Pio di Savoia, Piacenza, 26.12.1894 (Arch. G.S., 356/1).

Eccovi ora alcune istruzioni per vostra norma:

Presenterete anzitutto l'acclusa mia lettera e gli uniti opuscoli all'ottimo Sig. Console e tratterete con lui il noto affare, non dimenticando però che le nostre regole non permettono in via ordinaria che un Missionario viva solo. Deve sempre essere accompagnato. Se pertanto fosse possibile avere una chiesa o una cappella con alcune stanze per residenza di due o tre padri, uno di essi potrebbe dedicarsi ai depositi degli emigrati, fermandosi là quando ve ne sia bisogno, e ritornando poi alla propria residenza quando il bisogno sia cessato. Pregherete lo stesso Sig. Console di voler ottenere dal Governo il passaggio gratuito dei Missionari che si dovessero spedire.

A Mons. Arcivescovo di Rio domanderete umilmente se permette ai nostri Missionari di rioccupare la missione di Novella Mantova e delle colonie italiane circonvicini. A lui farete inoltre conoscere ciò che il S. Padre vuole a questo riguardo. Vi trascrivo perciò la seguente delibera quale si legge nella posizione 2978 di Propaganda Fide: "Quanto ai Vescovi del Brasile vuole, il S. Padre, che concedano ai Missionari le facoltà necessarie direttamente e senza dipendenza dai Parroci e dai Vicari indigeni, autorizzandoli quando occorra, a separare i territori abitati dagli italiani dalla circoscrizione parrocchiale, costituendone nuove parrocchie da affidarsi alla direzione dei detti Missionari". L'esperienza di questi anni ha dimostrato che senza libertà di ministero, sia pure con qualche dipendenza dai Parroci indigeni, si riesce a nulla o a ben poco.

Il medesimo a rete noto a Mons. Vescovo di S. Paulo assicurandolo inoltre che qualora accetti la proposta gli si manderanno Missionari savii e pii davvero. Gli farete anche osservare che se qualcuno non riuscì come doveva, trova un attenuante nella mancanza di appoggio da parte di chi doveva favorirlo. Potendo spingervi a Curityba chiederete pure a quel Vescovo se permette che si rioccupi la Missione già occupata dal P. Colbachini, missione con casa, Chiesa e vari oratorii. Manifesta rete anche a lui il volere del S. Padre.

Domanderete infine sotto la giurisdizione di qual vescovo si trovi la Nuova Venezia e tratterete sulle dette basi per l'assistenza di quella colonia. Ad ogni modo sarà bene che vi facciate rilasciare in iscritto dai detti Vescovi le condizioni con le quali i nostri Missionari verrebbero accettati e tutte le disposizioni che si volessero prendere all'uopo. Conosco bene, caro D. Giuseppe, le difficoltà gravi di queste trattative ma vuol dire che sarà tanto maggiore è il merito vostro se riuscirete a combinare ogni cosa"[3].

Alla fine del 1894, dunque, P. Marchetti intraprese il secondo viaggio, ancora come cappellano di bordo, questa volta sul "Giulio Cesare". Ma durante la traversata successe un fatto che diede una svolta definitiva alla sua vocazione. Sentiamone il racconto da Mons. Scalabrini:

"A bordo della nave su cui viaggiava un mio Missionario, il Padre D. Giuseppe Marchetti (già professore nel Seminario di Lucca), moriva una giovane sposa, lasciando un orfanello lattante e il marito solo, nella disperazione. Il Missionario per calmare quel desolato, che minacciava di buttarsi a mare, gli promise di prendersi cura del bimbo, come promise fece. Giunse a Rio de Janeiro, recando in collo quella innocente creaturina, e si presentò con essa all'esimio conte Pio di Savoia, allora console Generale di quella città. Egli non poté dare al giovane missionario che parole di incoraggiamento, ma tanto bastò perché questi, bussando di "porta in porta, arrivasse infine a collocare il povero orfanello presso il portinaio di una casa religiosa. Da quel momento l'idea di fondare a S. Paulo (dove era avviato) un orfanotrofio per i figli degli italiani gli balenò alla mente"[4].

Appena sbarcato, infatti, espose i suoi piani e le sue difficoltà al gesuita P. Andrea Bigioni, che lo presentò al conte José Vicente de Azevedo, apparso proprio in quel momento sulla soglia della Chiesa di S. Gonçalo, nella quale P. Marchetti aveva celebrato la messa. Il benefattore promise subito di interessarsi per la scelta del terreno; anzi il giorno seguente lo condusse sull'Alto do Ipiranga, la collina sulla quale sorge il monumento dell'indipendenza, egli offerse un terreno di 1.408 mq., una cappellina dedicata a S. Giuseppe e più di 50.000 mattoni, che egli aveva preparato per la costruzione di una scuola[5]. Domandarono quindi l'autorizzazione al Vescovo di S. Paulo, D. Joaquim Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti, poi arcivescovo di Rio e primo Cardinale brasiliano. Ma sentiamo come lo stesso P. Marchetti comunicava allo Scalabrini le prime notizie e i grandiosi piani:

"L'ambiente in cui io debbo svolgere la mia azione è difficilissimo; e lo devo alla Provvidenza se sono riuscito ad entrare in grazia a Mons. Vescovo di S. Paulo. Io gli ho parlato della mia missione, mi ha ascoltato, se ne è poi interessato, e se avessi 20 Missionari, non sarebbero assai per i più stretti bisogni. L'idea dell'Orfanotrofio ha sorriso a tutti, al Vescovo, al Console, ecc. Il Vescovo mi ha dato un luogo per la costruzione molto adatto e molto costoso. È sur una collina sull'estremità della città di S. Paulo. È adatto per la casa, per un bel giardino, per tutto. Deo gratias! Proprio come me lo ero sognato. Di più mi ha dato tutto il patrimonio di una cappella con casa lì nello stesso posto per la residenza di un Missionario che diriga tutta l'azienda e che serve benissimo di ospizio ai Missionari. È una delizia. Iddio voleva l'orfanotrofio; lo vedo, lo sento, lo conosco. Dea gratias.

Ho fatto un Comitato di Signore, ho nominate Presidente la moglie del Console, Contessa Briscianteau, tengo conferenze al Comitato, piangono quando descrivo certi quadri!! E il denaro non mi manca. Io vado alle porte, chiedo, lavoro, predico, confesso, esorto, ma sono solo! La messe è immensa! Se la vedesse! Le mura crescono, in due mesi sarà compiuto il guscio. La Provvidenza poi ha voluto coronare le mie speranze, i miei voti, forse anche i suoi!

[3] Lettera di G. B. Scalabrini a P.G. Marchetti, Piacenza, 26.12.1894 (Arch. G.S., 396/1). La colonia Nova Venezia, cui accenna lo Scalabrini, era nello Stato di S. Catarina: era stata fondata nel 1891; nel 1895, su 2.924 coloni, contava 2.085 italiani. Fu poi incorporata al municipio di Urussanga. Un'altra piccola Nova Venezia esisteva nello Stato di Espirito Santo.

[4] G. B. Scalabrini, L'Italia all'estero (Torino, 1899), p. 22.

[5] Cfr. Homenagem do Orphanato Christovam Colombo ao fundador Padre Jose Marchetti (S. Paulo, 1946), pp. 7-8.

Emigranti! Orfani! Provveduto. Ma i poveri languenti, i poveri italiani ammalati, abbandonati nelle faccende! Deo gratias! Provveduto anche a loro. Qua in S. Paulo avean fatto, o meglio quasi finito un ospedale italiano; era roba di congressi, di Tribuna, di Massoneria e però mai si finiva. Ci voleva la Croce! La Croce ce l'ho portata io. Il console italiano mi ha pregato di accettarne la supremazia, la vigilanza, ha accondisceso a me di metterci le Suore! Ecco un nuovo nido - per le mie Colombine di Gesù! Deo gratias! Qua ne ho di fronte a far il noviziato, molte delle orfane diverranno suore, Gesù sarà benedetto. Andremo a Minas, andremo a Rio, a S. Caterina, nell'interno del Brasile, dell'Argentina, dà per tutto!!! Deo gratias! La messe è molta. Mancano i Missionari… A Santos già sta pronto tutto per il Missionario dell'immigrazione. Se è pronto il Missionario bene, se no, qualcuno mandi. 2.000 o 3.000 Emigranti là in quelle baracche soffrono! A Santos sono 30.000 abitanti, hanno un solo prete e sta fumando!

Ora volo a Rio, preparerò l'Isola dei Fiori e Pineiros. I mezzi non mancano per vivere; e poi soffriremo.

(…) Io faccio i miei voti, li accetti, fra 2 o 3 mesi verrò a deporli nelle mani sue, verrò a prendere le mie Colombine, Missionari, se me li prepara"[6].

È da notare che questa lettera fu scritta il 31 gennaio 1895, cioè solo due settimane dopo l'arrivo a S. Paulo. Il 15 febbraio, a costruzione già iniziata, fu benedetta la prima pietra dell'orfanotrofio Cristoforo Colombo; e nello stesso tempo si diede l'avvio alla costruzione di un secondo edificio, a Vila Prudente, su un terreno donato in parte dai Fratelli Falchi e in parte dalla signora Maria do Carmo Cipariza Rodriguez[7]. Un mese più tardi il Marchetti spiegava come intendeva impostare l'opera educatrice:

"La Congregazione vuole mantenere la moralità, la fede, l'istruzione, ecc. Ora questa pericola dà per tutto ma specialmente in S. Paulo, nelle città, e per causa degli orfani, degli abbandonati, e de' non curati. Da questa classe si prendono le giovanette per popolare i Caffè, ecc. ecc.! Da questa classe escono i vagabondi, i figli della Massoneria, i galeotti, ecc. ecc. Da questa classe escono insomma quelli che poi spargono l'empietà anche per le campagne, perché diventano gli emissari degli empi, delle Logge, ccc. ccc.

Perciò bisogna curare questa classe così che invece ne esca tutto il contrario.

Mi pare che si consegua questo coll'Istituto che già ho fondato. Fra le bambine usciranno sarte, maestre che andranno poi per le colonie a insegnare, educare ecc. e usciranno anche Suore che assisteranno i nostri ammalati, ecc. ccc. Fra i bambini usciranno artisti e maestri di scuola, Missionari, laici, ecc. ecc. che andranno ad assistere i coloni, istruirli, ecc. ecc. (…).

Ora vorrà sapere come sono gli Orfanotrofi, non è vero? Sono cominciati, quello delle bambine costerà, una parte, 60 Contos (150.000 lire), quello de' bambini 300 Contos (750.000 lire a cambio pari). Ehei! E che è tanto per la Provvidenza di Dio? Io non mi sgomento. Alla fine de' conti, gli uomini lavorano da sé, e io non ho da fare altro che pregare, confessare, predicare e andare di porta in porta chiedere … Da chi mi dà de' danari, prendo danari, da chi mi dà umiliazioni, prendo umiliazioni; son buone anche quelle. Ma i denari vengono, le mura crescono. Prevedo che fra 5 o 6 mesi già si potranno accogliere bambine e bambini. Deo gratias. Ecco sparite tutte le difficoltà di collocare i Padri nelle Case di Immigrazione. Essi ci staranno, ci staranno ben veduti, si guadagneranno le simpatie, accoglieranno gli orfani ecc. Andranno a fare le missioni nelle colonie, portando via gli orfani porteranno via il cuore e le simpatie dei coloni, raccatteranno per la città i vagabondi, si guadagneranno la protezione del Governo.

Per carità, Monsignore, non mi dica che ho messo troppa carne al fuoco, perché il Signore che me ce l'ha fatta mettere la saprà cuocere. Di fatto per mantenere gli Orfani mi fo avere una verba dal Governo brasilero, dal Governo italiano, dal Governo alemanno, dal Governo spagnolo, dal Governo portoghese, perché, per non suscitare particolarità, ho fatto le cose in genere per gli Orfani degli immigranti.

Di più le bambine e i giovanetti lavoreranno, faranno vestiti, scarpe, mobili, tutti i prodotti delle arti, ecc, e sarà guadagno, e il lavoro non mancherà perché io in tutte le colonie porrò un cooperatore dell'Opera e sarà lo spedizioniere de' lavori coloniali, i quali non mancheranno perché i coloni con questi lavori daranno volentieri un pezzo di pane ai loro orfanelli. Anzi in questo modo si terranno più vive strette le relazioni fra i coloni e i Missionarii. Deo gratias.

Di piu io farò promettere a tutti i negozianti di passare agli orfanelli chi un pane, chi un chilo di carne, chi di caffè tutti i mesi, e così anche i negozianti, i cittadini si terranno in relazione coi Missionarii nostri. Deo gratias.

Poi la Provvidenza …

Ma il personale!?

Anche questo avverrà e me lo manderà l'Ecc. Vostra.

Del resto ho già tre giovanotti che si stanno esercitando nella virtù e nelle lettere e nello spirito di sacrificio… Già ho due giovanotti di spirito, che sembrano di quelle mandate da Dio al Ven. Cottolengo; una pia signora mi ha dato un palazzo ove esse s'informano sempre più a virtù insieme colle Suore Salesiane… Deo gratias. E poi non ho costà le mie Colombine?"[8].

Questa lettera è vergata sul retro di una circolare di propaganda, del 10 marzo 1895, nella quale P. Marchetti, qualificandosi come Missionario della "Congregazione Cristoforo Colombo", annuncia l'istituzione di un "Orfanotrofio per educare e trasformare in buoni operai e buoni cittadini gli orfani degli infelici emigranti, che sono morti sul mare o nelle colonie, lasciando nell'abbandono i loro figli minori", e precisa che la sezione delle

[6] Lettera di P. G. Marchetti a G. B Scalabrini, S. Paulo, 31.1.1895 (Arch. G.S., 396/1).·
[7] Cfr. Homenagem ecc., cit., pp. 8-9.
[8] Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 10.3.1895 (Arch. G.S., 396/1).

bambine "sarà affidata a Sorelle e Dame di Carità della medesima Congregazione".

In una lettera del 29 marzo l'intraprendente - e alquanto ingenuo – missionario riferisce a Mons. Scalabrini i passi compiuti per l'organizzazione dell'assistenza nelle hospedarias e per l'esercizio del ministero sacerdotale nelle colonie, e aggiunge altre notizie sulla costruzione dei due orfanotrofi. Precisiamo che era sua intenzione collocare le bambine all'Ipiranga e i maschietti nella seconda costruzione, a Vila Prudente.

> "1° - Il noto affare del Console Pio di Savoia, cioè l'istituzione di un Padre nei depositi di Immigrazione, è conchiuso, e in un modo molto bello, perché non abbiamo più bisogno dell'aiuto del governo italiano (aiuto che sarebbe buono, ma superfluo) bastando per questo quello del Governo Brasileiro. Così anche in tutte le altre cose il Governo aiuterà la Congregazione, i membri della quale non sono più sospetti come, spioni, ma ben veduti come quelli a cui il Governo brasileiro può affidare gli orfani degli emigranti che ci manda a chiamare. La protezione e la benevolenza è somma, cosicché mi ha rotto la testa a forza di lodi ed ora all'apertura delle Camere mi farà pesar le tasche, perché ho costituito una specie di comitato il quale è formato tutto da Senatori, deputati ecc. ecc. Posso quindi assicurare che le difficoltà che i nostri Missionarii avrebbero trovate da parte del Governo e dalla gelosia de' Fazenderi (i quali avrebbero fatto il rapporto si vedevano un Padre nella casa di immigrazione per timore che questo Padre strappasse dalle loro unghie la preda) sono stati tutti eliminati grazie all'Orfanotrofio.
>
> 2° - In quanto alla nostra residenza qua, il Signore ha provveduto immensamente, perché non una chiesina con due stanzucce, ma due grandi Orfanotrofii con due belle chiesina indipendenti, e dove noi possiamo ritemprare lo spirito educare alla Missione gli orfanelli che Iddio chiama al Sacerdozio, e anche quei figli di emigrati i quali quantunque non orfani pure sentono vocazione. Come sarà felice l'Ecc. V. quando vedrà giungersi a Piacenza giovani Chierici, per prepararsi in un anno al Sacerdozio e ai voti solenni accanto a Lei!
>
> Il noviziato come dico l'ho già cominciato qui e ho due giovani, un Romano e uno della Spezia. Il primo lo vidi a Roma, mi piacque, lo feci venire e per ora non mi sono ingannato, il secondo figlio del mio Capomastro, il quale dopo aver passato una fanciullezza fra i monelli, trovò il Signore sull'Oceano, gli toccò il cuore! Fra 70 giovanetti a cui io sotto l'Equatore feci la prima comunione, il mio Carlino fu il più commosso e il più commovente. Iddio lo chiamò, egli corrispose e ora è fervido. Benedetta la Missione sull'Oceano! (…)
>
> 3° - In quanto all'altra assai delicata cosa da combinare cui Vescovi, cioè l'indipendenza da' Parroci indigeni, in qualche parte si può attuare e in qualche parte no, appunto perché ci si è una gerarchia e non si potrebbe disturbare a patto di sterilizzare la nostra Missione. Ma non mancherà anche qui luogo pei nostri Missionarii, perché appunto qui ci sono parrocchie immense dove essi possono stare vicari, senza bisogno di separarle. Se noi avessimo tanti Missionarii che ne avanzassero, allora potremmo formare anche le nuove parrocchie. Del resto poi l'opera più utile de' nostri Missionarii, mi sembra la vera Missione. Partiranno dall'Orfanotrofio due o tre Padri, andranno in qualche Vicariato, chiameranno alla Chiesa gli sparsi coloni, convertiranno qualche volta il Vicario, accomoderanno Matrimonii, battesimi, cureranno i loro interessi materiali, porteranno se c'è qualche orfanello e torneranno carichi di frutto nel rumore delle officine e nel fervore dei miei monellucci. Con quell'orfanello porteranno con sé il cuore di quella freghesia (parrocchia), e la Missione sarà feconda e benedetta. Questo è il campo che il Signore prepara ai nostri Missionarii ne' luoghi vicini alle città. Nei luoghi più remoti e nelle case di Immigrazione, e sull'Oceano il campo è più vasto, ma più fecondo no. Quando abbia la testa un po' riposata tornerò su questo argomento assai più diffusamente. Per ora io in alcuni giorni ho fatto così e ho avuto frutti cari al S. Cuore e tanti.
>
> Novella Mantova, Curitiba e Nuova Venezia aspettano un nostro Padre per santificarle. L'eco dell'Orfanotrofio e de' voti perpetui ha fatto un bell'effetto. Deo Gratias.
>
> 4° - L'Orfanotrofio delle Bambine ha 28 metri di fronte con 18 di lato, verrà alto 11 metri, e sarà mezzo per ora, più tardi verrà raddoppiato e allora sarà un quadrato 28x36 con un bel chiostro in mezzo e nel chiostro la cappellina di S. Giuseppe. Questo edifizio sorge in mezzo ad un'area di quasi 10.000 mq. di terreno ridotto a giardino. La posizione è incantevole e adatta allo scopo. Il Governo mi ci mette il bond tramway: fino alla porta, cioè prolunga a posta per 400 metri la linea (…).
>
> 5° - L'Orfanotrofio dei Bambini sorgerà sulla collina opposta, ad un chilometro di distanza e forse un chilometro e mezzo in un'area di 15.000 mq. di terreno. Ora faccio tutto l'interno, cioè Cappellina (giacché ora ho una stanza ridotta a Cappella), il grande refettorio che per ora servirà da tutto e poi subito si alzeranno 3 piani maestosi. L'edificio sarà quadrato e avrà uno spigolo di 60 metri, però le ali non si faranno subito così lunghe. Nel chiostro resterà la chiesina, il refettorio etc."[9].

Poco dopo notificava l'arrivo di P. Glesaz, quindi aggiungeva:

> "Io partirò il 5 o il 10 Maggio (…). La casa per le future Colombine di Gesù è un pezzo avanti, là dentro potranno essere ricoverate, per ora, 80 bambine le quali sotto le ali di queste colombine saranno 80 Angeli, invece di 80 disgraziate. Deo gratias. Sto in trattative di collocare le nostre Colombine pure nell'Ospedale Umberto I, che apriranno presto. Là dentro saranno ricoverati gli Emigrati ammalati; perché le nostre Colombine non ne dovranno prendere cura? Così la nostra Missione è compiuta. Prende gli Emigranti, l'imbarca, li accompagna sul mare, accoglie nel suo seno gli Orfani, ha un sorriso e un conforto per gli ammalati, li porta al lavoro, li torna a visitare, ne terge le lagrime e li riconduce sul suolo nativo. (…) In quanto alle Colombine, per ora, saranno dame di carità, quando avranno dato prova, potranno davvero formare una Congregazione, sono troppo necessarie e sento che Gesù le vuole per togliere una piaga dell'Immigrazione i Padri non potrebbero togliere.
>
> Partirà nella spedizione di Luglio, mia Madre, con le sorelle, due Novizie che sono a Firenze ad avvezzarsi l'animo

[9] Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 29.3.1895 (Arch. G.S., 396/1).

allo spirito di sacrificio e d'amor di Dio; due sono qua e così ne avremo 7 o 8"[10].

Dunque P. Marchetti aveva convinto la madre e la sorella Assunta a seguirlo nel campo dell'apostolato e consacrarsi completamente al servizio degli emigrati, specialmente degli orfani, degli abbandonati c degli ammalati.

P. Glecsaz si fermò solo pochi giorni a S. Paulo e preferì tornare a Genova. Da lui P. Marchetti aveva sentito che Mons. Scalabrini avrebbe presto mandato nel Brasile otto missionari, e comunico la notizia al vescovo di S. Paulo, che ne sollecitò la partenza. P. Marchetti avrebbe pensato di distribuirli nel modo seguente: due a Santos, sia per gli italiani residenti sia per quelli di passaggio alla hospedaria; uno a Perdizes, uno a S. Bernardo ("grosso paese che dalla città si estende quasi fino a Santos"), due con lo stesso Marchetti all'orfanotrofio per occuparsi anche degli italiani residenti in città (" che sono infiniti e bisognosissimi"), uno o due alla missione di Curitiba, purché non vi ritornasse P. Colbachini ("ha lasciato qua un'impressione dolorosa, e non so proprio perché e, forse perché non seppe prendere una via conciliativa al suo zelo"), uno o due a Rio de Janeiro per l'Ilha das Flores e per Nova Mantova[11].

Ma poi P. Marchetti venne a sapere da P. Glesaz che per il momento lo Scalabrini intendeva mandare alcuni missionari solo per il Paraná, e si lamentò, esponendo un'idea differente da quella di P. Colbachini:

"La mia missione è quasi compiuta, ma quello che ho da dire e che se i nostri Padri vanno due nel Paraná, 4 a Rio de Janeiro, 4 a S. Paulo, 2 a S. Catarina ecc., non concludiamo niente (…). Se un va parroco qua; uno là, come dico, non si conclude nulla. Sentiranno i vantaggi questa o quella colonia che avrà la fortuna di possedere un padre Missionario, ma le altre languiranno nel solito. Invece, quando in ciascuna Provincia abbiamo fatto una casa madre dove potranno stare 10 o 12 Padri, questi basteranno per accudire gli interessi materiali e spirituali dei Coloni italiani. Potranno andare a due a due in tutte le Colonie e Fazendas, trattenersi 10 o 15 giorni, risvegliarvi la fede, purificare le coscienze, piantar Croci, insomma far le Missioni, come fanno da noi gli zelanti Missionari di S. Paulo della Croce ecc.

Questo poi non esclude che alcuni (bini) non possano andare come parroci specialmente nelle grandi Colonie, in quelle in modo speciale che sono vicine alle città, dove la Massoneria fa rovine immense"[12].

Nella medesima lettera, P. Marchetti annunciava la sua partenza per l'Italia il 15 agosto; invece vi arrivò in ottobre. Prese con sé la madre, Carolina Ghilardetti ved. Marchetti, la sorella Assunta, e due giovani di Compignano, Maria Franceschini e Angela Larini. Il 24 ottobre le presentò a Mons. Scalabrini. Riproduciamo qui la cronaca dell'avvenimento, stesa subito dopo da un testimone oculare, Don Giuseppe Benedetti, parroco di Capezzano, e pubblicata nell'Esare di Lucca:

"Io stesso salii sulla vettura e li seguii fine a Piacenza. Là sì che mi aspettavano impressioni veramente nuove. Vidi il Marchetti abbracciato con Mons. Scalabrini, mi parve un S. Francesco di Sales, che desse un abbraccio ad un suo diletto apostolo. Quei due cuori pieni di fuoco s'intendevano, parlando il linguaggio degli apostoli; il senso de' loro discorsi si scorgeva dalle lacrime che brillavano dagli occhi… Intanto dall'Ospizio delle Sordomute, dove erano alloggiate, si portavano al vescovato le nuove Ancelle degli Orfani e dei Derelitti. L'accoglienza fu quale viene fatta da un Santo ardente della gloria di Dio. Parlò a lungo con la superiora, assicurandola che l'istituto del suo figlio coll'opera loro sarebbe stato la provvidenza e la salvezza di quelle popolazioni lontane. Cessata l'adunanza confermò ed aumentò le facoltà del Marchetti, ed invitò pel giorno dopo alle 7 antim. nella Cappella privata episcopale per l'emissione de' voti. Alle 7 in punto erano tutti in Cappella. Il vescovo si para pel S. Sacrificio. Il Missionario e le Missionarie si raccolgono in profonda contemplazione finché il cerimoniere intona il Confiteor. Allora lo zelante vescovo rivolto col Santissimo in mano dice: Ecce Agnus Dei, e poi tace. Il nostro D. Giuseppe allora si prostra innanzi al Santissimo e commosso dice a chiara voce presso a poco queste parole: Io Giuseppe Marchetti chiamato all'onore dell'apostolato cattolico, dinnanzi a Dio Onnipotente qui presente sotto le specie eucaristiche faccio voto perpetuo di castità, obbedienza e povertà. O Gesù, beneditemi e fate che questi voti che voi mi avete ispirati siano la mia forza in vita, il mio conforto in morte e la mia corona nell'eternità. Il Vescovo comunica le Ancelle e finisce la messa.

Indossa quindi la Mitra preziosa, benedice i crocifissi e poi fa un breve discorso alle Missionarie. Una di esse pure con voce commossa dice a nome di tutte: Benché indegne noi Carola Marchetti, Assunta Marchetti, Maria Franceschini e Angela Larini, chiamate per divina Provvidenza all'onore dell'apostolato cattolico, giuriamo al nostro Sposo celeste fedeltà, facciamo voto ad tempus di castità, obbedienza e povertà (…). Il Vescovo commosso fino alle lacrime benedice i crocefissi e rivolto ai nuovi apostoli, dice: ecco il vostro compagno indivisibile nelle escursioni apostoliche, il conforto, la forza e la vostra salvezza: e lo appende al collo dalle nuove spose. Quindi accetta la promessa dell'obbedienza, benedice piangendo, dà un volume della vita di Perboyre per esempio, un abbraccio, un bacio al Marchetti e la cerimonia è compiuta. Si fa colazione al vescovato, si sale in vettura e via in treno.

Il giubilo che rompeva dal cuore fa fiorire sulle labbra un sorriso celeste, spariscono i pericoli, si elettrizzano i passeggeri. Una giovane signora domanda di essere aggregata alle Ancelle degli orfani e dei derelitti, un Parroco freme dal desiderio di finir la vita nel nuovo apostolato, la stella del mare li guida, fra il rumore della locomotiva echeggia dominando il grido di Viva Maria. Con questo grido di esultanza si arriva a Genova. Una turba di emigranti esultano per l'ottima compagnia. Presto esulteranno gli orfani, esulteranno e derelitti là per le lande immense del Brasile"[13].

---

[10] Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 4.4.1895 (Arch. G.S., 396/1).
[11] Cfr. Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Pau lo, 12.4.1895 (Arch. G.S., 396/1).
[12] Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 14.6.1895 (Arch. G.S., 396/1).
[13] E. Benedetti, "La partenza di D. Marchetti", L'Esare (Lucca), anno IX, n. 249, 30.10.1895, p. 1.

Mons. Scalabrini delegò al Marchetti la facoltà di ricevere la rinnovazione dei voti delle Suore per altri sei mesi e poi per un anno, e gli affidò il compito di compilare un regolamento sulla falsariga delle Regole scritte da S. Francesco di Sales per le Visitandine[14].

P. Marchetti e le "Ancelle" s'imbarcarono sul "Fortunata Raggio", che partì il 27 ottobre 1895, e durante il viaggio catechizzarono numerosi figli di emigranti, 83 dei quali furono ammessi alla prima comunione. Sbarcati a Santos il 20 novembre, nel pomeriggio dello stesso giorno raggiunsero S. Paulo. Le suore furono ospiti delle Suore di S. Giuseppe, nella S. Casa di Misericordia, poi di José Vicente de Azevedo. Nel frattempo furono ricevute dal vescovo di S. Paulo.

L'8 dicembre 1895, festa dell'Immacolata Concezione, si inaugurò l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo dell'Ipiranga. P. Marchetti ne diede notizia al fondatore il 12 dicembre, chiedendo le facoltà necessarie, in iscritto, sia per le "Ancelle", sia per la Missione; e chiese l'aiuto di altri missionari, perché era obbligato a girare le fazendas per elemosinare il pane per gli orfani, compiendo tuttavia nel medesimo tempo un'opera preziosa di apostolato fra gli italiani; ma intanto l'orfanotrofio rimaneva senza sacerdote e senza direzione per periodi più o meno lunghi. Alcune volte il Padre si sobbarcava alla fatica di camminare tutta la notte per tornare a celebrare la Messa alla mattina[15]. Un mese dopo notificava che il governo gli aveva concesso gratuitamente l'acqua con un lungo allacciamento appositamente costruito, un maestro di portoghese, medicinali, esenzione dalla tassa. Ribadiva inoltre l'urgenza di un aiuto:

> "Ho dovuto comprare un cavallo perché le gambe non vogliono rispondere al pensiero e al cuore. Che dolore essere solo! O dunque, Ecc. e padre amatissimo, tarderà ad aver compassione di questo povero prete? Il bisogno prepotente della nostra missione è qui in S. Paulo. Un padre qua e uno là non fanno nulla, come non avrebbero fatto nulla i Gesuiti, Salesiani, Cappuccini ecc. Le parrocchie sono la tomba dello spirito della nostra Congregazione. Io d'altronde non posso durare, lo sa; non già perché manchi lo spirito e l'energia ma perché le gambe, lo stomaco e la testa non reggono"[16].

Finalmente nel marzo 1896 gli arrivò una lettera dello Scalabrini, al quale rispose:

> "Deo gratias! Come mi lamentavo a torto! Fu incuria postale e quale incuria! Ora però ho ricevuto la carta e sono proprio contento, come il Mons. Vescovo"[17].

Annunciava quindi di aver "gettate le fondamenta di un'altra casa unita a quella d'Ypiranga per mettersi proprio i derelitti", cioè, come spiegava più sotto, i pazzi e i sordomuti. Forniva poi un esempio della missione apostolica che contemporaneamente conduceva nell'interior dello Stato, fra gli emigranti delle fazendas:

> "Nei 30 giorni ch'io mi sono inoltrato nell'interiore il Signore mi ha mandato occasione di fare 72 prediche, da confessare 2600 persone e comunicarle, da arrangiare una infinità di matrimoni, e, quello che più conta, da far la prima Comunione a 720 giovanetti, dei quali alcuni maritati, altri sposi, e quasi tutti maggiori di 16 anni, e sono italiani!!! (…) Credevano che morissi, ma Gesù invece mi ha fatto ingrassare per mostrare evidentissimamente che l'opera è sua"[18].

Anche il vescovo di S. Paulo aveva ricevuto finalmente la lettera speditagli da Mons. Scalabrini quattro mesi prima, e aveva risposto:

> "Sono molto contento dell'opera del suo P. Marchetti. Al principio per inesperienza e poi anche per l'età, l'è troppo giovane, ha fatto qualche sbaglio e qualche spropositucciо nella pratica; ma oggi che ha già imparato a conoscere gli uomini e le difficoltà, si è messo molto bene, e fa veramente da apostolo. Iddio lo conservi sempre nello stesso spirito. Dal canto mio faro tutto quello che potrò per la Congregazione di S. Carlo e per le Ancelle dei derelitti"[19]

Il 23 marzo P. Marchetti vide finalmente arrivare un missionario, P. Domenico Vicentini, che però era solo di passaggio, diretto al Rio Grande do Sul. Esprimendo a Mons. Scalabrini il disappunto di rimanere ancora senza aiuto, annunziava di avere cominciato le officine, di aspettare dall'Italia gli strumenti per la banda musicale e di avere in progetto una casa di "Esercizi permanenti", nonché il noviziato delle suore[20]. Nella stessa data P. Vicentini scriveva al fondatore informandolo dello stato dei lavori all'Ipiranga e a Vila Prudente:

> "La fabbrica non è ancora completata, ma i lavori procedono con alacrità: intanto però basta al bisogno. Mentre qui si sta completando questa casa, sono già incominciati i lavori dell'altro grandioso stabilimento nella Villa Prudente, che servirà esclusivamente per i maschi, mentre questa casa di Ipiranga rimarrà ad uso esclusivo delle orfane e dei bambini. Ha già qui una panetteria che oltre fornire il pane alla casa ne fabbrica per famiglie in città con guadagno per l'Orfanotrofio: ha pure una calzoleria. Questi mestieri ed altri progettati saranno trasportati a suo tempo alla Villa Prudente che dista da qui circa 6 chilometri. Le Suore fanno opera di sacrifizio e utilissima per l'Orfanotrofio; senza di loro certo non si farebbe nulla per questi piccoli.
>
> Si sa che finora siamo lontani da un'opera compita e ben ordinata, ma è certo cosa ammirabile che in sì poco tempo

[14] Lettera di Sr. Assunta Marchetti e delle sue compagne a G. B. Scalabrini, 28.12.1900 (Arch. G.S., 103/4).
[15] Cfr. Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 12.12.1895 (Arch. G.S., 396/1).
[16] Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 12.1.1896 (Arch. G.S., 396/1)
[17] Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 17.3.1896 (Arch. G.S., 396/1).
[18] Ibid.
[19] Lettera di D. J. Arcoverde a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 19.2.1896 (Arch. G.S., 396/1).
[20] Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 25.3.1896 (Arch. G.S., 396/1).

abbia potuto fare quello che ha fatto. Egli mi assicura che in tutto questo non ha debiti, anzi tiene un buon fondo di cassa per proseguire i suoi lavori: è pieno di zelo e di fede nella Provvidenza e spera sempre nuovi soccorsi e ne ha certo gran bisogno per compiere l'opera ideata. Io certo non potrei pronunziarmi sul felice riuscimento dei suoi progetti, che relativamente sono colossali, ma quello che è certo si è che ha assoluto bisogno di aiuto personale. Egli deve girare di frequente per la estesissima Provincia di S. Paulo pel ministero sacerdotale e raccogliere soccorsi, ed intanto il suo Orfanotrofio rimane per settimane privo del Sacerdote"[21].

In una successiva lettera a P. Molinari, P. Vicentini moveva a P. Marchetti alcune critiche:

"Finora fece assai: sembra che il pubblico apprezzi molto l'opera sua, almeno a sentirlo lui e facendo un po' di tara alle molte chiacchere e spacconate che butta fuori. Speriamo e disidero che tutto vada a seconda dei suoi ideali: già tiene una quarantina di orfani: già sta fabbricando un altro. Orfanotrofio pei maschi, mentre quello che ha ora resterà solo per le femmine. Per ora non saprei dire il mio parere: è però degna di osservazione la nuova razza di convento di Suore fondata dal P. Marchetti, formate per ora dalla sua madre, una sorella Suora, un'altra sorella rimasta vedova da un paio di mesi e già molto innanzi nella gravidanza (!!), due piccole sorelline, una di circa 9 anni, l'altra di tre: un'altra sua sorella di 15 anni l'ha messa in collegio a S. Paulo; tiene anche un fratello che fa il fornaio, ma questo deve essere stipendiato. Oltre tutti questi parenti ha due Probande. Tutta questa parentela a me non va: senza dubbio è utile a P. Marchetti e alla sua opera personale, ma io certo non vorrei coprirla col manto di una Congregazione qualunque sia pure quella dei Missionari di S. Carlo"[22].

Anche Mons. Scalabrini si lamentò che P. Marchetti si fosse circondato di troppi parenti, ma nel medesimo tempo affermava che questo era l'unico dispiacere causatogli da "quel santo missionario"[23]. Di fatto P. Vicentini esagerava le tinte, confondendo alquanto le cose. Le "suore" erano quattro: Carolina Marchetti, direttrice dell'Orfanotrofio (che non sarà mai ammessa alla professione vera e propria), Assunta Marchetti, economa, Angela Larini, infermiera, Maria Franceschini, incaricata delle postulanti. Invece le due sorelle Angela ed Elvira fungevano rispettivamente da cuciniera e da maestra della sezione femminile, mentre maestro della sezione maschile era un "chierico", Angelo Priulo, e segretario dell'Istituto era il sig. Osvaldo Dinucci"[24].

Nel giugno 1896 P. Marchetti, stanco di rimanere senza aiuto, aveva deciso di ritornare a Piacenza "per rinnovare i voti, per consigli e altro"[25], ma nel frattempo dovette affrontare un lungo giro per le fazendas: "sono 65 giorni – scriveva il 18 agosto - che viaggio attraverso ai boschi e alla febbre gialla"[26]. Stava intanto per arrivare P. Marco Simoni, col quale contava di fare una "Missione grande" cominciando il 1° ottobre[27]. Invece il missionario promesso non arrivò. P. Marchetti lo desiderava anche perché col 1° novembre intendeva cominciare la pubblicazione del "Bollettino Colombiano", stampato nella tipografia installata nell'Orfanotrofio[28].

Ma ormai il ventisettenne sacerdote era al termine della sua incredibile missione, della quale troviamo una spiegazione nei due voti che egli pronunciò il 3 ottobre 1896: di essere vittima del prossimo per amore di Dio, e di non perdere più di un quarto d'ora di tempo inutilmente[29]. Subito dopo partì per una missione a Jaú, che doveva bruciargli le ultime energie. P. Faustino Consoni ricordava:

"Lo vediamo reduce dall'ultima missione di Jahú in sui primi di novembre nel 1896 affetto da dolori reumatici e da una febbricciuola che ben presto doveva condurlo alla tomba; lo spirito era pronto ma la carne era ormai inferma. Sino all'ultimo momento dava opera al buon andamento dell'Istituto e ovunque richiesto del suo ministero, prontamente accorreva benché coi germi della morte addosso, a soccorrere gl'infermi, prova ne sia che in Villa Marianna fu a confessare una donna che moriva contemporaneamente a lui"[30].

Il 28 novembre dovette arrendersi: era ammalato di tifo. Le autorità sanitarie segregar uno l'ammalato in una casetta vicina all'Orfanotrofio, il 6 dicembre. Nel pomeriggio del 14. arrivava finalmente un missionario per aiutarlo. P. Natale Pigato, stupito perché nessuno era andato a riceverlo e ancor più perché l'Orfanotrofio era immerso nel silenzio, entrò e vide "i poveri orfanelli e le povere Suore raccolti tutti innanzi l'altare della Verg. di Pompei che pregavano a calde lagrime per la salute, per la vita del loro Superiore e Padre D. Giuseppe Marchetti"[31] Così la sera stessa P. Natale scriveva a P. Molinari, in una lunga lettera in cui gli dava notizie del viaggio; ma purtroppo dovette riaprirla per aggiungere un altro foglio:

"Riapro la lettera per darle la triste e dolorosa notizia della perdita del nostro amatissimo Confratello P. D. Giuseppe Marchetti. Non ebbi appena chiusa la presente che ci vennero a chiamare per assistere alle ultime sue agonie. Già io non potei vederlo in questi ultimi momenti perché a tutti ci fu impedito l'ingresso. Un sacerdote però trovandosi qui da qualche giorno per assisterlo in questa sua malattia essendo suo grande amico, si porta subito alla casa ove si trovava

[21] Lettera di P. D. Vicentini a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 25.3.1896 (Arch. G.S., 396/1).
[22] Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Santos, 30.3.1896 (Arch. G.S., 396/1).
[23] Cfr. Lettera di G. B. Scalabrini a P. F. Consoni, Piacenza, 12.4.1897 (Arch. G.S., 3023/2).
[24] Cfr. L'Italia (S. Paulo), 23.10.1896 (Arch. G.S., 1572/1).
[25] Cfr. Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 14.6.1896 (Arch. G.S., 396/1).
[26] Lettera di P. G. Marchetti a P. G. Molinari, Campinas, 18.8.1896 (Arch. G.S., 396/1).
[27] Ibid.
[28] Cfr. Lettera di P. G. Marchetti a G. B. Scalabrini, Ribeirão Preto, 12.10.1896 (Arch.G.S., 396/1).
[29] Formula dei voti di P. G. Marchetti, 3.10.1896 (Arch. G.S., 1572/1).
[30] F. Consoni, "Il missionario e l'orfano", nel Numero Unico: Orphanato Christovam Colombo. Commemorazione della morte del Padre Giuseppe Marchetti (S. Paulo, 14.12.1902), p. 2.
[31] Lettera di P. N. Pigato a P. G. Molinari, S. Paulo, 14.12.1896 (Arch. G.S., 396/2).

l'infermo per dargli gli ultimi conforti di nostra S. Religione (…).

Fece in tempo di fare tutte le sue cose, ricevette la soluzione e placidamente, quasi colomba, volò il cielo questa sera verso le 6 circa. È morto un santo. Era pronto al Cielo, Dio lo vuole ai suoi eterni riposi. Così stanco, consumato dalle fatiche, divorato dai continui sacrifici pei suoi orfanelli, pei quali mai si fermò né giorno né notte, per trovare loro un pane, fini la sua vita lasciandoli nelle mani della Div. Provvidenza.

Ed ora chi li assisterà? chi li curerà, e provvederà al loro mantenimento? 180 orfanelli è un gran pensiero per chi dovesse prendersene la cura. L'ambiente in cui si trova questo caso in questi momenti è troppo vasto, io non arriverei mai a comprenderne il mistero"[32].

P. Pigato telegrafò a Mons. Scalabrini, che promise di mandargli subito un altro missionario. Si sforzo intanto di superare il primo attimo di sbigottimento:

"È un fatto che il P. Marchetti fu un uomo prodigioso ed ha fatto miracoli davvero sotto ogni riguardo. Da solo come si trovava, senza mezzi finanziari, e bene spesso circondato da opposizioni interne, avverandosi per lui quel detto 'Inimici hominis domestici eius ', tuttavia è riuscito a far tanto da non potersi credere, mai e poi mai, se non si viene sopra 1uogo e si vede e si tocca con mano. Questo stabilimento (…) sarà sempre monumento perenne, che dirà ai posteri, a gloria di Dio, ad onore della Religione Cattolica ed a merito del defunto Missionario Marchetti, quanta sia stata la sua fede; la sua carità, il suo spirito di sacrifizio pel bene dell'orfano e della povera vedova e di ogni bisognoso, che a 1ui si presentava, onde è forza a ripetere non altro essere Egli ispirato da lume superno, ed aiutato dall'alto in modo tutto straordinario, ed affermare conviene coll'approvazione universale di tutti i cittadini e Stato di S. Paulo, dalle prime autorità ecclesiastiche e civili, fino all'ultimo della plebe, che il P. Marchetti è veramente santo, riposa in cielo. Non mia l'espressione, bensì dello stesso Vescovo di S. Paulo, ed invocandolo, mi assicurò della sua protezione a nostro favore. Ora però considerata la grandiosità dell'opera incominciata dal P. Marchetti, non sono ancora due anni, e condotta a buon punto, tuttavia non ultimata per la morte immatura sopravvenutagli, sul più bel punto che potea raccogliere frutti copiosi (…), Si immagini in quale sconvolgimento di cose ci abbia egli lasciato, e come mi trovo io in questi momenti della mia prima venuta in questi paesi del tutto a me nuovi. Non è però che si voglia attribuire a sua colpa, no, no, ne ha anzi gran merito innanzi a Dio e agli uomini, poiché se alcuni anni fosse pure vissuto, col suo vasto ingegno, col suo alto spirito a tutto avrebbe provveduto senza difficoltà e fatica di sorta, e ne andava sicuro del fatto suo poiché potea dire francamente di avere tutto lo Stato di S. Paulo in suo potere (…).

Di fronte Pero a tanta confusione interna ed esterna di affari e negozii rimasti sospesi, io non sapea risolvermi dal restarmene più a lungo in questa casa, e tre volte andai dal Vescovo Ordinario di questo Paese per dare le mie dimissioni, e partire colla mia valigetta. Non fu però possibile, che anzi per comune accordo delle due Autorità ecclesiastica e civile, contro ogni mia voglia, fui investito della direzione spirituale e temporale, interna ed esterna, di tutto l'Orfelinato Cristof. Colombo, provvisoriamente però, finché Sua Ecc. Mons. Vescovo di Piacenza non avesse dato determinazioni ed ordini in proposito. Ora che ho inteso che viene un Direttore, sia benedetto Iddio (…).

Ebbi un lungo colloquio coll'Internunzio Apostolico Mons. Guidi, venuto dalle parrocchie di P. Faustino e P. Francesco, dei quali mi parlò altamente edificato di quanto fanno, come pure mi raccontò la dolorosa storia di P. Colbachini. Visitai il Ministro dell'Interno, il Sig. Cav. Presidente dello Stato ed il Segretario di Agricoltura. Passai poi a far visita al Console Italiano e a molti altri principali e ragguardevoli personaggi, e ne ebbi da tutti conforto, incoraggiamento ed appoggio per continuare 1'opera del Marchetti. Più ottenni subito 5 contos di reis pei bisogni giornalieri, ed altri 8 da riceversi in appresso. Visitando grandi e ricchi Signori, e negozianti considerabili, vidi molte cifre di iscrizioni onde si obbligano di passar ci alcuni contos mensili per più mesi"[33].

Un mese più tardi il nuovo segretario dell'Orfanotrofio, Giuseppe Santanello, specificava meglio le "condizioni che tutti dapprincipio credevano floride, ma che, viceversa poi, a conti fatti risultarono disastrose e pungenti". Fatto l'inventario, risultò che i beni mobili e immobili si potevano valutare in 260 contos, mentre i debiti salivano a 80 contos.

"I debiti erano impellenti e bisognava pensare a pagarli, anche in vista di un certo timor panico in cui erano entrati i molti ed esigenti creditori. In cassa non fu trovato un soldo, anzi Padre Pigato cominciò la sua amministrazione col prendere 86 lire in prestito da un Sacerdote suo amico che trovavasi qui per combinazione. (…) Dopo un mese di continuo, indefesso, disastroso e faticoso lavoro il Rev. Padre Natale ha potuto già pagare ottomila lire circa in estinzione dei debiti più urgenti e molesti, e provvedere al mantenimento della Casa, che costa dalle 3 alle 4 mila lire mensili, accrescendo per giunta, in ragione diretta dell'aiuto divino, di altri 10 orfanelli, pervenuti dalle Fazendas, la gran de nostra famiglia"[34]

2. P. Faustino Consoni

il 15 gennaio 1897 Mons. Scalabrini scriveva a P. Faustino Consoni, che da pochi mesi si trovava a S. Felicidade nel Paraná:

"Faustino carissimo

Vi ho destinato ad occupare il posto del compianto P. Marchetti Giuseppe. Egli era un santo e vi aiuterà certo dal cielo a condurre innanzi l'opera da lui fondata. Al vostro posto verrà il P. Natale Pigato, cui scrivo, e con voi a S. Paulo

[32] Ibid.
[33] Lettera di P. N. Pigato a P. G. Molinari, S. Paulo, 25.12.1896 (Arch. G.S., 396/2).
[34] Cfr. Lettera di G. Santanello a P. G. Molinari, S. Paulo, 31.1.1897 (Arch. G.S., 396/2).

resterà l'ottimo Padre Simoni. Spero che riuscirete bene tenendovi in assoluta dipendenza da quel venerando ed Ecc. Vescovo (…).

Partite tosto con Marco per S. Paulo, e se, come possibile, vi abbisognerà un altro missionario vedremo di inviarvelo al più presto. È la missione più importante della nostra Congregazione e bisogna fare ogni sacrificio per mantenerla.

Caro figliuolo! il Signore mi inspira fiducia grande nell'opera vostra, e voi, ne sono certo, obbedirete con gioia, e Dio vi darà la forza di superare qualsiasi ostacolo"[35].

P. Marco Simoni, latore della lettera, parti per il Brasile il giorno seguente, 16 gennaio, e dopo una breve permanenza nel Paraná raggiunse con P. Consoni S. Paulo, come vice-direttore dell'Orfanotrofio. I due missionari arrivarono all'Ipiranga il 4 marzo 1897. P. Consoni si presentò il giorno seguente al vescovo, D. Joaquim Arcoverde de Albuquerque Cavalcanti, che gli mosse alcuni appunti sull'amministrazione di P. Marchetti, gli ordinò di non muoversi da casa almeno per un mese allo scopo di effettuare un controllo accurato della situazione, e gli promise di scrivere una circolare di raccomandazione ai parroci e ai fazendeiros, come infatti fece il 12 marzo. Si presentò anche al Presidente dello Stato, che lo accolse gentilmente e gli promise aiuto, ma non subito, perché il momento era burrascoso per i fatti di Bahia e una rivolta in S. Paulo[36].

Tanto P. Consoni quanto P. Simoni continuarono il sistema di P. Marchetti, dedicandosi a turno a lunghi giri nelle fazendas, quantunque avessero le gambe tutte piagate. Ecco il resoconto della prima missione di P. Simoni:

"Arrivai a Ribeirão Preto la sera del 5 corrente, il Signor Vicario mi fece buona accoglienza e mi alloggiò; la mattina di buon'ora partii per Cravinhos, mi presentai al capo della compagnia agricola; si richiami alla mente la scena del Frate Cristoforo con Don Rodrigo e non dico altro; io procurai di essere molto umile; gli presentai la carta di credito e mi rispose che i coloni non corrisposero col lavoro e che gran parte andarono via senza soddisfare all'obbligazione, ed ora, disse, non è tempo di fermarsi qui, i coloni hanno altro da fare; ma con un'aria proprio da Don Rodrigo; per tre mesi, almeno, il Padre non può venir qui. In quanto al credito, mi disse che non dava tutto, ma tra i coloni che hanno corrisposto col lavoro e quelli che non hanno corrisposto farà una media, e mi offerse 500 milreis e restò ostinato così; ed io credetti bene di fargli la ricevuta e tirarli. Pregai, con tutta umiltà, affinché mi mandasse un uomo con un cavallo per portarmi le valigie e quasi me lo negò dicendomi che gli uomini hanno da travagliare col caffè; ma poi me lo mandò, ed io ne ringraziai il Signore perché altrimenti non sapevo proprio come uscire da quel povero 1uogo. I poveri coloni, quando mi videro, erano tutti allegri, ed io pensavo tra me di trovar molto favore, e quando mi videro andarmene certi piangevano, ma come si fa, ci vuol pazienza. Tornai a Cravinhos a piedi col mio povero sacrestano che continuava sempre a brontolare. Arrivato a Cravinhos lasciai le valigie in un hotel di un italiano, che mi fece tanta buona accoglienza, e mi portai a piedi solo fino alle fazendas vicine per vedere se i Fazendieri mi permettevano di celebrare la S. Messa e raccogliere elemosina. Girai 8 ore sotto il sole e feci 4 fazendas. Trovai tutti i Fazendieri favorevolissimi e tutti mi trattarono con qualche cosa di bibita. Tornai a Cravinhos ed alla mattina del 6 alle ore 2 dopo mezzanotte mi partii a piedi colla valigia sulla schiena e mi portai nella fazenda di Antonio Azevedo e Souza a Paude Alho. Celebrai la S. Messa con molta edificazione del popolo, li confessai quasi tutti, feci più di 50 comunioni e tirai 97,360 reis; il sabato mi portai nella Fazenda di Santa Cruz di Galdino R. Marco Faveiros, celebrai la S. Messa, confessai, feci molte comunioni e tirai di elemosina 92,400. Oggi, giorno di Domenica, son venuto nella Fazenda di Agua Branca di Emiliano Alves da Cunha, ho confessato dopo la S. Messa molte persone, feci di elemosina per la colonia 51,920, poco, questo non lo credevo, il Fazendeiro è tanto buono, ma fino ad ora…nihil. Spero domani mattina, volle che ci benedica la casa e la macchina. Fino ad ora non ho potuto mandarle denaro, perché non ho avuto nessun mezzo; alla prima occasione manderò tutto. Tengo 902 Lire. Quante fatiche e quante umiliazioni e quanta pazienza. Fino ad ora ho trovato solo due Fazendieri cattivi, gli altri li ho trovati tutti buoni e molto elemosinieri, meno di 50 Lire non m'ha dato nessuno, uno 100 Lire"[37].

Nel giugno-luglio P. Simoni fece un giro per le colonie lungo la linea S. Paulo-Santos; appena tornato P. Marco, P. Faustino passò un mese nelle fazendas di Jaú, lontana da S. Paulo alcune centinaia di chilometri; nel settembre-ottobre P. Marco condusse una missione di 45 giorni[38]. Da metà ottobre a metà novembre P. Consoni andò ad elemosinare per la città, nonostante un attacco cardiaco abbastanza serio, che lo colpì nel giorno di S. Carlo. Resistette fino alla sera del 14 novembre: dopo la commemorazione solenne del primo anniversario della morte di P. Marchetti, dovette mettersi a letto con una febbre altissima e atroci dolori di testa[39]: era ammalato di tifo, e fu portato di forza all'ospedale. Uscito forse troppo presto, nel gennaio 1898 ebbe una ricaduta, che ritenne provvidenziale: durante la malattia, infatti, si presentò all'orfanotrofio un ex-chierico, che aveva domandato d'entrare in Congregazione e già stava per partire per l'Italia, ma P. Consoni aveva fatto in tempo di fermarlo, essendo stato informato dall'arcivescovo che il giovane aveva già attentato alla vita del rettore del seminario. Alla portineria dell'Orfanotrofio P. Pietro Dotto, che era appena arrivato dall'Italia con il Fr. G. B. Guerra, gli disse che P. Faustino non poteva riceverlo perché ammalato: il giovane squilibrato se ne andò mostrando un rasoio e giurando vendetta.

"Io ho dato avviso alla Polizia - scriveva P. Consoni - la quale è pronta a farmi qualunque servizio pur di salvarmi la vita; ancora le mie forze non mi permettono di andare in S. Paulo, ma quando lo potrò non resterò per questo disgraziato

[35] Lettera di G. B. Scalabrini a P. F. Consoni, Piacenza, 15.1.1897 (Arch. G.S., 3023/2).
[36] Cfr. Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 9.3.1897 (Arch. G.S., 396/3).
[37] Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, Fazenda Água Branca, 9.5.1897 (Arch. G. S., 396/4).
[38] Cfr. Lettere di P. F. Consoni a P.G. Molinari, Jaú, 22.7.1897, e a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 13.10.1897 (Arch. G.S., 396/3).
[39] Cfr. Lettera di G. Santanello a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 20.12.1897 (Arch. G.S., 396/3).

di andarci, e se anche dovessi cadere vittima del suo pugnale morirò volentieri, ma almeno non sarà entrato nell'ovile di Cristo un lupo rapace"[40].

Appena rimesso in salute, continua le missioni nelle fazendas: una di sette giorni la fece addirittura nello Stato di Espirito Santo insieme con il Vescovo di Vitoria. Nella relazione inviata allo Scalabrini, troviamo un brano interessante:

"Ho saputo che D. Pietro Maldotti ha dato alle stampe un libro sull'emigrazione; mi permetto di chiedere a V. E.·che se ne tiene qualche copia me la spedisca, mando molto leggerlo, anche per vedere se fosse incorso in qualche cosa che potesse compromettere la nostra Missione di qui, non avendo molta pratica delle Fazende: questo ho voluto dire a V. E. per altre inesattezze trovate nella biografia di P. Marchetti scritta per un prete di Lucca[41], dalle quali ho creduto bene di non dispensarla. Il Maldotti in una lettera al console Gioja si espresse con una frase, in ultimo, che puzzava molto di socialismo, talché anche il Console la rimarcò; lasciamo fare al Signore, tuteliamo gli interessi dei cari Emigrati senza voler incontrare l'ira dei Nazionali, perché non ispetta a noi, che dobbiamo predicare l'amore e la carità a desiderare lo smembramento delle possibilità Brasiliere, perché allora l'odio e l'infamia ricadrebbe sopra la nostra Congregazione. Io non vengo a transazioni, ma ai Fazenderi anche delle povere e mal studiate mie Missioni, nella predicazione faccio conoscere l'obbligo sacrosanto che hanno di trattare bene gli Italiani, i veri ed unici che fanno ricco il Brasile, ma non mai mi permetterei di mettere in iscritto ciò che accadesse nelle Fazende; io ogniqualvolta trovo delle ostilità per i Coloni, angherie, ecc., vado dal Console ed in segreto riferisco e così ho potuto provvedere a molti abusi"[42].

Della situazione in cui si trovava l'Orfanotrofio nel 1899 abbiamo due testimonianze: la prima del console italiano di S. Paulo, Gioja, e la seconda, del "giudice degli orfani", Clementino de Souza e Castro, del tribunale di S. Paulo.

Il console scrisse a Mons. Scalabrini:

"Da ormai due anni qui residente, ho potuto convincermi degli importanti e caritatevoli simili servigi che rende l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, all'Ypiranga, affidato ai Padri di S. Carlo di Piacenza, dove si dà tetto, nutrimento ed istruzione gratuita ad oltre 160 orfanelli, per la maggior parte italiani, che altrimenti andrebbero dispersi e perduti.

Un risultato così importante e tanto benefico è dovuto alle cure veramente cristiane, amorose, paterne dell'ottimo rev. P. Consoni e degli altri suoi coadiutori. Incontrando dure fatiche di viaggio, sopportando disagi di ogni sorta, essi, per turno, percorrono le tante Fazendas disseminate in questo vastissimo Stato, dove vivono tante famiglie d'italiani, recando ovunque una parola di conforto ed un buon consiglio, e raccogliendo le spontanee offerte a favore dell'Orfanotrofio. Con questi mezzi e coi soccorsi che possono ottenere dal Governo di questo Stato e dalla carità dei benefattori, essi provvedono alle non lievi spese che occorrono, e proseguono animosi nel sostenere, migliorare ed ampliare quel filantropico Istituto (preziosa eredità del compianto P. Marchetti)[43].

Nel settembre del 1899 il "giudice degli orfani" rilasciò la seguente dichiarazione:

"Andando spontaneamente, alcuni mesi fa, a visitare l'Orfanotrofio, la prima impressione che trovai fu quella di chi entra in una casa povera.

Il Padre Marchetti, quando arrivò in questa Capitale per fondare questo ospizio, non aveva nessun capitale: cercò la carità pubblica e privata e, con le poche risorse che andava raccogliendo, costruì a poco a poco la casa attuale, dove cominciò a prender cura dei bambini poveri che andava ricevendo.

Era intenzione, io lo sapevo, di P. Marchetti di fondare un grande istituto con sezioni per i due sessi, in Vila Prudente, e riuscì veramente a lanciare le basi di un vasto edificio, quando lo sorprese la morte.

---

[40] Lettera di P. F. Consoni a P. G. Molinari, S. Paulo, 16.2. 1898 (Arch. G.S., 396/3). Cfr. Lettera di P. P. Dotto a P. G. Molinari, S. Paulo, 14.2.1898 (Arch. G. S., 396/4).

[41] Si tratta dell'opuscolo: Nell'esequie solenni del missionario Giuseppe Marchetti celebrate nella Chiesa del Suffragio di Lucca il 3 aprile 1897. Elogio detto dal Prof. Giuliano Pisani (Lucca, 1897)

[42] Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 22.10.1898 (Arch. G.S., 396/3). Dobbiamo qui registrare un altro episodio avvenuto nel 1902, a proposito del Cav. Adolfo Rossi, Commissario straordinario l'emigrazione italiana in Brasile, che si presentò a P. Consoni con commendatizie di Padre Maldotti, e voleva visitare le fazendas in incognito, travestendosi da sagrestano dei missionari scalabriniani:

"Manifestò il desiderio di visitare le Fazendas dell'interno dello Stato, per scoprire ed indagare da vicino i bisogni dei nostri coloni, in compagnia di uno dei Padri Missionari, facendo lui la funzione di sagrestano. Questa desiderio che a prima vista non sembrerebbe esagerato, né angoloso, non trovò, come non poteva trovare, la mia adesione. Ed invero, questo Orfanotrofio fu fondato e vive colla pubblica elemosina e a questa contribuiscono in gran parte i coloni italiani e i Fazendieri. Ora, prestandomi io al gioco immaginato dal Cav. Rossi, e scoprendosi un giorno o l'altro questo gioco per gli effetti che potranno produrre le relazioni che il Commissario farà al Governo, quali sarebbero state le conseguenze pel povero Istituto? Bene o male la mia parte sembrerebbe odiosa, e perciò mi troverei poi chiuse tutte le porte, che ora mi sono aperte.

Tutte queste ragioni io esposi al Cav. Rossi e al Console Cav. Monaco, ed entrambi si persuasero intendendo perfettamente la mia situazione.

D'altra parte, aggiunsi a quei signori; noi Missionarii siamo ben ricevuti ed aiutati da quei proprietari buoni e pietosi, e costoro trattano bene i loro coloni. I Fazendeiros che lasciano molto a desiderare, o che non pagano o che maltrattano i loro coloni, stanno con le porte chiuse e non permettono per conseguenza ai poveri Missionarii di sollevare almeno il morale dei poveri lavoratori manomessi. E stando le cose così, a che sarebbe servita la commedia del sacrestano ideata dal Cav. Rossi? (…) Ora il Cav. Rossi è partito solo per visitare alcune proprietà, scoprendo, indagando, raccogliendo notizie opportune e necessarie a produrre in seguito quei rimedii adatti e pratici per salvaguardare l'onore e l'interesse del contadino e della sua famiglia" (Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 10.2.1902 Arch. G.S., 396/3).

Sappiamo che in seguito alle relazioni del Rossi fu emanato dal governo italiano, il 26 marzo 1902, il cosiddetto "decreto Prinetti", che proibì l'emigrazione con viaggio gratuito per il Brasile: decreto che fu variamente giudicato, e che fu all'origine dell'improvvisa flessione dell'emigrazione italiana in Brasile: dagli 82.159 del 1901, nel·1902 entrarono in Brasile 11.728 spontanei e 17.167 sussidiati, nel 1903 solo 9.444 spontanei.

[43] Lettera di L. Gioja a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 5.2.1899 (Arch. G.S., 396/4).

L'attuale ospizio, poi, fu fondato con carattere provvisorio e di ricovero temporaneo, finché non se ne approntasse un altro.

L'impressione che provai dell'edificio, conoscendone l'origine e la destinazione, non poteva essere uguale a quella che un estraneo qualsiasi potrebbe ricevere a prima vista.

Quanto alla vita interna dirò: Vidi una sala dove si trovavano ricoverati diversi bambini da un anno in su, tutti affetti da malattie congenite, alcuni ciechi nati, altri estremamente deboli, alcuni mutilati, ecc.

Questo quadro, che ad altre persone non abituate a vedere miserie e sventure, potrebbe causare pessima impressione, per me fu quello che più esaltò nel mio spirito la grandezza dell'opera di Padre Marchetti.

Dove sarebbero dove sarebbero questi bambini, se non ci fosse questo ricovero? Quale altro istituto in questo Stato e in questa Capitale riceve bambini poveri e in queste condizioni?

A parte questo quadro, vidi il resto degli ospiti tutti allegri e contenti, assistei alla scuola e alle refezioni, visitai i dormitori, notando solo che non eran ancora ricoperti di intonaco, affermandomi il direttore che già si sta provvedendo a ciò; non notai nulla che mi potesse cagionare sinistra impressione.

Nel tempo in cui visitai l'istituto vi erano circa 170 ospiti dai dodici anni in giù tra bambini e bambine, queste in piccolo numero e in sezione separata, e tutti dediti ai diversi mestieri e incombenze, compresa la musica, tutti sani e capaci di leggere e scrivere.

Mi informarono che l'istituto non riscuote nessuna pensione mensile o annua, non esige rimborso di spese ne di corredo, percependo a titolo di elemosina tutto quello che vogliono offrire, anche vestiti usati.

Riceveva allora dall'erario pubblico il sussidio di 6.000,000 annui, che furono elevati a 12 contos l'anno scorso, e mi consta che questo sussidio fu aumentato a 18 contos di reis per l'anno venturo: ma questo è ancora insignificante.

Per concludere dirò che da un istituto che accoglie tanta gente e le cui risorse dipendono dalla carità pubblica, ancora così male organizzata fra noi, non si puo esigere più di quello che fanno i suoi direttori.

L'impressione, poi, che provai, fu di tristezza e di soddisfazione: di tristezza al vedere l'immagine della povertà lì rappresentata, e di soddisfazione nel vedere l'infanzia sventurata, tanto trascurata tra noi, con un rifugio adeguato alla sua sorte.

Queste furono le mie impressioni personali: come Giudice degli orfani, però, attesto, e lo faccio autorizzato anche dal mio collega Dr. José Maria Bourroul, che l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo è l'unico, esclusivamente unico, istituto in questa Capitale che riceva minori poveri mandati dal Giudice: ripeto, l'unico"[44].

Il 30 maggio 1899 arrivarono in aiuto P. Luigi Zanchi, che si dedicò principalmente alla direzione spirituale dell'istituto, e i Fratelli Leonardo Del Bianco (che rimase a S. Paulo sino al novembre 1906) e Bartolomeo Celoria (che dedicò 61 anni della sua vita all'Orfanotrofio, dove morì il 19.10.1960). Però P. Simoni fu richiamato in Italia per aiutare P. Giuseppe Molinari, rettore della Casa Madre, in pessime condizioni di salute; anzi, alla morte, gli successe provvisoriamente fino al ritorno di P. Bartolomeo Rolleri, nell'agosto 1900. A S. Paulo quindi il lavoro e la fatica stavano diventando insopportabili:

"Le povere Suore fanno sacrifici inauditi, ma l'arco troppo teso si spezza, e ne ho già tre ammalate, i miei confratelli lavorano pure da veri Apostoli, e raccolgono ubertosa messe di anime; in questo mese solo P. Luigi fece più di 4.000 comunioni nella Comarca di Jahú e mandò pure in casa 12.000 lire; 3.000 cresime ed a centinaia i Matrimoni amizati e casati nel Civile (conviventi e sposati solo civilmente); P. Pietro Dotto pure, in Missione col fratello Celoria Bartolomeo, mi scrive che in Jaboticabal, dove sta lavorando in quelle Fazende, sono più di 12 anni che non andava il prete. Il 25 parto io a fare le Missioni nella città di Jahú in lingua portoghese, per invito di quel Vicario, lasciandomi argomenti liberi per gli Italiani ed amministrare il sacramento della Cresima, avendo di già P. Luigi visitate 100 e più Fazende di quella Parrocchia; il lavoro non manca, solo mancano gli operai"[45].

P. Marco Simoni tornò il 17 settembre 1900 con P. Modesto Gembrini, Fratel Giuseppe Tomasi e sei suore, a dare un po' di respiro. P. Marco riprese subito il pellegrinaggio missionario nelle fazendas:

"Sono nelle Missioni, lungi da S. Paulo un seicento chilometri, e son fuori dal giorno nove Ottobre, e vi starò, se il buon Dio mi dà salute, e se il mio superiore mi 1ascia, fino ai primi di Gennaio del nuovo anno. La Missione per grazia di Gesù e della Vergine Benedetta va bene, confessioni un grandissimo numero, e comunioni, di regola, un cento tutti i giorni; ho pur facoltà di cresimare, e tutti i giorni pure do il sacramento della cresima e qui tutti i giorni, secondo se la Fazenda è grande o piccola, cresimo cento, cento e cinquanta, ed anche duecento, non dico bambini, perché ne incontrai anche con novanta anni; e quelli che sono sopra i sette anni li confesso tutti. Battezzati, regolarmente, quattro o cinque tutti i giorni, e vi furono dei giorni che ne ho fatti anche quindici, venti, ed anche, una volta sola, trenta. Matrimoni ne ho trovati pochi, per grazia di Dio, in questi due mesi che sono fuori: ne trovai solo diciotto, però con figli anche di trent'anni; alcuni uniti solo nel civile, ed altri andati d'accordo tra di 1oro. Prime comunioni: si trovano i figli dei nostri poveri italiani, con venti anni e non si sono mai confessati e alle volte, poveretti, se ne trovano che non sanno farsi neanche il segno della Santa Croce; dei Brasileri poi se ne trovano di tutte le età e non si sono mai confessati.

In questi due mesi, dove sono andato, tutti mi hanno accettato con grande amore, e molti padroni mi invitavano e quasi andavano a gara, cadauno voleva che andassi nella sua Fazenda prima che in quella dell'altro; in questi luoghi i padroni

[44] Lettera di C. de Souza e Castro a P. P. Dotto, S. Paulo,23.9.1899 (Arch. G.S., 396/4).
[45] Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 14.5.1900 (Arch. G.S., 396/3).

sono più buoni ed umani che in altre località.

Tutte le sere, ove vado, dico il Santo Rosario e si cantano le Litanie della Vergine, e i coloni vengono tutti: chiudono la porta e levano perfino i bambini più teneri; finito il canto delle Litanie gli fo una piccola predica, gli parlo sempre della brevità del tempo, dell'incertezza della nostra vita, della necessità che abbiamo di star sempre apparecchiati, e che Iddio è buono, ma è anche giusto: e poi per me è una grande consolazione, quando li vedo che subito finito di parlare tutti si fermano e vogliono confessarsi: alla mattina nella Santa Messa gli parlo sempre della preghiera, perché quasi tutti i nostri poveri italiani l'hanno lasciata completamente; e gli dico, chi prega si salva e chi non prega si danna; se li vedo assai tribolati, li esorto a portare la croce, e fo vedere come Gesù ha portato la croce per noi"[46].

Nel 1902 P. Consoni (~~lasciò~~?) lanciò l'idea di un settimanale italiano:

"Non esiste in questa città, né nel suo stato, un giornale italiano cattolico, che possa essere la guida e il compagno di una buona parte del milione e più di italiani che popolano queste contrade. La stampa italiana che abbiamo qui rappresenta quella infima parte numerica di miscredenti e peccatori, i quali vogliono imporsi a tutti i costi sulla coscienza popolare. Noi, che avviciniamo i coloni e ne raccogliamo le confessioni, sappiamo che essi hanno bisogno, desiderano anzi ardentemente la parola ed il conforto del sacerdote, o di chi parli loro in nome della Chiesa Santissima. Avevamo il "Cristoforo Colombo" stampato per cura del Sacerdote Paolini, ma quel giornale sparì ed ora quel sacerdote sta raccogliendo anche lui elemosine per conto suo, sfruttando in certo modo i nostri benefattori. Abbiamo in casa la tipografia con un buon numero di bambini già provetti dell'arte, ed abbiamo qui il nostro Segretario, già vecchio giornalista, che alla fede inconcussa che egli professa nella nostra santissima religione unisce una competenza speciale nell'arte del pubblicista cattolico; onde che col permesso e con la benedizione dell'E.V. Rev.ma verrebbe pubblicato il giornale settimanale dal titolo: "*Il colono italiano al Brasile*". Nello stesso si farà conoscere al pubblico gli esiti delle nostre Missioni, che per quanto siano confortantissimi sono sempre poco proficui per quella propaganda indispensabile alla soddisfazione morale dei credenti e dei religiosi; l'istituto avrà il suo portavoce per il gran bene che spande tutti i giorni tra le classi bisognose; i nostri contadini avranno la loro guida, il loro consigliere ed avvocato, e sarà questo giornale il compagno del riposo domenicale; l'Italia ufficiale avrà nel giornale suddetto il fedele interprete della vita italiana in queste contrade, narrate senza passione, senza livori e senza orpelli"[47].

Nello stesso anno "*Il Colono Italiano*" cominciò la pubblicazione: redattore era Giuseppe Santanello e gerente responsabile Giuseppe Zioni. Non sappiamo quanto durò: solo si sa che nel 1906 i Cappuccini di S. Paulo cominciarono a pubblicare "La Squilla", settimanale diretto dal trentino P. Siberio; nel 1922 lo scalabriniano P. Carlo Porrini cominciò a collaborarvi con lo pseudonimo di "Masticapolenta" e nel 1925 ne divenne il direttore. Era stampato nella tipografia dell'Orfanotrofio, messa a disposizione da P. Consoni. Nel 1931 "La Squilla" venne venduta ai Paolini, mentre gli scalabriniani decisero di procedere alla pubblicazione del settimanale "La Fiamma", che durò dal principio del 1932 al 1939, quando 1e leggi emanate dal governo brasiliano contro l'uso delle lingue straniere ne determinarono la cessazione.

Come risulta un po' da tutta la storia della Congregazione, le iniziative degli scalabriniani furono numerose, grandiose e, soprattutto, commisurate alle necessità dell'autentica emigrazione italiana, quella costituita dalla massa dei poveri contadini e 1avoratori; mentre la moltitudine o, meglio, la pletora di altre iniziative era diretta quasi tutta a piccoli gruppi di varie tendenze politiche o ideologiche, e frazionata in un pulviscolo che si disperdeva al primo vento. Ma agli scalabriniani mancarono denaro e organizzazione: per molte delle loro iniziative si deve dire che ebbero vita breve a causa di mancanza di coordinamento e soprattutto di concentrazione di forze. Ma la carenza principale fu sempre quella del personale.

Basti pensare che l'enorme lavoro nello Stato di S. Paulo gravò principalmente sulle spalle di P. Faustino Consoni e di P. Marco Simoni: e tutti e due erano molto cagionevoli di salute.

Nel marzo 1903 P. Consoni rivolse un'ennesima supplica a Mons. Scalabrini perché inviasse rinforzi: P. Simoni era all'ospedale per una malattia che lo tormentava da tre anni, P. Faustino doveva stringere i denti per stare in piedi; la nuova crisi del caffè si ripercoteva sulla vita dell'Orfanotrofio:

"Comprendo, e tutti lo dicono, che è una Missione spinosa, dovuta specialmente al dover chiedere l'elemosina, a faticare in mezzo a gente rozza e povera, per mantenere questi 200 orfanelli, ma è anche la Missione più santa e meritoria, e non ancora ben conosciuta da V. E.; è più di 2 anni che io ci lavoro ammalato, e se gli impegni di questa casa non me lo avessero proibito, sarei volentieri volato costà per rivedere V. E. e parlare de visu, ma neanche di presente non posso. L'altro giorno (…) fu qui il Conte Pio di Savoia, di presente Console Generale qui di S. Paulo, ed anche lui restò ammirato del come si possono mantenere tanti orfanelli, nonché istruirli e formarne anche artigianelli, con le sole elemosine, e disse pure che fa d'uopo essere in maggior numero"[48].

Gli aiuti vennero con Mons. Scalabrini che, arrivando in Brasile per la visita agli emigrati e ai missionari, portò con sé P. Giovanni Capello, P. Carlo Pedrazzani, P. Alfredo Buonaiuti, P. Giovanni Rabaioli e alcune suore. Il fondatore era atteso da anni, e l'accoglienza fu pari all'aspettativa. P. Marco Simoni andò a rilevarlo a Rio de Janeiro:

"Il piroscafo "Città di Genova" della Compagnia "La Veloce" approdò nel porto di Rio de Janeiro la mattina del 7

[46] Lettera di P. M. Simoni a P. B. Rolleri, Botucatu, 7.12. 1900 (Arch. G.S., 396/5).
[47] Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 10.2.1902 (Arch. G.S., 396/3).
[48] Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 21.3.1903 (Arch. G.S., 396/3).

luglio, per fermarsi soltanto poche ore e quindi proseguire per Santos. Il nostro Ecc.mo vescovo volle profittare della breve formata per scendere in città e visitare l'Arcivescovo della Capitale del Brasile, Mons. Gioacchino Arcoverde cavalcanti. Narrare come e con quanta gioia si siano abbracciati i due eminenti prelati non mi sarebbe possibile: rimasero insieme sino ad ora tarda e dopo l'Arcivescovo di Rio volle accompagnare nella sua carrozza il nostro Vescovo al porto, ove una lancia a vapore li aspettava per condurli a bordo: e fu qui che i due Monsignori si divisero, dopo essersi replicata me abbracciati.

Il "Città di Genova" proseguendo per Santos tardò nel viaggio, di maniera che all'arrivo in quel porto non fu possibile a Mons. Scalabrini e ai suoi Missionari lo sbarco nella sera dell'arrivo: rimasero perciò a bordo, mentre in S. Paulo coloro che erano corsi alla Stazione ferroviaria per acclamare il nostro Vescovo, rimasero delusi, non essendovi stato il tempo sufficiente per un contro-avviso.

Dimenticavo dirle che io mi recai a Rio de Janeiro per ricevere S. E. e di là proseguii il viaggio per Santos e S. Paulo.

La mattina del 9 (Luglio 1904) alle ore 8 si prese posto tutti in uno splendido vagone speciale di prima classe che la direzione della Compagnia S. Paulo Railways pose a disposizione (gratuitamente) di Mons. Scalabrini. Passarono come un lampo le tre ore di viaggio in ferrovia, perché lungo il percorso, in quasi tutte le stazioni, si trovavano persone che si erano recate all'incontro del Vescovo, e alla stazione di S. Bernardo si trovò perfino la banda di musica del Collegio Salesiano di qui, i cui direttori Rev.di Padri avevano già mostrato tutto l'interesse di rendere feste ed onori all'esimio prelato in arrivo.

Alla stazione dell'Ipiranga tutti gli orfanelli e le orfanelle del nostro Asilo erano schierati sulla piattaforma acclamanti e salutando il loro Protettore, e le scene di commozione, di giubilo e di tenerezza, che si seguirono, non potrei narrare. Se le immagini V. P. Intanto la vaporiera riprese la sua corsa sfrenata e dopo pochi minuti si giunse alla Stazione centrale della città, ove una calca di popolo di tutte le gradazioni univa i suoi evviva alle note musicali delle due bande, quella dell'Orfanotrofio, che condotta dal bravo maestro Capochi, era lì fin dal mattino, e quella dei Salesiani, che discese dal treno con noi.

I primi personaggi che ricevettero S. E. Rev.ma furono il Rev.do Padre Faustino, l'Ecc.mo Vescovo di S. Paulo, D. Jose de Camargo Barros, e il Console Generale d'Italia, Conte Gherardo Pio di Savoia. Poscia molti Canonici, Monsignori, Sacerdoti, avvocati, medici, ingegneri, negozianti, baciarono il sacro anello all'aspettato e venerato ospite.

Venne presentato al vescovo l'abate di S. Bento, l'egregio e dotto giovane Padre Michele Kruze, colui che volle ospite nel suo Convento il nostro Vescovo. E così, formato il corteo di carrozze, ci recammo tutti a S. Bento, ove dopo le cerimonie di costume, 1a folla andò mano a mano diradandosi.

A S. Bento il Vescovo rimase sino alle ore pomeridiane; poscia volle venire in questa sua Casa, ove lascio considerare a V. P. come era aspettato, desiderata, sospirato. E vi rimase fino al giorno 22 per studiare, osservare, esaminare e scrutinare l'andamento generale delle nostre cose, e suggerire i provvedimenti futuri; facemmo pure tre giorni di Santo Ritiro con immenso vantaggio delle nostre anime e delle nostre future Missioni.

Fare un elenco esatto delle visite ricevute da S. E. Rev.ma sarebbe fuor d'opera: bisognò ritornare in città e fissare il domicilio a S. Bento, per corrispondere a tanti segni di cortesia e di attaccamento. Il Presidente di questo Stato si ebbe e restituì la visita di Monsignore, e molte altre autorità ne seguirono l'esempio.

Poscia S. E. visitò quasi tutte le case religiose, e ovunque fu ricevuto e trattato con entusiasmo e distinzione. Ma il ricevimento e l'entusiasmo incontrati ieri nel Collegio del Sacro Cuore di Gesù, diretto dai figli di Don Bosco, sono superiori ad ogni aspettativa, come difficili a descrivere. Fu la giornata di ieri una festa solenne pel grande Collegio dei Salesiani, nel quale 600 bambini acclamavano Mons. Scalabrini e il fior-fiore della Società Paulista si recò per fargli onore"[49].

La relazione di P. Simoni termina dicendo: "Mons. Scalabrini ebbe qui gli onori a lui spettanti, quantunque giunto tra gente alquanto scettica e in un memento in cui il nativismo sta facendo capolino a danno degli stranieri". Di tale sospettoso nazionalismo si fece interprete il principale quotidiano di S. Paulo, "O Estado de São Paulo", che tra le righe di un'intervista concessa da Mons. Scalabrini al giornale italiano "Il Fanfulla", credette ravvisare gli estremi di "piani di lotta alla lingua e alla nazionalità dei suoi correligionari brasiliani". E aggiungeva: "Alle volte le rispettabili vesti sacerdotali assomigliano a quello storico e fatale cavallo di Troia". Invitava addirittura il governo brasiliano a rompere le relazioni diplomatiche col Vaticano, perfidamente alleato al Quirinale ai danni del Brasile, a dispetto di tutte le scomuniche fulminate per la presa di Roma:

"Il piano è ben studiato. La congregazione di di S. Carlo e quella salesiana hanno fondato nel nostro territorio diversi istituti come l'orfanotrofio Cristoforo Colombo, all'Ipiranga, sussidiati dal governo italiano. E, in nome della religione e della carità, ci moveranno guerra a nostre spese, senza suscitare sospetti e resistenze"[50].

Era facile a Giuseppe Santanello, segretario dell'Orfanotrofio, rispondere sulle colonne del "Fanfulla", che sarebbe bastato al giornalista "giacobino" fare una visitina all'istituto per rendersi conto che i ragazzi imparavano, con l'italiano, anche il portoghese, che non avrebbero mai imparato in altro modo:

"basterà dire che Monsignor Scalabrini, mettendo il piede nell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo dell'Ypiranga si trovò subito dinnanzi ai 212 orfanelli dei due sessi che lo aspettavano acclamandolo; ebbene quale fu la sua maggiore soddisfazione? Quella di sentir dire, allorché se ne informava, che dei 212 asilati 55 sono italiani, nati in Italia, 25 sono

[49] Lettera di P. M. Simoni a C. Mangot, S. Paulo, 26.7.1904 (Arch. G.S., 396/7).
[50] P. P., "A vida nacional", O Estado de São Paulo, 16.7.1904

figli di italiani, nati in Brasile, e 76 sono brasiliani puro sangue, seguendo poscia un numero minore di altre nazionalità.

- Dunque, egli disse, l'istituto conserva il suo carattere internazionale: benissimo: all'estero non deve essere altrimenti!
- Con ciò non vogliamo dire che nell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo non si studi la lingua italiana: nossignore. Si studia l'italiano come il portoghese e questo come quello"[51].

Del resto, nell'intervista al "Fanfulla", Mons. Scalabrini aveva dichiarato:

"Non ho avuto nessuna conferenza con Giolitti (…). A Roma né io cercai i ministri né essi cercarono me. Son persone di talento e sapevano che io venivo in un paese amico sì, ma geloso della sua indipendenza (…). Dichiari nel giornale, la prego, ben recisamente, che io non ho alcuna intenzione politica. Il mio programma si compendia in queste precise parole: 'far tutto il bene che si può, senza dare impicci a nessuno, cercando di mantenere viva la lingua italiana e le tradizioni di nostra gente. E tutto ciò rispettando rigorosamente la nazionalità dei paesi ove si recano a vivere i nostri connazionali. (…) Io insisto assai sulla istruzione. Nel mio lungo viaggio all'America del Nord non feci che ripetere queste parole: - la lingua italiana: è questo il segreto per poter essere forti e uniti. La lingua inglese è necessaria per il commercio, per la vita dell'oggi: la conservazione della lingua italiana è un fattore principale per la vita intima, morale, familiare. Eppoi, fino a che l'uomo parla la sua lingua, non perde la fede -. Così dirò anche in questo viaggio"[52].

Di fatto Mons. Scalabrini non si lasciò impressionare dalle critiche dei giornalisti, soprattutto anticlericali: in Italia aveva dovuto subire attacchi ben più subdoli e perfidi da parte della stampa anche cattolica. Si dedicò invece con ardore giovanile allo studio della situazione e dei piani di sviluppo delle sue missioni. Era rimasto particolarmente colpito dal lavoro realizzato dai suoi missionari nei primi nove anni:

"Da queste due case uscirono già 810 giovani educati e collocati. Ieri molti si raccolsero qui benedicendo la santa casa, come la chiamano essi, che li salvò dal naufragio spirituale, religioso, morale. E merita davvero questo titolo. I Missionarii tengono la regola della casa madre e tutto precede con una vera edificazione e consolazione grande. Oggi ho ricevuto i conti: hanno speso nei due grandiosi fabbricati 980 mila lire e non hanno un centesimo di debito. È un miracolo della amorosa Provvidenza di Dio. E il provvedere a 300 persone, tutti compresi, Missionarii, Suore, maestri d'arti e mestieri, e il non aggravarsi di legna verde, non è una cosa meravigliosa?"[53].

Si mise subito in contatto con il nuovo vescovo di S. Paulo, D. José Camargo Barros, per accordarsi su tre iniziative: l'inizio di una sezione per sordomuti a Vila Prudente; la cessione agli scalabriniani della parrocchia di S. Bernardo do Campo; l'apertura, appena possibile, di due residenze stabili nell'interno dello Stato per l'assistenza degli italiani che lavoravano nelle fazendas, per liberare da questa missione i Padri addetti all'Orfanotrofio, che dovevano rimanere fissi a S. Paulo[54]. Il vescovo accettò con entusiasmo la prima proposta; lo Scalabrini ne parlò anche col Presidente dello Stato di S. Paulo e diede tosto ordine al segretario Mons. Mangot di dire alla Superiora Generale delle Apostole del S. Cuore (che in quel momento formavano una Congregazione unica con le Scalabriniane) di tener pronte due suore che già avevano fatto pratica dell'Istituto Sordomute di Piacenza[55]. Il Nunzio Apostolico pure approvò calorosamente l'iniziativa[56]. Rimasero invece freddi i parroci brasiliani[57] ai quali era stata inviata una circolare che diceva, fra l'altro:

"Qui, nel nostro Orfanotrofio Çristoforo Colombo, è ricoverato qualche bambino sordomuto, che commosse vivamcnte il nostro Superiore Generale Ecc.mo e Rev.mo Mons. G. B. Scalabrini (…). Egli, parlando della misera sorte di questi infelici con S. E. Rev.ma il nostro stimato e zelante vescovo D. José de Camargo Barros (…) ha incitato il nostro Superiore a prendere subito i provvedimenti necessari per fondare con urgenza questa benefica istituzione (…).

E poiché, per singolare coincidenza, vi son tra i nostri missionari e le nostre suore alcuni già abilitati al difficile compito di un insegnamento così proficuo, fu stabilito di tenerli pronti per quando sarà possibile realizzare questa grande opera di carità.

Voglia perciò V. S. Ill.ma informarsi sull'esistenza di bambini sordomuti di ambo i sessi e rimettermi sul foglio accluso le informazioni raccolte"[58].

Tornato in Italia, lo Scalabrini continuò a interessarsi dell'istituzione: inviò due suore, che arrivarono con P. Claudio Morelli e con Giuseppe Zioni alla fine del marzo 1895, su una nave il cui comandante aveva trasportato P. Marchetti nel primo viaggio[59], e mandò a Milano, a studiare presso un Istituto di sordomuti, il P. Nicola Carusone[60]. Nell'ultima lettera che inviò a P. F. Consoni quindici giorni prima di morire, scriveva:

"E le scuole dei sordo-muti si sono aperte? Vi manderò un Padre abilissimo che sta ora studiando a Milano per avere il relativo diploma. Vi raccomando tanto tanto questa istituzione, di immenso valore morale e religioso"[61].

P. Carusone arrivò a S. Paulo verso la fine del 1905; all'inizio del 1906 fu predisposta come sede provvisoria la

[51] G. N. Santanello,"Mons. Scalabrini in Brasile. Le cose a posto (a proposito di un articolo)", Il Fanfulla (S. Paulo), 18.7.1904.
[52] Intervista di Mons. Scalabrini al Fanfulla, pubblicata nel numero del 10.7.1904. Cfr. la documentazione completa in Appendice n. 1.
[53] Lettera di G. B. Scalabrini a C. Mangot, S. Paulo, 11.7.1904 (Arch. G.S., 3022/22).
[54] Cfr. Lettera di G. B. Scalabrini a C. Mangot, S. Paulo, 14.7.1904 (Arch. G.S., 3022/22)
[55] Cfr. Ibid
[56] Cfr. Lettera di Mons. Giulio Tonti a P. F. Consoni, Petropolis, 15.9.1904 (Arch. G.S., 396/7).
[57] Cfr. Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 10.9.1904 (Arch. G.S., 396/3).
[58] Circolare di P. F. Consoni, S. Paulo, 7.8.1904 (Arch. G.S., 396/7).
[59] Cfr. Lettera di P. C. Morelli a G. B. Scalabrini, S. Paulo, 31.3.1905 (Arch. G.S., 1585).
[60] Cfr. Lettera di G. B. Scalabrini a P. F. Consoni, Piacenza, 10.3.1905 (Arch. G.S., 3023/2).
[61] Lettera di G. B. Scalabrini a P. F. Consoni, Piacenza, 16.5.1905 (Arch. G.S., 3023/2).

casetta, presa in affitto dal sig. Joaquim Teixeira de Freitas presso la sezione di Vila Prudente per l'alloggio del missionario, che avrebbe dovuto risiedere presso l'Orfanotrofio femminile[62]. Nell'aprile erano presenti i primi due sordomuti, ma se ne aspettavano degli altri[63].

Il fondatore volle vedere personalmente anche il campo di lavoro dei missionari che visitavano le fazendas e ne percorse alcune in treno o a cavallo. Dalla fazenda di S. Gertrudes, vicina a Rio Claro, di proprietà del conte Eduardo Prates, uno dei più insigni benefattori dell'Orfanotrofio, scrisse:

> "Questa nella quale mi trovo è una delle migliori; perché il padrone Conte de Prates è un buon cattolico ed ha fatto fabbricare nel mezzo della colonia la Chiesa, ove possano raccogliersi almeno per la recita delle preghiere e una volta ogni due anni ricevere i ss. Sacramenti quando arrivano i nostri Missionarii. Ora che veggo le cose come stanno, debbo chiamarli veramente eroici. Ora sono fuori quasi tutti predicando, confessando, e continuano per mesi e mesi a passare dall'una all'altra Fazenda con immensi disagi. Se avessi disponibile un centinaio di veri sacerdoti quanta gloria di Dio e quanto bene a queste povere anime abbandonate che toccano quasi il milione!"[64].

Tra i missionari trovò che c'era "molto bene" da "mantenere", e difetti da "togliere con prudente carità (…), dando mano al più presto alle riforme e alle nuove opere da intraprendersi"[65].

Avendo deciso di trasferire in Italia, per farlo rettore della Casa Madre, P. Domenico Vicentini, che era stato il primo superiore provinciale per il Brasile dal dicembre del 1898, Mons. Scalabrini procedette alla nomina del nuovo superiore provinciale nella persona di P. Faustino Consoni, coadiuvato da una consulta, composta dai PP. Francesco Dolci, vice-provinciale, Pietro Dotto, Luigi Franchi e dall'economo provinciale P. Marco Simoni. Si deve notare Pero che questi non esercitò mai il suo incarico, perché accompagnò lo Scalabrini nelle visite alle a1tre missioni del Brasile e, quando fu nel Paraná, accetto di cominciare missione del Tibagi. Alla consulta il superiore provinciale poteva invitare a prender parte i superiori delle case, che fossero presenti a S. Paulo. Doveva fare la visita annuale alle missioni, personalmente o delegando un altro padre, trattare con i vescovi per l'impianto di nuove missioni, adoprarsi con ogni impegno per l'osservanza delle regole e 1a pratica, senza eccezioni, degli esercizi annuali e dei ritiri mensili[66].

Il decreto di nomina porta la data del 4 agosto. In quella circostanza si tenne la prima riunione della direzione provinciale, di cui ci è rimasto il verbale:

> "Invocato l'aiuto dello Spirito Santo colla recita dell'Actiones nostras, versus et oratio propria, essendo presenti:
>
> 1° Il Superiore Generale Sua Eccellenza Monsignor Giovanni Battista Scalabrini Vescovo di Piacenza
> 2° Il Provinciale R. P. Faustino Consoni
> 3° Il vice-provinciale R. P. Francesco Dolci
> 4° L'Economo (~~Gen.le~~) provinciale R. P. Marco Simoni
> 5° Il consultore R. P. Luigi Zanchi
> venne stabilito quanto segue:
>
> 1º L'orario: 10 1/2 colazione; dalle 11 alle 12 tempo libero, dalle 12 alle 13 riposo; ore 13 visita al ss. Sacramento, lettura spirituale, vespri e compieta; alle 16 1/2 pranzo preceduto da Mattutino e 1audi recitate in comune nella Cappella; alle 19 1/2 benedizione e preghiere; alle 21 riposo.
> 2° Vigilare sulla condotta dei chierici.
> 3° Nelle scuole adottare il programma governativo, coll'aggiunta dello studio della lingua italiana.
> 4° Separazione dei piccoli dai grandi.
> 5° Elezione del P. Massimo Rinaldi a Superiore della casa di Ypiranga, S. Paulo.
> 6°. I RR. PP. che si recheranno nelle "Fazende" andranno a due a due, di cui il piu anziano farà da Superiore; al loro ritorno daranno conto dettagliato della loro missione. Il R. P. Provinciale prenderà nota della parte spirituale, e il R. P. Procuratore prenderà nota della parte temporale.
> 7° Stabilito il ritiro mensile a cui assisteranno tutti i Padri presenti, e possibilmente anche quelli delle missioni vicine.
> 8° Il giorno dopo il ritiro mensile i RR.PP. si riuniranno per sciogliere alcuni casi su un trattato di morale o liturgia.
> Si chiude la seduta coll' "Agimus" (Seguono le firme)[67].

Il giorno seguente, 5 agosto, Mons. Scalabrini benedisse la cappella e l'edificio della sezione femminile dell'Orfanotrofio, a Vila Prudente. Per l'inaugurazione solenne, prevista per 1'8 dicembre, P. Consoni inoltrò a Pio X una supplica firmata dai dodici missionari che in quel momento formavano il gruppo di S. Paulo: Consoni, Simoni, Dotto, Dell'Uomo, Preti, Rabaioli, C. Pedrazzani, Capello, Viola, Dolci, Buonaiuti, Zanchi. Mons. Scalabrini aggiunse:

> "La Vostra Apostolica Benedizione con una parola di augusto conforto sarà per questi dodici preti, veri apostoli di Gesù Cristo, il premio più desiderato e sorgente di molto bene"[68].

---

[62] Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. P. Novati, S. Paulo, 29.1.1906 (Arch. G.S., 396/8).
[63] Cfr. Lettera di P. G. Martini a P. P. Novati, S. Paulo, 19.4.1906 (Arch. G.S., 396/8).
[64] Lettera di G. B. Scalabrini a D. F. Sidoli, S. Gertrudes, 30.7.1904 (Arch. G.S., 3022/22).
[65] Lettera di G. B. Scalabrini a P. F. Consoni, Niteroi, 10.8.1904 (Arch. G.S., 3023/2).
[66] Cfr. Decreto di G. B. Scalabrini, S. Paulo, 4.8.1904 (Arch. G.S., 396/7).
[67] Libro degli Atti dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo: originale nell'Arch. Provinc. di S. Paulo (Scalabriniani), fotocopia nell'Arch. G.S., 357/2 bis.
[68] Lettera di P. F. Consoni a Pio X, S. Paulo, 3.8.1904 (Arch. G.S., 396/3).

S. Pio X rispose immediatamente con un autografo:

"Ai diletti figli, i Sacerdoti Missionari della Congregazione di S. Carlo di Piacenza, e agli egualmente diletti benefattori, che concorreranno all'edificazione dell'Orfanotrofio nella Villa Prudente de Moraes pregando dal Cielo in compenso tutte le migliori consolazioni, come pegno della Nostra gratitudine e della nostra particolare benevolenza coll'offerta del nostro povero obolo impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione.

Dal Vaticano, 1 Settembre dell'anno 1904

Pius PP.X"[69].

Il "povero obolo" era di 1.000 lire (corrispondente ad oltre mezzo milione di oggi).

L'edificio di Vila Prudente, quantunque non ancora completato, cominciò a funzionare il 7 agosto. Il giorno seguente Mons. Scalabrini partì da S. Paulo, dopo trenta giorni che lasciarono i segni della "saudade" sia in lui sia nel personale tutto dell'orfanotrofio"[70]:

"Oggi ho inaugurato lo stabilimento di Villa Prudente, uno stabilimento magnifico, che servirà di orfanotrofio femminile; ho nominato i superiori de1 Missionari e le superiore delle Suore e con ciò posso dire di aver terminato qui la mia missione"[71].

Altre novità importanti non sono da segnalare nel 1905.

La situazione dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo alla fine del 1904 risultava, da una relazione inviata da P. Consoni al Ministero degli Esteri italiano il 31 marzo 1905, la seguente:

Orfani residenti il 31 dicembre 1904: 232, cosi distribuiti:

Italiani	maschi 81	femmine 51
Brasiliani	40	31
Portoghesi	12	3
Altre nazionalità	8	6
Totali	**141**	**91**
Da 1 a 5 anni	maschi 28	femmine 16
Da 6 a 10 anni	36	29
Da 11 a 15 anni	33	32
sopra i 15 anni	39	14
Totali	**141**	**91**

Ed ecco il bilancio preventivo per il 1905, in lire italiane del tempo:

ENTRATE FISSE	
Sussidio dello Stato di S. Paulo	20.000
Sussidio del Municipio di S. Paulo	5.700
Sussidio del Ministero degli Esteri italiano	2.000
Sussidio del Commissariato d'Emigrazione	2.000
Redditi e interessi vari	4.500
Totale	34.200
USCITE	
Spese ordinarie di mantenimento	72.000
Spese di manutenzione e migliorie fabbricati	12.000
Spese prevedibili, specialmente per l'aumento del numero degli orfani	6.000
Totale	90.000

Risultava quindi un deficit annuale di Lit. 55.800 (oltre 30 milioni al giorno d'oggi), che veniva colmato dalle offerte dei benefattori, ma, nella massima parte, dalle offerte degli emigrati, raccolte dai missionari nelle loro visite alle fazendas[72].

[69] Autografo di Pio X, 1.9.1904 (Arch. G.S., 396/7).
[70] Cfr. Lettere di G. B. Scalabrini a C. Mangot, Niteroi, 9.8.1904 (Arch. G.S., 3022 / 22) e a P. F. Consoni, Niteroi, 9.8.1904 (Arch. G.S., 3023/2).
[71] Lettera di G. B. Scalabrini a C. Mangot, S. Paulo, 5.8.1904 (Arch. G.S., 3022/22).
[72] Cfr. P. F. Consoni, Relazione al Ministero degli Esteri, S. Paulo, 31.3.1905 (Arch. G.S., 396/3).

CAPO VI

INIZIO DELLE PARROCCHIE DI S. BERNARDO E DI CASCALHO ALTRE ATTIVITÀ DEI MISSIONARI DI S. PAULO

1. La parrocchia di S. Bernardo

Abbiamo visto. che, fra le iniziative concordate tra Mons. Scalabrini e il vescovo di S. Paulo nel 1904, vi era l'assunzione della parrocchia di S. Bernardo do Campo, nel territorio della quale sorgevano allora i due orfanotrofi:

> "Concedere ai Missionarii la parrocchia di S. Bernardo, nella quale sorgono i nostri stabilimenti. Essa conta quasi 40.000 anime e si estende quasi da S. Paulo a Santos, cioè sino al mare, 80 miglia di lunghezza. Fu un pensiero gentile del Vescovo, allo scopo di procurare ai Missionarii, pei quali nutre grande stima e affetto, cinque o sei mila lire annue di rendita e così agevolare i loro gravissimi impegni. La Parrocchia è quasi tutta composta di Italiani"[1].

Pare appunto che il motivo determinante dell'inizio dell'attività parrocchiale degli scalabriniani nello Stato di S. Paulo sia stato quello economico, in quanto tutta la loro azione, nei primi anni, gravitava attorno al polo dell'Istituto Cristoforo Colombo. Nella relazione, citata alla fine del capo precedente, al Ministero degli Esteri d'Italia, P. F. Consoni faceva rilevare che le offerte raccolte dai missionari nelle fazendas diminuivano sempre più a causa della crisi del caffè che imperversava fino dagli anni 1902-1903[2]. E appunto nel 1903 lo stesso Padre scriveva a Mons. Scalabrini:

> "Stando così le cose, mi permetto domandare una licenza a V.E. Rev.ma per il caso che se ne presentasse l'opportunità. Potrebbe darsi che l'attuale Ecc.mo Vescovo, Dom Antonio Alvarenga, e il suo degno Vicario Generale, MonS. Manoel Vicente da Silva, volessero concedere una o due Parrocchie importanti di questo Stato ai nostri Missionarii, giacché la curia mostra molte simpatie ed ha piena fiducia nei Sacerdoti Religiosi. Dandosi questo caso, dicevo, V.E. Rev.ma mi concede la facoltà di accettare?
>
> Il reddito di parrocchie non è indifferente in questi paesi, e con esso potrebbesi provvedere in parte ai crescenti bisogni dell'Istituto, mentre per l'altra parte si penserebbe col provento delle Missioni. Ma anche per questo, Eccellenza, sono dolori, perché né io né il Padre Marco, né gli altri compagni di qui ci sentiamo forti come prima ad affrontare le fatiche. Per il bene delle anime e dei poveri italiani immigrati continueremo a fare tutto quello che il dovere impone, ma per le elemosine non ci consumeremo come si è fatto finora, sicuri di fare sciupo inutilmente delle nostre forze"[3].

Ora, Mons. Alvarenga era morto due giorni dopo che P. Faustino aveva scritto questa lettera, ed evidentemente il Padre aveva continuato le trattative con il successore D. José de Camargo Barros, che fece il suo ingresso in S. Paulo il 24 aprile 1904.

Due nuclei coloniali, formati principalmente da italiani, erano stati fondati nel municipio di S. Bernardo nel 1877: il primo fu istituito il 28 gennaio 1877 in S. Caetano; il secondo, creato il 2 luglio, ricevette il nome di S. Bernardo, essendo stato insediato nell'antica Fazenda S. Bernardo: comprendeva, oltre il terreno di cucita fazenda, quello della Fazenda Jurutubaba. Il governo, con decreto di esproprio, le aveva acquistate dai benedettini nel 1876.

Il 29 giugno 1877 partirono dall'Italia 26 famiglie, quasi tutte trevisane, che arrivarono a Santos col vapore "Europa" il 22 luglio, si fermarono alcuni giorni nella hospedaria di Rua do Gazómetro in S. Paulo, e il 28 luglio giunsero col treno alla stazione S. Caetano, donde proseguirono a piedi fino alla antica Fazenda S. Bernardo, dove esisteva una cappellina, circondata da alcune casupole. Nei dintorni abitavano solo tre o quattro famiglie.

La fazenda fu divisa in lotti e uno dei nuovi arrivati, Emilio Rossi, fu nominato amministratore-interprete. Dopo sei mesi arrivarono altre 13 famiglie. Nel 1883 sorsero due scuole elementari nel nucleo di S. Caetano, allora abitato da 251 coloni; nello stesso anno fu restaurata la Chiesa con festeggiamenti presieduti da P. José Marcondes Homem de Mello, allora parroco del Braz e poi Arcivescovo di S. Carlos.

La colonia di S. Bernardo ebbe la sua inaugurazione effettiva il 3 settembre 1887 con 52 famiglie di coloni. Nel 1889 fu creato il municipio di S. Bernardo. Nel 1890 fu eretto il distretto di polizia e, nel 1896, il "distrito de paz" di Riberrò Pires. Nel 1891, nella chiesa di S. Caetano, in una grande assemblea di italiani, fu fondata la Società di Mutuo Soccorso "Principe di Napoli". Nel 1897 fu creato il distretto di polizia di Alto da Serra (oggi Paranapiacaba). Nel 1898 prese residenza a S. Caetano. Il Padre Bovi (o Bove?), sostituito poi dallo scalabriniano P. Remigio Pezzotti.

Nel 1905 il municipio di S. Bernardo fu diviso in cinque distretti: S. Bernardo (Vila), Santo André, Ribeirão Pires, Alto da Serra, S. Caetano[4]. Tutte queste località dal 1898 erano assistite religiosamente, con visite periodiche, dai

---

[1] Lettera di G.B. Scalabrini a C. Mangot, S. Paulo, 14.7.1904 (Arch. G.S., 3022/22).
[2] Cfr. P. F. Consoni, Relazione al Ministero degli Esteri, S. Paulo, 31.3.1905 (Arch. G. S., 396/3).
[3] Cfr. P. F. Consoni, Relazione al Ministero degli Esteri, S. Paulo, 31.3.1905 (Arch. G. S., 396/3).
[4] Cfr. J. Netto Caldeira, Album de São Bernardo 1937 (S. Paulo, 1937 (non sono numerate le pagine).

missionari scalabriniani di S. Paulo.

La parrocchia di S. Bernardo fu eretta con decreto del 21 ottobre 1812 dal Principe Reggente Dom João, che la smembrò dalla Cattedrale di S. Paulo, per i 1.400 abitanti di quella zona, attraversata dal famoso caminho do mar, cioè dall'antica strada S. Paulo-Santos. Nella Fazenda S. Bernardo, donata ai benedettini nel 1651 da Miguel Aires Maldonado, fu eretta nel 1735 da Antonio Pires Santiago una chiesetta dedicata all'Immacolata Concezione, visitata da quelli che viaggiavano da S. Paulo a Santos e viceversa, e diventata anzi punto tradizionale di pernottamento. La rozza immagine di pietra della Madonna, invocata dai viandanti, è ora conservata nella chiesa matrice di S. Bernardo: ed è per questo che la parrocchia porta il titolo di Nostra Signora della Concezione del Buon Viaggio e S. Bernardo. I lavori per la chiesa matrice cominciarono sotto il primo parroco P Rodrigues Carmim, ma non erano ancora terminati nel 1847.

Il primo parroco scalabriniano fu P. Francesco Dolci, che prese possesso il 17 novembre 1904. Fu questa la prima residenza con giurisdizione parrocchiale, che gli scalabriniani ebbero nello Stato di S. Paulo. La parrocchia si estendeva allora dalla cinta della capitale fino al bordo della Serra che incombe su Santos, e, trasversalmente, dai confini della parrocchia di Mogi das Cruzes a quelli della parrocchia di Santo Amaro. Più tardi, come vedremo, sarà divisa in quattro parrocchie: S. Bernardo (S. Bernardo Vila), Santo André (S. Bernardo Estação), S. Caetano e Ribeirão Pires, e, in epoche successive, in numerose altre parrocchie. Anzi si deve ricordare che più o meno l'antica parrocchia di S. Bernardo do Campo comprendeva il territorio dell'attuale diocesi di Santo André, eretta nel 1954.

P. Francesco Dolci fu sostituito, dalla fine del 1905 o dal principio del 1906 fino a metà del 1907, da P. Luigi Zanchi che rimase solo, con l'aiuto però che gli prestavano i Padri dell'orfanotrofio, specialmente per le località staccate di Ribeirão Pires, Pilar (oggi Mauá), Estação de S. Bernardo (oggi Santo André), Rio Grande, Campo Grande, Alto da Serra (oggi Paranapiacaba). A P. Vittore Viola, cappellano della sezione femminile dell'Orfanotrofio, fu affidata la cura di S. Caetano[5].

2. **Cascalho** (parrocchia della Madonna Assunta)

P. Vittore Viola, di cui abbiamo appena parlato, doveva per sé figurare come coadiutore di P. Pietro Dotto, curato di Carvalho, frazione di Cordeiro. Assumendo la curazia di Carvalho, appartenente alla diocesi di S. Paulo e dal 1908 alla nuova diocesi di Campinas, s'intendeva cominciare l'attuazione del piano di fondazione di qualche residenza fissa nell'interior dello Stato, in modo da non obbligare i missionari che visitavano periodicamente le fazendas, a ritornare continuamente alla lontana S. Paulo.

Nel febbraio 1904 P. Consoni scriveva a Mons. Scalabrini:

> "Padre Pietro (Dotto) so che chiese a V.E. di poter essere collocato in una parrocchia, ed io consultatomi anche coi confratelli piu anziani ed anche per desiderio del Vicario Capitolare ho creduto bene di assegnargli un nucleo di italiani in un luogo chiamato Cascalho, essendo anche un punto di fermata nell'andata e ritorno nei nostri lunghi viaggi. Tutto ciò che sopravvanzerà all'onesto sostentamento che la regola concede sarà scrupolosamente inviato alla Casa Madre.
>
> Per tranquillità di coscienza però aspetto la ratifica di V. E."[6].

Mons. Scalabrini rispose il 21 marzo 1904 approvando[7].

P. Pietro Dotto aveva ricevuto la sua portaria, o provvisione il 20 febbraio, ne1 medesimo tempo in cui arrivava a Cascalho, come appare da una lettera che scrisse allo Scalabrini il 1° marzo:

> "Non so se il Padre Faustino abbia comunicato a Vostra Eccellenza a mio riguardo, cioè, che si determinò, in accordo col Vicario Capitolare di S. Paolo, di assegnarmi una Curazia chiamata Cascalho, ove già risiedo da dieci giorni con la mia relativa Provvisione della Curia Episcopale, sempre però dipendente dalla mia Congregazione di San Carlo e dai miei Superiori. Se vostra Eccellenza non ha nulla in contrario per inquanto non desidero di più. Questa popolazione non è grande, né ricca, ma molto di buon cuore; la maggioranza sono Italiani veneti. Vi è una colonia Portoghese e alcuni Brasileri. Io conosco questo luogo da circa quattro anni, e l'anno scorso so stetti qui in cura provvisoriamente per due mesi. Ora dovendo rimuovere l'altro Curato, per certe ragioni particolari, la popolazione fece ogni sforzo presso il Padre Faustino per avermi di nuovo, e così fu. Il Padre Faustino mi disse di essersi determinato in questo, per sussidiare la Casa Madre di Piacenza"[8].

Altre notizie di quella curazia, che allora contava poco più di 2.000 abitanti, ricaviamo da una lettera scritta da P. Dotto a P. Antonio Demo il 14 settembre 1904, dopo le prime esperienze:

> "Io ora mi ritrovo in cura d'anime da circa sette mesi in una frazione di Cordeiro, chiamata Cascalho, un nucleo la maggior parte di italiani veneti della provincia di Treviso, altri Portoghesi e Brasilieri: la popolazione in complesso è buona, non regnano certi vizi, né partiti politici, sono tutti lavoratori; ma in quanto alla pietà sono un po' rilassati e duri da convincersi. Il mese scorso ebbi la preziosa visita di Mons. Scalabrini nostro Generale e Fondatore, il quale

[5] Cfr., Libro degli Atti, Seduta dell'11.12.1905. Originale nell'Arch. Provinc. di S. Paulo (Scalabriniani), fotocopia nell'Arch. G.S., 353/2 bis.
[6] Lettera di P. F. Consoni a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 18.2.1904 (Arch. G.S., 396/3).
[7] Riassunto delle lettere di G. B. Scalabrini a P. F. Consoni (Arch. G.S., 396/3).
[8] Lettera di P. P. Dotto a G. B. Scalabrini, Cascalho, 1.3.1904 (Arch. G.S., 403).

restò molto edificato per l'accoglienza e concorso e lasciò molto entusiasmo per la Sua affabilità e dolcezza. Si può dire che qui abbia avuto la maggior impressione di tutto S. Paolo, perché devi sapere che in Brasile regna molto il Giacobinismo e quindi sente poco per lo straniero. Sua Eccellenza pure disse in pubblico ed in privato, che gli sembrava di essere in una parrocchia d'Italia. Per inquanto io sono qui, contento di esserci, ma non so se la durerà, perché ora il P. Faustino fu eletto Provinciale, quindi potrebbe fare qualche novità. Il Superiore Generale sarebbe d'opinione di formare qui, una succursale alla casa di S. Paolo stabilendo due o più Missionari, il che sarebbe molto più comodo per girare le Fazende; ma non so se lo metteranno in esecuzione"[9].

P. Vittore Viola diresse temporaneamente la parrocchia stessa di Cordeiro, dal febbraio, a quanto pare, fino alla fine del 1905. La prima lettera che egli scrisse al superiore provinciale da Cordeiro, notificava fra l'altro che la popolazione si mostrava soddisfatta, che coll'inizio della quaresima s'era aperta la scuola quotidiana di catechismo per settanta bambini e che ogni tanto si recava a celebrare la messa nella fazenda di Santa Gertrudes[10]. In una lettera successiva confermava che le condizioni morali e religiose della parrocchia erano sodisfacenti; nei giorni festivi la cappella era zeppa; aveva deciso di fondare la confraternita di S. Antonio; le rendite erano buone. E continuava:

"Tale lo stato della Parrocchia, ora non voglio ammettere che questa cuccagna voglia essere di tutti i mesi futuri, certo però che vi si scorge un grande miglioramento finanziario, in relazione al progresso spirituale della popolazione. Ora poi se gioverà tenerla o no, a lei la risposta (…). Mi permetto un'osservazione. Secondo me tornerebbe di grande interesse il tenerla, primieramente riguardo alla sua posizione, veramente magnifica e di sommo vantaggio pei nostri missionari, che avrebbero la comodità di ristorarsi tanto nell'andare come nel tornare dalla missione. Secondariamente, perché Cordeiro ha un futuro, eppoi, non lo disse anche lei che il vescovo non lascerà la parrocchia divisa com'è? E questo si effettuerebbe assai presto se venisse qui un prete secolare e facesse rapporto alla Curia e allora si perderebbe e l'uno e l'altro. Di più, per ora, se lei non volesse o non potesse aprire la casa in Rio Claro, perché non ottiene a me la facoltà di binare e dire al Conte che senza mandare due missionari a Rio Claro, avrebbe egualmente la messa nella fazenda? Opino che facendo così se ne trierebbe un vantaggio non indifferente"[11].

Nelle ultime righe P. Viola allude ad un piccolo orfanotrofio di S. Antonio a Rio Claro, per l'apertura del quale le trattative cominciarono nel 1905: ebbe poi inizio, sembra, nel 1907, per beneficenza dei Conti Prates, come succursale di quello di S. Paulo.

La questione di Cordeiro fu risolta diversamente nel consiglio provincializio del 14 dicembre 1905, con il ritiro di P. Viola, in base alla disposizione per cui un missionario non poteva vivere isolato dagli altri; e, per quanto riguarda l'assistenza alla fazenda di Santa Gertrudes, con la seguente disposizione:

"Avendo la Congregazione di S. Carlo concesso un Padre come cappellano di S. Gertrudes, Fazenda di proprietà dell'Ecc.mo Conte de Prates, distinto benefattore dell'Orfanotrofio, si è deliberato, a maggioranza di voti, di aggiungere al R. Padre Pietro Dotto, curato di Carvalho, il R. Padre Luigi Capra, il quale tutti i sabati si recherà nella fazenda suddetta con il trolley dell'Ecc.mo Conte de Prates, e ivi compirà le funzioni in conformità a quanto fu stipulato"[12].

P. Capra rimase a Cascalho solo pochi giorni, perché fu richiamato a S. Paulo per insegnare nell'orfanotrofio, e fu sostituito da P. Giovanni Capello. Poco dopo, tuttavia, appare che gli scalabriniani ritornarono a Cordeiro, certamente per volontà del vescovo, il quale non accettò che si abbandonasse quella parrocchia[13].

3. **Ribeirão Pires** (parrocchia di S. Giuseppe)

Una delle località sulla ferrovia S. Paulo-Santos visitate con maggior frequenza e, dal 1898, con regolarità in tutti o quasi i giorni festivi dagli scalabriniani dell'Orfanotrofio di S. Paulo, era Ribeirão Pires, insieme con Alto da Serra (Paranapiacaba). Il piccolo centro, per le sue necessità spirituali, faceva prima capo al santuario della Madonna del Pilar, a cinque chilometri di distanza. Nel 1887 cominciò ad accogliere alcune famiglie italiane, che trovarono lavoro nelle principali attività della zona: produzione di Latticini, fabbriche di mattoni e cave di pietre da costruzione.

Nel 1893 le famiglie brasiliane e italiane (Catta Preda, Pinto, Rossi, Pereira Figuereido, Galo, Zampol, Botacin) iniziarono la costruzione di una cappella dedicata a S. Giuseppe. Il primo sacerdote che si interessò di loro fu un gesuita, che veniva da S. Paulo; ma reclamando gli abitanti un'assistenza più assidua, ne furono incaricati gli scalabriniani: tra essi, dobbiamo nominare, oltre a P. F. Consoni e P. M. Simoni, P. Carlo Pedrazzani e specialmente P. Giovanni Rabaioli, il quale si dedicò a numerosi viaggi settimanali fra i coloni, per raccogliere i fondi necessari alla costruzione di una nuova chiesa. Riuscì ad avere 200 lire anche da Pio X. Portò così la costruzione al completamento del rustico nel 1905[14].

Però la parrocchia di Ribeirão Pires fu eretta canonicamente solo nel 1911, per merito specialmente di P. Luigi

[9] Lettera di P. P. Dotto a P. A. Demo, Cascalho, 14.9.1904 (Arch. G.S., 403).
[10] Cfr. Lettera di P.V. Viola a P. F. Consoni, Cordeiro, 29.3.1905 (Arch. G. S., 410/2).
[11] Lettera di P. V. Viola a P. F. Consoni, Cordeiro, 1.8.1905 (Arch. G. S., 410/2).
[12] Libro degli Atti, cit., Seduta dell'11.12.1905.
[13] Cfr. P. L. Capra, "Diario", 1905-1906. (Arch. G. S., 1520).
[14] Ibid.

Capra, che lavorò indefessamente nella zona attraversata dalla ferrovia "S. Paulo Railway", da S. Caetano fino a Paranapiacaba, ponendo così le premesse per la creazione della parrocchia.

4. L'Ospedale Umberto I (Matarazzo)

Parlando di P. Marchetti, abbiamo visto che fra i suoi piani figurava quello dell'assistenza spirituale e infermieristica al nascente Ospedale Umberto I, nel quale avrebbero dovuto prestar servizio alle Suore Scalabriniane[15]. P. Marchetti diceva che l'ospedale era sorto per iniziativa di una società massonica, e che questa non riusciva a combinare un'opera efficace, e perciò si erano rivolti a lui, ecc. Le cose stavano un po' diversamente: probabilmente non si trattava di una società massonica, ma, diremmo, di associazione liberale, come tutte o quasi tutte le società italiane che sorsero in quel tempo a S. Paulo e altrove; evidentemente non si può escludere che alcuni membri, mazziniani, garibaldini, ecc., fossero anche massoni, secondo la moda dei "1aici" italiani dell'epoca.

L'Ospedale Umberto I sorse per iniziativa della "Società italiana di beneficenza in S. Paolo", ideata durante una commemorazione di Vittorio Emanuele II, morto il 9 gennaio 1878, e fondata il 20 gennaio successivo. Fra i punti del suo programma, il principale era la fondazione di un ospedale per gli italiani, intitolato al nuovo re, Umberto I. Nel 1881 fu acquistato a tal fine un terreno nel sobborgo di Bexiga: la costruzione fu terminata nel 1892. Ma nel frattempo il numero degli italiani di S. Paulo s'era moltiplicato, e il piccolo ospedale di Bexiga si rivelò del tutto inadeguato. Nel 1899 l'edificio fu venduto allo Stato di S. Paulo, e si acquistò un vasto terreno sul Morro Vermelho: nel 1901 fu posta la prima pietra di un ospedale nuovo. Ma anche questo terreno, dimostratosi inadatto, e l'ospedale che vi era stato costruito furono venduti al dott. Pignatari e al Padre Angelo Bartolomasi, che vi installarono l'Ospedale Oftalmico. Finalmente il 14 agosto 1904 furono inaugurati due padiglioni della sede definitiva dell'ospedale, nelle vicinanze dell'Avenida Paulista, con cento posti letto: e dal 1° gennaio 1905 cominciarono ad essere ricoverati gli ammalati, senza distinzione di nazionalità.

I missionari scalabriniani fino dal 1896 si presero la cura religiosa degli ammalati, e per lunghi periodi furono i cappellani dell'ospedale. Le Suore Scalabriniane vi cominciarono la loro attività nel 1900 e la continuarono fino al 1907, anno nel quale, avvenuta la separazione delle Apostole del S. Cuore dalle Missionarie di S. Carlo (scalabriniane), fu divisa anche la loro attività: le prime rimasero all'Ospedale Umberto I, più tardi denominato Matarazzo, e vi sono ancor oggi; le seconde continuarono la loro opera all'Istituto Cristoforo Colombo[16].

5. L'opera più importante

Abbiamo spesso accennato all'attività dei missionari scalabriniani nelle fazendas e negli altri nuclei coloniali dello Stato di S. Paulo. Come furono gli umili e poveri coloni italiani delle fazendas i veri costruttori principali della ricchezza dello Stato paulista, così crediamo che il più grande merito dei pochi scalabriniani del gruppo di S. Paulo, nei primi venti anni, sia stato quello di aver condotto una vasta missione evangelizzatrice nei vari insediamenti italiani che si trovavano lungo la linea ferroviaria "Inglesa", da Santos a Jundiaí, e le ferrovie Sorocabana, Mogiana e Paulista.

Purtroppo, specialmente per la scarsità di documenti, non siamo in grado di ricostruire con precisione tale attività, che si estendeva a centri lontani anche 500 o 600 chilometri dalla capitale. Si calcola che circa 150 di quei centri di attività scalabriniana siano diventati in seguito parrocchie, e qualcuno anche sede di diocesi. Le principali località visitate periodicamente dai nostri missionari, oltre S. Bernardo, Santo André, S. Caetano, Ribeirão Pires, Mauá, Paranapiacaba, Rio Grande da Serra, Campo Grande, furono quelle attorno ai centri di Jundiaí, Capivari, Monte Mor, Piracicaba, Rio Claro, Cordeiro, Botucatu, Jaú, Ribeirão Bonito, Dourado, Bocaína, Boa Esperança, S. Carlos, Matão, Sertãozinho, Jaboticabal, Ribeirão Preto, Jardinópolis, Batatais, Cravinhos, Mococa, Descalvado, Pirassununga, Ararás, Limeira, Campinas, Bica de Pedra, Guaíba, ecc. ecc.

Di questa azione, tutta caratteristica degli scalabriniani, possiamo citare un giudizio non sospetto di apologia, contenuto nella relazione dall'ingegnere Silvio Coletti, Regio Ispettore viaggiante dell'emigrazione al Brasile:

"Le istruzioni relative alla mia missione mi assegnano il compito di studiare "l'azione dei missionari per l'assistenza ad emigranti italiani" al Brasile.

Dai termini così chiaramente espressi consegue che il mio studio dovrà limitarsi ai missionari di S. Carlo, i soli, tra le corporazioni religiose, che della loro missione facciano oggetto precipuo gli emigranti ed in modo più particolare i coloni italiani delle fazendas dello Stato di S. Paolo, e che con loro si pongano in contatto diretto. Gli altri ordini religiosi, frequenti nel Brasile, sfuggono ai termini suesposti, sia perché consacrati ad un'esistenza puramente contemplativa, sia perché, come i Salesiani, esercitano una carità di carattere ecclettico e che aspetta di venir ricercata, anziché andare essa stessa in soccorso di chi ne abbisogna, come spesso occorre di fare

[15] Vedi sopra.
[16] Cfr. AA.VV., Il Brasile e gli Italiani (Firenze, 1906), pp. 951-956; F. Cenni, Italianos no Brasil (S. Paulo,1958), pp. 244-247. Vedi sotto

trattandosi di porgere ai nostri emigranti un l'efficace assistenza.

Le mie indagini in proposito si arrestarono tanto più presto inquantoché la distinzione anzidetta mi fu fatta da chi ne ha la maggiore competenza e autorità, lo stesso Nunzio Apostolico, Monsignor Tonti, al quale mi sono rivolto privatamente per non cadere in errori di omissione.

Definito così il mio campo di studio e trovandomi a S. Paolo, nei giorni 22 febbraio e 31 marzo u.s., unitamente al R. Console Generale in quella città, andai a visitare la missione di S. Carlo, cioè a dire l'Orfanotrofio "Cristoforo Colombo".

Un onorevole membro del nostro Parlamento (l'on. Cabrini), discutendosi nella tornata del 21 giugno 1905 il bilancio dell'emigrazione, dopo aver affermato che le istituzioni religiose per gli emigranti, non sono diverse da quelle repubblicane o socialiste dirette allo stesso scopo, ed egualmente tendenti ad un'azione di propaganda di principi unilaterali, concludeva intorno ai sussidi da accordarsi a tali istituzioni, con la seguente tesi di carattere generale: "Il fondo dell'emigrazione deve essere volto ad un'assistenza né socialista, né repubblicana; né cattolica, né anticattolica, ma inteso soltanto a vedere nel nostro emigrante un cittadino italiano bisognevole di difesa contro i mille ingordi speculatori".

La premessa relativa alla propaganda confessionale è indiscutibile per essere intrinseca alla natura delle suddette istituzioni, tuttavia è lecito dissentire dalla conclusione in quanto essa potrebbe concernere il Brasile.

Le condizioni della nostra emigrazione in questo paese sono assai diverse da quelle che presenta nell'Europa centrale; basterà riflettere alla natura dei luoghi ed alle enormi distanze per rendersi conto delle difficoltà che il colono incontra nel cercare assistenza e che si oppongono ai funzionari italiani nel porgerla. Se quindi non si perde di vista il fine al quale intendiamo arrivare, la tutela del nostro emigrante al Brasile, credo che converrà trar partito da tutte le energie - e sono ancora pochissime - di cui ci è dato disporre, comprese quelle confessionali (…)

La città di S. Paolo conta orfanotrofi più vasti e ricchi di mezzi di quello aperto dai padri di S. Carlo: l'orfanotrofio "S. Maria" e quello "Divina Provvidenza", come attestano i nomi, sono entrambi istituzioni religiose. Il moderno spirito laico della nazione che, nella sua costituzione repubblicana, volle separata la Chiesa dallo State, per ragioni storiche ed altre che qui stimo inutile scrutare, non poteva venire che secondo a quello religioso dell'opera di dare asilo agli orfani diseredati dalla fortuna: lo Stato laico si è limitato a dare il suo concorso finanziario all'istituzione religiosa: a sua volta lo Stato italiano perché non potrebbe servirsi degli stessi mezzi? Oltre a ciò, per soccorrere gli orfani di coloni poveri non possiamo disporre che del rimpatrio affidandoli alle cure di più o memo amorosi parenti o dei patrii asili. Entrambi però, tali mezzi, sono così inadeguati alle tristi necessità che si presentano tra 800 mila italiani ch'io non credo che si possa rinunciare ad alcuno dei due.

L'orfanotrofio "Cristoforo Colombo" ha origini puramente italiane: Monsignor Scalabrini, vescovo di Piacenza, ed il padre Marchetti ne furono uno l'ispiratore e l'altro il fondatore: i religiosi che li coadiuvarono e che oggi proseguono l'opera dei due, ora morti, furono e sono tutti italiani. Questa circostanza è degna di nota perché se in Italia le varie opinioni sull'opera di governo scindono gli uomini in partiti politici, all'estero queste scissioni si attenuano di molto ed il sentimento d'italianità costituisce pur sempre la maggiore forza unitaria delle nostre colonie per altre cause disgregate in quasi ogni intrapresa che non rispecchi la patria nella sua espressione di generale attaccamento: il terremoto delle Calabrie, le eruzioni Vesuviane, il concorso alla esposizione di Milano sono generosi esempi di unità nel patriottismo.

L'orfanotrofio, sorto nel 1895 con mezzi forniti dalla carità pubblica, entrava poco dopo nell'ambito dell'azione governativa italiana: in base al protocollo del novembre 1896 il Brasile pagava 4000 contos di reis quale indennità dei danni subiti da cittadini italiani durante l'ultima rivoluzione; molti dei danneggiati erano scomparsi senza che se ne potessero rintracciare i legittimi eredi, cosicché, a conti fatti essendosi avuta una rimanenza, 100 contos di questa venivano assegnati al pio istituto. Di tale somma nel gennaio 1902, 50 contos venivano messi a disposizione dell'orfanotrofio, il quale se ne servì per completare i lavori della sezione femminile di "Villa Prudente" (…).·Il progressivo sviluppo dell'istituzione verificandosi contemporaneamente allo scemare delle elemosine, dovuto alla crescente crisi del caffè (…), il Ministero disponeva nel marzo 1904, che venissero versati all'Amministrazione dell'orfanotrofio 25 contos di reis; ne rimangono così attualmente in deposito altri 25 (…). Nel febbraio 1903, il Ministero sovveniva l'istituto con L. 2000 (sull'esercizio finanziario 1901-1902), poscia nell'aprile 1904 veniva accordato un uguale sussidio (sull'esercizio 1902-1903); infine venivano assegnate L. 2.000 all'orfanotrofio sul bilancio del fondo dell'Emigrazione (1903-1904 e successivi).

L'azione governativa spiegata finora dovrà arrestarsi? In caso contrario, in quali termini dovrà proseguire? Essa non dovrebbe arrestarsi perché un orfanotrofio per i figli dei nostri coloni risponde alla massima sociale della tutela all'estero degli emigranti ed alle necessità locali, e quindi, se non ci fosse, bisognerebbe crearlo.

(…) Avviene in questo paese nuovo che l'azione di tutela alle classi meno fortunate, per triste necessità di cose, si manifesti in ragione inversa dei bisogni: da un lato i centri urbani con operai generalmente rimunerati da buone e sicure mercedi, protetti da istituzioni governative e filantropiche; dall'altro il colono scarsamente pagato, spesso abbandonato all'arbitrio del più forte, più d'ogni altro gravato da disagi ed esposto a pericoli; tenue filo umanitario,

che a grandi intervalli l'unisce ai suoi simili più fortunati, è talvolta il povero missionario di S. Carlo.

Non ho usato la qualifica di "povero" per suscitare uno speciale sentimento di simpatia, l'appellativo gli si addice in tutto il suo significato: questi missionari sono in numero di otto, io li ho veduti da vicino e conosciuti tutti personalmente all'infuori del loro capo, il Padre Consoni, che all'epoca delle mie visite, trovavasi al Paraná; non occorse una grande percezione per comprendere ch'essi non godono anche solo della più modesta agiatezza e, forse, non hanno mai ad essa aspirato. Intesa l'espressione nel senso evangelico, li chiamerei anche "poveri di spirito", tanto li ho trovati semplici nelle loro idee; trovandomi tra loro ultimo arrivato dall'Italia fui interrogato intorno al traforo del Sempione ed alla beatificazione di Giovanna d'Arco, intorno a S.A.R. il Principe di Piemonte e S.S. Pio X: l'eclettismo delle domande era pari all'ingenuità caratteristica evidente di persone che vivono lontane dai centri più attivi del consorzio umano. Un'alta personalità, parlandomi dei missionari di S. Carlo, deplorava che non fossero più istruiti; mi permetto però di notare che una maggiore istruzione sarebbe un surplus inutile per l'uso che ne devon fare con gente per gran parte analfabeta e resa dalla salvatichezza dei luoghi ancora più rozza di quando lasciò il paese originario d'Italia; e nemmeno credo che da una maggiore coltura chiesastica filosofica o letteraria trarrebbero vantaggio la carità alla quale si sono votati ed il modo con cui la esercitano, vale a dire, con quella umiltà cristiana sempre apprezzabile, indipendentemente da ogni credenza religiosa, quando sincera e provata da una vita di sacrifici. Questi padri lasciano la dimora di Ipiranga, comune con gli orfani, e vanno nell'interno celebrando la messa, battezzando, confessando, comunicando, stabilendo i vincoli religiosi del matrimonio là dove lo stato civile non giungerà che tra un numero di anni assai difficile a precisare. L'abnegazione dei padri consiste nel portare con le forme e lo spirito del culto un conforto che gli altri non portano né in quella né in altra maniera. Nelle fazendas il missionario esercita il ministero religioso, raccoglie le elemosine e gli orfani.

Da una all'altra fazenda, con giornate intere di cammino, dormendo dove può, mangiando quello che la carità gli offre, il missionario trascorre quattro o cinque mesi nell'interno e poi ritorna ad Ipiranga. "Un tempo - mi diceva uno di quei padri - le elemosine che potevamo portare a casa erano vistose, l'orfanotrofio maschile fu fatto con denari raccolti a quel modo; i tempi cambiarono col deprezzamento del caffè: quello che, anni addietro, si raccoglieva in un mese oggi non si riesce a raggranellare né in tre né in quattro; non c'era colono, allora, che non ci desse il milreis, ma ora le condizioni sono così tristi che, di fronte a Dio, il tostone che riceviamo deve aver maggior merito del milreis di prima".

Attualmente gli orfani sono in numero di 175 maschi nell'orfanotrofio di Ipiranga ed 86 femmine in quello di Villa Prudente: ve ne sono di quelli che muovono i primi passi fino a garzoni sui 15 o 16 anni che al mattino si recano in città, negli stabilimenti e nelle officine, dove completano l'apprentissage del mestiere insegnato loro nell'orfanotrofio e, bastando a sé stessi, imparano, il risparmio fin dalle prime modeste mercedi.

Ognora semplice e pietosa la storia che volli conoscere di parecchi tra quei figli della carità. Non ne ripeterò le narrazioni: ognuno di quegli orfani è un vivo documento di quali amarezze si circondi la vita del colono, del come si muoia e si nasca all'infuori di ogni aiuto dal resto della famiglia umana; taluno di quei bimbi non ha storia; fu semplicemente trovato in una stalla, nella via, tra i resti di una vecchia capanna; un piccolo indiano fu raccolto sul bordo di una foresta dopo aver atteso invano che i genitori lo venissero a ricercare.

L'orfanotrofio è fornito appena del necessario; il superfluo devo dichiarare che non lo seppi scoprire, ed il necessario non cessa di rivelare una povertà che attesta gli scarsi mezzi e lo scopo dell'istituto e che l'onora: i dormitori hanno le tegole per soffitto, la biancheria di certi letti presenta una complicata sistemazione di figure geometriche fatta dagli aghi di Villa Prudente, la stessa cappella con la pretesa delle policrome decorazioni a calce, di effigi di santi in legno o in oleografie a buon mercato e dei soliti fiori di carta, prova che nemmeno in questo caso si è perduto di vista, per cercare il meglio in altre case, l'intrinseco scopo dell'istituzione di giovani derelitti"[17].

[17] S. Coletti, "Lo Stato di S. Paolo e l'emigrazione italiana", Bollettino dell'emigrazione, anno 1908, n. 15, pp. 40-45.

CAPO VII

L'EMIGRAZIONE ITALIANA NEL RÍO GRANDE DO SUL (1875-1905)

1. Uno sguardo all'epopea dell'emigrazione italiana

Lo Stato del Río Grande do Sul, la cui superficie (282.184 kmq) di poco inferiore all'Italia, contava 59.142 abitanti nel 1803, e 106.000 nel 1822. Nel 1824 cominciò l'emigrazione tedesca, che fondò la colonia di S. Leopoldo. Dopo un'interruzione dovuta alla rivoluzione Farroupilha, essa riprese, occupando il grande arco della Serra da Itacolomi ai margini dell'Alto Jacuí, popolando le valli del Cadeia, del Caí, del Taquari, del Río Pardo, del Pardinho e dei loro tributari. Si arrestò alle sorgenti del Caí-Santa Cruz, e dei suoi tributari, del Pinhal, del Forromeco e del Maratá; salì appena il primo contrafforte della Serra fino a Nova Petrópolis, Feliz, Santa Maria da Soledade, Maratá; e non superò il muro di montagne, al di là del quale si estendeva il territorio aspro e impervio, dominato ancora dagli indios e dalle bestie feroci, che sarebbe stato più tardi colonizzato dagli italiani.

Il 24 maggio 1870 il Governo della Provincia, che intendeva continuare la colonizzazione, creò le colonie di Conde d'Eu (oggi Garibaldi) e di Dona Isabel (oggi Bento Gonçalves). Il 31 gennaio 1872 fu firmato il contratto con due compagnie private, Caetano Pinto e Fratelli, e Holtzweissig e C. per l'introduzione di 40.000 coloni, specialmente agricoltori, nello spazio di dieci anni: L'emigrante doveva pagarsi il viaggio fino al porto di Río Grande, però gli veniva rimborsata la differenza in più in confronto del prezzo del viaggio per gli Stati Uniti. Già dal 1854 era cessata la distribuzione gratuita delle terre; ora i coloni dovevano pagarle entro cinque anni, mentre il denaro occorrente per le prime spese dovevano guadagnarselo lavorando alla costruzione delle strade. Fu alla base di questo contratto che entrarono gli italiani nel Río Grande do Sul.

In una fala o relazione del Presidente De Azevedo Castro all'Assemblea Provinciale, del 1876, nella statistica riassuntiva degli immigrati dal 1859 al 1875, fra i 12.563 immigrati appare la cifra di 729 italiani. La data ufficiale dell'inizio dell'immigrazione italiana convenzionalmente fissata al 1875; ma già nella relazione all'Assemblea Provinciale, fatta dal consigliere Pinto Lima nel 1871, si dice che a Conde d'Eu erano presenti 37 coloni di origine austriaca e italiana. Il primo fu probabilmente un certo Cirillo Zanoni. Nel 1874 si trovavano coloni italiani anche a S. Feliciano. Nel 1875, nei lotti coloniali di Nova Palmira, nel territorio che ora appartiene a Farroupilha, vivevano 49 italiani. Il 20 maggio 1875 arrivarono, dopo un viaggio di tre mesi e otto giorni, le famiglie milanesi Crippa, Spreafico e Radaelli, provenienti da Olmate (Monza), che si fissarono in una località da essi denominata "Nova Milano", dove allora esisteva solo una capanna di indios. L'anno seguente il governo vi fece costruire una baracca per il ricovero degli emigranti, di passaggio verso le colonie di Caxias do Sul (Barração).

Il 30 settcmbre 1875 arrivò un'altra quindicina di famiglie, cui presto si aggiunsero delle altre, nella maggioranza venete e trentine - e notiamo qui che chiamiamo trentine anche quelle che nei testi brasiliani vengono ordinariamente denominate tirolesi, poiché di fatto erano del gruppo etnico italiano, sebbene politicamente sottomesso all'Austria. Molte di esse si stabilirono, nel luglio 1876, nella località chiamata Campo dos Bugres, perché era stata abitata, dagli indios caáguas. Ebbe così origine la "perla delle colonie italiane", Caxias do Sul, che in appena dieci anni raggiunse oltre 13.000 abitanti.

Nel dicembre 1875 giunsero i primi immigranti italiani a Dona Isabel (oggi Bento Gonçalves). Nel 1877 cominciò la colonizzazione italiana nei municipi di Santa Maria, Júlio de Castilhos, Cachoeira e Arroio Grande. Nel 1884 sorsero i nuclei coloniali governativi di Alfredo Chaves (oggi Veranópolis) e di S. Marcos; di Barão do Triunfo e di Vila Nova nel 1888; di Antônio Prado nel 1889; di Ernesto Alves nel 1890; di Marquês do Herval nel 1891; di Guaporé nel 1892, di Chimarão, Anta Gorda e Itapuca nel 1897; di Maciel, presso Canguçu, nel 1902.

Tra le colonie fondate dall'iniziativa privata, la più antica fu quella di Vilanova, seguita da quelle di Visconde de Río Branco in Cruz Alta e di S. Paulo in Soledade, fondate nel 1890; di S. Miguel in Cachocira e di Dörken in Guaporé (1899): di Araça e Cacique Doble (1901), Sananduva (1902), S. Ricardo (1904); Bastian (1906), Deodorópolis (1908) e Palassin (1911) in Guaporé.

Le colonie italiane riograndesi avevano un aspetto particolare: erano costituite da un certo numero di lotti posti in linea (linha), con la fronte lungo un torrente o ruscello. I lotti si distinguevano in urbani, nei centri destinati alla sede del centro abitato, e rurali, destinati all'agricoltura. Questi ultimi avevano misure diverse, secondo le varie zone di colonizzazione: in media misuravano 200 metri di fronte e 1000 di lato.

Nel Centro sorgeva la casa, su base di palafitte o di muratura; il resto, specialmente nei primi anni, si costruiva ordinariamente con assi o anche con tronchi e fango. I lotti appartenenti agli italiani nel 1890 erano circa 20.000.

Secondo la legge del 1° gennaio 1881, l'immigrato, se agricoltore con famiglia godeva dei seguenti diritti:

a. mantenimento, ricovero e trasporto dall'arrivo a Porto Alegre fino all'installazione nel lotto coloniale;

b. sussidio di 100 lire per costruzione e manutenzione di strade
c. attrezzi di lavoro fino all'importo di 25 lire;
d. impiego assicurato nei lavori pubblici fino al primo raccolto, per 15 giorni al mese;
e. concessione di un lotto di terra di 25/30 ettari, al prezzo di 1 a 5 reis al metro quadrato (quindi il lotto medio veniva a costare oltre 600 lire);
f. termine di 5 anni per il pagamento del lotto, con diritto di effettuarlo in rate annuali.

Calcolando, oltre la compera del terreno, le spese per la costruzione della casa, per gli attrezzi e per gli animali, il capitale necessario per il collocamento di una famiglia nella "colonia" si valutava in media a oltre 1.000 lire di allora (oltre 6 milioni di oggi).

Con il regolamento del 4 luglio 1900 furono concesse, per il pagamento, riduzioni del 12%, se veniva effettuato nel secondo anno, del 6% se fatto entro il terzo anno; mentre si comminavano multe del 20% e del 30% rispettivamente per il primo e per il secondo anno di mora.

Gli italiani si trovarono spesso in difficoltà nel pagare il debito al governo, perché il denaro circolante era scarsissimo, a causa della scarsità del commercio, dovuta a sua volta alla mancanza di mezzi e di vie di comunicazione. Spesso capitò agli immigrati dei primi tempi di dover lasciar marcire i loro prodotti e di non aver soldi per acquistare i vestiti, mentre nuotavano nell'abbondanza di cibo. Sono da annoverare anche alcune cause contingenti, come la rivoluzione del 1893-1894, che obbligò gran parte di loro a rifugiarsi nelle foreste, e la ricorrenza di epidemie, per la mancanza quasi assoluta di assistenza sanitaria.

Le famiglie italiane erano, in genere, molto prolifiche: la famiglia di Giuseppe Basso, arrivato a Bento Gonçalves nel 1879 con 7 figli; era cresciuta a 177 persone nel 1925; la famiglia di Giuseppe Mariani, arrivato a Nova Milano nel 1876 appena sposato, contava nel 1925 80 discendenti; quella di Giovanni Barea, 102. Questo fu uno dei fattori della rapidissima crescita dei centri coloniali. Basti ricordare, fra le colonie miste della valle dell'Uruguai, il contributo italiano al popolamento di Erechim, colonia fondata nel 1908 e iniziata di fatto nel 1910 con 36 emigrati; nel 1918 contava già 32.000 abitanti: naturalmente, in questo caso, concorse sostanzialmente il fenomeno dell'immigrazione interna, anche da parte di altri gruppi etnici.

Purtroppo non si ha nessun dato sul numero degli italiani immigrati nel Río Grande do Sul dal 1875 al 1881: qualcuno ha proposto la cifra di 14.000. Nel 1877 erano già presenti, nella sola zona coloniale di Caxias, 3.000 italiani. Nel 1924 si calcolava che, tra italiani e figli di italiani, nello Stato vivevano circa 340.000 abitanti di origine italiana. Nel 1901 il console italiano di Porto Alegre E. Ciapelli faceva una stima tra il minimo di 150.000 e il massimo di 200.000, su una popolazione totale di 1.100.000 abitanti.

Secondo l'Annuario Statistico del Río Grande do Sul, del 1911/1915, il numero degli immigrati in quello Stato fra il 1882 e il 1914, fu il seguente:

Anno	Totale	Italiani	Percentuale italiani
1882	3.549	3.205	93,30
1883	4.402	3.735	84,89
1884	1.985	1345	67,75
1885	8286	7600	91,72
1886	3354	2352	70,12
1887	5326	4362	81,90
1888	4927	4241	86,07
1889	9787	7578	77,42
1890	19.485	2701	13,86
1891	20.739	9440	45,51
1892	8526	7523	88,23
1893	2795	1503	53,77
1894	855	424	49,59
1895	2329	947	40,66
1896	3095	917	29,62
1897	1431	690	48,21
1898	1613	989	61,31
1899	2556	1070	41,86
1900	1503	745	49,56
1901	1315	631	47,98
1902	847	359	42,38
1903	743	305	41,04

1904	837	296	35,36
1905	963	247	25,64
1906	1013	449	44,32
1907	754	239	31,69
1908	4117	355	8,62
1909	5955	397	6,66
1910	3583	425	11,86
1911	7790	657	8,43
1912	7700	467	6,06
1913	9890	477	4,82
1914	2632	230	8,73
Totale	**154.682**	**66.901**	**43,25**

Vale la pena, a cento anni dall'inizio dell'emigrazione italiana in quello che ora è uno dei più fiorenti Stati del Brasile, ricordare in quali condizioni si trovarono i pionieri. Anzitutto va notato che essi arrivarono cinquant'anni dopo i tedeschi, che si accaparrarono le terre più accessibili, più fertili, e più rimunerative, perché vicine alla capitale e ai porti e fornite di buone vie di comunicazione fluviale e stradale. Gli italiani furono letteralmente "*jogados no mato*"; scaraventati in mezzo alle foreste, senza strade e infrastrutture, fortunati quando c'era qualche sentiero per i muli. Dalle loro colonie alla via fluviale più vicina, quella del Río Caí, il trasporto dei prodotti a dorso degli animali esigeva due giorni di viaggio.

Borges de Medeiros, che fu Presiedente dello Stato riograndese per un quarto di secolo, nel discorso pronunciato nell'inaugurazione dell'Esposizione Coloniale Italiana di Porto Alegre nel 1925, diceva:

> "Nella ripartizione del suolo riograndese, la colonizzazione italiana fu la meno fortunata, perché trovò già occupati i terreni coltivabili migliori. Il destino ha loro riservato l'asperrima regione montagnosa, al nord dello Stato e delle colonie tedesche, là dove la natura montuosa e selvaggia, rocciosa, solcata da valli strette e fiumi impetuosi, abitata da nomadi selvaggi, doveva diventare lo scenario maestoso della forte razza dei nuovi abitanti.
>
> Distanti dai centri urbani e privi di vie di comunicazione facili e dirette, quasi isolati nelle regioni incolte, trascorsero i primi lunghi anni in una lotta ostinata contro la selva selvaggia, abbattendo la foresta col ferro e col fuoco, aprendo sentieri, allontanando i selvaggi e dando la caccia alle belve. Durante questo penoso periodo, la produzione era limitata quasi alle necessità della sopravvivenza, il commercio rudimentale e difficoltoso, i trasporti precari e lentissimi. Quelle colonie vivevano dimenticate e abbandonate dai governi dell'epoca!"[1].

Un vecchio colono italiano, Pietro Tommasi, così raccontava a un sacerdote le peripezie dei primi anni:

> "Di giorno lavoravamo con una grande paura di essere assaliti dagli indios, quando cercavamo di disboscare qualche tratto di foresta per far legna per il nostro consumo o per costruire una tettoia o un recinto. Di notte alcuni coloni montavano la guardia a turno, per dare l'allarme in caso di aggressione. Ma a dir la verità gli indios non ci molestarono mai e noi non li abbiamo neppure mai visti.
>
> Ah, se non ci fossero stati i pignoli, non so se saremmo sopravvissuti, perché solo al principio del 1877 cominciarono i primi raccolti dei prodotti indispensabili alla nostra alimentazione. Però, quando arrivò il tempo di quel benedetto raccolto, dovemmo constatare che era disputato da molti pretendenti, fra i quali scimmie, pappagalli, e altri animali e uccelli che invadevano a torme le nostre piantagioni. Se ci danneggiarono, dobbiamo per giustizia confessare che molti di essi, da noi presi e uccisi, più di una volta riempirono le nostre pentole, fornendoci brodo e carne molto saporiti. Quanto ai porci, non ci accontentavamo di allontanarli a colpi di fucile, sparati al cadere della notte nei luoghi delle piantagioni, dove volevamo prenderli. Un altro stratagemma consisteva nello scavare buche coperte di fogliame, e quando passavano di lì, vi cadevano dentro, e così potevamo catturarli con facilità, ucciderli e trasportarli nelle nostre case. Altra piaga era quella dei topi, che in quantità incredibili venivano a rosicchiare casse e scarpe; di notte, poi, organizzavano veri assalti a quelli che stavano dormendo. Nel Campos dos Bugres la direzione della Colonizzazione ci aiuto a sterminarli, pagandoli 500 reis alla quarta (otto chili). Ma dopo due mesi di lavoro scoprimmo le loro tane, in mezzo ai bambù, e con l'impiego dei veleni riuscimmo a stroncare 1'orribile piaga.
>
> Reverendo! si faccia un'idea della fatica che dovevamo affrontare per procurarci qualche articolo di prima necessità. Ci toccava camminare un giorno intero e infangarci fino agli occhi, per superare una distanza che ora si percorre comodamente in poco tempo. Più di un povero colono dovette camminare mezza giornata, con un sacco di granoturco sulle spalle, per portarlo al luogo dove c'era un simulacro di mulino"[2].

Gli italiani non furono solo agricoltori. La legge 749 del 1871, che diede origine al contratto Caetano Pinto, permetteva che il 10% degli immigranti non appartenesse alla categoria degli agricoltori, e che per ogni famiglia potesse entrare un celibe, che però non aveva diritto alla concessione di lotti rurali. Fu da questi contingenti che nacquero le categorie dei commercianti e degli industriali. Vi furono anche dei capi famiglia che, una volta accumulata una certa somma, preferivano abbandonare i campi e stabilirsi in centri urbani, in cerca di un lavoro più sicuro e rimunerativo. L'esempio più significativo di questo passaggio qualitative ci è dato da Caxias do Sul,

[1] Cfr. F. Cenni, Italianos no Brasil (S. Paulo,1958), pp.109-110.
[2] A. Fortini, O 75° Aniversário da Colonização Italiana no Río Grande do Sul (Porto Alegre, 1950), pp. 21-22.

una delle città più industriali del Brasile, che già nel 1892 contava 10 segherie idrauliche e 3 a vapore, 2 molini a vapore e 50 ad acqua, 7 concerie, 7 fabbriche di birra, 3 di liquori, 1 di gassosa, 3 di cappelli, 1 di vimini, l di insetticidi, 2 di sapone, 14 ferriere, 5 fabbriche di attrezzi vinicoli, 8 falegnamerie, 25 calzolerie, 12 sartorie, ecc., oltre a numerosi negozi. Quasi tutti i proprietari erano italiani.

Gran parte dell'industria riograndese ebbe origine dallo artigianato rurale, il quale nacque appunto con l'emigrazione: ed è per questo che in tutte le grandi industrie e ditte dello tato appaiono in grande maggioranza nomi tedeschi e italiani.

Non dimentichiamo che, a differenza dei tedeschi e di altri immigrati, gli italiani non potevano contare su finanziamenti della madrepatria. A proposito di tedeschi e italiani, la storia del Río Grande do Sul potrebbe fornirci una facile smentita dei luoghi comuni sull'indolenza dei latini e sulla superiorità economica dei protestanti in confronto dei cattolici.

I tedeschi, per una loro caratteristica più che per le condizioni ambientali, e gli italiani, per forza di cose, vissero per lungo tempo nell'isolamento culturale, causa principale del ritardo nello sviluppo agricolo, per cui, al di fuori delle zone più vicine alle città e al litorale, si continua per decenni con sistemi arretrati di coltivazione. Una volta sfruttata la fertilità naturale del suolo, molti coloni dovettero spostarsi in altre regioni, sia del Río Grande do Sul, sia degli Stati di Santa Catarina e del Paraná.

Contro l'isolamento culturale alzarono la voce ripetutamente, ma invano, gli agenti interpreti e gli ispettori d'immigrazione: strade e scuole domandarono, inascoltati, alle autorità. Nel 1890 il Direttore delle Terre e della Colonizzazione reclamava, a proposito delle colonie italiane: "Vi è una grande necessità di scuole, affinché i figli degli italiani possano apprendere la nostra lingua, che dovrebbe essere la loro lingua, evitando il ripetersi di quanto è avvenuto nelle antiche colonie tedesche". Nel 1902 constatava che i 20.000 abitanti del municipio di Guaporé avevano a disposizione solo due scuole. Dei nuclei di Anta Gorda e di Itapuca osservava: "L'unica scuola esistente è quella della sede 'Carlos Barbosa' in Anta Gorda, ed è tenuta da un insegnante inetto…". Più numerosi ancora erano i reclami per le strade, che permettessero il trasporto dei prodotti e il diffondersi della cultura e di migliori tecniche di coltivazione.

Per moltissimi il basso grado di cultura o addirittura l'analfabetismo fu un pesante handicap, portato dall'Italia stessa. Essa gravò per molto tempo sulla loro posizione sociale, come pesò la mancanza la mancanza di una politica migratoria da parte dello stato italiano. Come i governi brasiliani furono insensibili ai lamenti dei 1oro funzionari, addetti all'immigrazione, cosi i governi italiani furono sordi agli appelli degli agenti consolari e degli ispettori dell'emigrazione, che reclamavano soprattutto investimenti e scambi commerciali. Perciò fu tanto più meritoria la lenta, sudatissima, ma sicura vittoria che i "poveri emigrati" seppero riportare su difficoltà incredibili (che avevano scoraggiato tedeschi e francesi. B. Crocetta osservava nel 1925:

> "Vero è che l'Italia ha inviato in Brasile solamente braccia: una folla di lavoratori e di operai, mentre l'Inghilterra, la Francia e anche il piccolo Belgio vi inviavano milioni di sterline e di marenghi. Perciò gli immigrati italiani si son sentiti non poche volte tacciare di servili, pieghevoli agli uffici più umili, remissivi, pazienti e capaci di sopportare qualsiasi umiliazione (…). La caratteristica psicologica degli italiani, che molti nostri denigratori scambiavano per servilismo, è la grande modestia. È questa virtù che li rende estremamente pratici, sia che li vediate al loro sbarco in terra straniera, correre le vie delle città con due ceste di frutta o di verdura, adattando il dialetto loro alla lingua locale, sia che li troviate isolati nella boscaglia vergine, facendosi strada con l'accetta (…). A questa inclinazione si deve la gran forza d'iniziativa e di resistenza di cui dettero prova ed addimostrano pur sempre i nostri coloni, cacciati alla rinfusa ed abbandonati spesso nelle solitudini sconfinate e spaventevoli della Serra Geral, tra monti e valli popolati fin allora da selvicoli e da belve, dove tracciarono i sentieri di nuove e più lontane comunicazioni, lasciando tra i rovi ed i ceppi degli abbattuti giganti della foresta brandelli della propria carne e delle proprie illusioni, ma dove stabilirono il primo nucleo di quello che più tardi doveva essere un nuovo centro agricolo ed è oggi villaggio o città.
>
> Se non fosse stato individualista, il nostro colono male avrebbe resistito alla solitudine ed al disagio in cui fu isolato nei primi tempi della colonizzazione del Río Grande, colonizzazione immetodica, irrazionale, spietata"[3].

L'emigrazione italiana nel Río Grande do Sul, come anche nel Paraná e in Santa Catarina, fu caratterizzata dal fatto di avervi trovato un ambiente consono ai caratteri peculiari dell'agricoltore italiano. L'italiano, specialmente se è di estrazione contadina coltiva un sogno: quello di possedere un campo "suo"; una casa "sua", fare un raccolto "suo", e di poter mettere da parte un risparmio sufficiente a garantire un avvenire migliore ai figlioli. In questo senso il tipo di colonizzazione del Río Grande do Sul si poteva considerare ideale, non solo per gli agricoltori, ma anche per l'evoluzione stessa dell'agricoltura: non esisteva praticamente la piaga del bracciantato agricolo, che aveva rattristato l'esistenza di molti di loro in Italia e di moltissimi emigrati nello Stato di S. Paulo. Vi erano invece numerosissimi piccoli proprietari, umili e laboriosi, in grado di realizzare il loro modesto sogno di autosufficienza, che per non pochi si doveva trasformare in ricchezza. Di più, quasi tutti i maggiori esponenti dell'industria e del commercio della zona coloniale italiana furono uomini che si fecero da soli, partendo dalla piccola proprietà agricola, con il loro lavoro e risparmio. Dalla lavorazione domestica del vino sorsero le cantine; dai primitivi

[3] B. Crocetta, "Un cinquantennio di vita coloniale", nel volume: Álbum comemorativo do 75° aniversário da Colonização italiana no Río Grande do Sul (Porto Alegre, 1950), pp. 360-361.

macchinari ad acqua nacquero le segherie meccaniche; dalle piccole officine improvvisate per fabbricare o riparare gli attrezzi agricoli ebbero origi- nelle grandi ditte metallurgiche; dall'allevamento degli animali sorsero le concerie (curtume) e i salumifici (frigoríficos).

Da parte loro i contadini portarono allo Stato un arricchimento generale, che trova la sua base nella loro caratteristica tendenza a ricavare dalla terra quanto era necessario al sostentamento completo della famiglia, a partire dal biblico binomio: "pane e vino". Dove arrivarono gli italiani, crebbero il frumento e la vite, culture tipiche mediterranee. Gli immigrati portoghesi le avevano dimenticate, perché erano venuti per cercare l'oro, non per lavorare la terra, e mischiandosi con gli indigeni ne avevano adottato l'alimentazione: cosicché, soprattutto per inerzia e indolenza, gli antichi consumatori di frumento erano diventati mangiatori di mandioca, fagioli, e al massimo di granoturco.

Come avvenne nello Stato di S. Paulo, furono principalmente gli italiani che svilupparono nel Río Grande do Sul la poli-coltura. Accanto alla vite e al frumento, non mancava naturalmente il granoturco, di più facile coltivazione, che serviva non solo per la tradizionale polenta dei lombardo-veneti, ma anche per il nutrimento degli animali domestici. Granoturco significava polli e suini, e quindi uova, grassi, specialmente strutto (banha); significava anche alcool, amidi, oli vegetali, quindi industrie alimentari. Dal grano nacquero i molini, dal vino le vetrerie, e così di seguito.

È vero che la coltivazione fatta dagli italiani, senza criteri razionali e in vista di un risultato immediato, del resto improrogabile, produsse un danno ecologico, impoverendo il suolo e dando origine, con il disboscamento indiscriminato, alle erosioni del terreno. Ma è vero anche che non ebbe dallo Stato, che forse non ne aveva neppure i mezzi e le possibilità, e soprattutto la sensibilità, né assistenza morale né sussidi tecnici. Tali errori furono riconosciuti dagli stessi brasiliani. In una conferenza del 1904, Assis Brasil confessava:

> "Poiché siamo male educati e non sappiamo scegliere il campo d'azione neppure per noi stessi, molto meno lo abbiamo fatto per collocare i coloni. Isoliamo l'immigrante, lo attiriamo alla vastità selvaggia dei nostri scarsi e preziosi boschi, dandogli come modello il caboclo semi- barbaro, che impugna il coltello iconoclasta, distruttore della foresta; da qualcuno definita 'dono del cielo' (…). Gli diamo tanti motivi di diventarci estraneo e di inselvatichirsi, che c'è da meravigliarsi se dopo qualche anno non ci sia bisogno di catturarlo col laccio…".

Gli Italiani stessi, come abbiamo già accennato, dovettero subire le conseguenze del rapido sfruttamento del suolo, che insieme con altre due cause, la forte crescita della popolazione e la lontananza dalle vie di comunicazione, provocò una continua emigrazione interna e una conseguente diffusione geografica, ben più vasta di quella verificatasi tra gli immigrati tedeschi, installatisi nelle loro fertili e facili colonie con una stabilità molto maggiore. Ma anche qui, riconoscono i brasiliani, "come dal male degli uni a volte deriva il bene di altri o anche di molti, possiamo benedire le condizioni che provocarono questo fenomeno, disseminando quei bravi agricoltori per tutti gli angoli vuoti dello Stato"[4]. Il medesimo Autore, Mem de Sá, si sentiva in dovere di elevare un inno alla "meravigliosa e prodigiosa capacità dell'immigrato peninsulare":

> "Disboscò le montagne, vinse la foresta, trionfò su tutte le difficoltà, superò gli svantaggi dell'ubicazione che gli avevano dato e la povertà del suolo che gli avevano offerto. Popolò una regione, penetrò in tutte le altre dello Stato, concentrò popolazioni, frazionò i vecchi municipi, forgiando le nuove cellule dell'amministrazione. Abbattè il bosco, irrigò la terra con il sudore del volto e il sangue delle mani, la seminò largamente e fruttuosamente. Restaurò la coltura del frumento, del quale è ancora senz'altro il maggior produttore. Coprì i declivi di viti e da esse colse il nettare generoso che sull'altare rappresenta il sangue di Cristo. Estese la coltura del granoturco e l'allevamento dei suini. Moltiplicò i raccolti, colorì lo scenario verde con le messi dorate. Impiantò le officine e poi le fabbriche. Decuplicò la ricchezza. Insegnò e praticò la forma più feconda di cooperazione. Ordinato, pacifico, amante della vita e della natura, del riso e della gioia, gioviale e forte, è anche l'esempio vivo del lavoro e dell'economia, della capacità inventiva e creativa.
>
> Egli ha pagato tre volte quello che il Brasile gli ha dato, ha pagato la simpatia di coloro che lo accolsero con l'amore alla nuova Patria e ai suoi figli, non lasciandosi pregiudicare dalle origini, senza pregiudizi razziali, semplice di cuore e di comportamento.
> Sia benedetto!"[5].

2. Situazione religiosa

Il Río Grande do Sul ricevette la prima evangelizzazione dai gesuiti provenienti dal Paraguay, al quale lo Stato apparteneva nel secolo XVII. Essi fondarono nella zona nord-occidentale, attigua al fiume Uruguai, diverse missioni, le cosiddette "Riduzioni" (centri di selvaggi civilizzati), che poi furono distrutte dai bandeirantes di S.

---

[4] Mem de Sá: "Aspectos econômicos da colonização italiana no Río Grande do Sul", ibid, p. 83.

[5] Ibid., pp. 103-104. Per queste pagine introduttive ci siamo serviti soprattutto, oltre che dello scritto citato nella nota precedente, del saggio di E. Pellanda: "Aspectos gerais da colonização italiana no Río Grande do Sul", ibid, pp. 34-64; dei vari saggi contenuti nel volume: Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Río Grande del Sud (Porto Alegre, 1925); dell'opera fondamentale di A. Franceschini: L'emigrazione italiana nell'America del Sud (Roma, 1908), pp. 609-646); e dell'opera già citata di F. Cenni, Italianos no Brasil (S. Paulo, 1958), pp.101-131.

Paulo, davanti ai quali gli indigeni fuggivano per non essere ridotti in schiavitù. Molti di quei gesuiti erano italiani. Nel 1860 il secondo vescovo del Río Grande D. Sebastiano Dias de Laranjeira, ottenne che alcuni gesuiti italiani venissero a sostituire gli spagnoli, che dovettero ritirarsi. Ad alcuni di essi fu affidata la direzione del seminario vescovile. Nel 1869 furono sostituiti dai gesuiti tedeschi. Nel seminario vescovile, come nei collegi di Novo Pareci e di S. Leopoldo, i gesuiti educarono e prepararono al sacerdozio molti figli di italiani.

Nel 1880 due sacerdoti italiani accolsero la richiesta degli italiani di Vale Vêneto e di Silveria Martins, nei pressi di Val de Serra e li raggiunsero dall'Italia. Quello di Vale Vêneto morì dopo tre anni: gli immigrati si rivolsero ai Salesiani, ma Don Rua li indirizzò ai Pallottini. Così questa Congregazione entrò nel Brasile nel 1886 ed ebbe parrocchie e residenze, oltre che nelle località suddette, a Caxias, Flores da Cunha, Monte Belo, Serra do Cadeado, Júlio de Castilhos, Dona Francisca, Nucleo Norte, Arroio Grande, S. Pedro, S. Martinho, Casca, Cruz Alta, Passo Fundo, Ijuí, Serro Azul, Palmeira, Nonoai, Belém Novo e Porto Alegre.

Il 18 gennaio 1896 arrivarono i primi Cappuccini della Provincia di Savoia: P. Bruno da Gillonay e P. Leone da Chambery, che si stabilirono a Garibaldi e nel 1898 vi aprirono un seminario; nel 1889 fondarono il noviziato di Flores da Cunha, e nel 1902 il seminario di Veranopolis. I Cappuccini ressero, stabilmente o saltuariamente, le parrocchie di Garibaldi, Flores da Cunha, Veranopolis, Vacaria, Sananduva, S. Antônio in Porto Alegre, Lagoa Vermelha, Erechim, Bom Jesus, Jaguari, Vespasiano Correa e Capoeiras (oggi Nova Prata): le ultime due passarono poi agli scalabriniani.

I Salesiani cominciarono la loro attività nei primi anni di questo secolo con collegi a Bagé e a Río Grande. Nel 1889 il terzo vescovo di Porto Alegre, D. Gonçalves Ponce de Leão, portò con sé dall'Italia alcuni monaci camaldolesi, che si stabilirono non lontano da Caxias, fondando Nova Camáldoli, e ressero anche le parrocchie prima di Caravaggio, poi di Ana Rech. Nel 1901 vennero i Maristi, che in principio si limitarono alle colonie tedesche, e nel 1904 cominciarono a lavorare nelle colonie italiane, iniziando da Garibaldi. I Fratelli delle scuole Cristiane giunsero nel 1906.

Tra le suore che si interessarono degli italiani, specialmente nel campo educazionale, dobbiamo nominare la Congregazione del Purissimo Cuore di Maria, approvata nel 1906 e aiutata dallo scalabriniano P. Vicentini; la Congregazione delle Suore di S. Giuseppe (di Chambery) venne chiamata nel Río Grande do Sul dai Cappuccini nel 1898. Le Suore Scalabriniane vi giunsero solo nel 1915.

Nel periodo antecedente all'emigrazione italiana erano presenti nel Río Grande alcuni sacerdoti italiani. Forse il primo fu il carmelitano P. Prospero di S. Teresa, nominato parroco di Conceição do Arroio nel 1825. Dal 1844 al 1875 si conosce il nome di una sessantina di sacerdoti italiani, quasi tutti secolari, che furono parroci, curati e coadiutori in località sparse in tutto lo Stato.

Il primo sacerdote che accompagnò gli emigrati italiani fu il trentino P. Bartolomeo Tiecher, che arrivò con 700 trentini, tra i quali i suoi genitori e fratelli, il 24 ottobre 1875. Fu contrattato dal Governo Federale come cappellano della colonia di S. Maria da Soledade (Forromeco) e il 21 marzo 1876 celebrò la prima messa in una colonia puramente italiana, quella di Conde d'Eu (Garibaldi), in mezzo alla strada, su un altare improvvisato con i bauli dei coloni; e s'interessò anche degli italiani di Dona Isabel (Bento Gonçalves).

A Caxias do Sul il primo cappellano fu P. Antonio Passaggi, che nel 1877 cominciò a funzionare in una cappellina di bambù nell'antico cimitero: da tabernacolo serviva la cassa di un vecchio orologio a pendolo. Si trasferì presto in una casetta di via Júlio de Castilhos, poi in un'altra casa in piazza Dante nell'angolo di via Sinumbu. Venne quindi fabbricato un baraccone di legno, sul luogo accanto al quale nel 1895 fu pasta la prima pietra della Chiesa di S. Teresa, che è ora la cattedrale. La parrocchia di Caxias fu la prima ad essere eretta canonicamente nelle colonie italiane, il 20 maggio 1884.

Non è qui il caso di indicare tutti i sacerdoti che si presero cura degli italiani: ci limitiamo a dire che dal 1875 al 1896, anno in cui iniziò l'attività degli scalabriniani, prestarono il ministero sacerdotale nel Río Grande do Sul una settantina di preti italiani diocesani, la maggior parte dei quali risiedettero in zone di colonizzazione italiana. Alcuni erano venuti dall'Italia, altri avevano studiato nei seminari locali. Il primo di una lunga serie di sacerdoti, figli di italiani, fu Mons. Giosuè Bardin, che completò i suoi studi, iniziati nel seminario di Feltre, in quello di Porto Alegre e fu ordinato il 29 novembre 1885. È da notare che nel seminario vescovile di Porto Alegre era obbligatorio lo studio della lingua italiana per i figli degli italiani, per i quali, nel corso teologico, fu istituita anche una cattedra di eloquenza in italiano.

Non siamo purtroppo in possesso di statistiche relative al clero di origine italiana nei primi anni, ma un'idea possiamo farcela considerando la statistica dell'anno 1925 del seminario vescovile di Porto Alegre[6]:

[6] Cfr. G. Barea, "La vita spirituale nelle Colonie Italiane dello Stato"; C. Benvegnù, "Sacerdoti italiani che precedettero l'emigrazione"; G. M. Balen, "Opera di Sacerdoti e di Congregazioni italiane nel progresso religioso, nello sviluppo dell'arte, dell'istruzione e dell'assistenza nello Stato", nel volume: Cinquantenario della colonizzazione italiana del Río Grande del Sud (Porto Alegre, 1925), pp. 55-192.

	Allievi del Seminario minore		
nati italiani	2		
nati tedeschi	2		
nati brasiliani	272: di origine	Italiana	72
		Tedesca	157
		Polacca	6
		Portoghese	33
		Rutena	3
		Siriana	1
Totali	**276**		**272**

	Allievi del seminario maggiore		
Nati italiani	2		
Nati tedeschi	4		
Uruguaiani	1		
Nati brasiliani	81: di origine	Italiana	27
		Tedesca	43
		Portoghese	6
		Polacca	4
		Inglese	1
Totali	**88**		**81**

3. Una relazione a Mons. Scalabrini

Quando Mons. Scalabrini, nel 1904, visitò i suoi missionari nel Río Grande do Sul, domandò al cappuccino P. Bruno da Gillonay, pioniere dell'attività del suo ordine in quello Stato, una relazione sulla situazione degli italiani. Essa ci permette uno sguardo generale, prima di esaminare l'azione scalabriniana, e nello stesso tempo offre alcuni spunti di riflessione sulla diversità dei metodi. Ci accontentiamo qui di accennare a uno: i cappuccini per i primi anni concentrarono tutti i loro sforzi e il personale nell'erigere seminari e noviziato: così si assicurarono fin da principio un sicuro avvenire e una grande espansione. La stessa idea coltivarono i principali pionieri delle missioni scalabriniane, come vedremo: ma le insistenze di P. Marchetti, di P. F. Consoni e di P. Colbachini caddero purtroppo nel vuoto, e forse è il caso di ripetere un detto brasiliano, che per occuparsi del più urgente, si dimentica talvolta il più importante…[7].

"RELAZIONE DI P. BRUNO DA GILLONAY SUGLI ITALIANI DEL RÍO GRANDE DO SUL

A SUA ECCELLENZA MONSIGNOR G. B. SCALABRINI
VESCOVO DI PIACENZA

Eccellenza,

Alcuni giorni fa Vostra Eccellenza si degnava di domandarmi una relazione scritta per conservare più fedelmente nella sua memoria ciò che Ella aveva visto e compreso a proposito dei nostri cari italiani del Río Grande do Sul e così informarne il Sovrano Pastore, nostro venerato Pontefice, l'amato Pio X.

Io m'affretto, Eccellenza, ad esaudire il meglio possibile il suo desiderio; la prego però di perdonare le imperfezioni di questa piccola memoria, poiché non sono altro che note di un povero missionario che scrive in fretta, senza avere il tempo di dare al suo umile lavoro la perfezione e l'ordine che merita il Vescovo eminente cui e indirizzato.

La prego pure di perdonarmi se mi servo della lingua francese che, essendo la mia lingua materna, mi rimane sempre

[7] P. Colbachini, ancora nel 1888, pensava che la casa che stava costruendo a Água Verde (Paraná) avrebbe dovuto "servire in seguito per un collegio seminario" (Lettera di P. P. Colbachini a P. B. Rolleri, Curitiba, 19.9.1888. Arch. G.S., 356/20). Nel discorso di addio ai fedeli di S. Felicidade, nel 1894, raccomandava di offrire la ventesima parte dei loro prodotti per il mantenimento dei missionari e "per dar vita a un piccolo Seminario di giovani pure italiani" (P. Colbachini, Discorso letto ai coloni italiani nel Paraná ecc., Bassano del Grappa, 1894. p. 26. Arch. G.S., 356/23). Nel 1896, prima di tornare in Brasile, lo stesso Colbachini propose a Mons. Scalabrini di pubblicare un periodico sulle missioni, per farle conoscere e suscitare vocazioni, e di istituire un seminario minore in Brasile, per mandare poi i seminaristi finito il corso ginnasiale, a compiere gli studi in Italia (Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G.B. Scalabrini, Bassano del Grappa, 4.7.1896. Arch. G. S., 1533/2). Vedremo in seguito il suo tentativo di aprire un seminarietto a Nova Bassano.
Dei piani di P. Marchetti abbiamo già parlato. P. Faustino Consoni ebbe sempre l'idea di fondare un seminarietto nell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo e un noviziato presso il Santuario della Madonna del Pilar, vicino a S. Bernardo. Nel 1900 scriveva al Fondatore di aver pronti una trentina di. ragazzi con vocazione al sacerdozio, e che se avesse avuto a disposizione un sacerdote, avrebbe cominciato subito il seminarietto (Cfr. Lettera di P. F. Consoni a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 14.5.1900. Arch. G.S. 396/3).

più familiare e rende con maggiore sicurezza il mio pensiero.

I. STATO MATERIALE DEGLI ITALIANI DEL RÍO GRANDE DO SUL

Il sistema adottato dal Governo per colonizzare il Río Grande favorisce mirabilmente il benessere materiale dei nuovi immigranti e di tutti i coloni. Questo sistema consiste nel dare a chi ne fa domanda una estensione conveniente di terreno, mediante una somma assai modica da pagarsi al Governo dopo un certo numero di anni. E anche dopo qualche tempo, il colono può liberarsi del suo debito verso il Governo lavorando alle strade costruite dallo Stato. Fino a quando il suo debito sarà pagato, il colono ha il pieno uso del suo terreno, e, una volta estinto il debito, ne resta proprietario assoluto e indipendente.

Questo sistema l'incoraggia al lavoro, e quasi senza che se ne accorga, si trova proprietario. La terra è fertile, e quindi col lavoro e l'economia, egli arriva facilmente a un modesto benessere. Così i nostri coloni non conoscono affatto la miseria. I più intelligenti e laboriosi sono tutti pervenuti, nello spazio di un quarto di secolo, a quelle condizioni economiche che domandava Salomone, e che consistono in un giusto mezzo fra la ricchezza che porta al lusso e la povertà che è sempre cattiva consigliera.

II. STATO MORALE DEGLI ITALIANI DEL RÍO GRANDE

Questo sistema di colonizzazione favorisce mirabilmente anche: 1° l'indipendenza e la nobiltà del carattere, 2° l'onestà dei costumi, 3° la conservazione e lo sviluppo della famiglia cristiana**.**

1° - *L'indipendenza e la nobiltà del carattere*. Il povero trema sempre davanti ai padroni e spesso, per piacere a loro, si concede larghe abdicazioni ai suoi principi e alla sua coscienza. L'italiano del Río Grande non è esposto a questi pericoli. Si sente libero nella sua piccola proprietà, e non aspettandosi nulla se non dalla forza delle sue braccia e dalla protezione di Dio, conserva una certa indipendenza d'idee e una certa nobiltà di carattere che fanno di lui un vero uomo e cittadino. Dicano quel che vogliono il ricco e il colto: lui, piccolo colono, pensa e crede quello che credevano i suoi padri. Questa nobile fierezza è uno dei tratti caratteristici dei nostri italiani del Río Grande.

2° - *L'onestà dei costumi.* Vivendo ritirato nella sua proprietà e occupato nei rudi lavori agricoli, il colono italiano sfugge ai pericoli degli agglomerati e alle tentazioni dell'ozio. Così una grande purezza di costumi regna nelle famiglie. I figli, custoditi giorno e notte dai genitori e lontani dalle cattive compagnie, conservano facilmente l'innocenza. I genitori, anch'essi occupati e ritirati, si amano reciprocamente e sono fedeli ai loro doveri.

Ogni famiglia si procura facilmente il necessario per il suo lavoro, il furto e pressoché sconosciuto.

3° - *Conservazione e sviluppo della famiglia*. Siccome la legge del servizio militare non tocca i figli degli italiani, questi giovani si formano presto una famiglia. Quando la proprietà paterna non è sufficiente per tutti, la nuova coppia si rivolge al Governo, ne riceve una nuova proprietà, e con tutta la forza delle giovani braccia si crea un nido ove ben presto vivrà una numerosa famiglia. Cosicché, senza paventare la miseria o la fame, le famiglie si moltiplicano numerose e laboriose. Stupisce il vedere con quale rapidità cresce la popolazione italiana sul suolo del Río Grande. È difficile fare delle statistiche a causa della partenza continua delle giovani famiglie. Ma si parla di circa 80 nascite contro 20 morti.

III. STATO RELIGIOSO DEGLI ITALIANI DEL RÍO GRANDE

Fatta eccezione per alcuni emigrati che prendono dimora nelle città, bisogna riconoscere che i 300.000 italiani del Río Grande sono rimasti finora molto fedeli alla loro religione e alla pratica religiosa, quando ne viene offerta loro la possibilità. Sono veramente avidi di feste religiose, di predicazione e di sacramenti Arrivati in un paese deserto, ove non c'erano che foreste vergini, e obbligati a procurarsi un riparo e a sistemarsi, essi e le loro famiglie non hanno affatto dimenticato la casa di Dio. In tutte le loro parrocchie vi è già una chiesa, ordinariamente decorosa, talvolta molto bella. Oltre a questa chiesa, hanno costruito una quantità di piccole cappelle, molto graziose, nelle quali si radunano la domenica per pregare in comune, non potendo, a causa delle distanze, recarsi alla chiesa parrocchiale. Ora, chiese e cappelle sono il frutto dei sudori di questi bravi coloni, perché, qui, il Governo non fa niente per la chiesa, e mancano assolutamente famiglie ricche, dato che tutti sono arrivati qui, circa 25 anni fa, in uno stato di totale povertà. La fede di questi coloni non ha arretrato di fronte ai penosi sacrifici dei primi anni, ed essi continuano ad erigere chiese a Dio e alla sua Madre divina o ad abbellire quelle già erette.

Però questa fede, sebbene sincera, è esposta a pericoli molto gravi. Il primo è la distanza e l'estensione notevole delle parrocchie, che non permette al sacerdote di far giungere la parola di Dio, e ai fedeli di frequentare assiduamente la chiesa.

Il secondo pericolo e la mancanza di sacerdoti. È vero, Eccellenza, che i suoi Missionari si dedicano con uno zelo ammirabile alla cura di questi buoni italiani. Io sono stato, da diversi anni, testimone edificato di questo zelo ardente, e ho benedetto cento volte la Provvidenza che ha inviato simile soccorso a questi poveri emigrati. È vero altresì che i Cappuccini prestano il loro aiuto al clero secolare, ma non è sufficiente, e la parola dei nostri Libri Sacri si verifica in maniera impressionante nel Río Grande: "I piccoli hanno chiesto pane e non c'era chi glielo spezzasse".

Il terzo pericolo deriva dai precedenti. È l'ignoranza religiosa, che minaccia di invadere tutto, se non vi si oppongono rimedi efficaci. I coloni italiani sono arrivati qui con un'istruzione religiosa molto limitata, essendo tutti poveri e figli di poveri. Poi, assorbiti dal lavoro e dai sacrifici imposti dall'insediamento in queste foreste vergini, non poterono trasmettere ai loro figli che un'istruzione religiosa del tutto elementare. D'altronde, siccome una parte di questi coloni non può, a causa della distanza, frequentare assiduamente la chiesa parrocchiale, noi vediamo con apprensione che

1'ignoranza religiosa fa progressi allarmanti.

Ciononostante si lavora attivamente per scongiurare questi tre pericoli che minacciano la fede degli italiani del Río Grande. Si lavora per organizzare: 1°, le scuole cattoliche; 2°, 1a stampa; 3°, le missioni.

1º - *Le scuole cattoliche*. Esse suppliranno, fino a un certo punto, la mancanza di sacerdoti. È vero che l'istituzione di queste case di educazione incontra grandi difficoltà.

Da un lato, le scuole del Governo, laiche e gratuite, come in un grande numero di altre nazioni, attirano, a causa soprattutto della gratuità, un buon numero di ragazzi. D'altra parte, i coloni poco ricchi e già sopraccarichi per mantenere i loro preti e costruire le chiese non possono fare che sacrifici pecuniari molto modesti per creare e mantenere scuole. Ciononostante, scuole cattoliche cominciano a sorgere. Segnaliamo soprattutto l'opera delle Suore di San Giuseppe. Queste religiose, arrivate qui 6 anni fa, per il servizio delle colonie italiane, hanno aperto scuole molto frequentate in diversi punti delle Colonie. Per provvedere all'avvenire di queste scuole e moltiplicarle, hanno fondato un noviziato fiorente dove una sessantina di novizie, tutte italiane, si preparano all'insegnamento e, nello stesso tempo, alla vita religiosa. Quest'opera giustifica le più belle speranze per la diffusione dell'istruzione religiosa fra gli italiani del Río Grande.

Segnaliamo anche i Maristi. Essi hanno aperto quest'anno un internato riservato pressoché esclusivamente agli italiani, dove si comincia ad accorrere da tutti i punti delle colonie. Questo istituto sarà anch'esso un focolare di istruzione religiosa.

2° - *La stampa*. Non la stampa come si intende in Europa: la stampa politica, la stampa di notizie, la stampa di lotte appassionate. Non è questa stampa che vogliamo qui. Noi lavoriamo per installare qui, proprio nel centro della colonia italiana, una piccola tipografia, che porterà periodicamente in seno alle famiglie, nella loro lingua, una pagina del Santo Vangelo, spiegato e commentato, una storia edificante, qualche consiglio di agricoltura, qualche stampa adatta alle le necessità dei coloni, etc. I nostri buoni coloni, privi di ogni informazione, nella solitudine delle loro campagne, aspettano quest'opera con santa impazienza. Speriamo che entro un anno i loro desideri siano appagati.

3° - *Le Missioni*. I SS. Esercizi sono un grande mezzo per mantenere o ravvivare nel popolo cristiano la pratica della fede e l'istruzione religiosa. I Cappuccini si sono già dedicati a questo sacro ministero. Ma fino a questo momento non l'hanno potuto esercitare che in maniera incompleta, perché sono stati assorbiti dalla fondazione e organizzazione delle loro opere.

Difatti hanno aperto un noviziato e case di studi, ove formano alla vita religiosa e agli studi ecclesiastici giovani Missionari cappuccini reclutati in mezzo alle famiglie italiane proprio del Río Grande. Ormai, aiutati da queste reclute, essi sperano, mediante un corpo di Missionari, di volare in aiuto di tutti i preti che li chiameranno a coadiuvarli, specialmente nelle cappelle e nei luoghi più abbandonati.

Così venendo in aiuto al clero con le scuole, con la stampa e con le Missioni, speriamo di conservare la fede dei nostri cari italiani del Río Grande e di farne un popolo veramente cattolico e accetto a Dio. E ora, Eccellenza, non mi resta che inginocchiarmi a baciare le sacre mani e domandarle una benedizione paterna per tutti gli italiani che lei ama e che anch'io amo, supplicandola nel medesimo tempo, allorché sarà nella Città Eterna, di sollecitare dal Vicario di Cristo una benedizione speciale per tutti noi che lavoriamo nel Río Grande, affinché possiamo in questo piccolo angolo della Chiesa di Dio "instaurare omnia in Christo".

Suo Umil.mo e Obb.mo Servo
P. Bruno Capp.
Commissario Provinciale
Conde d'Eu, 12 ottobre 1904"[8]

Riportiamo, infine, le impressioni del console italiano di Porto Alegre, in un rapporto che egli inviò al Ministero degli Esteri italiano nel 1903:

"Immigrazione temporanea qui non esiste; tutti gl'immigrati vengono in questo Stato con l'intenzione di prendervi stabile dimora. Infatti accade di rado che taluno faccia ritorno in patria se non per un breve periodo di tempo e la maggiore parte delle volte per sbrigare affari privati o per prendere la famiglia.

L'immigrazione si può dividere in due correnti, una di agricoltori e una di operai e braccianti. Della prima che è, senza paragone, più importante e si compone quasi esclusivamente di veneti, dirò in appresso. La seconda è costituita da uno scarso numero di operai, la cui venuta non è consigliabile, poiché il lavoro scarseggia a causa della crisi finanziaria che sta attraversando il paese, e da pochi braccianti delle province di Salerno e di Cosenza, i quali trovano sempre modo di vivere e di economizzare dandosi al commercio girovago o alla vendita di commestibili e soprattutto di biglietti di lotteria. Questa classe d'immigranti non è certamente tale, pel genere di mestieri e di speculazioni cui si dedica, da rialzare il prestigio della colonia italiana, però si compone di gente attiva, frugale, disciplinata; tanto che è difficile che un meridionale abbia da fare con la polizia, se non per la vendita di cartelle di qualche lotteria clandestina, che, al postutto, è accettata dalla generalità della popolazione.

L'immigrazione degli agricoltori, cominciata nel 1872, fu numerosa durante l'Impero e si mantenne relativamente rilevante anche nei primi anni della Repubblica; poi principiò a declinare a motivo della guerra civile e, più tardi, in seguito alla soppressione dei viaggi gratuiti. Nell'ultimo quinquennio è stata in media di 825 persone all'anno.

Il sistema di colonizzazione adottato da questo Stato è buono, così rispetto all'immigrazione, come al paese che lo accoglie. Infatti, l'agricoltore, divenuto proprietario del terreno che coltiva (il che soddisfa il suo più intenso desiderio)

[8] "Relazione di P. Bruno da Gillonay sugli italiani del Río Grande do Sul a S.E. Mons. G.B. Scalabrini vescovo di Piacenza", Garibaldi, 12.10.1904 (Arch. G.S., 10/5).

si affeziona al Río Grande, ch'egli considera come una nuova patria, e non pensa più al ritorno, ma procura piuttosto di aumentare la sua proprietà, investendo l'economia nell'acquisto di altri terreni, tanto è vero che vi sono molte famiglie che possiedono due o tre lotti. Dato un sistema così razionale di colonizzazione, i risultati di questa non possono essere che soddisfacenti, quando la si consideri da un punto di vista generale senza soffermarsi su accidentalità di carattere passeggero. La bisogna, nel principio, è certamente molto difficile, ma il colono si toglie facilmente d'imbarazzo qualora possa contare sull'aiuto di uno, o, meglio di più persone adulte della famiglia, e le sue condizioni migliorano appena superato il primo anno. La maggiore o minore prosperità avvenire dipende da parecchie circostanze, fra le quali in particolar modo il più o meno intenso amore al lavoro, la fertilità del terreno, la vicinanza di un mercato di sbocco.

Ma a nessuna famiglia manca, fino dai primi anni dell'installazione, di che sostentarsi abbondantemente, ed eccettuato qualche raro caso, tutte hanno un residuo di prodotti da vendere o da permutare con i generi di cui abbisognano e non sono di produzione locale. Non v'è dubbio alcuno che le condizioni degli agricoltori in generale, e quelle degli italiani in particolare, poiché i principali nuclei abitati da essi sono nella regione alta e quindi più difficilmente transitabile, sarebbero migliori qualora il paese fosse provveduto di una sufficiente rete di comunicazione. Il Governo è convinto di questa necessità e già deliberò, come ho osservato in altro 1uogo, di contrarre un prestito di un milione di lire sterline per far fronte alle spese di lavori straordinari, fra i quali la ferrovia da Porto Alegre al progettato Porto das Torres sull'Oceano, la cui costruzione dipende dal Governo Federale.

Il compito principale del Governo statuale dovrà essere, allora, diretto a ravvivare fortemente la corrente immigratoria e ad assicurare il rapido ed economico trasporto dei prodotti fino al mare mediante buone strade; condizioni indispensabili affinché il Río Grande ritragga dal nuovo scalo i vantaggi corrispondenti alla grandiosità di tale opera, la quale, altrimenti, sarebbe poco giustificata, poiché il movimento commerciale attuale è scarso e non può aumentare senza un notevole incremento delle forze produttive: braccia e capitali.

Oltre gli agricoltori, è da considerare l'elemento che nei vari centri coloniali si è dato al commercio. Esso è numeroso e si trova non soltanto nei capiluoghi dei municipi, ma anche nei piccoli borghi e perfino nelle varie linee in cui ogni colonia è divisa. Sono, generalmente, immigrati, i quali, messo da parte qualche risparmio, hanno lasciato l'agricoltura (per darsi ad un mestiere più remuneratore, ed oggigiorno se ne contano parecchi che possiedono da 10 a 30 contos di reis. In qualche località ne ho incontrato qualcuno che rammentava di aver fatto a piedi la strada da Treviso, da Padova, o da Vicenza fino a Genova per non aver avuto i denari necessari per acquistare il biglietto ferroviario.

I coloni italiani si mostrano, a ragione, fieri dei risultati conseguiti e si compiacciono di mettere a confronto le condizioni in cui trovarono il paese quando vi furono trasportati con lo stato in cui si trova ora, e si sentono in casa loro e quasi si meravigliano di dover sottostare a leggi ed a costumanze che non sono quelle della patria, in memoria della quale alle numerose borgate da essi fondate hanno dato i nomi di Nova Padova, Nova Venezia, Nova Treviso, Nova Bassano, Nova Vicenza, Nova Pompei, Nova Roma.

Insomma è una nuova Italia in miniatura sorta in luoghi dove, fino a trent'anni or sono, non esistevano che pochi Indi ed una grande quantità di giaguari, di pantere e di puma (una specie di leone).

Disgraziatamente l'energia dei nostri connazionali è diminuita e va sempre più affievolendosi ed i vizi si diffondono largamente, in ispecie quello dell'ubriachezza. Né la colpa di ciò è, in fondo, da attribuire interamente ad essi, perché, da quando hanno lasciato l'Italia, nessuno ha loro ricordato i doveri di una vita civile e morale, all'infuori, forse, di qualche buon sacerdote.

Vi sono dei nuclei discosti dalle sedi dei municipi in cui non v'è mai stata traccia di autorità, sicché ivi la gente ha sempre vissuto e vive in uno stato semiselvaggio senza freno, né guida di sorta. Il Governo aumenta il numero delle scuole, ma non può provvedere ai bisogni di tutti i centri, né i maestri sono, per la diversità della lingua e dell'indole, in grado di migliorare le condizioni intellettuali e morali dell'ambiente. Gioverebbe quindi istituire delle scuole italiane, mandandovi dall'Italia maestri onesti e capaci ai quali si potrebbero affidare anche le funzioni di agenti consolari, provvedendo in tale modo anche alla tutela dei connazionali, oltre che alla loro istruzione. Una prova in questo senso è stata fatta ed ha dato buoni risultati e sembra che sia stato deciso di estenderla ad altre località. Utilissimo sarebbe pure l'aprire scuole infantili"[9].

[9] E. Ciapelli, "Lo Stato di Río Grande del Sud", in: Bollettino dell'Emigrazione, anno 1905, n. 12, pp. 80-82.

CAPO VIII

IL PRIMO DECENNIO DELLE MISSIONI SCALABRINIANE NEL RIO GRANDE DO SUL (1895-1905)

1. Encantado

Il 1° novembre 1894 i coloni italiani delle "linee" VIII, IX, X, XI e XII della II sezione serie ovcst di Alfredo Chaves (oggi Veranópolis), vale a dire delle Colonie Silva Jardim, Senador Ramiro (poi Nova Bassano), Benjamin Constant, Anita Garibaldi e Luiz de França, scrissero al vescovo di Porto Alegre la seguente lettera:

> "Noi sottoscritti, abitanti nella colonia Alfredo Chaves linea Ottava, Nona, Decima, Undecima e Dodicesima, abbiamo fatto domanda a sua Eccell. Ill.ma e Rev.ma Mons. G. Batta Scalabrini, Vescovo di Piacenza (Italia), affinché ci mandasse uno dei suoi Missionari. Sua Eccell. ci ha risposto, che non ci manda il Missionario, se non c'è l'accettazione e l'approvazione di Vostra Eccellenza Ill.ma e Rev.ma.
>
> Dunque noi rispettosamente la preghiamo a volerci favorire della sua approvazione in iscritto, senza la quale noi non possiamo ottenere il nostro intento. Ci faccia la grazia di spedircela qui in colonia, e noi la spediremo tosto a sua Eccell. Mons.vescovo di Piacenza".

P. Giosuè Bardin, che allora era cappellano di S. João B. do Herval (poi Capoeiras, oggi Nova Prata), aggiunse:

> "Giudico conveniente la domanda di un Sacerdote per le linee suddette che comprendono circa trecento e cinquanta famiglie fra brasiliane e italiane, fra le quali si può scegliere un centro e sede comoda pei coloni, come vostra Eccellenza Rev.ma può osservare nella Pianta della Colonia Alfredo Chaves.
>
> Questo non impedisce che un altro sacerdote risieda in S. Giovanni B. do Herval, al cui Cappellano ora appartengono i detti Coloni.
>
> (Inchiudo qui la lettera del futuro Sacerdote)".

Il vescovo di Porto Alegre, D. Claudio José Gonçalves Ponce de Leão, postilló 1a·1ettera che fu poi inviata a Mons. Scalabrini, aggiungendo di sua mano in italiano:

"Accetterò il sacerdote mandato dal suo Vescovo, e concedo la mia approvazione per questo nuovo centro. Sono ancora altri posti nelle colonie italiane molto bisognosi di buoni preti. Sono in questa Diocesi più che 100 cinquanta mila italiani"[1].

Il 28 agosto 1895, altri nove italiani di Alfredo Chaves scrissero a Mons. Scalabrini:

> "Noi sottoscritti fabbricieri rappresentanti una società di quattrocento e più famiglie, tutte connazionali Italiane, vedendo la grande necessità di un sacerdote per la cura e la custodia delle anime nostre, da circa tre anni presentammo istanza collettiva a sua Eccellenza Mons. Sig.Vescovo diocesano di Río Grande, in Porto Alegre, per ottenere la grazia di cui tanto abbisogniamo, assicurandole lo stipendio che dal Mons. Sig. Vescovo li verrà decretato.
>
> Fummo pienamente sodisfatti, avendo ottenuto la concessione d'inalzare una nuova chiesa di mattoni, nominandola nuova cappellania promettendosi inoltre il padre per funzionare detta Chiesa.
>
> Non senza inauditi sacrifici la Chiesa fu stabilita, ma per la grandissima scarsità di sacerdoti restammo fin qui privi del prete. Ma ora sembra che Iddio dall'alto dei cieli sia mosso a compassione di noi facendo sentire il nostro grande bisogno oltre il mare, nella nostra patria natia. Diciamo questo perché appoggiandosi ad una lettera pervenutaci dal molto Reverendo Padre Don Antonio Seganfreddo di Mason Vicentino, ora nel collegio di Piacenza, la quale ci disse che se noi mandiamo l'occorrente denaro per le spese di viaggio alla S.V. Rev.ma, ci farebbe la tanto desiderata grazia spedendo per noi un suo collegiante Don Natale Pigato pure di Mason Vicentino.
>
> A tale novità pieni di entusiasmo si siamo presentati dal Sig. Direttore per il da farsi e dietro suo consiglio venne deliberata la cosa. Essendo costosa la via di spedire denaro per l'Europa, si proferse di congiovarci unendo il Don Natale Pigato alla istanza per il viaggio gratuito del Don Antonio Seganfreddo e famiglia. Sotto firmandosi noi tutti responsabili del mantenimento ed altre spese inerenti che si incontrerà per il detto padre"[2].

Dobbiamo notare che P. Antonio Seganfreddo (forse l'allusione di P. Giosuè Bardin, nella lettera precedentemente citata, circa il "futuro sacerdote", si riferiva a lui), era emigrato, in giovane età, ad Alfredo Chaves, e aveva lavorato nella costruzione della strada da questa località a Bento Gonçalves: siccome dirigeva le preghiere comuni dei lavoratori, già lo chiamavano "cappellano". Quando poté contare su una somma discreta di denaro, tornò in Italia: per studiare con i PP. F. Consoni, N. Pigato, P. Dotto e M. Simoni, prima nell'istituto Mander di Oné di Fonte (Treviso), poi, quando questo fu chiuso, nella Casa Madre degli scalabriniani a Piacenza, insieme con gli altri quattro compagni, e fu ordinato sacerdote da Mons. Scalabrini il 31 marzo 1895, all'età di 44 anni.

Già sappiamo che P. Natale Pigato fu destinato invece a S. Paulo e subito dopo al Paraná, e la partenza di P.

---

[1] Lettera di Giuseppe Dal Pra, Giuseppe Da Re, Nicola Balzan e Francesco Marose a D. C.J. Gonçalves Ponce de Leão, Alfredo Chaves, 1.11.1894. Postilla di D. C.J. Gonçalves Ponce de Leão, Porto Alegre, 16.11.1894 (Arch. G.S., 410/1).

[2] Lettera di Cristiano Simonato, Giovanni Conte, Valentino Presotti, Federico Difant, Giovacchino Fiore, Agostino Miglia, Antonio Rigo, Filippo Giuriati, Pietro Sottili a G.B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 28.8.1895 (Arch. G.S., 410/1).

Seganfreddo fu alquanto differita: come primo missionario scalabriniano per il Río Grande do Sul fu destinato P. Domenico Vicentini, il cui arrivo fu annunciato da Mons. Scalabrini al vescovo di Porto Alegre, che rispose:

> "Colla più viva sodisfazione ricevetti la lettera che in data 21 Gennaio ed a nome di V. Ecc. Rev.ma mi scriveva il Rev. Superiore dell'Istituto Cristoforo C. Grazie, infinite grazie di questo primo soccorso che V. Ecc. si degna d'inviarmi e grazie altresì delle promesse che mi fa di mandarmene qualche altro tra breve.
>
> Bisogna essere sul luogo e conoscere i bisogni di tanta povera gente per apprezzare la grandezza del favore che termina di fare a me cui incombe il dovere di provedere la greggia di custodi vigili e zelanti, e il beneficio che imparte a tanti suoi connazionali, molti dei quali nell'abbondanza del pane corporale vivono famelici del pane dell'anima per mancanza di sacerdoti.
>
> Oh! se potesse inviare a queste parti una ventina di zelanti missionarii, come qui troverebbero vigna vastissima da coltivare, terreno ben disposto e messe copiosa da raccogliere.
>
> Ma benché solo per ora, P. Domenico Vicentini sarà sempre il benvenuto tra noi, dove arriverà aspettato e desiderato. Assumerà la cura di un territorio vasto e ben popolato. Gli mancherà il titolo di parroco (che il luogo non è ancora eretto a parrocchia) ma non gli mancherà nessuno dei poteri che ad un parroco s'addicono per una buona amministrazione. È poi mia intenzione di erigere altre tre o quattro curazie nei dintorni e di vederle amministrate dai suoi, i quali così potranno essere diretti ed aiutati dall'anziano e sperimentato Missinario che costituirà come un centro di unione ed al quale obbediranno come a superiore. L'erezione di curazie in differenti luoghi è richiesta dalla numerosa popolazione e dai fiumi di non facile transito che dividono i luoghi. Spero che D.·Domenico appena arrivato avrà da scrivere all'Ecc. V. di molte belle cose rispetto al nostro bel cielo, al clima salubre, all'ubertosità delle terre e all'indole buona e religiosa dei coloni e così affrettare l'invio dei secondi aspettati"[3].

P. Vicentini arrivò a Porto Alegre e fu ricevuto dal vescovo con molta cordialità:

> "Ma…e qui viene il ma!! Monsignore comincia a magnificarmi la colonia dove andrò io ed i miei compagni futuri: la colonia è in magnifica posizione, lungo il fiume; vi si va per vaporetto fino ad Estrella (circa sette od otto ore) e poi circa 5 ore di cavallo ecc. ecc. Io aprii tanto di occhi, sentendo la descrizione ben differente da quella della Colonia Alfredo Chaves lontana circa 4 giorni di viaggio, posta in alta montagna ovvero su di un altipiano.
>
> Il vescovo mi disse di aver già scritto ai coloni che io stava per venire, e mi mostrò una lettera di uno dei capi della colonia in cui si espandeva in mille ringraziamenti che il cielo abbia finalmente esaudito le preghiere di tanti ecc. ecc.
>
> Non è la colonia di Alfredo C haves; ma e la colonia di Encantado, dico colonia di Encantado per l'incanto della sua posizione e fecondità.
>
> Ma, Monsignore, dissi io, qui c'è uno sbaglio; deve sapere che i coloni di Alfredo Chaves linea 9ª ecc. hanno domandato a Mgre Scalabrini un Sacerdote, anzi tre Sacerdoti e per questo hanno sborsato danaro e tutto col suo consenso.
>
> Ma io non sapevo questo, ripigliò egli, e d'altra parte Mgre Scalabrini, quando mi scrisse che mandava il Missionario, non mi parlava di Alfredo Chaves. Pel resto accomoderò io tutto con quei di Alfredo Chaves, anche per riguardo al danaro che hanno sborsato.
>
> Il fatto è che egli sapeva che i coloni di Alfredo Chaves aveano domandato e che mi aspettavano, ma si vede che voleva contentare una colonia più vecchia di quella, e che da gran tempo domandavano il Sacerdote; tanto è vero che lo sapeva che alcuni giorni fa ad un giovane Sacerdote che mandò dalle parti di Alfredo Chaves disse come i nuovi Missionari di Piacenza li avea destinati per la Colonia d'Encantado. E quegli disse: Per carità, Mgre, non faccia questo perché quei coloni faranno una rivoluzione! Rispose Monsignore: Voi tacete, non dite nulla se trovate qualcuno di quella colonia, che io accomoderò tutto.
>
> Questa sera tornai sull'argomento con Mgre, ma egli è fermo che noi andiamo nella Colonia d'Encantado: e così sia, non c'è caso: bisogna legar l'asino dove vuole il padrone: egli deve sapere quello che fa: noi abbiamo fatto quanto abbiamo potuto per contentare i coloni di Alfredo Chaves: il Vescovo la vedrà con loro. Discorrendo ho potuto capire che non vuole che i coloni gli leghino le mani: e mi disse anche di scrivere a Mgre Scalabrini che veda di non legarsi con nessuno. Mi disse anche di non chiedere e fissare uno stipendio; per essere sempre liberi e indipendenti e che il tassare le famiglie di un tanto all'anno è occasione di molti disturbi e noti che io non gli avevo detto nulla che la Colonia Alfredo Chaves si era tassata 5 milreis all'anno per ogni famiglia. Vedremo quello che succederà"[4].

Il giorno seguente il vescovo fermo il decreto di nomina di P. Vicentini a cappellano curato della cappella di S. Pietro in Encantado, per un anno[5].

P. Vicentini arrivò a Encantado il 20 aprile 1896. Sentiamo le sue prime impressioni:

> "Bisogna pure. che mi risolva a scrivere, ma lo faccio a mala pena perché le cose non vanno come dovrebbero andare. Farò un po" di storia: come già le scrissi, invece di Alfredo Chaves dovetti andare a coltivare l'Encantado, né valsero le mie rimostranze al vescovo, né la difficolta degli impegni presi coi coloni di Alfredo Chaves. Per dir breve, il 20 aprile arrivai all'Encantado, ricevutovi solennemente con grande incontro di cavalleria, come qui si costuma, con spari, razzi e rochette ecc, ecc. ma, a dir la verità io non ne godetti molto sia perché io pensavo al poco gradevole cambiamento fatto dal vescovo, sia perché e quel giorno ero ben stanco dopo otto ore di cavallo. Ora veniamo alla

[3] Lettera di D. C.J. Gonçalves Ponce de Leão a G.B. Scalabrini, Porto Alegre, 28.2.1896 (Arch., G.S., 442/1).
[4] Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Porto Alegre, 13.4.1896 (Arch. G.S., 442/1).
[5] "Provisão nomeando o Rev. Domingos Vicentini Capelão Cura da Capela de S. Pedro do Encantado", Porto Alegre, 14.4. 1896 (Arch. G.S., 442/1).

sostanza.

La cura assegnatami avrà, a un di presso, una superficie di 50 miglia quadrate, ma però c'è una buona parte da occupare. Per ora vi sarà una popolazione di circa tre mille anime, ma crescerà presto, perché il terreno e dei più fertili: non è terreno governativo, ma di particolari che li vendono ai coloni ed anzi va aumentando sempre di prezzo: dieci anni fa una di queste colonie si poteva avere per un conto od un conto e mezzo; ora si vende ad otto, dieci e più conti (sa che un conto è 1.000 milreis). La popolazionc è tutta italiana, tranne pochissime famiglie brasiliane, tedesche e francesi. Sono tutti dell'Alta Italia compresi non pochi tirolesi. La gente è abbastanza buona e religiosa, e tutti sono contentissimi di aver il prete e generalmente se ne approfittano: ma, e qui viene il ma, ma non c'è unione fra i diversi gruppi: ciascun gruppo ha la sua cappella e ciascuno vorrebbe avere il prete quasi esclusivamente per sé; altrimenti poco o niente concorre al suo mantenimento, e meno poi alla costruzione della chiesa parrocchiale. La grande difficoltà tra le colonie è quella di scegliere il posto per piantare la chiesa parrocchiale: dove è questa si forma il villaggio, il paese, la città, e quindi i vicini sono i più privilegiati dall'interesse; quindi le grandi guerre tra gli italiani per stabilire od accettare la scelta. Ed ora mi trovo in questa difficoltà; quantunque i Padri Gesuiti che visitano queste colonie avessero scelto, d'accordo col Vescovo, la Cappella di S. Pietro nell'Encantado.

Tutti i preti italiani in questi paesi hanno dovuto combattere lunghi anni prima di riuscire a persuadere le colonie nella scelta, scontentando ed attirandosi l'odiosità di molti. Non so se e quando riuscirò io. Intanto la mia cattedrale è una capanna di legno mal riparata e la Domenica la maggior parte deve star fuori, perché dentro vi capisce un centinaio di persone in piedi e pigiati come le sardine nel barile.

Non c'è ancora casa canonica, ma si sta preparando ed al mio ritorno spero di trovare un paio di stanze discrete e riparate dal freddo: intanto finora abitai in una casa di legno, senza finestre di vetro per cui quando tira il vento o la pioggia bisogna chiudere gli scuri e rimanere al perfetto oscuro: ma anche chiuse le finestre l'aria giuoca da tutte le parti. Buona sorte o mala sorte quest'anno patiscono una grande siccità e nel tempo che io fui non venne che due giorni. Quantunque tra giorno sia un caldo di estate (circa 25 gradi centigradi), la sera, la notte e la mattina, talvolta fa abbastanza freddo; due sere nella mia stanza il termometro segnava 6 (dico sei) gradi sopra zero: io senza vestiti (eccetto un solo d'estate) soffersi freddo e dovevo andare a letto per ripararmi un poco, per pagare poi il soprasoldo del freddo quando mi alzavo. E i miei vestiti? erano col mio bagaglio nella dogana di Santo. Per questa ragione tornai a Porto Alegre, per vedere di accelerare la spedizione; ma grazie a Dio arrivarono ai primi di questa settimana: ora sta la difficoltà di trasportarli nell'Encantado. Perché deve sapere che il fiume Taquari sul quale si trova l'Encantado è pieno di cataratte (sono ritornato sul Nilo!) e quando vi è scarsità di acqua i vaporetti non vanno più in là di cinquanta miglia, e l'Encantado dista circa cento miglia. Quindi dovetti fare questa settimana il gran lavoro di ripartire il mio bagaglio in tante cassette da portarsi a dorso di mulo: però una cassa di libri la lascio qui nell'Episcopio: quando il Taquari sarà alto me la spediranno.

Come capisce per andare all'Encantado non vi sono strade da carrette, ma soltanto sentieri per cavalli. Per venire qui dovetti fare sette ore di cavallo, 4 ore di canoa nel fiume, poi tre ore su di un piccolo vaporetto, poi altre otto ore su un vaporetto più grande. Che differenza di viaggiare negli Stati Uniti! Non mi pensavo che qui si fosse tanto indietro; e dire che su questa linea non c'è telegrafo, e l'ultimo Uffizio Postale è a circa sei ore di cavallo dall'Encantado.

E quelli di Alfredo Chaves? appena essi ricevettero la mia lettera da Santos, vennero a Porto Alegre per prendermi; già lassù aveano fatto archi e preparativi per accogliermi ecc.; ma quando furono a Porto Alegre trovarono che l'uccello era volato via. Il Vescovo seppe tanto dire che li acquetò, promettendo loro che uno dei Padri che sarebbero venuti l'avrebbe senza dubbio mandato a loro ecc., più permise che io andassi alcuni giorni alle loro Colonie per battesimi, Matrimoni ecc. Da Porto Alegre vennero all'Encantado (i due uomini erano il fratello di D. Ant. Seganfreddo, e Giuseppe Faedo, quello che diede i danari a Piacenza). I poveretti stettero così in viaggio una quindicina di giorni. Io promisi che quando arriverebbero i miei bagagli, io sarei andato da loro anche per combinare il posto dove stabilire la residenza dei Missionari. (sembra che anche là vi saranno, su questo delle questioni). L'altro giorno telegrafai ad Alfredo Chaves per avvisarli che lunedì prossimo mi troverei a S. Giovanni Montenegro, che sta sopra un fiume, e quindi venissero a prendermi col cavallo (ci vogliono tre giorni di cavallo per me!). Oggi ricevo un telegramma da Alfredo Chaves, che mi dice che gli uomini erano già partiti per l'Encantado per prendermi appena avevano ricevuto un telegramma dal Vescovo che li avvisava essere arrivati i miei bagagli. Ora che cosa faranno? quante peripezie, quante fatiche, quante spese! Se vi fosse il telegrafo per l'Encantado o vicino si avrebbe potuto rimediare, ma così è impossibile; ad ogni modo io andrò e porterò loro gli apparati loro: ma poi come si farà coi preti"? qui sta il puntò difficile, che mi tenne e mi tiene tuttora in grande ansietà, perché capisco che in questa maniera si rompono i nostri disegni, la nostra regola, i nostri principi. E pure il Vescovo è duro.

Fin da quando mi annunziò il cambiamento io tentai di oppormi per tutte le ragioni, ma inutilmente; ancora prima di andare all'Encantado da Estrela (residenza dei Padri Gesuiti) scrissi al vescovo, che io come individuo non avrei da oppormi al cambiamento di destinazione, ma come membro di una congregazione io non potevo acquietarmi: che il cambiamento riuscirà assai dispiacevole a Mgre Scalabrini anche per gli impegni presi coi coloni di Alfredo Chaves. Egli non se ne diede per inteso: dice che accomoderà tutto con Mgre, ed anche coi coloni. Tornato qui, ritornai sull'argomento e gli dissi che non so se Mgre Scalabrini manderà altri Missionari stando così le cose. Sa che mi rispose? che Mgre Scalabrini o Lei gli scrissero che i Missionari venendo qui rimanevano pienamente sotto la sua giurisdizione e quindi poteva disporne come egli credeva secondo i bisogni.

Però, soggiunsi, senza toccare la disciplina interna delle nostre Regole. Ma questo lo capisce poco, o dirò meglio lo capisce, ma egli guarda ai bisogni della immensa Diocesi. Del resto egli è un buon Vescovo, è un sant'uomo, umile ed affabile, è Lazzarista, quindi conosce il bisogno di stare uniti i Missionari. L'altro giorno parlando con un Padre Gesuita, mi diceva che io non dovevo per questo fare difficoltà a Piacenza, perché se per questo non mandassero altri Missionari si impedirebbe qui un gran bene; che del resto, diceva egli, il Vescovo stesso vorrebbe che anche i preti

secolari fossero almeno due in una parrocchia, e col tempo lo farà. Oggi il Vescovo più di una volta mi disse che scrivendo a Mgre Scalabrini mi guardassi dal mettere difficoltà, che col tempo tutto si appianerà: ad ogni modo io faccio il mio dovere: solo prego che scrivendo al Vescovo o Lei o Mgre si appoggino sul proincipio e non come mia opinione o come mia difficoltà, perché non se la prenda con me. Capisco che qui il bisogno di Sacerdoti è grandissimo per la grande estensione di territorio, il numero e la vastità delle singole colonie; già Lei conosce bene le cose. Per andare a vedere un Sacerdote su per giù, andata e ritorno, ci vogliono due giorni di cavallo. È vero che di quando in quando ad un'ora e mezzo di cavallo viene un Padre Gesuita a visitare le colonie tedesche, ma bisogna saperlo ed avere il tempo. Credo anche che fra poco, a quattr'ore di distanza, vi sarà un sacerdote"[6].

Ritornando a Porto Alegre, P. Vicentini aggiungeva che il vescovo aveva già deciso la destinazionc degli altri due missionari che dovevano arrivare: uno alle linee VIII, IX, X, XI e XII della II sezione ovest di Alfredo Chaves: l'altro in una località che P. Vicentini dice distante due giorni di cavallo da Encantado.·Lo stesso Padre chiedeva che invece di due fossero inviati tre missionari, per potersi stabilire in due a Encantado e in altri due nelle colonie suddette, perché, diceva, un missionario isolato "senza accorgersene si abitua far da solo, e si considererà né più né meno che un sacerdote secolare qualunque"[7].

Riferendosi a informazioni ricevute da Giuseppe Faedo, uno dei primi tre coloni di Nova Bassano, il vescovo di Porto Alegre scrisse rallegrandosi per la notizia dell'imminente arrivo di altri tre sacerdoti, anziché due, e dicendosi felice di pagare le spese di viaggio pur di poter dare dei buoni sacerdoti ai suoi "bravi coloni", continuava:

"Il quarto missionario si stabilirà come gli altri tre in loro vicinanza - a qualche ora di distanza - (…) se·noi potremo ottenere qualche missionario in più, si potrebbe pensare alla fondazione di un esternato, o anche di un internato, o di un piccolo Seminario. Tra gli italiani vi sono molte vocazioni ecclesiastiche, e coltivandole con cura potremmo preparare molti buoni preti. Abbia la bontà di parlare di questo affare a Mons. Scalabrini.

Esistono già tre seminari in questa diocesi, sotto la direzione dei RR. PP. Gesuiti della Provincia germanica, nei quali si ricevono giovani di tutte le nazionalità, nati in questo paese; ma un altro Seminario diretto dai nostri bravi Missionari sarebbe un gran vantaggio. In campagna le spese sono meno forti per i genitori, che da parte loro permettono più facilmente l'entrata in Seminario, e che soffrono più facilmente la separazione dai loro figlioli; gli stessi coloni della zona possono aiutare donando i loro numerosi prodotti; e si può dare ai ragazzi un vitto simile a quello dei loro paesi, come fanno in casa ecc. ecc."[8].

In una lettera successiva specificava che si sarebbe trattato di un seminario minore, e che gli studi si sarebbero terminati nel seminario vescovile di Porto Alegre: "in questa maniera potremmo anche ottenere più facilmente che nessuno dei nostri Missionari resti da solo, il che porta inconvenienti assai gravi"[9].

P. Vicentini da parte sua era ancora in attesa di disposizioni di Mons. Scalabrini e prevedeva che non si sarebbe fermato molto a Encantado, se doveva rimanere isolato in quella maniera, pur avendo cominciato a costruire la canonica in muratura[10].

Mentre fu ritardata la partenza di P. Colbachini e di P. Serraglia, P. Antonio Seganfreddo giunse in agosto al Paraná, con l'ordine di proseguire per il Río Grande do Sul solo se avesse ricevuto un telegramma dal vescovo di Porto Alegre, che asicurasse che i missionari sarebbero stati collocati insieme nelle Colonie di Alfredo Chaves. In caso contrario, anche P. Vicentini sarebbe partito per il Paraná. In questo senso egli aveva scritto al vescovo, dato che lui non poteva spedire facilmente telegrammi.

"Nello stesso tempo gli parlai chiaro manifestandogli la ragione: se Egli intendeva di collocarli in una unica residenza, sarebbero venuti, altrimenti avrebbero altra destinazione. Siccome lo stesso Vescovo mi aveva scritto la sua idea che qui potessi incominciare un piccolo Seminario, io Gli risposi che l'idea sarebbe ottima, ma che oltre il mancar qui i mezzi per tale opera, difficilmente il nostro Istituto potrebbe mandare per ora il personale necessario mancando di soggetti, avendo già impegni in altre Missioni.

Il vescovo mi rispose con una lettera piena di sdegno, specialmente per il fatto della fermata dei Missionari al Paraná mentre da qualche tempo i coloni di Alfredo Chaves si trovavano a Porto Alegre per incontrarli con grande loro dispendio, dovendo stare all'albergo e mantenere di più sei cavalli che aveano condotti da Alfredo Chaves per sé e per i Missionari. Tutta la colpa di questo imbroglio la getta sopra di me, e che dopo avermi egli trattato da figlio io gli procurai tutta questa storia. E siccome gli avea scritto che i Superiori desideravano che possibilmente anch'io cercassi di unirmi agli altri due Missionari, mi rispose quasi ironicamente che quando arriveranno due sacerdoti secolari che aspetta (lui sempre aspetta sacerdoti, ma non si veggono mai arrivare) allora uno lo manderà all'Encantado ed io potrò andare alla unica residenza; e, soggiunse, non si parli più né di Seminarietto né di altro.

Io gli risposi che sono dolentissimo che la mia lettera abbia procurato tanta anarezza a S.E. ma lo pregava di considerare la mia posizione, che io era venuto qui per iniziare l'opera del nostro Istituto nella sua diocesi;·che il nostro Istituto prescrive ai suoi Missionari certe Regole per conservare, per quanto è possibile,·il buon spirito, come quella di non rimanere isolati: che io dal Superiore avevo questo incarico; - che io riconosco la sua ottima accoglienza fattami e che

[6] Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Porto Alegre, 23.5.1896 (Arch. G.S., 442/1).
[7] Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Estrela, 27.5.1896 (Arch. G.S., 442/1).
[8] Lettera di D. C.J. Gonçalves Ponce de Leão a P. G. Molinari, Porto Alegre, 20.6.1896 (Arch. G.S., 442/1).
[9] Lettera di D. C.J. Gonçalves Ponce de Leão a P. G. Molinari, Porto Alegre, 14.7.1896 (Arch. G.S., 442/1).
[10] Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Encantado, 22.6.1896 (Arch. G.S., 442/1).

gliene sarò sempre grato, ma che io non so come mi sia dimostrato ingrato verso l'E. Sua, se non fosse per aver cercato di eseguire gli ordini dei miei Superiori, come collo stesso scrupolo, cerco di eseguire gli ordini di Sua Ecc. nella Cura destinatami. Che mi rincresce che i coloni di Alfredo Chaves debbano sottostare a tante spese per i Missionari (come dice Lui); ma che spero non voglia attribuire a colpa mia, come quelle che hanno fatto in più viaggi per venire incontro a me. Che del resto avrebbero potuto risparmiarle, perché avendo ad Alfredo Chaves il telegrafo potevano aspettarne l'avviso ed in pochi dì sarebbero stati a Porto Alegre.

A me però poco importa che si sdegni, mentre il torto sta da parte sua. Se Egli fin da principio fosse stato allo stabilito d'accordo con Mgr Scalabrini, tutti questi dispiaceri si sarebbero evitati. E se quelli di Alfredo Chaves non avessero temuto che il Vescovo facesse coi nuovi Missionari quello che fece con me, non sarebbero stati tanto frettolosi di venire a Porto Alegre. Ma intanto si vede con che sorta di Vescovi ho da fare. Che dirà ora quando vedrà che invece di due, uno solo arriva? Non so poi se gli altri due che sopravverranno lo tranquillizzeranno"[11].

Di fatto il vescovo accolse invece cordialmente sia P. Antonio Seganfreddo, che arrivò a Porto Alegre nel settembre 1896 e fu subito avviato alle colonie di Alfredo Chaves, sia i PP. Antonio Serraglia e Pietro Colbachini, che giunsero il 17 ottobre. Avvisando P. Vicentini dell'arrivo del primo missionario, gli assicurò che anche lui trovava giusta e necessaria la vita comune e gli domandò un parere sulla destinazione dei secondi due[12]. Seguendo il consiglio di P. Vicentini, destinò P. Colbachini alle colonie dove già si trovava P. Seganfreddo; mentre P. Serraglia fu destinato a Encantado, dove arrivò il 22 ottobre[13].

Così ebbero inizio le missioni scalabriniane nel Río Grande do Sul. Le difficoltà iniziali col vescovo furono presto superate, tanto che questi dichiarò a P. Colbachini che voleva rispettare i regolamenti della congregazione, che desiderava ancora la fondazione di un seminario minore, e che era disposto ad affidare agli scalabriniani tutto il territorio di Veranópolis, di cui era capellano P. Matteo Pasquali, se gli fosse stato inviato un altro missionario[14].

La storia di Encantado comincia praticamente con l'arrivo dei coloni italiani G.B. Lucca e dei fratelli Antonio e Giovanni Bratti nel 1802: ad essi si aggiunsero presto altri italiani, provenienti nella maggior parte dalle colonie di Garibaldi, Bento Gonçalves e Caxias, oltre a qualche famiglia francese e brasiliana. Di caboclos ce n'erano rarissimi, sparsi qua e là nel grande territorio.

Nei primi anni si presero cura di loro igesuiti di Estrela, che ogni tanto andavano a visitare la colonia. Su iniziativa di P. Eugenio Steinert, su un terreno donato da G.B. Lucca e Francesco Bigliardi, i coloni costruirono, tra le colonie 16 e 17, la prima chiesetta in legno, dedicata a S. Pietro. La località corrisponde a quella dove sorge ora il salone parrocchiale. Un chilometro più in là, altre famiglie eressero la cappellina di S. Antonio Abate.

Encantado apparteneva allora al municipio di Estrela; nel 1891 fu incorporata a quello di Lajeado, e fu dichiarata 'distrito' nel 1892. Nel 1896, come abbiamo visto fu creata la curazia. Nel 1899 ebbe la prima scuola statale, nel 1900 il primo ufficio postale, nel 1904 il telefono. Fu "emancipata", cioè divenne municipio indipendente, nel 1915.

Abbiamo già visto che la difficoltà più grave incontrata da P. Vicentini era stata quella dell'ubicazione della sede principale. Già nel 1889 il Vicario Capitolare di Porto Alegre s'era sentito in dovere di esortare i fondatori della cappella di S. Antonio a unirsi con quelli della cappella di S. Pietro per vivere in buona armonia[15]. Più tardi le difficoltà maggiori vennero dai coloni che nel 1889 avevano fondato la cappella di S. Giuseppe. P. Vicentini aveva richiesto la compagnia di P. Serraglia anche per "vedere di unire qui alcuni nuclei di coloni, i quali si ricusavano di concorrere alla Chiesa parrocchiale se non avevano alcune volte all'anno il Sacerdote in un giorno di festa per uffiziare nelle loro cappelle":

"Arrivò il P. Antonio e li contentai anche più di quello che prima desideravano, ma invece di arrendersi si ostinarono di più nella loro idea di far la residenza parrocchiale nella loro cappella contro gli ordini espressi del Vescovo. Una di queste frazioni che dista di qui mezz'ora, si rifiutano di contribuire per la Chiesa parrocchiale, di mandare i loro figli alla dottrina, mentre vengono da più lontano. Ignorantemente istigavano il P Antonio ad andare a stabilirsi tra loro promettendogli Roma e Toma, tanto di riuscire nel loro puntiglio: si sa poi che da soli non avrebbero potuto far nulla il P. Antonio si era già indignato di tanta ostinazione. D'altra parte la popolazione qui è ancora poca per due sacerdoti e fra settimana c'è nulla da fare; andare per le picade fra settimana è inutile perché non si possono raccogliere.

Il P. Colbachini scrisse un paio di volte dicendomi che avrebbe bisogno del P. Serraglia avendo troppo da fare e di non poter attendere a tutti, specialmente dovendo sorvegliare i lavori d'impianto. Più s'aggiunse che anche egli si pigliò un calcio dal cavallo al ginocchio per cui non può andare intorno; in conclusione mandò qui il Faedo per pigliarlo. Parlai col P. Antonio: egli disse che andrebbe volentieri, se io lo mando, specialmente per dare una lezione a quelli dell'Encantado; chi sa che non si scuotano! Il P. Antonio è partito ieri (…).

A me rincresce di rimaner solo, ma per ora non conviene. lasciare del tutto questa popolazione, che in fondo è religiosa:

[11] Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Encantado, 29.9.1896 (Arch. G.S., 442/1).
[12] Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Encantado, 16.10.1896 (Arch. G.S., 442/1).
[13] Cfr. Lettere di P. P. Colbachini a G.B. Scalabrini, Porto Alegre, 18.10.1896 (Arch. G.S., 448/l); e di P. A. Serraglia a P. G. Molinari, Encantado, 23.10.1896 (Arch. G.S., 442/1).
[14] Cfr. Lettere di P. P. Colbachini a G.B. Scalabrini, Porto Alegre, 18.10.1896 e 1.11.1896 (Arch. G.S., 448/1).
[15] Cfr. Decreto di Mons. Vicente Ferreira da Costa Pinheiro, Porto Alegre, 19.11.1889, riportato nel volume di Lauro Nelson Fornari Thomé, O Município de Encantado através do tempo (1964), pp. 228-230.

le cause della disunione sono vecchi attriti fra frazione e frazione e sempre per motivo della Chiesa principale. Vedremo se ora ci riesco: ho già cominciato a far fare sottoscrizioni per la nuova chiesa: arrivai fino a sette conti; se arriverò fino a dieci, allora darò principio, se no, pianterò lì tutto"[16].

I coloni di S. Giuseppe rimasero ostinati per alcuni mesi. Mandata una deputazionc al vescovo di Porto Alegre con una sottoscrizione, ne ebbero in risposta che non c'erano sacerdoti disponibili, e anche se ve ne fossero stati, non sarebbero stati inviati a quella colonia[17]. L'agitazione continuò fino al maggio 1898, quando il vescovo pose l'interdetto alla cappella: i coloni scesero allora a più miti consigli e domandarono allo stesso P. Vicentini di interporre i suoi buoni uffici presso il vescovo affinché ritirasse il provvedimento; e nell'ottobre 1898 il vescovo rimise la soluzione della controversia nelle mani del missionario[18].

Nonostante tali difficoltà, la vita religiosa delle colonie fioriva in maniera confortante:

"In questo tempo pasquale ebbi una vera soddisfazione nelle confessioni e comunioni e per quanto so, vorrei dire che in questi non vi è parrocchia chc conti relativamente tante comunioni pasquali quante ne ho avute io. Anche quest'anno, dopo la conveniente istruzione, feci 1a Prima Comunione dei ragazzi, che fu l'altra domenica e·ne ebbi 58 tutti insieme. Pare che non sia qui inutilmente"[19].

Il l5 aprile 1893·si diede mano alla costruzione della nuova chiesa in muratura, lunga 38 metri e larga 18, su terreni donati da G. Ferri e B. Lucca. Alla fine del medesimo anno furono avviate le trattative per far venire le Suore del Purisimo Cuore di Maria, che aprirono il collegio di S. Antonio ai primi di gennaio del 1900.

P. Vicentini fu nominato superiore provinciale degli scalabriniani nel Brasile il 1 novembre 1898. Ottenne l'aiuto di P. Giuseppe Pandolfi, che arrivò ad Encantado solo il 24 novembre 1899, ma non poté goderlo per molto tempo. Il 7 aprile 1900 gli arrivò dal vescovo la nomina a curato di Alfredo Chaves (Veranópolis). Un mese dopo, P. Vicentini scriveva a Mons. Scalabrini:

"Le scrivo da Alfredo Chaves dove sono da 15 giorni per mandato di Mgr. Vescovo di Porto Alegre, il quale dimise dalle funzioni parrocchiali un certo P. Matteo Pasquali, che si trova qui da circa 14 anni. Nell'età di 75 anni, ma ancora robusto; è un uomo assai rigido e di maniere assai brusche col popolo, ma il tracollo fu che se la prendeva forte colle autorità civili, che flagellava senza misericordia dal pulpito additandole particolarmente come ladroni ecc. Mons. Vescovo designò il P. Colbachini per prendere immediatamente possesso della parrocchia fino alla mia venuta, come fece il Giovedì Santo; non l'avesse mai fatto; egli aveva nemici qui in paese e specialmente nelle colonie. Il giorno di Pasqua nacque un tafferuglio in Chiesa, che se il P. Colbachini non se la svignava, l'avrebbe passata assai brutta. Io venni qui senza alcuna opposizione, sembra che il popolo sia soddisfatto; ma la mia posizione è difficile, senza casa canonica, perché il vecchio parroco non ci pensò; pensò a fare la casa per sé, di sua proprietà. Anche la Chiesa è in disordine, bisogna rifare il tetto; la fabbriceria non ha un soldo. La Chiesa fu fatta già dal Governo sotto la Monarchia: ora devono far tutto i coloni i quali non sono abituati a concorrere molto per la Chiesa e per giunta corrono anni molto cattivi per i colonisti, i quali non patiscono la fame, ma non hanno danaro; ma essendo tanti in numero, se hanno buona volontà, potranno fare qualche cosa.

Mgr. Vescovo di Porto Alegre mi scrisse che da tanto tempo avea intenzione di dare questa vasta parrocchia alla nostra Congregazione, anche coll'idea che dalle rendite degli incerti di stola si potrebbe cavare da mandare aiuti all'Istituto. Gli anni vanno male, ma qualche cosa certo si ricaverà ed io manderò, come sempre feci. Però è impossibile che possa resistere alle fatiche di questa vasta parrocchia. Vi sono più di 40 cappelle che bisogna visitare di quando in quando e ciascuna esige almeno due giorni di assenza dalla sede, che è un centro abbastanza grande; ci vuole almeno un altro sacerdote; che se non si può avere io sarò costretto a ritirarmi di qui. Il P. Colbachini ha lavorato molto presso il Vescovo perché cedesse a noi questa parrocchia, colla lusinga che si potevano mettere qui due o tre sacerdoti; ma anche lavorò per togliersi un nemico nel vecchio parroco col quale ebbe delle questioni, specialmente per riguardo al territorio.

Lo stesso P. Colbachini fece fare al Vescovo una divisione di territorio, che in tante parti è inconsulta, sempre colla paura che gli manchi il territorio: basta dire che qualche Cappella fattasi assegnare dista dal Nuova Bassano circa 40 Kilometri, mentre non dista da Alfredo Chaves più di otto o 10 Kilometri! Per cui suscitò in molte Colonie un gran malcontento, e fu quello che sviluppò quel tafferuglio in Chiesa qui il giorno di Pasqua, scandalo non mai veduto in queste colonie. (…)

Un'altra conseguenza di questo mio nuovo impegno e che io non mi posso occupare delle lontane Missioni di S. Paolo e del Paraná: avevo già deciso di andarle a visitare dall'Encantado, ma con questa nuova catena non mi posso muovere, basta che mi occupi della Missione del Río Gr. do Sul.

(…) Il P. Pandolfi è rimasto all'Encantado, e spero che potrà andar innanzi bene, perché quella parrocchia, colla grazia di Dio, è bene avviata. Il P. Colbachini avrebbe voluto che conducessi con me il P. Pandolfi, ma questo è impossibile; piuttosto di abbandonare l'Encantado, abbandonerei Alfredo Chaves e qualunque altra missione. Mi volevano bene, ma non credevo tanto; quando seppero che io doveva lasciarli, sembrava un sogno, non lo volevano credere; avvennero scene pietose, il pianto era generale; sono cose, diceva il P. Pandolfi, che si possono vedere, ma non descrivere. Ebbi da fare per calmarli: promisi che fino a tanto che io poteva, non avrei lasciato mancar loro un buon sacerdote, e e che io stesso sarei andato talvolta a visitarli. Una moltitudine mi accompagnò per un buon tratto di strada: una cinquantina

[16] Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Encantado, 18.1.1897 (Arch. G.S., 442/1).
[17] Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Encantado, 30.6.1897 (Arch. G.S., 442/1).
[18] Cfr. "Diario" di P. D. Vicentini, volume IV, 1893-1907, pp. 63-64 e 67-68 (Arch. G.S., 1642).
[19] Lettera di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Encantado, 30.6.1897 (Arch. G.S., 442/1).

a cavallo mi accompagnò per 4 buone ore di strada, e quattro vennero con me per i due giorni di viaggio. Le racconto questo per mostrarle che quella popolazione si affeziona al sacerdote e che merita riguardo, tanto più che va sempre più ingrandendosi"[20].

P. Vicentini ottenne dal vescovo la riabilitazione di P. Psquali, ma insistette per essere liberato dalla cura di Alfredo Chaves, soprattutto perché quell'incarico lo obbligava alla residenza fissa e non gli permetteva perciò di esercitare le sue mansioni di superiore provinciale. Il vescovo gli rispose di pazientare qualche mese. Verso la fine dell'anno P. Pasquli riprese la direzione della curazia con l'aiuto di un sacerdote calabrese; più tardi ne presero possesso i Cappuccini.[21]

Così P. Vicentini alla fine di ottobre poté lasciare Alfredo Chaves, e al principio di dicembre recarsi a S. Paulo. Il giorno prima del suo arrivo, era partito dalla capitale paulista P. Massimo Rinaldi[22], che aveva ricevuto da Piacenza l'ordine di recarsi ad Alfredo Chaves, ma dal vescovo di Porto Alegre fu inviato a Encantado[23]. Qui però rimase solamente dal gennaio all'aprile del 1901, cioe fino al ritorno di P. Vicentini, che mandò P. Rinaldi a Nova Bassano in aiuto di P. Serraglia, rimasto solo dopo la morte di P. Colbachini (30.1.1901), e fissò la sua residenza ad Encantado[24], dove rimase fino al termine del provincialato, nel 1904.

Nel 1901 erano ancora accese le rivalità fra i coloni di S. Pietro e di S. Antonio, "come Giudei e Samaritani", a causa del cimitero. Quelli di S. Pietro già da quattro anni ne usavano uno per conto loro, non benedetto, mentre quello di S. Antonio, già autorizzato e benedetto, si trovava a uguale distanza dalla chiesa di S·Pietro. P. Vicentini suggerì al vescovo di differire l'autorizzazione del cimitero di S. Pietro fino a quando fosse terminata la costruzione della nuova chiesa, con la speranza che i coloni si decidessero a offrire a tale scopo un contributo più consistente. Ma il vescovo non lesse in tempo la lettera del missionario e accolse la petizione dei coloni di S. Pietro[25].

Al principio del 1902 P. Pandolfi volle essere trasferito al Turvo (oggi Protásio Alves). P. Vicentini rimase solo, ma riprese coraggiosamente i lavori per la costruzione della chiesa, pur essendo disturbato dalla rivoluzione dei cosiddetti "Monges do Pinheirinho":

"Ora io non posso muovermi, perché ho ricominciato i lavori della Chiesa e se non vi sono io, non si fa nulla; più son solo e poi ora vi è un altro guaio, come forse avrà inteso dai giornali. Un certo che si fa chiamare P. Monge (una nuova edizione del famoso Antonio Conselheiro) dopo aver per qualche tempo scorrazzato per i boschi di questa parrocchia tra i Brasiliani per far seguaci, il 3 di questo mese venne con un gruppo dei suoi ad accamparsi più vicino alla sede, circa tre quarti d'ora distante: le autorità locali già da tempo diedero parte al Governo, il quale non si diede premura di mandare soldati. La popolazione era allarmata temendo di qualche sorpresa con saccheggi ecc. La mattina del 4 maggio con i suddelegati di questo Municipio e del Municipio vicino si presentarono al campo dei Mongisti accompagnati da un gruppo di giovani armati; insinuarono a quei banditi di consegnarsi, ma quelli risposero con tiri e con facconi, trucidarono ferocemente due dei nostri e altri tre ne ferirono, mentre gli altri giovani dopo tirati alcuni colpi di fucile se la diedero a gambe. Ora è qui la forza militare, i banditi si ritirarono nel Matto"[26].

La costruzione della chiesa fu completata, a parte l'intonaco, abbastanza presto, ma l'inaugurazione fu riservata a Mons. Scalabrini in occasione della sua visita alle missioni del Brasile. Della visita ad Encantado leggiamo il racconto che ne fece lo stesso P. Vicentini:

"Giunto a Río Grande ebbe cordialissima accoglienza dall'esimio colonnello Gio. Viana il quale ebbe a grande onore di ospitare un così illustre Vescovo e compiacere nel tempo stesso il suo venerando Vescovo di Porto Alegre che glielo aveva caldamente raccomandato. Il giorno seguente con altro vaporetto continuò il viaggio per la romantica Lagoa dos Patos, arrivando a Porto Alegre il dì appresso, 10 sett. Quell'Ecc.mo Vescovo era assente per la riunione dei Vescovi, più sopra accennata, ma da anni amico affezionato di Mons. Scalabrini cui vide e conobbe a Piacenza, aveva lasciato ordini premurosi di nulla risparmiare perché fosse ben ricevuto: "Mons. Sealabrini, diceva egli, è stato tanto buono con noi a Piacenza e vogliamo rendergli il contraccambio", e fece assai bene le veci di lui Mons. Ottaviano Pereira de Albuquerque, Gubenador do Bispado o Vicario G.le, sacerdote che alle doti della mente unisce ancor più grandi quelle del cuore.

Vi furono i soliti ricevimenti coll'intervento delle Autorità Governative, della Banda Militare, e poi pranzo all'episcopio, discorsi, brindisi e visita ai principali stabilimenti della città.

Restava ora la parte più difficile del programma di viaggio di Mons. Scalabrini. Accompagnato, oltre che dal suo segretario, da uno dei suoi Missionari, che dall'interno delle Colonie era venuto ad incontrarlo, il 12 alle ore 6 del mattino con un vaporetto della navigazione fluviale partì da Porto Alegre. Siede questa citta a cavaliere di una ridente collina e veduta dalla laguna co' suoi dintorni offre un panorama veramente incantevole degno del suo nome. Viaggiò Monsignore tutto quel giorno sul fiume Taquari, da prima largo tra le sue basse sponde, in gran parte incolte e paludose, corse da truppe di animali bovini liberi al pascolo. Dopa circa sei ore di vaporetto il fiume si allarga maestoso al

[20] Lettera di P. D. Vicentini a G.B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 7.5.1900 (Arch. G.S., 412/2).
[21] Cfr. "Diario" cit. di P. D. Vicentini, pp. 82-87.
[22] Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. B. Rolleri, S. Paulo, 6.12.1900 (Arch. G.S., 412/2).
[23] Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. B. Rolleri, S. Paulo, 18.1.1901 (Arch. G.S., 412/3).
[24] Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a P. B. Rolleri, S. Paulo, 15.2.1901 (?) (Arch. G.S., 412/3).
[25] Cfr. Lettera di P. D. Vicentini a D. C.J. Gonçalves Ponce do Leão, Encantado, 16.11.1901, riassunta nel "Diario" cit., pp. 93-94.
[26] Lettera di P. D. Vicentini a P. F. Consoni, Encantado, 12.5.1902 (Arch. G.S., 412/4).

confluente Jaci e piegando a Nord entra nell'alto Taquari, che a poco a poco diventa più stretto e scoglioso, frastagliato da rapide o, come là si chiamano, cachoeiras, colle sponde molto alte. Le vaste e fertili campagne d'intorno sono colonizzate da vecchi emigrati tedeschi. Verso sera si arriva a Lageado capoluogo e sede municipale. Colà l'illustre pellegrino venne accolto cordialmente dai Rev.di Padri Gesuiti e da loro con ogni premurosa attenzione ospitato per quella notte.

Il mattino erano già pronti i cavalli mandati dall'Encantado con buon numero di coloni per accompagnarlo. Ivi Monsignore capì subito qual aspra via dovea percorrere o dirò meglio il tormento cui andava incontro dal mezzo di trasporto che venivagli offerto. Egli che già sentiva il male che lo affliggeva domandò più volte se non vi fosse altro veicolo di trasporto, fosse pure una carrettella qualunque. Inteso che no; ebbene, disse, in nomine Domini andiamo; e si pose in cammino. Furono per lui circa sette ore di cavallo, framezzate solo da una breve sosta per una refenzioncella e un po' di riposo. Già era nel territorio delle colonie italiane, e a quando a quando venivangli incontro truppe di coloni a cavallo le quali andavano a mano a mano ingrossando tra quei monti. Bello vederli quegli uomini scendere da cavallo, fare al Vescovo profonda riverenza e ricevutane la benedizione risalire a cavallo e mettersi nel corteo. Già si udivano i colpi di un cannone primitivo fabbricato dai coloni stessi, e poi lo scoppio dei razzi, che lanciavano in aria di pieno giorno all'uso brasiliano.

Ad un quarto d'ora di distanza vedevasi da un'altura il paesello dell'Encantado colla sua chiesa che lo domina, colle strade tutte parate a festa con archi, festoni, fiori e bandiere e con un formicolio e un tramestio di gente, che all'uscir dalle selve dove s'era camminato per qualche ora, produceva l'effetto di una fantasmagoria e insieme una commozione di gioia indefinibile. Monsignore sembrava estatico: si trovava in Italia: tutta quella gente, che niuno avrebbe saputo dire donde uscita, era italiana, con costumi italiani, non parlava che il dialetto veneto frammisto al bergamasco, mantovano e tirolese.

All'arrivo il popolo se ne stava già schierato in bell'ordine, in un silenzio perfetto e tra quelle due ali Monsignore incedeva lentamente preceduto da uno stuolo di bambine bianco-vestite che andavano spargendo innanzi a lui fiori in gran copia. Al suo passaggio quei buoni coloni lo guardavano stupefatti come un angelo disceso dal cielo e inginocchiati ne ricevevano la benedizione. Entrato in chiesa e fatta breve orazione, egli volle - benché oltremodo spossato, - parlare al popolo: era profondamente commosso e commossa era la moltitudine, che piangeva di consolazione.

Correva il 14 settembre. Si fermò all'Encantado una decina di giorni, sempre occupato nell'esercizio del sacro ministero. Ogni giorno venivano coloni in folla dalle parti più remote della parrocchia, viaggiando quattro, sei, otto dieci e più ore di cavallo per vedere il Vescovo, ascoltarne la Messa, udirne la parola e principalmente per far cresimare i loro figliuoli, che da parecchi anni l'Ordinario di quella diocesi vasta poco meno che l'Italia non aveva potuto visitare quella località. In quei pochi giorni amministrò la Cresima a circa 2 mila persone; tra le quali ve n'era di adulte, specie tra i brasiliani abitatori dei boschi, che rare volte escono dalle loro dimore.

Il giorno 20 benedisse solennemente la nuova chiesa dell'Encantado dedicata a S. Pietro Ap."[27].

A ricordo della visita di Mons. Scalabrini, quando Encantado divenne municipio nel 1915, il sindaco José Benévolo de Souza gli intitolò una via del paese; e nella chiesa fu collocata una lapide di bronzo con il ritratto del vescovo e la seguente iscrizione:

Jo. Bapt. Scalabrini
Epus Placentinus
ex Italia huc adventans
suos missionarios et italos
Visitaturus
Rite hanc Ecclesiam
solemniter benedixit
Die XX Sept. MCMIV

Al loro Padre e Pastore
Gio. Batt. Scalabrini
I suoi Missionari
E le colonie italiane
Da lui beneficate

Mons. Scalabrini avrebbe voluto visitare anche altre colonie, ma ne fu dissuaso per l'imperversare del cattivo tempo, che rendeva impraticabili le strade. Decise allora di convocare a Encantado tutti gli altri missionari della zona, per una riunione. Poi però il tempo migliorò; e il 22 settembre partì per visitare S. Lourenço de Vilas Boas (oggi Coronel Pilar), Garibaldi, Bento Gonçalves, Veranópolis, Nova Prata, Nova Bassano, ecc.

Gia sappiamo che tornando in Italia portò con sé P. Vicentini, destinato a diventare rettore della Casa Madre. Successore di P. Vicentini a Encantado rimase P. Massimo Rinaldi, che si trovava già là quando vi arrivò Mons. Scalabrini. Per qualche tempo fu aiutato da P. Enrico Preti, che verso la fine del 1904 dovette andare a Monte Belo (che allora si chiamava Zamith):

[27] Domenico Vicentini, L'Apostolo degli italiani emigrati nelle Americhe (Piacenza, 1909), pp. 54-56.

"Colla partenza prima dell'amato p. Domenico, e poscia con quella del carissimo P. Enrico, destinato dai superiori a Zamit, distante 8 ore di cavallo da qui, in luogo più salubre di questo, io rimasto qui solo soletto con un territorio esteso più del doppio di quello che aveva il Superiore vicentini, per la vacanza della limitrofa parrocchia della Speranza, i di cui fatti vergognosi avrà letti sul giornale lo Estandarte di S. Paolo N° 18 del cor. m., io ho un bel da fare per riposare qualche ora almeno la notte e mi tengo costantemente sul campo affidatomi dal Signore nella ferma fiducia di ricevere da un giorno all'altro un aiuto"[28].

Così scrive P. Rinaldi nel marzo 1905: due mesi dopo, aggiungeva:

"Là, Dio mercé mi è consolante di poterla assicurare che alla deficienza di un ragionevole aiuto supplisce generosamente la misericordia del Signore, e che malgrado le costanti fatiche io sto discretamente bene.

La vastità del territorio, la moltitudine di migliaia e migliaia di cristiani alle mie cure commessi non mi han tolto di attendere ai lavori di intonacatura della chiesa madre qui alla residenza, né la mancanza di fondi mi ha ritenuto da fare dei lavori per una spesa di circa 4 conti di reis, dei quali 2 e mezzo sono pagati e per la fine dell'anno spero di restituire anche il rimanente a chi senza interesse alcuno generosamente me li affidò a favore"[29].

Alla fine del settembre arrivò finalmente un aiuto: P. Giovanni Costanzo[30]. La gioia dell'arrivo e del completamento dei lavori della chiesa fu subito turbata dall'invasione delle cavallette, che s'allontanarono solo nel febbraio 1906, dopo aver distrutto tutti i raccolti[31]. Al principio di novembre P. Enrico Preti, che rimaneva alle dipendenze di P. Rinaldi, fu inviato per un mese ad aiutare P. Serraglia a Nova Bassano, mentre P. Costanzo non poteva muoversi in seguito alle disastrose conseguenze delle prime cavalcate. Per questo P. Rinaldi fu costretto a "viaggiare per un territorio di circa 500 chilometri quadrati, che è l'estensione complessiva delle parrocchie Encantado – Speranza - Montebello con una popolazione di circa 20.000 abitanti. Sia ringraziato il Signore che mi procura così di fare un po' di penitenza dei peccati miei"[32].

Secondo una statistica di P. Vicentini, Encantado contava allora circa 8.000 abitanti, comprese le colonie dipendenti dalla chiesa matrice di S. Pietro, con una media annuale di 450 battesimi, 80 matrimoni, 150 Prime Comunioni; aveva tre confraternite religiose; le cappelle dipendenti erano 19.

2. Capoeiras (Nova Prata)

La seconda residenza scalabriniana nel Río Grande do Sul, in ordine di tempo, sembra essere stata Capoeiras (oggi Nova Prata), che era la linea I della Seconda Sezione Ovest del municipio di Alfredo Chaves *(oggi* Veranópolis).

La colonia Alfredo Chaves era stata fondata dall'ing. Julio da Silva Oliveira, nel territorio che allora apparteneva al muinicipio di Lagoa Vermelha. Fu "emancipata" il 15 gennaio 1898.

Nel 1887 fu costruita ad Alfredo Chaves una Chiesa in muratura; fin dall'anno precedente era stato nominato cappellano curato il vicentino P. Matteo Pasquali, che vi celebrò la prima messa il 16 marzo 1886. Negli anni 1891-1892 ebbe come coadiutore P. Giosuè Bardin, che poi passò a Capoeiras dal 1893 al 1895. Abbiamo già visto che gli scalabriniani P. Colbachini e P. Vicentini ressero povvisoriamente la curazia di Alfredo Chaves dall'aprile all'ottobre 1900. Mons. Scalabrini la visitò nei giorni 5-10 ottobre 1904, vi cresimò 4951 persone, e ricevette l'abiura dal protestantesimo di 14 persone della famiglia trevisana Busnelli, colpite dal breve discorso di saluto che il vescovo aveva rivolto al popolo al suo arrivo[33].

Capoeiras fu dichiarata "distrito" secondo di Alfredo Chaves il 17 agosto 1898; Monte Vêneto, terzo, il 18 ottobre 1899; Bela Vista, quarto, e Nova Bassano, quinto, il 12 giugno 1905; Vista Alegre, sesto, il 1° giugno 1915. In principio era visitata periodicamente da P. Pasquali e, dal 1891, da P. Bardin, il quale ne divenne cappellano curato quando fu elevata a curazia, il 25 maggio 1893.

Gli italiani avevano cominciato ad abitarla nel 1898, appena terminata la strada da Capoeiras a Monte Negro. Nel 1889 circa certo Silverio Antônio di Araújo offrì, per onorare S. Giovanni, una colonia che venne suddivisa in lotti per la formazi ne del paese, e subito fu costruita la prima chiesa in legno, dedicata appunto a S. Giovanni, tanto che Capoeiras si chiamava allora anche S. João do Herval[34].

Come già sappiamo, P. Antonio Seganfreddo, arrivato nel Río Grande do Sul nel settembre 1896, fu mandato dal vescovo ad assistere gli italiani delle colonie VIII, IX, X, XI e XII Sezione Seconda Ovest di Alfredo Chaves. P. Pietro Colbachini, arrivato il mese seguente, fu pure inviato dal vescovo a quelle colonie in qualità di superiore; e, scopertasi subito l'incompatibilità di carattere dei due missionari, fu deciso che P. Seganfreddo rimanesse fisso,

[28] Lettera di P. M. Rinaldi a P. F. Consoni, Encantado, 22.3. 1905 (Arch. G.S., 442/2).
[29] Lettera di P. M. Rinaldi a P. F. Consoni, Encantado, 25.5.1905, (Arch. G.S., 442/2).
[30] Cfr. Lettera di P. G. Costanzo a P. F. Consoni, Encantado, 30.3.1905 (Arch. G.S., 442/2).
[31] Cfr. Lettere di P. M. Rinaldi a P. F. Consoni, Encantado, 28.10.1905 e 6.2.1906 (Arch. G.S., 442/2).
[32] Cfr. Lettera di P. M. Rinaldi a P. F. Consoni, Monte Belo, 13.11.1905 (Arch. G.S., 442/2).
[33] Cfr. Lettere di G.B. Scalabrini a C. Mangot, Alfredo Chaves, 9.10.1904; Bento Gonçalves, 12.10.1904 (Arch. G.S., 3022/22).
[34] Cfr. Dicionário historico, geográfico e estatístico do Município de Alfredo Chaves (Porto Alegre, 1923), pp. 7-19; G. Barea, "La vita spirituale nelle Colonie Italiane dello Stato", nel volume: Cinquantenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud (Porto Alegre, 1925), pp. 94-95.

in qualità di coadiutore, a Capoeiras, "un piccolo territorio di circa 500 famiglie"[35].

P. Seganfreddo si dedicò subito a un grande lavoro, aiutato nei primi anni da una salute invidiabile, sebbene non fosse più un giovanotto. Ogni giorno era in giro per le "linee" a Cavallo o a piedi, passava intere giornate nel confessionale, era allegro ed espansivo con tutti. Eppure dovette lavorare quasi sempre da solo, misconosciuto dal suo superiore, in condizioni ambientali e sociali del tutto primitive, in Colonie poverissime.

Ne1 1898· cominciò a costruire la chiesa in muratura:

> "Ho fatto preparativi per costruire una nuova Chiesa e per animare la popolazionc feci fare a mie spese 10.000 mattoni, ma non ho ancora terminato il pagamento.
>
> Noti però, che per far tutto questo ho ricorso ai coloni, e tutti corrisposero e vennero in mio aiuto, portandomi prima di tutto più di 50 sacchi di frumento; l'ho venduto una parte a 14 milreis, l'altra a 12.000 al sacco. Mi voglion bene i coloni, e questo senza alcun mio merito. Poi non mi hanno lasciato mancar nulla e mi portarono alla mia casa ogni ben di Dio, sicché per vivere io non ho speso, si può dire, nulla affatto e per questo potei pagare tutti i miei debiti o tutte le mie obbligazioni (…). Ho fatto anche una stretta economia in tutto, mangiando polenta e bevendo il vino degli Apostoli, cioè acqua. Ora poi mi trovo senza vesti, mancante anche del necessario alla vita, ma se in un anno o poco più ho potuto far tanto, per l'avvenire, se Iddio mi lascerà la salute, spero di accomodare anche il resto; bene inteso, in minor quantità, perché mi furon tolte 300 famiglie"[36].

Infatti P. Colbachini era riuscito a convincere il vescovo a porre sotto la giurisdizione immediata di Nova Bassano altre quattro colonie, probabilmente la IV, V, VI e VII, che erano le migliori, e P.·Seganfreddo rimase con 350 famiglie italiane, più altre brasiliane, tedesche, polacche e russe[37]. Pertanto i lavori della chiesa andarono a rilento, e nel giugno del 1900 erano ancora a metà:

> "La nuova Chiesa è già alla metà, cioè le mura sono all'altezza di quattro metri sopra le fondamenta. Ha in larghezza 15 metri e in lunghezza 24, con otto di coro, due sacristie ecc., a tre navate ecc. Il luogo poi è delizioso, sopra una collina lontana dalla strada carreggiabile circa duecento metri, dove vi sono le abitazioni. Debiti non ne ho, quello che si è fatto è tutto pagato. Ho dovuto però concorrere anch'io"[38].

Il contributo personale, ci accenna il missionario, consisteva nel visitare ogni due mesi, dedicandovi una settimana, brasiliani delle praterie (campos) verso Lagoa Vermelha, per raggiungere i quali erano necessarie undici o dodici ore a cavallo. Secondo gli accordi presi col vescovo, parte delle offerte che ne ricavava, erano devolute al seminario vescovile, parte alla costruzione della chiesa di Capoeiras, e parte anche al sussidio alla Casa Madre: "Lo faccio volentieri, prima per fare un po' di bene a quei poveri abbandonati e poi per aiutare il mio Istituto"[39].

Nel 1901 P. Seganfreddo dovette prendersi cura anche della colonia del Turvo (ora Protásio Alves),

> "lontana da qui cinque ore di cammino a cavallo, e quel che è peggio, devo passare un fiume con un canotto (…). In quella colonia, circondata da due fiumi, Prata e Turvo, si trovano duecento e cinquanta e più famiglie, povere e poverissime, chiuse in quell'isola senza ponti né strade, con valloni e precipizii, e lunga 24 chilometri, divisa in otto linee con sei cappelline in legno. La maggior parte dei coloni son veneti, il maggior numero dei paesi del P. Serraglia"[40].

Nonostante il miglioramento delle condizioni generali e, in particolare, dei mezzi di comunicazione, la maggioranza di quei coloni continuava a vivere in povertà:

> "Qui poi c'è una gran miseria, i coloni hanno il loro necessario per vivere, anzi vivono bene, ma non c'è commercio. I loro generi valgono niente, e quello che devono comperare è a caro prezzo. I generi di prima e seconda necessità devono essere portati a schiena di mulo, e per andare e venire dal Porto S. João de Monte Negro impiegano da dieci ai dodici giorni. Per tale ragione il Missionario deve esercitare una gran parte del suo ufficio a gratis, vivere a trico e troco (cambio) di generi coloniali che sarebbero: milho, fagiuoli, galline, carne di porco e·simili. In missione poi si trova di tutto; ci sono insetti schifosi e semischifosi in abbondanza, e tante volte si deve lasciare il letto nel cuor della notte per non essere divorati vivi. Questo poi è niente e sempre non succede, in molti luoghi si sta benissimo.
>
> Tutti poi non sono poveri, quelli che sono industriosi stan bene ed hanno una relativa agiatezza. Ora vi dirò della nuova chiesa. La nuova chiesa è in pietra le fondamenta, il resto in mattoni, coperta da tegole[41]. Ha di lunghezza 35 metri, larghezza 15, altezza quindici metri, con tre navate con dieci colonne rotonde, colle relative arcate in mattoni. Il coro è di otto metri di larghezza per 12 di lunghezza; due sacristie dal lato del coro, ecc. È stabilito soltanto il coro, e celebro la S. Messa fino dal giorno di San Giovanni Battista di questo anno, ed è anche il patrono di questa gentil Capoeiras.
>
> (…) Il campanile è già principiato, altezza 13 metri alle campane, bene inteso in legno, ma di quella qualità che sanno produrre queste nostre selve.

---

[35] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Nova Bassano, 20.5.1898 (Arch. G.S., 448/1). Cfr. Lettere di P. D. Vicentini a P. G. Molinari, Encantado, 18.1.1897 (Arch. G.S., 442/1); e di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 5.1.1897 (Arch. G.S., 448/1).
[36] Lettera di P. A. Seganfreddo a P. G. Molinari, Capoeiras, 21.11.1898 (Arch. G.S., 468).
[37] Cfr. Ibid.; Lettera di P. A. Seganfreddo a P. M. Simoni, Capoeiras, 3.8.1900 (Arch. G.S., 468).
[38] Lettera di P. A. Seganfreddo a P. G. Molinari, Capoeiras, 5.6.1900 (Arch. G.S., 468).
[39] Cfr. Ibid.; Lettera di P. A. Seganfreddo a D. P. Poggi, Capoeiras, 29.8.1900 (Arch. G.S., 468).
[40] Lettera di P. A. Seganfreddo a P. B. Rolleri, Capoeiras, 13.11.1901 (Arch. G.S., 468). P. Serraglia era di Mason Vicentino.
[41] Si dice che la chiesa di Capoeiras sia stata la prima della zona ad avere il tetto di tegole.

Abbiamo qui posta, telefono, e musica da suono e la strada geral che va ad Alfredo Chaves. Godiamo tutto questo da pochi mesi - prima per una lettera si doveva camminare un giorno prima di trovare la posta"[42].

La chiesa, non ancora terminata, fu benedetta solennemente da Mons. Scalabrini il 29 o il 30 settembre 1904.

Per farci un'idea più completa del lavoro di P. Seganfreddo, trascriviamo qui, nonostante alcune ripetizioni, una relazione che inviò a P. Faustino Consoni il 17 settembre 1903, quando stava per aprire al culto la chiesa completata:

"Anche qui ci sono occupazioni, fatiche e sacrifici senza numero, peso e misura. Immaginate un territorio dove abitano più di seicento famiglie, e per visitare le più lontane dalla sede devo impiegare un giorno a cavallo, per strade impraticabili o meglio sentieri nell'interno di selve vergini, dove ci sono valloni, precipizii, corsi d'acqua, paludi, rii senza ponti, ecc.Ora però le strade sono un po' migliorate, qualche cosa hanno fatto, ma ci sono ancora certuni che si trovano in uno stato orrendo, e non mi fido di stare a cavallo, cammino a piedi anche tre o quattro ore di seguito. Tengo una località chiamata Turvo, dove vivono 230 famiglie italiane chiuse tra due Rii, Turvo e Prata, e per andare in visita devo passare il Río Prata in un canotto, e non trovandolo, a guado. Le strade poi sono abbandonate e nessuno si occupa. I coloni aspettano l'aiuto del governo, e questo non viene mai; ed intanto il peggio tocca al povero missionario. Il P. Pandolfi si è fermato un anno in quella località, e come diceva lui, a far penitenza dei suoi peccati. Il P. Serraglia vi andò una volta e non volle più andarvi; così tocca al Barba Toni.

Delle seicento e più famiglie, duecento circa sono polacchi, alemanni e brasileri, e quest'ultimi vivono di pastorizia nelle praterie, e queste sono lontane dalla sede, ossia termina il terreno boschivo a 14 chilometri dalla medesima sede (…). Al campo poi la popolazione è mista, ci sono tanti italiani; e vado a visitarli ogni due o tre mesi, per gli infermi però sempre, quando occorre. Di tutte le difficoltà che c'è qui, la maggiore è quella del passaggio del Río Prata. Devo passarlo in cinque luoghi, a cavallo, ed in tempo di fiumana l'acqua giunge alla sella, riempiendo le saccoccie del cavaliere, con pericolo di essere trascinato dalla corrente, la quale è rapidissima.

Questo territorio è un altipiano, dal livello del mare 860 metri, e·per tale posizione i Rii hanno cascate anche di 20 metri, conseguenza della rapidità della corrente, e pericolosi i passaggi. Il P. Provinciale nel tempo che fu ad Alfredo Chaves mi diede un giorno una solenne lavata di capo, perché aveva saputo che con la tonaca e paramenti in ispalla avevo passato al guado il Río Prata, e mi proibì severamente. E come devo fare ad obbedire? Il Río è di 25 ai 30 metri, e per andare al ponte dovrei impiegare quattro ore di cammino (spesso) a piedi, e sarebbe imprudenza camminare a cavallo per sentieri di un palmo di larghezza, dove ci sono precipizii e valloni che si aprono a cento e più metri di profondità. Ha un bell'ordinare il Superiore, ma molte volte non si può obbedire. Mi disse: faccia di meno di andare, vada una volta all'anno; e quei poveretti abbandonati, e gli ammalati devono essere privi dei conforti della religione? Iddio mi ha sempre aiutato e nulla di sinistro mi è accaduto, eccetto qualche po' di paura.

Da un mese fui chiamato per un povero giovane ammalato e moribondo dal tetano. Arrivai al Río, che era in fiumana, ad un'ora e più di notte, passai in canotto al chiarore di un fanale, raccomandandomi l'anima, promovendomi i brividi pel timore che la corrente portasse un qualche albero e questo travolgesse il canotto; e dicevo: Povero Barba Toni, questa è la volta che vai a Porto Alegre senza barca. Fui contento poi, perché ho recato una grande consolazione all'ammalato e alla famiglia desolata: era figlio unico di due poveri vecchi, ed unico loro sostegno"[43].

Nel 1905 P. Seganfreddo poteva contare al suo attivo, oltre il quotidiano esercizio del ministero nelle condizioni descritte, la costruzione della chiesa e della canonica, la fondazione di varie confraternite, fra le quali si distinsero quelle del SS. Sacramento e della Madonna di Caravaggio, e la benedizione di otto nuove cappelle nel circondario della sua curazia.

3. Nova Bassano

P. Carlo Porrini, che fu destinato a Nova Bassano nel 1907, vale a dire appena undici anni dopo l'arrivo di P. Colbachini, afferma di aver sentito raccontare gli inizi della parrocchia dai primi coloni: Checco Gaiola, Basso, Feron, Leopoldo Gorlin, Romano Girardi. Essi rievocavano spesso gli anni della "grande fatica", quando avevano per riparo solo gli alberi e per compagnia le tigri, i puma, le scimmie e i serpenti. Non esistevano chiesa, campanile, cimitero, scuola, farmacia.

Checco Gaiola narrava:

"Abbiamo cominciato a respirare quando E Arrivato P. Pietro Colbachini. Noi eravamo sotto il Paese nuovo (così allora i coloni chiamavano l'antica Alfredo Chaves). Là vi era come parroco il P. Matteo Pasquali, il quale non ci ha mai visitati. Del resto non era colpa sua, per la lontananza di 50 chilometri e la mancanza di strade e ponti.

Un bel giorno abbiamo sentito che era in viaggio un prete destinato per noialtri. Non stavamo più nella pelle per la gioia. Venne di fatto. Era il P. Antonio Seganfreddo, che aveva i suoi parenti nella Linea IX. Si trattava di scegliere il posto della Chiesa e i Seganfreddo volevano ad ogni costo la si fondasse vicino alla casa loro, al n° 40 della linea IX. E noi no… P. Seganfreddo, visto che non poteva accomodare la posizione della chiesa, per non aggravare la discordia, si ritirò a Capoeiras, così fra i due litiganti, abbiamo pagato noi, restando senza prete.

La ritirata di P. Seganfreddo fu una sconfitta per noi (…), quando un telegramma a Poldo Gorlin diceva: Fra 3 giorni sarò ad Alfredo Chaves. Venite a prendermi. Firmato P. Colbachini.

[42] Lettera di P. A. Seganfreddo, senza data (Arch. G.S., 468).
[43] Lettera di P. A. Seganfreddo a P. F. Consoni, Capoeiras, 17.9.1903 (Arch. G.8., 468).

(…) P. Pietro s'istallò alla linea X nella casa di Giuseppe Faedo di Crespano. Al luogo detto Barracão, vicino al mulino del Vacca, vi era la cappella in onore di S. Pietro (…). P. Colbachini si pose subito all'opera per erigere chiesa e canonica (…). Visitò le Cappelle VIII, IX, X, XI, XII. Ben si avvide delle discordie che serpeggiavano fra icoloni sul terreno (…). Una domenica chiamò tutti i fabbricieri delle linee in casa Faedo (…).

Coi fabbricieri andò a vedere il luogo per l'erigenda chiesa. Vicino al rio chiese a Massignan, a Bianchin, a Ottavio Vanzo, e a Feron se cedevano un quarto di colonia. Vi assentirono volentieri quei bravi coloni. Risultò da quel terreno ceduto una colonia e mezza"[44].

Pensiamo che le memorie di P. Porrini corrispondano sostanzialmente a verità; comunque ora procediamo attenendoci ai documenti.

P. Colbachini, giunto nel Paraná il 28 settembre 1896 dopo due anni di sosta in Italia, fu accolto con calore dalla popolazione della sua antica parrocchia di S. Felicidade, ma con freddezza dal vescovo di Curitiba, D. José de Camargo Barros, che lo accusava di ingerenze indebite negli affari della diocesi, non senza fondamento. Decise quindi di partire subito con P. Serraglia, che egli stesso aveva chiesto come compagno a Mons. Scalabrini, verso Porto Alegre, senza proporre il suo progetto di colonizzazione del Paraná[45].

Il 17 ottobre giunse a Porto Alegre e fu destinato dal vescovo, d'accordo con P. Vicentini, alle colonie di Alfredo Chaves, dove già si trovava il P. Seganfreddo[46]. Il 24 novembre mise al corrente della situazione e dei progetti, sempre grandiosi, Mons. scalabrini:

"Ora posso scriverle delle cose di qui con sufficiente cognizione di causa. Questo Vescovo ci ha mandati (Seganfreddo ed io) a coltivare circa 400 famiglie di Italiani che appartengono alle ultime linee di Alfredo Chaves dalla 3ª alla 12ª. Si trovano ancora in istato esordiente, quasi prive di strade e poverissime. Basta dire che le spese di viaggio da Porto Alegre fin qui (260 Kil.) abbiam dovuto sostenerle col nostro denaro, perché i coloni aveano la volontà, ma non il potere di sostenerle. In ogni linea, è vero, hanno costruito delle cappelle appena atte a contenere ciascuna 200 persone, ma affatto sprovviste di tutte le cose necessarie, di tavola, e così basse che con questi calori pare di trovarsi in un forno, quando si officiano.

Al vescovo era stato detto che s'era fatta o si faceva subito la Chiesa sede della nuova parrocchia e la casa per i Padri, e per essere troppo credulo alle false informazioni avute, egli ci limitò il governo a quelle sole 5 linee colla missione di fare Chiesa e casa e senza nessuno dei mezzi per ciò fare. Non ostante le difficoltà, mi sono portato in visita di missione nelle 5 linee fermandomi 3 o 4 giorni in ciascuna, dispensando colla maggiore abbondanza la parola di Dio e i SS. Sacramenti ai quali concorsero tutti, e furono 1300 le Comunioni fatte.

Nello stesso tempo mi sono occupato ad unire gli animi e sciogliere i partiti per congiungere tutte le forze alla costruzione della Chiesa e casa. Ciascheduna linea (sono distanti circa 3 Kil. una dall'altra) voleva la sede nel suo territorio: anzi ciascheduna famiglia la voleva all'ombra della sua casa. Secondo l'ordine che avea avuto dal Vescovo, non ascoltando le opinioni di chicchessia, ho scelto un luogo eccentrico per le 5 linee·nel mezzo di una boscaglia vergine, dove si apre una bella valle estesa e fornita di acque e di aria sana; località la più propria ad un futuro paese. Chiesi ed ottenni (però con denaro, se il Governo non aderisce alla mia richiesta) un quarto di lote di terra per ciascuno dei 4 coloni possessori di quei terreni, e così sono riuscito ad avere un'area di circa 70 ettari che può fornire luogo comodo per tutti i bisogni. In 4 giornate di lavoro i coloni delle 5 linee abbatterono la foresta ed ora la legna sta seccandosi al sole per essere arsa al più presto, e dar posto alle costruzioni.

Come vede, la mia impresa è ardua, tuttavia farò tutti gli sforzi per riuscirvi. Spero di pater abitare quel luogo ed officiare una chiesetta provvisoria per le feste del S. Natale, e subito poi intra prendere la costruzione di una Chiesa che possa accogliere 1500 persone. Sarà cosa facile avere il materiale, abbondando là il legname da opera, ma non sarà facile ottenere il lavoro gratuito da quella gente che si è appena ora svegliata dal sonno in cui giacque per 5 anni. Cosa poi da non sperare sara quella di ottenere da gente così povera il denaro che si dovrà spendere. Col denaro che ho portato con me andrò avanti finché potrò, giacché sa V. Eccellenza quanto sia energico il mio carattere che non si spaventa delle difficoltà che in qualche modo si possono superare.

Sarà però conveniente e necessario che il Vescovo estenda la nostra zona parrocchiale, sia per espandere a maggior numero i nostri ministeri, sia per ottenere qualche maggior sussidio pecuniario per i nostri bisogni. Il Vescovo era così mal informato delle cose di qui che mi commise di fondare un collegio seminario nella linea 10ª, dove il Faedo avea assicurato chc avremmo trovato i mezzi. Io invece mi son portato nella villa di Alfredo Chaves a trattare di quest'opera ed insieme di un Collegio di Suore per le fanciulle, e la prima semenza colà gettata, spero darà frutti copiosi. In quel centro è possibile riuscire nell'intento, quanto sarebbe utopia il pensare che in mezzo a quei boschi abitati ancora dalle fiere e da poca gente miserabile e priva di attività e di intelligenza si possa ciò ottenere. Al Vescovo ho già scritto anche su ciò per disilluderlo (…).

---

[44] C. Porrini, "Memorie del P. Pietro Colbachini desunte dalle notizie date dalla Rev.ma Madre Lucia Gorlin (manoscritto) (Cfr. Arch. G.S., 1533/7). Madre Lucia Gorlin fu, negli anni di Nova Bassano, domestica di P. Colbachini e l"unica testimone della morte del missionario, avvenuta pochi giorni prima della data in cui doveva partire per S. Paulo, per entrare nella Congregazione delle Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo (Scalabriniane), della quale divenne poi Vicaria Generale.

[45] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G.B. Scalabrini, Colombo, 2.10.1696 (Arch. G.S., 440/1). Per i progetti di colonizzazione ideati da P. Colbachini, cfr. A. Perotti, "La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa", Studi Emigrazione, V, 11-12 (1968), pp. 127-144; 325-394; e G. F. Rosoli, "La colonizzazione italiana delle Americhe tra mito e realtà (1880-1914)", Studi Emigrazione, IX, 27 (1972), pp. 370-374.

[46] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Porto Alegre, 18.10.1896 (Arch. G.S., 448/1).

Va avanti a gran passi la fondazione della sede parrocchiale e paese nuovo che il Vescovo mi ha commesso e per Natale potrò celebrare in mezzo a quei boschi. Quella gente è così infervorata da trasandare i propri interessi per attendere a questi lavori. Le cappelle di legno che aveano costruito nelle linee daranno le tavole per costruire la prima casa parrocchiale, che verrà fatta in 3 o 4 giorni di lavoro.

Scrivo al Volpe Landi perché egli pure ecciti il Gavotti e zeli l'attuazione del mio progetto di colonizzazione. Questo Governo sarebbe disposto a cedere immensi terreni, e dei più ricchi, ad una società ben costituita. Sarebbero nell'alto Uruguai, nei confini di questo Stato col Paraguai e Paraná. Se avesse effetto la colonia del Gavotti, che gli ho ora proposto, noi ci apriremo la porta per quella grande colonizzazione"[47].

Il lavoro per il disboscamento e lo sgombero del terreno durò più del previsto, a causa delle piogge quotidiane che impedirono di bruciare la legna. La messa di Natale fu celebrata, ma all'aperto, sotto un grande sapopema [48].

A metà febbraio del 1897 P. Colbachini si lamentava di non aver ricevuto ancora nessuna risposta da Mons. Scalabrini, dal quale aspettava aiuti per la fondazione del piccolo seminario, né dall'Avv. Gavotti a proposito del progetto di colonizzazione, e aggiungeva:

"Qui le cose vanno progredendo. Abitiamo già la casa nuova e ieri (15 febbraio) abbiamo inaugurato colla presenza delle autorità governative questa nuova Chiesa che sarà il centro di un paese che già fu battezzato per Nuova Bassano. Il sito è il più bello chc si possa avere, in dolce pendio e in posizione alta e favorito da due fiumicelli che forniscono di buona acqua. A quest'ora molti mi ricercarono lotti urbani per venire e stabilire i loro negozi e botteghe, e sebbene il prezzo sia alto, perché costano 150·lire cadauna di soli 14 metri di fronte con 20 di fondo, tuttavia in poco tempo spero di ospitarli tutti. Per intanto sono 63, ma ho area abbastanza per altrettanti. Il denaro che ricevo va a indennizzararmi delle spese che ho sostenute fin qui (circa 3000 lire) ed il resto a formare il fondo per la nuova Chiesa di mattoni che si costruirà nell'anno vcnturo. La casa ne offre molti comodi e darà luogo al primo nucleo di fanciulli per fondare il collegio. È fornito poi di abbondante e fertile terreno (circa 30 ettari) che sarà in parte coltivato a vantaggio della missione.

Fino qui abbiamo circa 2500 giornate di lavoro gratuito dai coloni. Il legname era tutto nel luogo, ma furono grandi le difficoltà, sia per la scarsezza di abili falegnami, sia per isbarazzare l'area circostante dalla legna in tanta copia che avrebbe bastato a mantenere per tre annate tutta Piacenza. Il lavoro di sega e di scure per ammassare tanta legna e disporla ad ardere, fu incredibile. Ad accrescere le difficoltà, ogni giorno (per quasi due mesi) pioveva a dirotto e tornava difficile applicare il fuoco. Ancora ci resta non poca legna ad ardere ma spero di farla finita fra 8 o 10 giorni.

Domenica passata (l'altr'ieri) fu qui una festa commoventissima. Un migliaio e mezzo di persone si raccolsero nella nuova Chiesa ed adiacenze per assistere alla benedizione, e l'allegrezza che traspariva in tutti era prodotta dalla soddisfazione di vedersi finalmente provveduti di Chiesa ed uniti insieme a cantare le lodi del Signore, dopo tante lotte e partiti e discussioni. Il Direttore delle colonie restò vivamente commosso e mi promise tutta la protezione del Governo"[49].

A quanto pare, dunque, la Chiesa provvisoria in legno fu benedetta il 14 febbraio 1897 e inaugurata solennemente il 15. Da 20 giorni era arrivato P. Serraglia, mandato come coadiutore da P. Vicentini. Egli scriveva ammirato:

"Qui il Rev.mo P. Pietro in poco tempo ha riordinato tante cose intricatissime. Spense questioni e partiti fortissimi; radunò ad un medesimo pensare la popolazione e fabbricò chiesa, canonica, cucina, cantina, stalla, ecc. e in pochi giorni tutto sarà ultimato"[50].

Le previsioni di sviluppo del centro di Nova Bassano erano troppo rosee. P. Serraglia, sempre preciso nel fornire i dati, nel 1902 dirà:

"Il paese Nuovo Bassano è stazionario, fa davvero pochi progressi; vi sono in tutte solo sette case e sei famiglie"[51]

E nel 1906, a dieci anni dalla fondazione, era ancora un abitato di proporzioni minuscole:

"Il paesello conta per ora appena tredici famiglie, dovuto alla totale rnancanza di strade e di commercio e alla lontananza dai centri"[52].

Nel 1897, finiti i lavori pi urgenti, P. Colbachini cominciò a dar vita al seminarietto progettato:

Il Rev.mo P. Superiore pochi giorni fa raccolse, mentre ero in missione, alcuni ragazzi per le linee (picade) onde farli studiare qui. Sua intenzionc è di aprire un collegietto, ma ove sono i maestri ecc.? Li aspetta da Piacenza."[53].

Da Piacenza invece non poté arrivare nessun aiuto; quindi in principio fece scuola il P. Serraglia, poi un maestro di Bassano del Grappa[54]. Conosciamo con certezza il nome di uno solo di quegli alunni, Cirillo Seganfreddo, nipote di P. Antonio Seganfreddo, che poi continuò gli studi nel seminario vescovile di Porto Alegre, ma fu licenziato durante il liceo. Siamo in possesso di una sua lettera, scritta in occasione della morte dello zio, avvenuta il 23 dicembre 1912: la lettera porta la data "Río Claro 5.2.13" e prova che il giovane si trovava, forse in qualità

[47] Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 24.11.1896 (Arch. G.S., 448/1).
[48] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Alfredo Chaves, 3.1.1897 (Arch. G.S., 448/1).
[49] Lettera di P. P. Colbachini a G.B. Scalabrini, Nova Bassano, 19.2.1897 (Arch. G.S., 440/1).
[50] Lettera di P. A. Serraglia a P. G. Molinari, Nova Bassano, 25.1.1897 (Arch. G.S., 448/3).
[51] Lettera di P. A. Serraglia a D. F. Bonato, Nova Bassano, 31.1.1902 (Arch. G.S., 440/3).
[52] Lettera di P. A. Serraglia a P. D. Vicentini, Nova Bassano, 30.1.1906 (Arch. G.S., 44C/3).
[53] Lettera di P. A. Serraglia a P. G. Molinari, Nova Bassano, 21.6.1897 (Arch. G.S., 448/3).
[54] Cfr. Lettera di P. A. Serraglia a P. G. Molinari, Nova Bassano, 4.11,1897 (Arch. G.S., 440/3).

di insegnante o di assistente, nell'orfanotrofio S. Antonio di Río Claro, succursale di quello di S. Paulo[55].

Oltre a queste opere, P. Colbachini si dedicava instancabilmente alle visite delle colonie, con la predicazione, l'insegnamento del catechismo ai fanciulli, l'amministrazione dei sacramenti: e tra preoccupazioni, lotte contro la bestemmia e l'alcoolismo, e anche contro le autorità e i coloni che non si piegavano alla sua volontà, e cavalcate, intemperie, strapazzi di ogni genere, cominciava a sentire di non farcela più. Nel marzo 1898 ricevette una lettera di Mons. Scalabrini, che gli raccomandava di moderarsi e di fare un po' più di attenzione alla salute:

> "Mi duole assai che la vostra salute non sia più florida come prima: ho pregato e fatto pregare per voi queste mie sante Comunita e nutro fiducia che le loro preghiere saranno state esaudite e che voi vi troviate abbastanza bene. Coraggio e abbandono in Dio. Che se foste proprio costretto ad abbandonare il posto, vi accoglieremo a braccia aperte e gioverete molto, anche qui, col consiglio, colla penna e coll'opera.
>
> Le cose nostre dal lato morale sono mialiorate d'assai. La S.C. di Propaganda vi prende vivo interesse, e non a parole soltanto; al Nord il nuovo Provinciale P. Giacomo Gambera dona alla Congregazione nuovo vigore coll'esigere l'osservanza delle Regole e con l'operare fortiter et suaviter. Riscuote l'approvazione dei Vescovi e Roma me ne scrisse con sentito encomio. Ma alle gioie tengon dietro i dolori. Molinari assai malandato, sicché fece temere della sua vita. Ora va rimettendosi un po', ma se non si modera, l'avremo per poco. Intanto gli ho proibito di confessare. Faustino, anche lui caduto gravemente ammalato; le ultime notizie però sono discrete. Voi pure minacciate: o Signore, salvatemi i migliori! È il grido del mio cuore spesso ferito e pieno di ansiose sollecitudini per tutti. Ma via: Dio vede e Dio provvede!
>
> Vi raccomando di moderarvi nel lavoro; fate quello che potete e lasciate che Dio compia il resto: caro mea aenea non est, diceva Giobbe, e neppure la nostra. Nel resto liberabit te Dominus ab omni malo et salvum te faciet"[56]

P. Colbachini rispose che già stava un po' migliorando, e pensava alla costruzione della chiesa in muratura, per la quale prevedeva la spesa di 30 contos; ma in cassa non ce n'era neppure uno.[57] In una lettera successiva gli raccontava di aver dovuto chiamare un medico, italiano, per fargli una piccola operazione a un ginocchio, e che gli aveva dato l'onorario in una busta. Il medico, tornando ad Alfredo Chaves, dichiarava allegramente agli accompagnatori di aver guadagnato un conto, con quella breve operazione, che P. Colbachini definiva barbarica. A metà viaggio aperse la busta e vi trovò solo 150 milreis: indignato, la rimandò al missionario protestando che per la dignità della sua professione non poteva accettare meno di 500 milreis…[58].

Anche P. Serraglia dovette passare le sue, in quella penosa carenza di assistenza sanitaria:

> "Febbri tifoidee in meno di 20 giorni portarono all'altro mondo otto o dieci donne giovani: io pure collo stesso male ero costretto assisterle al capezzale. In questo frattempo il superiore si trovava per le linee in missione. Si figuri com'ero preso; pure il Signore mi dava forza di tirare avanti alla meglio. Nei primi 15 giorni vaneggiavo e non sapevo nulla di me stesso"[59].

Il lavoro era veramente immane, se si pensa alle distanze da percorrere in regioni montagnose e boschive, in tempi nei quali esistevano solo rari sentieri.

> "Qui le cose vanno bene e male, come tutto in questo mondo. Molto da lavorare, e la raccolta è di spighe e di zizzania, di rose e spine. Il Signore mi aiuta e tiro avanti. Siamo in due, e abbiamo, oltre la Cappella della sede, altre 30 Cappelle da visitare ad ogni due mesi. Le colonie sono divise per linee di 100 a 200 lotti cadauna con due, tre o più Cappelle cada linea, secondo le Società che si sono formate fra i coloni. Le ultime distano dalla sede 45 Kil., una giornata buona di cavallo"[60].

Abbiamo già accennato al breve periodo di tempo che P. Colbachini dovette trascorrere a Veranópolis, quando a causa degli interventi troppo energici di P. Matteo Pasquali contro i sostenitori dell'antico regime monarchico e alle agitazioni alle quali lo stesso curato partecipava col fucile in mano, il vescovo dovette sospenderlo, affidando temporaneamente la curazia agli Scalabriniani"[61]. Fu proprio P. Colbachini che dovette annunciare a P. Pasquali le disposizioni del vescovo e surrogarlo sino alla venuta di P. Vicentini: ma quando il giorno di Pasqua lesse dal pulpito il decreto del vescovo, i più accesi repubblicani inscenarono in Chiesa, un tumulto, che obbligò P. Colbachini a fuggire e nascondersi nei boschi per salvare la vita[62].

Il 4 agosto di quello stesso anno, 1900, P. Colbachini notificava a Mons. Scalabrini che era tutto occupato nella costruzione della nuova Chiesa, di cui era ingegnere e capo-mastro[63]. Ma non poté vederla finita. Alla fine del 1900, amareggiato dal fatto che P. Vicentini avesse rinunciato alla curazia di Alfredo Chaves - per la quale cosa lo accusava ingiustamente di pusillanimità, indolenza e poco amore alla Congregazione -, scoraggiato dal veder crescere il numero dei nemici che si faceva con il suo zelo ardente, ma spesso imprudente e ambizioso, e scosso

[55] Cfr. Lettera di C. Seganfreddo a P. F. Consoni, Rio Claro, 5.2.1913 (Arch. G.S., 468).
[56] Lettera di G.B. Scalabrini a P. P. Colbachini, Piacenza, 9.2.1898 (Arch. G.S., 3023/2).
[57] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Nova Bassano, 20.3.1898 (Arch. G.S., 448/1).
[58] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Nova Bassano, 11.4.1898 (Arch. G.S., 448/1).
[59] Lettera di P. A. Serraglia a P. G. Molinari, Nova Bassano, 12.4.1898 (Arch. G.S., 448/3).
[60] Lettera di P. P. Colbachini a D. F. Bonato, Nova Bassano, 24.12.1890 (Arch. G. S., 448/2).
[61] Cfr. "Portarias" di D. C.J. Gonçalves Ponce de Leão, Porto Alegre, 28.3.1900 (Arch. G.S., 448/2).
[62] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a P. F. Consoni, Nova Bassano, 5.5.1900 (Arch. G.S., 448/2).
[63] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Nova Bassano, 4.7.1900 (Arch. G.S., 440/1).

nella salute, decise di tornare in Italia[64].

Il 26 gennaio 1901 scrisse a Mons. Scalabrini che aveva intenzione di partire entro febbraio[65]. Quattro giorni dopo, il 30 gennaio, fu colto improvvisamente dalla morte: aveva 55 anni.

L'unica testimone del trapasso fu la domestica, la giovane Lucia Gorlin, dalla quale apprendiamo i particolari:

> "Colla partenza di P. Colbachini era stata fissata, a differenza di dieci giorni di antecedenza, anche la mia per S. Paolo, allo scopo di farmi Missionaria di S. Carlo. Io dovevo partire il giorno 8 febbraio e il Rev.do P. Colbachini al 18, invitato da P. Faustino Consoni direttore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo per tenere un corso di esercizi alle medesime Suore Missionarie di S. Carlo. Ricordo che egli mi disse queste precise parole: Ora tuo papà ti conduce a Paolo. Quando verrò io, se vedrò che le cose vanno bene e puoi rimanere, ti ti lascerò, altrimenti tuo babbo ti accompagnerà in Italia e e à io ti collocherò dove troverò meglio. Intanto prega.
>
> Queste disposizioni ebbero luogo ai primi di gennaio. Io supponevo che la decisione del viaggio in Italia avesse assopiti nel suo spirito i dolori che soffriva; tuttavia la D. Provvidenza aveva deciso altrimenti.
>
> Il giorno 27 gennaio, domenica, celebrò la S. Messa. Nella predica mi impressionò l'insistenza e la fermezza che mantenne rivolgendosi a coloro che contrariavano il progetto della nuova Chiesa. Egli ribatteva colla sua consueta energia, dimostrando che non perdeva il coraggio in mezzo alle contraddizioni; anzi, aggiunse, sapete cosa diceva S. Francesco: "Tanto è grande il ben che aspetto che ogni pena mi è diletto". Fu questa l'ultima predica che ebbi la consolazione di udire dalla sua bocca.
>
> Prima di celebrare lasciò espresso ordine di apparecchiargli il cavallo sellato. Terminata la S. Messa prese un po' di latte e s'avviò col suo fido compagno di viaggio alla linea 8ª. Io, un po' impressionata per una cosa e per l'altra, temevo che succedesse qualche cosa e gli dissi: "Rev.do Padre, non parta oggi", ma egli volgendosi mi rispose: "Marta Marta sei troppo sollecita…", e spronò il cavallo. Gli premeva di togliere di mezzo certe contrarietà sorte tra i coloni riguardo alla Cappella della linea, e ristabilire la calma e l'unione tra loro. Si trattenne colà anche il lunedì, per la S. Messa, catechismo e istruzioni; e al martedì in un'altra Cappella della medesima linea. La sera dello stesso giorno ritornò a casa abbastanza contento, tanto che, sorridendo, mi disse: "Ecco, vedi, sono arrivato contento, sano e salvo".
>
> Mercoledì mattina (giorno 30) all'ora consueta suonò lui stesso la campana per la S. Messa e celebrò: l'ascoltai anch'io. Giunto alla S. Comunione, quando si volse colla Sacra Particola, per poi scendere a comunicare i fedeli, pronunciò l'Ecce Agnus Dei con espressione tanto insolita e significativa, che sembrava volesse scolpirne ogni parola in sé stesso e nei presenti. Io, alquanto impressionata, pensai tra me: sarebbe mai l'ultima Comunione che distribuisce? Il mio triste presentimento non era vano. Fu proprio l'ultima volta che ricevemmo la S. Comunione dalle sue mani.
>
> Dopo la S. Messa si fermò come al solito per il ringraziamento; poi andò sotto il pergolato, scelse qualche grappolino d'uva, ma non riuscì a gustarla; la portò in canonica e·mi disse: "Ma sai che mi sento male? Sono andato a cogliere uva e mi sembrava di cadere. Fammi un po' di caffè (e dire che non lo prendeva mai), ma ne sorseggiò solo un cucchiaino, poi volle che lo bevessi io.
>
> In quella mattina era presente anche mia sorella, che ritornò quasi subito a casa. Anch'essa osservando attentamente il Padre, disse: "Mi sembra che si senta proprio male", tuttavia non supponeva la catastrofe vicina. In quel mentre egli mi chiamò per avvisarmi che andava a letto. Gli dissi: "Attenda un momento che non è ancora in assetto". "Non importa, rispose egli, non posso aspettare più oltre, chiudi le finestre…" e si abbandonò sul letto raccomandandomi: "Va davanti al S. Tabernacolo a pregare per me, perché muoio". Scossa da questa affermazione pronunciata con molta calma e convinzione, soggiunsi: "Rev.do Padre, non dica questo". Ma egli replicò con altrettanta calma, certissimo di quanto afferrnava: "Anche i miei fratelli sono morti così". Senza por tempo in mezzo, mi recai in Chiesa a pregare con tutto fervore, con in cuore qualche raggio di speranza, invocando dal buon Dio tutti gli aiuti necessari in quella incertezza opprimente.
>
> La stanza da letto confinava colla Chiesa, dalla quale la divideva solo una parete di tavole: perciò mentre pregavo mi impressionava il completo silenzio che udivo di là. Uscii tosto di Chiesa, bussai alla porta: ma egli non mi rispose… Apersi piano piano e lo vidi pallido pallido col crocifisso stretto nelle mani che pregava con fervore.
>
> Accortosi della mia presenza, mi fé cenno che mi avvicinassi e mi disse: "Portami un bicchiere d'acqua fresca e un'arancia lima' (mi indicò di coglierla dall'arancio vicino alla finestra, piantato da lui). Soddisfeci in tutta fretta il suo desiderio che fu l'ultimo, ma assaggiata appena l'una e l'altra lasciò tutto. Sempre presente a sé steso, calmo, rassegnato alla S. Volontà di Dio, soggiunse: "Io recito le litanie e tu rispondimi". Ma dico il vero che dinnanzi a questa scena inaspettata, che si compiva in così breve volger di tempo, per quanto coraggio mi facessi ero presa da un tremito convulso. Non reggendomi più oltre in piedi, risposi alle litanie seduta accanto al letto. Terminate che furono, egli continuava a recitare preghiere in latino, io non le intendevo, ma immagino che fossero le raccomandazioni dell'anima per gli agonizzanti. Intanto si stringeva più fortemente il crocifisso al cuore, poi mi disse ancora: "Salutami tanto Don Antonio e digli che si faccia coraggio". Le forze gli andavano scemando e accortosi che stavo studiando il modo di chiamare qualcuno, soggiunse prestamente: "Non chiamare nessuno, altrimenti mi sono causa che muoia inquieto, tanto lo so che la morte è vicina". E meditando continuava rivolto a me: "Vedi come la vita è breve?... Mi sembra d'essere nato ieri… ed invece mi trovo qui in fin di vita…felice te che sei giovane, hai tempo ancora di fare molto bene". Indi, posandomi la mano sulla testa: "Iddio ti benedica - disse - come io ti benedico…Ti saluto…arrivederci in Paradiso…".
>
> Lo udii mormorare ancora qualche preghiera con espressione sorridente; si strinse fortemente il crocifisso sul cuore e

[64] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Nova Bassano, 23.10.1900 (Arch. G.S., 448/1).
[65] Cfr. Lettera di P. P. Colbachini a G. B. Scalabrini, Nova Bassano, 26 1.1901 (Arch. G.S., 448/1).

si stese sul letto. Sembrava che qualche cosa si schiantasse dentro al suo povero corpo sofferente con uno strano scricchiolio. Ad un tratto divenne tutto livido.

Mi rammentai allora che esso diceva sempre essere molto vantaggioso recitare il De Profundis, quando uno sta per spirare, ed inginocchiatami lo recitai per lui, mentre emetteva 1'ultimo respiro.

Dopo mezz'ora dalla morte il viso si rischiarò di nuovo, riprendendo la consueta calma fisonomia che gli era abituale, specchio della sua bell'anima e del suo bel cuore. Chiamai subito il gruppo di lavoratori che prestavano la loro mano d'opera per certi lavori in Chiesa. Corsero esterrefatti e malcontenti perché non li avevo chiamati. Il più risentito di tutti, rammento che fu un certo Francesco Basso. Era veramente mio desiderio chiamar qualcuno, in quei momenti di dolore e di angoscia, ma in tal modo avrei disobbedito e contrariato il desiderio del morente, che mi aveva raccomandato di non chiamar chicchessia, altrimenti moriva inquieto"[66].

P. Serraglia si trovava in una colonia lontana 40 chilometri: alcuni coloni si misero in viaggio per avvertirlo, mentre altri due corsero ad avvisare P. Seganfreddo che si trovava a 12 chilometri. Il padre partì al galoppo, ma arrivò·a Nova Bassano solo dopo mezzogiorno. Fece avvertire colonie e autorità. In poche ore chiesa e piazza erano gremite. La mattina seguente aspettò fino alle nove l'arrivo di P. Serraglia, poi cominciò l'ufficio funebre, cercando di andare il più adagio possibile, celebrò la messa cantata, fece il discorso funebre ed accompagnò la salma al cimitero, seguito da una grande folla.

"Era già mezzogiorno e le autorità avevano ordinato di calare nella tomba il cadavere e del P. Antonio nessuna nuova. Ogni speranza era delusa, si doveva coprirlo, non sapevo né che dire né che fare. Fra la moltitudine si cominciò sentire dapprima un bisbiglio, poi ripetute grida: il P. Antonio, il P. Antonio! Era proprio lui, veniva spron battuto e sembrava che il cavallo avesse le ali ai piedi, in un istante fu in mezzo a noi.

Rev. P. Rolleri, son momenti terribili e con la penna non si possono descrivere. Quando ci siamo trovati di fronte noi due, è stato un momento che anche gli stessi nemici del P. Pietro Colbachini han dovuto piangere. Il P. Antonio volle vedere un'ultima volta il P. Pietro, ma ha dovuto calarsi nella tomba; scoperchiarono la cassa e gli stampò un bacio in fronte.

Il P. Antonio dopo sette ore di viaggio senza prender cibo, sotto un sole cocentissimo a quell'ora, e in tale circostanza, subito dopo si sentì malissimo; e una potente febbre lo colpì sul momento, ed io temei per lui. L'ho lasciato oggi alle tre pom. in discreta salute. Aveva lasciato il letto e la febbre del tutto cessata"[67].

P. Serraglia rimase solo per circa quattro mesi, finché lo raggiunse da Encantado P. Massimo Rinaldi, che rimase a Nova Bassano per tre anni, dal maggio 1901 al maggio 1904. Il piccolo e timido P. Serraglia non poteva sperare un aiuto migliore:

"P. Massimo è qui con me e resto meravigliato del tanto bene che fa: il Signore mi mandò un compagno che meglio non lo potrei desiderare"[68].

Con questo valido aiuto si fece coraggio a riprendere i lavori della chiesa, nel gennaio 1902:

"Da quindici giorni feci incominciare i lavori della nuova chiesa iniziata dal non mai abbastanza compianto P. Pietro Calbachini e nello spazio di tre mesi spero di vederla coperta, a Dio piacendo. Incominciai pur io i lavori con 87 milreis in cassa e certo dovrò fare per lo meno un conto di reis di debito. I buoni coloni sono tutti animati e credo non mancheranno alle promesse. Fui io e il mio carissimo confratello famiglia per famiglia a benedire le case e venne raccolta una buona quantità di frumento cioè 237 sacchi. Quindi come vede il debito che sto ora per incontrare abbastanza ingente verra estinto vendendo tutta questa grazia di Dio"[69].

La benedizione della nuova chiesa in muratura e la celebrazione della prima messa ebbe luogo nella festa di S. Pietro, 29 giugno 1902[70].

Il 1904 fu un anno piuttosto burrascoso per P. Serraglia. Rimasto solo, quando P. Rinaldi andò a sostituire P. Vicentini, destinato a dirigere la Casa Madre, a Encantado, ottenne un compagno solo il 14 agosto, quando arrivò P. Eugenio Medicheschi: ma solo per poche settimane: perché quando Mons. Scalabrini arrivò in visita a Nova Bassano il 1° ottobre, mando P. Medicheschi a reggere un'altra missione[71].

Il 17 agosto perse quasi tutto quello che aveva in un incendio:

"Alla mattina alle quattro improvvisamente mi svegliai e mi accorsi che la casa era invasa da lentissime fiamme. Figuratevi quale spavento! Corsi tosto alla corda della campanella e suonai a stormo. Giunse tosto gente, ma nulla si poté salvare di tutto quel poco che possedevo. Il fuoco fece il suo dovere da galantuomo. Fu prudente però di lasciarmi l'attigua casa ove dormo e la non lontana chiesa, che in un attimo tutta le fiamme·avrebbero potuto distruggere. Salvai solo la biancheria, ma pazienza poi, chée potea accadere molto di peggio"[72].

Pochi giorni dopo rischiò di annegare attraversando un fiume[73]. Il 1905 cominciò con auspici migliori, con la

[66] Manoscritto di Madre Lucia Gorlin (Arch. G.S., 1533/5).
[67] Lettera di P. A. Seganfreddo a P. B. Rolleri, Capoeiras, 1.2.1901 (Arch. G.S., 1533/5).
[68] Lettera di P. A. Serraglia a P. B. Rolleri, Nova Bassano, 8.7.1901 (Arch. G.S., 448/3).
[69] Lettera di P. A. Serraglia a D. F. Bonato, Nova Bassano, 31.1,1902 (Arch. G.S., 448/3).
[70] Cfr. Lettera di P. A. Serraglia a P. F. Consoni, Nova Bassano, 15.7.1902 (Arch. G.S., 448/3).
[71] Cfr. Lettere di P. A. Serraglia a P. M. Simoni, Nova Bassano, 5.5.1904 e 23.8.1904; e a P. F. Consoni, 21.11.1904 (Arch. G.S., 448/3).
[72] Lettera di P. A. Serraglia a P. F. Consoni, Nova Bassano, 23.6.1904 (Arch. G.S., 448/3).
[73] Cfr. Lettera di P. A. Serraglia a D. P. Poggi, senza data (luglio 1904) (Arch. G. S., 448/3).

prima visita pastorale del vescovo di Porto Alegre, che rimase soddisfatto della curazia[74]. Nel novembre dello stesso anno pote finalmente ricevere aiuto da P. Giovanni Costanzo[75]. Intanto il piccolo paese era diventato "distrito" del municipio di Veranópolis, e sembrava avviarsi ad un avvenire più prospero[76].

Alla fine del 1906 giunse a P. Serraglia l'ordine di tornare in Italia, con incarichi direttivi nella Casa Madre, e il suo posto fu preso da P. Giovanni Costanzo, nominato curato l'11 febbraio 1907.

Ci piace trascrivere qui, nella sua semplicità, una specie di relazione fatta dal P. Serraglia alla fine del 1903 sulla missione di Nova Bassano, perché ci pare una prova dell'importanza storica della presenza in Brasile del missionario per gli emigrati.Tutta la struttura, non solo religiosa, ma anche sociale e civile, di non pochi centri odierni è radicata profondamente sull'opera determinante di sacerdoti, fattisi emigrati con gli emigrati, secondo la finalità della Congregazione Scalabriniana: "di mantenere viva nel cuore dei nostri connazionali emigrati la fede cattolica e di procurare quanto è possibile il loro benessere morale, civile ed economico"[77].

> "Io e il carissimo confratello P. Massimo, facciamo in Domino quanto ci è possibile pel nostro e l'altrui bene. Questi da ormai quattro mesi si trova assente dalla residenza; è in missione ora in un luogo, ora in un altro e lavora con alacrità cielo. Nell'infausta occasione della morte del grande Leone XIII scrisse alcuni cenni biografici a beneficio, il ricavato, di questa nostra chiesuola (…). Si figuri un parrocchione di 40 e più chilometri quadri e dover, com'è nostro metodo, ogni due mesi percorrerlo tutto, fermandosi due e più giorni in ciascuna delle 27 cappelle che compongono la parrocchia, amministrando i SS. Sacramenti (mille e più comunioni in media ogni due mesi), predicare, catechizzare, visitare infermi, consigliare ecc. (…). Qui fa d'uopo viaggiare le mezze e intere giornate a cavallo per piccoli e pericolosi sentieri in mezzo a foltissimi boschi, sempre in pericoli d'ogni sorta!
>
> E con tutto che l'attività assidua dei nostri coloni riesce ad abbattere vergini selve e aprire alla meglio delle vie di comunicazione tra un luogo e l'altro, tra un piccolo nucleo e l'altro, tra un borghetto e un paesello di poche capanne.
>
> L'autore poi di questi piccoli centri che vengono creati l'un dall'altro, ad un dipresso in media, della distanza da 30 e 40 e anco più chilometri, e quasi sempre il sacerdote o il misionario cattolico, che superate le prime e più grandi difficoltà vien poscia aiutato dalla autorità locale. Qui p.e. a Nuovo Bassano da 7 anni addietro non v'era che folto e sconfinato bosco. Nessuno avea pensato e neppur sognato la creazione d'un piccolo paesello. Arrivato il missionario di v.m. P. Pietro Colbachini comperò dai proprietari una colonia, fece abbattere il bosco, vi costruì una chiesuola e casa-canonica di legno (e tutto ciò coi suoi mezzi pecuniari se si eccettui l'opera gratuita dei coloni nei lavori più economici).
>
> Alla festa una moltitudine di gente veniva (come tuttora viene) ad assistere alla S. Messa ed ascoltare la divina parola. Fece questo zelante e instancabile Padre dividere un quarto di colonia in lotti; cominciò a venire un negoziante: fornì il suo negozio d'ogni genere vendibile in questi luoghi. Più tardi, sparsa la voce del nuovo paesello, venne un fabbro ferraio, indi un calzolaio, di poi un fabbricante di birra, un conciapelle e via dicendo. Il governo prese in considerazione il nuovo paesello battezzato col nome di Nuova Bassano, vi mandò un maestro pubblico acciò insegni la lingua del paese alla numerosissima gioventù.
>
> Colle annue questue o collette in pochi anni il paesello Nuovo Bassano ebbe il vanto di costruirsi (in causa dell'attività del missionario e della generosità e buon volere dei bravi coloni italiani) una bellissima ed elegante chiesuola in pietra e mattoni a tre navate, della lunghezza di 30 metri per 14 di larghezza, con 16 di altezza. Il Patronoe e il SS. Cuore di Gesù; compatroni il SS. Cuore di Maria, S. Antonio di Padova e S. Bassano. E tutto ciò per inizio e per impulso del sacerdote (…).
>
> Se in questi luoghi mancassero i sacerdoti, i missionari, i nostri coloni italiani in un quarto di secolo, e garanto anche prima, si ridurrebbero allo stato selvaggio, o perlomeno mezzo selvaggio, senza religione, senza leggi, senza civiltà, come in realtà lo sono i poveri nazionali (brasiliani) abitatori dell'immenso bosco inesplorato, qui denominato "matto perso", che vivono la vita animale: procreano, crescono, vivono, muoiono senza veruna cognizione del mondo civile. Essi si battezzano da sé, celebrano il matrimonio da sé stessi e, all'infuori di questo, altro non conoscono"[78].

4. Protásio Alves

Protáasio Alves fu residenza di un missionario scalabriniano dal febbraio 1902 ai primi mesi del 1903, quantunque non fosse propriamente una curazia indipendente, ma appartenesse ancora alla curazia di Capoeiras (Nova Prata). Negli anni precedenti, dal 1890 al 1892, e dal 1905 al 1909, quando divenne curazia atonoma, fu assistita dagli scalabriniani, specialmente da P. Antonio Seganfreddo.

Prtma che vi arrivassero gli italiani, provenienti in gran parte dai municipi di veranópolis e di Antônio Prado, i pochi caboclos sparsi nella zona avevano denominato la località Chimarrão, dal·nome di un piccolo corso d'acqua affluente del Turvo. Dal nome di quest'ultimo torrente, gli italiani arrivati nel 1892, la chiamarono Turvo. Si chiamo poi Independência dal 1904 al 1917, quando, divenuta "distrito" del municipio di Lagoa Vermelha, le fu dato il nome di Protásio Alves, in riconoscenza dei benefici ricevuti dall'omonimo Segretario di Stato.

---

[74] Cfr. Lettera di P. A. Serraglia a P. F. Consoni, Nova Bassano, 27.1.1905 (Arch. G. S., 448/3).
[75] Cfr. Lettera di P. A. Serraglia a P. D. Vicentini, Nova Bassano, 30.6.1906 (Arch. G.S., 448/3).
[76] Cfr. Lettera di P. A. Serraglia a P. D. Vicentini, Nova Bassano, 30.1.1906 (Arch. G.S., 448/3).
[77] "Regolamento della Congregazione dei Missionari per gli emigranti", 1888, Capitolo I, n.2 (Arch. G.S., 127/2).
[78] Lettera di P. A. Serraglia a D. P. Poggi, Nova Bassano, 13.11.1903 (Arch. G.S., 448/3).

La storia dei primi coloni italiani di Protásio Alves è simile a quella, appena narrata, di Nova Bassano: il duro lavoro di disboscamento, del primo insediamento, delle prime piantagioni, con tutti i sacrifici che comportava quella vita di pionieri, abbandonati a sé stessi, senza denaro, senza vie di comunicazione, senza la più piccola delle infrastrutture sociali ed economiche. La vita sociale nacque e si sviluppò anche qui attorno alle cappelline che vennero costruite in ciascuna delle otto "linee". Ogni domenica il fabbriciere o il "cappellano", cioè il colono più istruito o più volenteroso, radunava le famiglie per la recita del rosario e di altre preghiere, e per l'insegnamento del catechismo ai fanciulli.

Dal 1892 al 1896 non ebbero il conforto di una visita del sacerdote, per quanto invocata. Nel novembre 1896 P. Pietro Colbachini, invitato dai fabbricieri Antonio e Pietro Bortolon, si recò al Turvo e vi rimase tre giorni, celebrò nel cimitero, battezzò, benedisse matrimoni ed esorto i coloni a costruire una chiesa centrale. L'anno seguente vi tornòo col P. Serraglia e scelse il luogo per la costruzionc della chiesa in legno, che fu costruita su un terreno donato dal Governo, benedetta il 21 dicembre 1897 e dedicata alla Madonna del Rosario.

Dal 1897 al 1902, come abbiarno visto, la colonia fu visitata regolarmentc da P. Seganfreddo, curato di Capoeiras. Nel 1901, anno giubilare, P. Serraglia vi rimase una ventina di giorni, predicando le missioni nelle varie cappelle. Dietro insistenza dei coloni fece pervenire al vescovo e a P. Vicentini, superiore provinciale degli Scalabriniani, una sottoscrizione, nella quale i coloni domandavano un sacerdote fisso, perché le famiglie ormai superavano il numero di duecento e le comunicazioni con Capoeiras erano difficilissime a causa dell'impetuoso Río Prata. P. Vicentini, d'accordo col vescovo, mandò P. Giuseppe Pandolfi[79], il quale prese possesso alla fine del febbraio 1902[80].

P. Pandolfi vi rimase solo un anno e riuscì a costruire la canonica e la sagrestia, nonostante la grande povertà. Nell'ottobre 1902 scriveva:

> "Quest'anno avrò qui la visita del Vescovo di Porto Alegre. Probabilmente mi manderà in altro luogo, perché la popolazione qui è troppo poca e vi sono altri luoghi dove c'è maggior popolazione e non c'è prete"[81].

Di fatto P. Pandolfi se ne andò nel febbraio 1903 e ricominciarono le visite periodiche di P. Seganfreddo. La visita pastorale si ebbe solo nel gennaio 1905: il vescovo promise di non abbandonare quei coloni, che continuavano ad insistere·per avere un sacerdote fisso, ma non avevano poi tante possibilità di mantenerlo[82]. Anche a Mons. Scalabrini, quando visiòo Capoeiras nei giorni 28 settembre - 1° ottobre 1904, avevano presentato la seguente supplica:

> "La presente commissione si rivolge rispettosamente alla V. Signoria per occuparsi alle richieste fatte all'Eminenza D. Claudio in Porto Alegre, e non sono fin ora state esaudite. Sarà negligenza? Non è possibile, non crediamo. Però intanto il popolo religioso ed educato religiosamente essere privo à circa due anni d'un sacerdote ch' è il conforto del cristiano. Quale sarà il motivo? Sarà possibile, Eminenza, che non si può possedere un necessario per chi l'ama e desidera?
>
> Noi rappresentanti dell'unanime desiderio della zona Turvo e Prata della sede "Independencia" ci rivolgiamo alla V. S.ria benevole farci la garanzia della necessaria domanda"[83].

Ma fino al 1909 non fu possibile altro che continuare le visite dei PP. Seganfreddo, Rinaldi, Medicheschi, Porrini.

5. S. Lourenço de Vilas Boas (Coronel Pilar)

Da Protásio Alves P. Pandolfi si trasferì a S. Lourenço de Vilas Boas, nel municipio di Garibaldi.

Il toponimo della località fu mutato più volte: S. Giuseppe di Figueira de Melo, Sessenta, Floriano Peixoto; oggi si chiama Coronel Pilar.

Fu una delle zone della primissima colonizzazione italiana: infatti già nell'ottobre 1877 vi arrivarono, provenienti da Garibaldi, alcune famiglie cremonesi, bergamasche, milanesi, vicentine e trentine, che s'affrettarono a costruire una cappela di legno. Nel 1925 era ancora vivo, con la bella età di 86 anni, il falegname che fabbricò l'altare, il pavimento e le finestrc della cappella, certo Francesco Baruffi, padre di 17 figli e pluridecorato al valore militare per aver partecipato alle "patrie battaglie" del Risorgimento.

La Chiesa in muratura fu costruita nel 1888 e venne a costare solo quattro contos, perché i coloni prestarono gratuitamente la manodopera. Non doveva però essere un gran che, poiché nel 1908 P. Pandolfi la giudicava immeritevole di restauri. La curazia fu creata il 31 dicembre 1889, ma già dal 1806 era assistita da P. Augusto Finotti, cui succedettero P. Giovanni Fronchetti (1889), P. Giovanni Rampini (1897), P. Giovanni Carassai (1898),

---

[79] Cfr. "Diario" di P. D. Vicentini, volume IV, 1893-1907, p.97 (Arch. G.S, 1642).
[80] Cfr. "Cenni storici sulla parrocchia di Alfredo Chaves" (dattiloscritto) (Arch. G.S., 455); G. Barea, "La vita spirituale nelle Colonie Italiane dello Stato", nel volume: Centenario della colonizzazione italiana nel Rio Grande del Sud (Porto Alegre, 1925), p. 102.
[81] Lettera di P. G. Pandolfi, Turvo, 13.10.1902 (Arch. G.S.,455).
[82] Cfr. "Diario" cit. di P. Vicentini, p. 137.
[83] Lettera di G. Peluso, F. Zanella, A. Bortolon, J.A. Silveira, C. Porta, G. Massignan e S. Zigliotto a G.B. Scalabrini, senza data (Arch. G.S., 455).

P. Giovanai Riolo (1900), P. Mariano Rossi (1902), tutti sacerdoti diocesani[84].

Lo scalabriniano P. Giuseppe Pandolfi fu nominato curato il 20 febbraio 1903 e rimase sino alla fine del 1908, quando la curazia tornò al clero diocesano. In quell'anno la popolazione era di 3.500 abitanti, con una media annuale di 245 battesimi, 30 Matrimoni, 115 Prime Comunioni; le cappelle erano 21.

Scarsissime sono le notizie della breve permanenza scalabriniana in quella curazia. P. Pandolfi, mezzo anno dopo il suo arrivo, scriveva telegraficamente: "Cura molto vasta, lavoro per due preti, da vivere per un solo. Clima buono, acqua eccellente e c'è anche del buon vino. Salute buona"[85].

Dal 22 al 26 settembre 1904 fu visitata da Mons. Scalabrini, proveniente da Encantado:

> "Questa Missione di S. Lorenzo, ove risiede il buon Padre Pandolfi, si estende una trentina di miglia, con 20 nuclei di coloni, ciascuno con la propria cappella, Sacra Famiglia l'Immacolata, S. Giuseppe, ecc. Quest'ultima composta tutta di Cremonesi, che mi fecero una semplice, ma commoventissima accoglienza, chiedendomi con filiale premura e colle lacrime agli occhi notizie del loro Vescovo, dei loro Parrochi, la più parte a me ignoti. Due famiglie della prima parrocchia, di cui non ricordo il nome, del povero D. Angelo Martinoli, all'udire che era morto, scoppiarono in un pianto dirotto che intenerirono tutti, me compreso (…). Dappertutto, s'intende, dó la Cresima. Qui ne confermai 1500 di tutte le età"[86].

Alla fine del 1906, P. Pandolfi dava un'idea della situazione, scrivendo:

> "Penso che non è conveniente per ora che venga qui un altro compagno. Se tutti pagassero lo stipendio si potrebbe vivere in due e mandare a Piacenza un due conti all'anno. Ma lo stipendio non lo pagano: in quasi quattro anni ho preso tutto sommato un mezzo conto. Sopra nove famiglie una sola paga lo stipendio. E poi chiamano troppo poche volte per le cappelle, l'elemosina dei battesimi e troppo piccola"[87].

In una lettera del 29 dicembre 1908 P. Pandolfi esprimeva al superiore generale il parere di abbandonare la curazia[88]. Di fatto, il 4 gennaio 1909 era già nominato il successore, P. Nicola Muotri.

6. Monte Belo

La colonia di Monte Delo apparteneva al municipio e alla parrocchia di Bento Gonçalves. Ne1 1882, quando si chiamava ancora Zamith, ebbe un cappellano proprio nella persona del francescano P. Davide Faustini, insieme con le "linee" Leopoldina, Faria Lemos, Fernando Lima, Alcantara, Armênio, Argemiro e Palmeiro.

L'11 febbraio 1889 fu elevata a parrocchia, ed ebbe come parroco il sacerdote diocesano P. Augusto Finotti (1889), il pallottino P. Francesco Schuster (1890), i diocesani P. Bartolomeo Tiecher (1891), P. Francesco Piccoli (1892), P. Giuseppe Dalmassi (1894), di nuovo P. Francesco Piccoli (1895), P. Enrico De Biasi (1903).

Il 21 luglio 1904 prese possesso della parrocchia, che rimase affidata agli scalabriniani fino al 1928, P. Enrico Preti. La chiesa, dedicata a S. Francesco d'Assisi, era stata costruita durante la reggenza di P. Faustini e di P. Piccoli[89].

P. Preti vi fece fare il pavimento, il rivestimento del soffitto, i due altari laterali e il pulpito[90].

Secondo una statistica fornita da P. Vicentini, nel 1909, la parrocchia aveva 30.000 abitanti, distribuiti nella sede e in 18 cappelle, con la media annuale di 110 battesimi, 20 matrimoni, 90 Prime Comunioni.

7. Monte Vêneto (Cotiporã)

Monte Vêneto era in principio denominata Nuova Roma, ed era posta nella seconda sezione, terza serie, del municipio di Alfredo Chaves (Veranópolis). Ora si chiama Cotiporã.

Nel 1889 era già abitata da coloni trevisani, vicentini e bergamaschi, e comprendeva anche i polacchi dell'ottava sezione. Fra le varie cappelle delle "linee", fu scelta come sede principale quella della Madonna della Salute, e il primo sacerdote incaricato fu il trentino P. Fortunato Odorizzi, nel 1893. Egli diede inizio ai lavori della chiesa nuova nel 1898; morì nel 1899 e gli succedette P. Giorgio Rivola, ritiratosi nel febbraio del 1904. Per più di un anno la curazia fu degradata a semplice cappella, amministrata dal·cappuccino P. Edmondo de Naves[91].

Alla fine del 1905 fu affidata agli scalabriniani, che la tennero per circa quarant'anni. Il 26 settembre 1904 i coloni di Monte Vêneto avevano consegnato a Mons. Scalabrini una supplica, nella quale dicevano che, dopo la partenza di P. Rivola, avevano chiesto a P. Rinaldi e P. Serraglia, per la vicinanza di Nova Bassano, un missionario scalabriniano. I due girarono la domanda a P. Vicentini, che incaricò P. Seganfreddo provvisoriamente, fino

[84] Cfr. G. Barea, op. cit, p. 84.
[85] Lettera di P. G. Pandolfi a D. P. Poggi, S. Lourenço de Vilas Boas, 14,7.1903 (Arch. G.S., 474).
[86] Lettera di G. B. Scalabrini a C. Mangot, S. Lorenzo di Rio Grande del Sud, 25.9.1904 (Arch. G.S., 3022/22).
[87] Lettera di P. G. Pandolfi a P. D. Vicentini, S. Lourenço de Vilas Boas, 24.12.1906 (Arch. G.S., 474).
[88] Cfr. Lettera di P. G. Pandolfi a P. D. Vicentini, Encantado, 29.12.1908 (Arch. G. S., 474).
[89] Cfr. G. Barea, op. cit., p. 87.
[90] Cfr. "Atti della Visita Canonica" del 15.4.1910 (Arch. G.S., 470).
[91] Cfr. G. Barea, op. cit., p. 99.

all'arrivo di P. Medicheschi. Questi non era ancora arrivato, e perciò i coloni domandavano a Mons. Scalabrini di concedere il missionario, anche incorporando Monte Vêneto a Nova Bassano[92].

P. Medicheschi vi fissò definitivamente la sua residenza solo alla fine del 1905 e si dedicò subito alla costruzione della chiesa, di cui s'era fatto solo lo scavo per le fondamenta.

Secondo la statistica del 1909 di P. Vicentini, la curazia di Monte Vêneto contava 3.300 abitanti, con una media annule di 230 battesimi, 25 matrimoni, 60 prime comunioni; e aveva alle sue dipendenze 16 cappelle.

A conclusione della storia del primo decennio delle missioni scalabriniane nel Río Grande do Sul, trascriviamo una relazione scritta da Mons. Massimo Rinaldi per il bollettino "Congregazione dei Missionari di S. Carlo" (ora L'Emigrato Italiano") nel 1904:

> "Il territorio di questa missione del Novo Bassano, come quello delle altre nostre missioni dell'Encantado, dalla Capoeiras e di S. Lorenzo, è più o meno tutto montuoso, ricco di vergini foreste tagliate, aperte, bruciate qua e là dalle diverse popolazion i che vi si stabiliscono e le convertono in terreni dalla più svariata vegetazione, favorendo il clima anche alcuni prodotti europei (…).
>
> La ricchezza per ora qui non ha sede, tuttavia nel maggior numero delle famiglie, specialmcnte italiane, regna una certa agiatezza. La mancanza delle strade, dei ponti, dei centri di popolazionc e del commercio sono la causa principale della poca prosperità di queste colonie.
>
> Gli abitanti a sopperire ai loro bisogni più gravi si collegano in società e con offerte in generi alimentari raggranellano tanto da poter soccorrere le famiglie più povere visitate dalla sventura, stipendiano un maestro per l'istruzione dei loro figliuoli, ed al medesimo il più delle volte assegnano anche l'ufficio della recita delle preghiere nella loro cappella e dell'insegnamento religioso religioso ai fanciulli e alle fanciulle.
>
> La sede della società comunemente è la cappella costruita di tavole ovvero di mattoni di argilla. La società provvede la cappella come può di qualche sacro arredo, l'abitazione ed il vitto al missionario, che ogni due mesi ordinariamente si reca a visitarla e a celebrarvi i divini misteri per due o tre giorni secondo le circostanze ed il numero delle famiglie appartenenti alla società.
>
> All'arrivo del sacerdote i coloni sospendono i propri lavori e passano buona parte del giorno nell'assistere alle sacre funzioni, alla dottrina cristiana, alla S. Messa e nell'avvicinarsi ai SS. Sacramenti della penitenza e dell'eucarestia (…).
>
> Quando il missionario passa i suoi giorni da questa principale residenza è ben raro che dopo aver confessato qualche ora la la sera, al mattino possa terminare di confessare prima delle dieci, anzi in alcuni giorni più solenni della chiesa e di maggior pietà e divozione per i fedeli le confessioni durano sino al mezzodì.
>
> Il missionario celebra la S. Messa verso il mezzodì per dare agio alle lontane popolazioni di ascoltarla, tiene un breve discorsetto, fa cantare le lodi del Signore; dopo la Messa ove siano terminate le confessioni registra le promesse di matrimonio per farne la pubblicazione, battezza ora due, ora cinque o sei e qualche volta 10 o 12 bambini, benedice i sani e gli infermi, le campagne ed il bestiamo e, soddisfatti i bisogni materiali e spirituali dei coloni, si reca a desinare.
>
> Dopo il pranzo torna alla cappella, insegna la dottrina cristiana ai piccoli ed ai grandi, recita il S. Rosario, ed ascolta quelle confessioni che vi sono. La sera torna in casa del colono che l'ospita, ove il più delle volte cena a vista di qualche dozzina e più di persone, le quali si raccolgono intorno a lui per passare una oretta parlando delle vicende del mondo vecchio e nuovo. Terminata la conversazione recita il S. Rosario in comune, va a prender riposo e deve avere a gran ventura se durantc la notte non udra o il piagnucolare di qualche bambino, o i latrati dei cani che danno la caccia a qualche animale del bosco, o il lottare cd il battere che fanno sotto le tavole della casa certi animali neri qui tanto in uso per trarne guadagno.
>
> Terminata la visita di una cappella rifornisce l'indispensabile al suo cavallo e dopo qualche ora di viaggio giunge ad un'altra cappella e riprende le consuete sacre occupazioni.
>
> Le cappelle nel territorio qui di Bassano sono 28, delle quali 5 in mattoni, le altre sono costruite di tavole, di qui avviene che ai due padri assegnati a questa missione fa d'uopo passare la maggior parte dell'anno lontano dalla loro residenza. Tuttavia malgrado la loro vita nomade il loro stato di salute è soddisfacente e tale è altresi in genere quello dei coloni, e buon per loro; perché in caso fossero infermi, privi di medici e di medicine, altro non rimarrebbe loro, levare il cuore gli occhi al cielo e ripetere: <u>In manus tuas Domine commendo corpus et spiritum meum.</u>
>
> Ad aumentar i disagi al missionario concorrono le vie mulattiere, quali da costruirsi e quali rovinate, i lunghi e frequenti viaggi a cavallo, il caldo, le piogge, i poveri infermi spesso anche ad un giorno di viaggio l'uno dall'altro. Ma
>
> il Dio che atterra e suscita,
>
> che affama e che consola,
>
> posa accanto a lui, guarda e benedice i di lui sudori, avvalora le di lui forze e gli procura le più dolci consolazioni a pegno di quelle più liete e felici che gli prepara lassù nel paradiso"[93].

[92] Cfr. Lettera di L. Pedott a G. B. Scalabrini, Monte Vêneto, 26. 9. 1904 (Arch. C.S., 469).

[93] Sabinus, "La Colonia italiana a Nova Bassano", Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli italiani emigrati nelle Americhe, Anno II, n. 8 (agosto 1904), pp. 62-64.

APPENDICE I

IL VIAGGIO DI MONS. SCALABRINI IN BRASILE DALLE SUE LETTERE E DAI GIORNALI (giugno-dicembre 1904)

1. LETTERA AUTOGRAFA DI PIO X A MONS. G. B. SCALABRINI

Roma, 5 giugno 1904

Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Contento per la notizia, che Ella mi compiacque di comunicarmi, sarò ben lieto di rivederla il giorno 14 corr. coi diletti suoi Missionarii per impartir loro di cuore quella benedizione, che li accompagni nel viaggio e nella permanenza, e sia caparra di messe copiosa e di soavi conforti nelle loro apostoliche fatiche.

Dal Vaticano li 5 Giugno 1904

Pius PP. X

2. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI A MONS. G. BONOMELLI

Piacenza, 7 giugno 1904.

Mio Amico Venerato

I due pretini che mi avete regalato partiranno con me. Ho ottenuto di far valere per essi, come anno di prova, il tempo passato nel seminario di Cremona. È una prova di alta considerazione che si diede a voi e al vostro seminario. Laus Deo!

Il terzo giovane non è venuto. A quanto seppi poco mi affida. Cattiva lavandaia, con quel che segue. Giovani incostanti non riescono mai a nulla.

Partirò lunedì, 13 corr.; mi fermerò a Roma 2 giorni e il 17 mi imbarcherò a Napoli. Giunto al Brasile, darò gli Esercizii spirituali ai missionarii e alle suore; visiterò, in quanto sarà possibile, le nostre missioni e farò anche il panegirico dell'Immacolata in Portoghese. Sì, proprio così; è una lingua che appresi senza gravi difficoltà. Ma ehissà comc andrà la faccenda!

Se vi vedrò volentieri prima della partenza! Potremo così discorrere un po della brutta istoria che si va macchinando contro l'opera vostra. Se ciò che si dice è vero, è cosa davvero orribile! Io parlerò senz'altro alto, forte, e speriamo bene.

Di gran fretta, ma con tutta l'anima mi raffermo

Vostrissimo

+ Gio. Battista vescovo

3. DIARIO DI VIAGGIO DI MONS. G. B. SCALABRINI

Da bordo, li 17 Giugno 1904

➢ 17-6. Stamattina celebro la S. Messa sulla tomba dl Beato Paolo Burali, già mio glorioso antecessore sulla cattedra piacentina, unito in ispirito ai miei figli che ne celebrano lassù la festa. Provo un senso di vivissima e gioconda sicurezza. Mi pareva udire la sua voce: Va, ove Dio ti chiama: io ti supplirò in questo breve periodo di tempo nella cura del popolo, che fu già mio…

Alle 16 sono a bordo; alle 17 saluto mio fratello Angelo e il mio Segretario, e andiamo a gara nel nascondere la commozione dell'addio e ci siamo separati da uomini forti. Entro nella cabina assegnatami, la piu bella, a dar sesto alle cose e più ai pensieri. Alle 18 si va a pranzo. È venerdì e quasi tutti fanno magro. È una società, che rappresenta varie nazioni, ma piena di deferenza e di rispetto.

Ho vicino un colonnello Brasilero, certo Alberto Gracia, che si irradia la fronte, quando lo invito a parlar

portoghese e così comincio a valermi della mia piccola suppellettile linguistica.

➢ 18-6. La notte caldissima è passata. Celebro alle 6 1/2 la S. Messa e comunico alcune persone. Tengo il mio orario di casa: alle 10 colazione, indi un'ora di conversazione in portoghese col Sig. Gracia, che mi appare sempre più uomo nutrito di buoni studi. Alle 17 pranzo ecc.

Di salute ottimamente: la benedizione dell'amatissimo S. Padre e il ricordo di quella sublime semplicità, di sovrana volontà, dolcemente mi commuove e mi sostiene. Che Dio lo conservi per lunga serie di anni, perché possa compiere l'opera che tanto si impone, della restaurazione di ogni cosa in Gesù Cristo!

Il nostro augusto Pastore, Pio X, mi promise di inviarmi ogni giorno una speciale benedizione e di fare un memento speciale per me nella S. Messa. Io lo imito e benedico di gran cuore a voi, a D. Francesco, al Seminario, al capitolo, ai Parrochi, ai Coadiutori, alle Comunità, a tutto il mio popolo.

Ho sott'occhio il cordiale telegramma inviatomi dal Rettore Cardinali e quello dell'ottimo Arciprete di Rivergaro, col quale mi annunzia un triduo per me alla Madonna delle Grazie in quel caro Santuario. A loro e a tutti quelli che pregano per me retribuat illis Deus et repleat eos omni bono. Addio; oremus semper pro invicem.

➢ 19-6 Domenica. Oggi si può dire incominciata la nostra Missione. Il bastimento sembra un monastero. Celebro un mezzo pontificale e parlo commosso e commovendo i 500 passeggeri. Il vangelo si prestava tanto bene. Il Maestro divino che istruiva dalla nave le turbe ed io dalla tolda in mezzo al mare: il duc in altum di Gesù Cristo mi suggeriva nobili pensieri. Anche senza esserlo si diventa eloquenti. Molte persone si accostano alla sacra mensa. È uno spettacolo di paradiso.

Alle 15 dottrina degli adulti e dei fanciulli: abbiamo iscritti quelli, che oggi quindici faranno la 1ª Comunione e riceveranno la cresima: per gli uni e per gli altri si terrà ogni giorno l'istruzione catechistica per la conveniente preparazione. Chi sa altrimenti quando potrebbero avere questa grazia. Vado innanzi sicuro valendomi delle amplissime facoltà concessemi dal glorioso nostro Padre Santo.

Salute eccellente per tutti, solo il P. Carlo Pedrazzani ha pagato il suo tributo al mare. Siamo nel golfo di Lione ed e naturale un po' di movimento. Vedete che vi scrivo tutto sinceramente. Addio.

➢ Piroscafo, 20-6 Lunedì. Il mare continua a ribollire tutta la notte e tira innanzi ancora. Parecchie persone sono tocche leggermente dal solito male. Io, Carlo e Missionari siamo incolumi. Celebro la S. Messa senza scosse notevoli, circondato da un gran numero di persone. A tutte le Messe si comunica. È una vera consolazione. Tutto ciò e bello, sublime. Laus Deo!

Io sento proprio l'effetto della benedizione del S. Padre e delle preghiere dei miei cari piacentini e degli amici, tra i quali ricordo l'E.mo Agliardi, che mi disse, abbracciandomi, parole di tanto affetto, che non dimenticherò mai.

Siamo vicini alle Isole Baleari, che oltrepassammo senza fermarci.

➢ 21-6 S. Luigi. Si celebra la S. Messa da me e da tutti e parecchie persone si comunicano. Il mio pensiero vola tra i miei Chierici carissimi e sento viva la mestizia di non essere tra loro. Mi unisco in ispirito implorando sopra di tutti e di ciascuno copia delle grazie superne.

Si continua l'istruzione delle ragazze e delle loro madri che si raccolgono intorno alle Suore, che edificano tutti col loro contegno pio e riservato; dei giovanotti e degli adulti fatto dai Missionari. Questi giovani partirono ammirabili. Che Dio li conservi sempre tali!

Oggi si leva una nebbiaccia fastidiosa. Siamo per entrare nel famoso stretto di Gibilterra. Il bastimento è quasi fermo e dà i segni di allarme per evitare possibili e temibili scontri. Il mare però è mosso, ma non burrascoso. Vedremo quello che succederà dopo. Quello che Dio vuole! Passata qualche ora·1a nebbia sparisce, ma soffia un vento freddo e il mare si mette in ebollizione. Sono comparse le coste della Spagna, passato lo stretto, e si costeggia l'Africa misteriosa. Guardo per ore intere, quasi inchiodati gli occhi da forza superiore, in preda a tristezza arcana, quelle terre un dì sì fiorenti; penso al rigoglio di vita cattolica dei primi secoli del cristianesimo: alle Chiese sì celebri della Provincia Cartaginese, della Numidia, della Bizacene, ai grandi uomini che le illustrarono con lo splendore delle loro virtù apostoliche e della loro dottrina; Cipriano, Agostino, Fulgenzio, ecc.; ai Concili, ove intervennero sino a 270 Vescovi Africani; penso a quello che furono, in una parola, e quello che sono, e mi esce spontaneo dal labbro: Illuminare iis qui in tenebris et in umbra mortis sedent, e commosso sino al pianto pensavo e dicevo: Oh, perché noi preti non andiamo ad evangelizzare quei popoli e a spargere col nostro sangue il seme fecondo di cristiani? Addio, basta così, vi abbraccio e vi benedico. Salute ottima.

➢ 22-6. Il vento levatosi ieri si è fatto sempre più freddo e gagliardo. Celebro stamani la S. Messa, ma a stento, invocando i 10 Martiri crocifissi nostri protettori. Il bastimento lotta gagliardamente colle onde e i passeggeri sono quasi tutti indisposti. Dei nostri missionari 4 sono ammalati, e anche Carlo è colpito, com'essi, del solito male. Io, grazie al Cielo, sto benissimo. Oh! la benedizione del S. Padre e le orazioni dei miei buoni piacentini! Che Dio glorifichi l'Augusto Pontefice e moltiplichi i suoi doni sopra tutti quelli che si ricordano del loro vescovo lontano, che non li dimentica mai.

➢ 23-6. Il freddo vento di ieri continua, ma meno molesto. Celebro nonostante il fastidioso movimento

della nave e comunico varie persone. Oggi, come ieri, bisognerà rassegnarsi a stare in cabina, tranne le ore della colazione e del pranzo, nelle quali rivedrò l'ottimo comandante Magnano, vero tipo di lupo di mare, genovese; i due bravi giovani medici, l'uno di bordo, l'altro commissario regio, e gli altri amici di occasione, tra i quali il Sig. Gracia, uomo equilibrato di mente, di cuore, di labbro. Salute sempre buonissima. Deo gratias!
Domani mattina saremo a Teneriffe, ove ci fermeremo 3 o 4 ore. Gli ammalati di ieri, oggi sono in piedi. Carlo sta bene.

Dopo Teneriffe avremo, si dice, un mare sempre tranquillo. Lo voglia Iddio.

Salute e benedizione a voi, a D. Francesco, a tutti.

Vostrissimo

+ Gio. Battista vesc.

➢ 24-6. Siamo giunti a Teneriffe verso le 4. Alle 5 celebro la S. Messa a bordo. Abbiamo in faccia quella cittadina di circa 20 mila abitanti adagiata ai piedi del monte. È capitale dell'isola di S. Cruz, una delle Canarie, lunga 32 miglia, larga 20. È un'isola vulcanica bellissima, il suo clima è sempre uguale in ogni stagione, produce ogni sorta di frutti e di legumi, che ne forma la sorgente precipua della sua ricchezza. Fu Vescovo di questo gruppo di isole il celebre teologo Melchior Cano. Di arte nulla di nulla.

Si parte alle 14 con uno splendido sole, con vento fresco, ma il mare è sempre agitato. Ebbi auguri di ogni specie e di ogni genere: parecchie persone vollero comunicarsi da me e per me. Dio sia benedetto!

➢ 25-6. Il mare continua agitato. Celebro però la S. Messa senza gravi difficoltà. I due giovani Missionari caduti ieri ammalati, stanno bene e dicono la S. Messa. Io prego, studio e sto sempre bene. Carlo pure fiorisce nella quiete e nel dolce far nulla o quasi. In osculo sancto.

➢ 26-6. Celebro la S. Messa sulla tolda attorniato da quasi tutti i passeggeri, e comunico un certo numero di essi. Predico dopo la Messa con mia viva soddisfazione. Veggo alcuni commossi sino al pianto, forse non hanno mai veduto un Vescovo parlare loro sì davvicino. Si continua l'istruzione catechistica. Oggi otto festa della 1ª Comunione per una ventina di giovani, alcuni dei quali toccano i 18 anni. Conferirò pure la Cresima ad altrettanti. Chi sa se avranno mai la grazia di riceverla altrimenti. La più parte va a chiudersi nell'interno del Brasile e quando mai potranno incontrarsi in un vescovo! Salute sempre ottima per tutti. Addio: saluti affettuosissimi a tutti.

➢ 27-6. Il mare è tranquillo e tutti godono buona salute. L'atmosfera sinora quasi fredda, si riscalda mano mano ci avviciniamo all'Equatore. Sopra coperta si sta bene, ma nella cabina si cuoce. Per me tutto procede nel migliore dei modi.
In osculo sancto: benedico e saluto tutti con quale grande effusione ve lo potete immaginare. Addio.

➢ 28-6. Siamo vicini all'Equatore e il caldo aumenta. Il mare è grigio e agitato e una parte dei passeggeri sono colpiti dal solito male. Io celebro la S. Messa e vado innanzi lietamente sano e tranquillo.

Oggi si digiuna per la vigilia e Vescovo, preti, monache e diversi buoni cristiani pranziamo alle 12, di magro, s'intende. Domani festeggeremo i SS. Apostoli Pietro e Paolo nel miglior modo possibile e distribuirò la S. Comunione. Si confessa un po' da tutti. Vi abbraccio e vi benedico e con voi abbraccio e benedico il nostro caro D. Francesco.

➢ 29-6. Celebro la S. Messa sulla tolda preparata assi bene e gradevolmente. Sono le bandiere di tutte le nazioni bellamente disposte intorno. Ve ne ha una gialla, che occupa il primo posto. Che sia quella della Chiesa? Amo, per mio conto, supporlo. Il fatto mi apre l'animo alla gioia. Sono i popoli che rendono omaggio a Gesù Cristo loro re e sovrano. Commosso celebro la S. Messa, comunico e parlo della solennità. Quando accenno che Pietro vive nel suo degno successore, Pio X, che invia ogni giorno a me e a tutti una speciale benedizione, fu un momento indescrivibile. E per me in particolare è questa paterna Benedizione, che ricevo in ginocchio ogni dì nella cabina, ricordando le indimenticabili parole del Santo Padre, che suscita in me una intera e perfettissima sicurezza, che non provai nell'altro viaggio.

Il caldo è molestissimo e si suda di giorno e più di notte. Pare di essere in un forno. Siamo nella regione delle cosidette calme equatoriali; in addietro era detta la regione delle tempeste. Ciò valga a darvi un'idea del come si stia. Ma per me salute eccellente.

Dopo domani oltrepasseremo l'Equatore avviati verso l'inverno. Il caldo si mitigherà. Del resto ciò che piace a Dio.

➢ 30-6. Ieri e anche oggi il tempo è orribile: calme equatoriali e acquazzoni indescrivibili e continui. Sono quasi tutti mezzo ammalati, ma io ostinato a star bene. È Dio che, nonostante i miei demeriti, si prende una cura specialmente amorevole di me. Sono qui per Lui; e per Lui compirò il programma, che mi ha ispirato, e se a Lui piacerà, ritornerò pei Santi in mezzo ai miei figli carissimi. Addio; oremus ut Deus et Dominus noster navigantibus reditum concedere dignetur.

➢ 1 Luglio. Ore 12. Siamo usciti in questo punto dalla regione delle calme e delle tempeste equatoriali e incontriamo un vento freddo, che dissipa le nubi e ci rallegra tutti con un raggio amico di sole. Il mare però si fa più grigio e agitato e bisogna rassegnarci a star seduti. De cetero omnia bene.

Il vento continua. Celebro la S. Messa con scosse non leggere, ma sono assistito, come sempre, da due dei nostri Missionari.

Alle 10 un povero uomo dell'equipaggio ebbe la sgradita sorpresa di ricevere sul capo un recipiente di ferro. Fu ricoverato all'ospedale colla testa sfracellata. Andai a vederlo; si confesso come poté, stentando assai a parlare. Vi ha buona speranza di salvarlo. Lo voglia Iddio!

Ore 15. Scoppia una rissa furiosa tra un italiano e alcuni arabi, che mette sossopra tutto il bastimento. Chi grida, chi fugge, chi piange, parlo delle donne, un vero pandemonio, che, grazie a Dio, non ha conseguenze. Si mettono ai ferri i due caporioni e tutto ritornò nella solita tranquillità.

➢ 2-7. Tempo brutto: scosse fortissime anche durante la S. Messa. Un missionario tiene fermo il calice, un altro il Messale e due l'altare. Io mi tengo in equilibrio alla meglio. È il giorno della Visitazione sì misteriosamente legato col mio S. Gio. Battista e volli celebrare per me e per i miei amati piacentini. Lontan di corpo, sento ognor vivo il bisogno di star loro unito in ispirito. Di qui la commozione che mi prende quando applico pel mio popolo amato.
Salute sempre eccellente per me e per tutti. Addio.

➢ 3-7. Notte orribile: il mare freme, il vento raddoppia di forza; tutto è in iscompiglio. La maggior parte dei passeggeri sta alzata: io entro in cabina alle 9 1/2 e alle 10, in qualche modo, mi addormento. In manus tuas, Domine, è proprio il caso di dirlo e di ripeterlo di nuovo. Di tanto in tanto mi sveglio di soprassalto, ma in fine riposo sino alle 5. Con molto stento celebro e faccio 1ª la Comunione a una quindicina e più di giovanetti e agli adulti. Parlando mi tengo attaccato con una mano all'altare, con l'altra a una ringhiera di ferro, che mi sostiene assai bene.
Il vento continua: molti cadono ammalati: due soli missionari possono celebrare. Io mi ostino, non ostante questi disagi, a stare benone.

Voi, D. Francesco e tutti pregate il glorioso S. Antonino per me. Addio.

➢ 4-7. S. Antonino! Che giornata! quale dovea essere e quale è! Che tristezza di non essere tra i miei figli! Ma pazienza! Lasciare i Santi, anche i più cari, per Iddio! Celebro la S. Messa con grande fatica, ma con grande consolazione. Il tempo continua cattivo, il vento soffia gagliardo, il mare grigio ribolle irato, e il povero bastimento si batte da valoroso colle onde. Ma non c'è pericolo alcuno. Si sta seduti, mossi come sopra di un'altalena, ma la mia salute, grazie a Dio è sempre ottima. Saluti e benedizioni a tutti.

➢ 5-7. Il tempo è migliorato, ma non bello. Siamo da due giorni in pieno inverno. Alle 5 1/2 è notte, e il sole sorge, quando sorge, alle 7 circa. Celebro e conferisco la Cresima a una ventina di giovani ma con grande difficoltà. Di salute benissimo: sia lodato e ringraziato Iddio.

➢ 6-7. L'amico vento ci vuol proprio accompagnare sino a Rio, ove sbarcheremo domani mattina verso le 9. Arriveremo in porto durante la notte. La prima parte del programma è dunque ormai felicemente compiuta. Ringraziamo insieme Iddio e la Vergine Immacolata e del bene che si è fatto e dell'assistenza prestatami. Commosso alzo il cuore al loro trono e dico un grazie cordiale tanto, da contenere un volume di ringraziamenti e di lodi.
Abbandono queste carte con dispiacere; esse mi davano una momentanea illusione di essere a Piacenza, nella mia stanza di studio, nel nostro giardino e di parlare alla famigliare con voi, con D. Francesco seduto per terra a tirar ciottoli, proprio come i bambini innocenti. Ma tutto finisce quaggiù finisce pure l'innocente illusione di essere a casa, mentre sono a 12 mila chilometri lontano! Affretto col desiderio più ardente il ritorno. Ma sempre e in ogni cosa si faccia la volontà di Dio. Amen: assim seja, dicono i Brasilieri.
Vi abbraccio con l'affetto che sapete e abbraccio pure il caro D. Francesco. Saluti cordialissimi ai Mons.Vinati, Rossignoli, Dallepiane, Scrivani, Rossi e a tutti i Canonici nominatim. Non dimenticate i miei Agareni. Ai buoni prevosti Corvi, Busi, a tutti gli altri saluti del cuore. Al Rettore del Sem., ai Professori, ai Chierici tante cose e benedizioni. Ricordatemi a Guerra, Marchesi, Volpelandi, Tedeschi e a tutti quelli che vi chieggono mie notizie.

Mons. Roncovieri non mi dimentichi celebrando in S. Antonino.

Vorrei continuare, ma il vento si fa più forte di me.

Dunque addio, in osculo sancto. Oremus pro invicem. Addio.

Tutto vostro in G. C.

+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza

4. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

A bordo della "Città di Genova" - 23 giugno 1904

Mio Carissimo D. Camillo

Con quanta gioia vi scrivo nol potete immaginare. Il bastimento traballa e il mare lo imita, ma pure, oltre il povero diario, che dovrete correggere, poiché buttato giù a precipizio, e senza rileggerlo, un'altra parola è necessaria.

Vi confesso che godo una salute perfetta, che mangio e dormo benissimo e che non ebbi a soffrire il più piccolo disturbo. Tutti mi circondano del più vivo e affettuoso rispetto e che i giorni mi passano rapidissimi, quasi senza avvedermi. Se non avessi il pensiero di essere lontano da voi, dai miei di casa, che sono inquieti per la mia partenza, da D. Francesco e da tante anime buone del Clero e del laicato, potrei dire in Brasilero: Eu sou muito contente, que Deus doe-me dias semelhantes a estas. Voi me lo avete predetto lasciandomi senza lagrime. Ne fui molto incoraggiato.

Il resto sta nel diario.

Tanti affettuosi saluti a Mons. Vinati, Rossignoli, Dallepiane e a tutto il Capitolo; a D. Lodovico e agli altri suoi colleghi, al Seminario, contenente pei contenuti, e ai buoni Parrochi, che vi domandano mie notizie.

Domani si festeggia a bordo il mio S. Giov. Battista e sarà un giorno di allegrezza spirituale.

Il vento non mi lascia scrivere quanto vorrei. Sottintendete un volume di cose e tutte liete a ogni parola.

Addio; vi benedico e con voi benedico a D. Francesco e a tutti.

In osculo sancto.

Tutto vostro in G. C.

+ Gio. Battista Vesc.

5. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Da bordo Piroscafo "Città di Genova", Rio de Janeiro, 7 luglio 1904, ore 18

Mio D. Camillo

Sono sbarcato a vedere la bellissima città di Rio de Janeiro, col suo porto grandioso, unico al mondo. Figuratevi un braccio di mare pieno di isolette e circondato da tre parti di colli più o meno alti, ora nel cuor dell'inverno tutti verdeggianti, e ripieni di case e di palazzi, e avrete una pallida idea del vero. L'Arcivescovo di Rio m'accolse colla cordialità d'un vecchio amico, e volle ricondurmi sul bastimento. Mi parve un uomo d'ingegno e di sane idee. È qui molto stimato ed amato. Egli però rimpiange il suo S. Paolo, ove fu vescovo per anni parecchi e vi fece molto bene.

Avevamo fissato di prendere qui la ferrovia per S. Paolo, ma sono 16 ore di viaggio disagiato, e ci consigliarono di proseguire fino a Santos col bastimento e di qui salire fino a S. Paolo, circa 3 ore. E io accettai l'avviso amichevole ed ecco perché sono ancora qui. Domattina alle 7, partendo da Rio alle 18 di oggi, saremo a Santos, alle 11 in ferrovia e alle 14 a S. Paolo. Di lassù vi scriverò.

I giornali di Rio, sempre eguali per tutto, annunciavano due giorni fa che la Città di Genova sarebbe giunta al porto il 12 e era qui la mattina per tempissimo d'oggi. Ciò ha scombussolato i piani di tutti. Ma poco male, l'importante è che io e tutti siamo sani e contenti e che, col divin aiuto, potremo fare un po' di bene. Ho incominciato a parlare a codesto Arcivescovo della necessità dell'assistenza al porto e d'una Chiesa italiana in città, ed egli se ne mostro favorevolissimo. Gli scriverò da S. Paolo e, se Dio lo vuole, riusciremo a qualche cosa. Chi bene incomincia è a metà dell'opera.

Saluti a tutti: a Don Francesco mille cose del cuore. A D. Faustino saluti affettuosi con raccomandazione speciale di terminare, al mio ritorno, l'assetto dell'archivio.

A M. Pinazzi tutte le benedizioni.

Addio; vi abbraccio col più vivo affetto: pregate per me.

Tutto vostro

+ Gio. Battista vesc. di Piacenza

6. LETTERA DI G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

11 luglio 1904

S. Paulo 11-7-1904

Mio D. Camillo, dulcissime rerum

Vedete dai due tableaux sovrapposti da qual luogo vi scrivo. Giunsi a S. Paulo il 9, sabato passato, alle ore 11 1/2. La banda dei nostri orfani venne ad incontrarmi a circa 5 miglia e salì sul treno, messo da Santos a tutta mia disposizione gratuitamente. Alla stazione la banda dell'Istituto Salesiano, il Vescovo, il Capitolo, i Parroci, i Salesiani, i Cappuccini, i Benedettini, gli Agostiniani, le autorità civili e gran folla di popolo: una accoglienza solenne. L'incontro col Vescovo, un degno Prelato, giunto qui da appena due mesi, fu cordialissimo oltre ogni credere. Egli era in abito di gran gala come dovesse ricevere il Papa. Essendo casa nostra fuori città scendemmo a S. Benedetto ove pranzammo, io, il Vescovo, il Console Generale e le altre autorità. Alle 16 in carrozza di gala fui condotto qui, ove si ripeterono suoni, canti, fuochi artificiali, illuminazione degli archi verdeggianti sotto i quali ero passato. Tutto benissimo.

Ieri, 10, mi recai in città a restituire la visita a Mgr. Vescovo, col quale si combinarono molte e belle cose a favore degli emigrati. Sopra una popolazione di poco più di due milioni di abitanti, più della meta è italiana. La diocesi comprende tutto lo Stato di S. Paulo grande 2 volte e mezzo l'Italia e capace di 100 milioni di abitanti. È un paese splendido anche ora che siamo nel cuore dell'inverno, è tutto verdeggiante e fiorito. Che magnificenza di piante! che splendore di rifioritura d'ogni grado e colore! Si direbbe, in uma palavra, che il paradiso terrestre dovea o poteva essere qui.

I nostri ottimi Missionarii godono qui da tutti i ceti, dal Clero al Laicato, grande stima e venerazione. I due orfanotrofii sono davvero degni di ammirazione. Questi 260 orfanelli edificano colla loro bontà, pietà, educazione. Ieri ci fu un'accademiola. Una giovinetta di 12 anni fece un racconto. Aveva veduto morire la madre prima, poi il padre; rammentò commossa le sue lagrime d'allora, la miseria che era piombata su lei, di 9 anni, e su di un fratellino di due. La fame patita, le ripulse amare e poi l'incontro in istrada col P. Marco, che prese in braccio il bambino e lei per mano e li portò all'orfanotrofio, la sua gratitudine ecc. Ma non poté terminare. Scoppio, come noi, in un pianto così profondo, che ci costrinse tutti ad asciugarci gli occhi molli di pianto.

Da queste due case uscirono già 810 giovani educati e collocati. Ieri molti si raccolsero qui benedicendo la santa casa, come la chiamano essi, che li salvò dal naufragio spirituale, religioso, morale. E merita davvero questo titolo. I Missionarii tengono la regola della casa madre e tutto procede con mia vera edificazione e consolazione grande.

Oggi ho ricevuto i conti: hanno speso nei due grandiosi fabbricati 980 mila lire e non hanno un centesimo di debito. È un miracolo della amorosa Provvidenza di Dio. E il provvedere a 300 persone, tutti compresi, Missionari, Suore, maestri di arti e mestieri e il non aggravarsi di legna verde, non è una cosa meravigliosa? Dio sia mille volte benedetto!

La mia salute è sempre floridissima e mi sento qui in tanto benessere che da gran tempo non provo, o almeno non mi accorsi di avere. Anche Carlo sta benissimo e non rifinisce di lodare quanto gli è dato di vedere in questa casa del Signore.

Ma bisogna venire ai saluti poiché il letterone è giunto al termine.

Ricordatemi a tutti, al Capitolo, agli agareni e tra i primi a D. Francesco e a D. Domenico.

Pregate e fate pregare ut cum pace, salute et gaudio revertamur ad propria. Addio; in osculo sancto, oremus guotidie ad invicem.

Carlo ossequia e saluta tutti cordialmente.

Vostrissimo

+ Gio. Battista v. di Piacenza

7. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Brasile, S. Paulo - Ypiranga 14 luglio 1904

D. Camillo mio carissimo

Due parole ancora per ispiegare e rendere complete le notizie già scrittevi. Qui siamo nel cuore dell'inverno, ma io non sento né bisogno, né desiderio del fuoco. La mattina prima della levata del sole e la sera dopo il tramonto si ha la nostra temperatura del Maggio; durante la giornata quella del Giugno, quando è caldo. Il sole scotta come da noi in Luglio e Agosto. Ieri ne provai gli ardori salendo sul colle detto Villa Prudente, dove sorge il nuovo orfanotrofio, che inaugurerò entro il mese. È una magnificenza, che fa onore davvero alla nostra Congregazione.

Vi accennai in altra mia che stavo combinando cose utilissime con questo pio e bravo Vescovo. Ora ecco quanto ci accordammo di fare:

a) raccogliere i sordomuti, fanciulli e fanciulle, e cominciare questa missione.

Letta pertanto questa mia vi recherete dalla Sup.a Gen. delle Apostole Suor Marcellina e le direte a nome mio che tenga pronte due Suore, che furono istruite da Sr. Candida, per venire qua al primo cenno. Le spese, s'intende, si

faranno da questa casa. È questa una istituzione di grande importanza, nuova affatto per questi Stati tanto vasti, che darà onore ai nostri Missionarii e sarà un ricordo perenne della mia venuta qui. Prendetevi a cuore la cosa e parlatene tosto alla superiora. Il Vescovo accettò la proposta con vero entusiasmo e ne comprese tosto il valore morale. Domani ne parlerò al Presidente dello Stato e ne spero qualche aiuto. Per ora si comincerà nel locale che abbandoneranno le orfanelle e le suore, che andranno a Villa Prudente. Mgr. Vescovo mi promise l'appoggio morale e anche materiale per quanto gli sarà possibile. Se riesce anche solo quest'opera di rigenerazione, potrei essere soddisfatto del mio lungo viaggio.

b) Concedere ai Missionarii la parrocchia di S. Bernardo, nella quale sorgono i nostri stabilimenti. Essa conta quasi 40 mila anime e si estende quasi da S. Paulo a Santos, cioè sino al mare, 80 miglia in lunghezza. Fu un pensiero gentile del vescovo, allo scopo di procurare ai nostri Missionarii, pei quali nutre grande stima e affetto, cinque o sei mila lire annue di rendita e così agevolare i loro gravissimi impegni. La Parrocchia è quasi tutta composta di Italiani.

c) Aprire, appena sarà possibile, due residenze nell'interno dello Stato per l'assistenza degli Italiani che lavorano nelle Fazende. Queste sono più di 2000 e sino al presente vennero curate con immenso sacrificio dai nostri qui dell'Orfanotrofio.

In questo Stato e Diocesi vi ha un milione e duecentomila italiani. Stabilir bene le cose qui vale assai, perché si solleva il nucleo italiano più grande del Sud-America.

Se nella casa-madre vi fossero preti preparati potrebbero partire colle Suore. Dite al giovane prete Morelli che qui l'insieme è adatto per lui e che potrebbe qui guarire perfettamente del suo incomodo, come n'è guarito il padre Faustino.

Io sto sempre benissimo e dal giorno della partenza sino ad oggi non ebbi mai neppure uno di quei piccolissimi malesseri così comuni e così frequenti. È Dio che esaudisce le preghiere di tante anime buone. Anche Carlo sta benone.

Vivo in mezzo agli omaggi. Questi Brasileri sono miti, gentili, riconoscenti, caritatevoli e sostengono con caritatevole premura le opere nostre. Sono qui 300 persone da mantenere e le mantiene la loro carità. Dio li benedica e li prosperi!

Speravo di trovare una vostra lettera qui, ma sono contento di essere e di mostrarmi più diligente di voi e di D. Francesco. Vi abbraccio ambedue e vi benedico.

Saluti cordialissimi a tutti. Oremus pro invicem.

Vostrissimo in G. C.

+ Gio. Battista vescovo di Piacenza

8. INTERVISTA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL "*FANFULLA*" DI S. PAULO

10 luglio 1904

– Dunque, Eccellenza, oltre che con la veste di delegato apostolico, Ella viene qui in veste ufficiale.

– Come sarebbe a dire?

– Con una missione speciale del Governo Italiano.

– Niente affatto. Lo smentisca recisamente. Io non ho alcuna missione di nessun Governo. La mia missione è essenzialmente religiosa. Vengo per visitare gli istituti e le scuole della Congregazione di S. Carlo; e gli emigranti m'interessano vivamente per l'assistenza morale e religiosa.

– Ma i giornali hanno annunciata una sua conferenza col ministro Giolitti.

– Non ho avuto nessuna conferenza con Giolitti. Se mai, avrei dovuto parlare con l'on. Tittoni, o quanto meno con l'on. Guido Fusinato, sottosegretario al Ministero degli Esteri, uomo di qualità egregie, che io conosco molto bene. Ma la verità è questa: a Roma né io cercai i ministri né essi cercarono me. Son persone di talento e di tatto e sapevano che io venivo in un paese amico sì, ma geloso della sua indipendenza. Una missione dire cosi politica avrebbe compromesso l'opera mia ed avrebbe destato gelosie. Se anche me l'avessero offerta, l'avrei rifiutata. Eppoi - io detesto spiccatamente la politica. Ho troppe cose da fare. La mia diocesi che è di quattrocento parrocchie assorbe il mio tempo; e il resto me lo toglie la direzione della Compagnia di S. Carlo. Dichiari nel giornale, la prego, ben recisamente, che io non ho alcuna missione politica. Il mio programma si compendia in queste precise parole: "far tutto il bene che si può, senza dare impicci a nessuno, cercando di mantenere viva la lingua italiana e le tradizioni di nostra gente. E tutto ciò rispettando rigorosamente la nazionalità dei paesi ove si recano a vivere i nostri connazionali". O Paiz que nos hospeda, soggiunse sorridendo.

– E che si propone di fare?

– Come svolgimento di programma, questo: rinsaldare la fede, e aumentare le nostre scuole.

– È d'accordo con la Dante Alighieri per questa seconda parte del programma?

– No. Indipendentemente da quella nostra Società nazionale, noi fondiamo scuole dirette dai nostri missionari e dalle suore. Certo, sia il Ministero degli Esteri, sia la Dante Alighieri vedono con tutta simpatia - e non potrebbe essere diversamente - l'opera dei missionari di S. Carlo. Diverso tempo fa, anzi, il ministro degli esteri, rispondendo ad una mia lagnanza, mi diceva: Ma voi perché non ci chiedete qualche cosa per le vostre scuole? Ora il Governo qualche appoggio lo dà, specialmente in libri. Io insisto assai sulla istruzione. Nel mio lungo viaggio all'Ameria del Nord non feci che ripetere ai nostri connazionali queste parole: - la lingua italiana: è questo il segreto per poter essere forti e uniti. La lingua inglese è necessaria per il commercio, per la vita dell'oggi: la conservazione della lingua italiana è un fattore principale per la vita intima, morale, familiare. Eppoi, fino a che parla la sua lingua, non perde la fede. - Così dirò anche in questo viaggio.

E come io sorridevo, Monsignore soggiunse:

– già voi scrittori di gazzette siete in maggioranza "liberi pensatori". Eppure, appunto un "libero pensatore" come Theodoro Roosevelt mi diceva che se gli italiani emigrati là su - che egli del resto tiene in alto pregio - fossero più uniti alla religione, potrebbero espandere con maggior profitto l'opera loro.

– Già, Ella ebbe un colloquio con Mons. Bonomelli, prima di partire. Parlarono naturalmente della questione emigratoria.

– En passant, semplicemente. Bonomelli mio vecchio amico e venne espressamente a Piacenza per salutarmi.

– A Roma, Monsignore parlò col Papa?

– Sì, ebbi un colloquio di mezz'ora con Santo Padre. Il Papa s'interessa vivamente della questione emigratoria italiana con cuore schiettamente pastorale. Anzi, è stato Lui che da vari mesi ha insistito amorevolmente perché intraprendessi questo viaggio. Prima di lasciarci ci abbracciammo. Il Santo Padre era commosso e m'incaricò di portare la sua benedizione ai connazionali sparsi oltre l'oceano.

– Ella ha detto che il Papa s'interessa alla questione emigratoria. Ma quali sarebbero le Sue idee in proposito?

– Queste: assistenza all'emigrante, religiosamente, più che sia possibile: e di pari passo col bene dell'anima promuovere il bene materiale più che si può.

E qui Mons. Scalabrini parlò diffusamente delle qualità morali ed intellettuali del Papa, di cui ha goduto per vari anni una stretta amicizia. E soggiungeva:

– Egli, sotto l'apparente bonomia, nasconde idee acute, precise e moderne.

Il mio interlocutore insigne riprese:

– Per me il trait d'union degli Italiani all'estero deve essere la fede. Se sapesse in Nord America di quali miracoli sia stata capace la propaganda religiosa nelle colonie! Nelle colonie piu importanti sorse la chiesa e la scuola: da molti altri punti arrivano ogni giorno richieste di missionari: da parte dei connazionali che hanno bisogno - in mezzo al tumulto della vita di lavoro - di acchetare e fortificare lo spirito nella preghiera. A New York (e qui mi parlò con interesse della colonia, dei giornali e dei giornalisti) abbiamo fondata la Società di protezione S. Raffaele che assiste gli immigrati allo sbarco, incamminandoli nella nuova vita che vanno ad incominciare in un nuovo paese - e dei cui beneficii parlano con ammirazione gli stessi americani. A Boston, a San Louis, ecc., la nostra opera va benissimo. Io cercherò di attuare qui molte di quelle idee che hanno trovato negli Stati Uniti proficuo risultato.

– Anche una Società come la San Raffaele?

– E perché no? Ne ho parlato a Rio con l'Arcivescovo - il solo personaggio che ho visitato, giacché, per evitare commenti su gli scopi del mio viaggio, mi privai anche del piacere di visitare il Ministro d'Italia principe Cariati. Un accenno semplicemente; ma ne riparlerò al mio ritorno nella capitale dell'Unione.

– Vedrà, naturalmente, anche il Presidente della Repubblica?

– Sì, gli sarò presentato dall'Arcivescovo. E qui?

– Qui vedrò anche il Presidente dello Stato, prima di andare in escursione…

– …nelle fazendas.

– Sì, andrò in mezzo ai coloni accompagnato da alcuni missionari.

– Come un missionario Ella stessa…

– Precisamente.

– Rimarrà molto tempo fra noi?

– A San Paolo per tutto questo mese; e poi, dopo il mio viaggio nello Stato, andrò a Santa Catarina, al Paraná, ritornerò a Rio de Janeiro, di qui m'imbarcherò per l'Argentina; e in ottobre spero di ritornare in Italia.

– V.E. si è mai occupata di progetti di emigrazione?

– Tutto quello che possa dirsi propaganda per promuovere l'emigrazione e disciplinarla verso questo o quel paese mi ha sempre trovato estraneo. Ed a questo proposito cade acconcio che io le dica questo: in Italia trovasi attualmente il signor Amaza Thortal, agente di un Sindacato americano che vuole stabilire delle colonie italiane a Cuba. Il Thortal venne da me: io, a patto che sorgessero chiese e scuole, in località salubri dell'isola, presi l'impegno di mandare missionari e suore, ma quanto a propaganda per attrarre a Cuba le famiglie dei coloni, mi rifiutai recisamente. Anzi, al Commissariato generale che mi chiedeva un parere in proposito, raccomandai la massima vigilanza. Ritengo che l'emigrazione debba essere spontanea, e debba svolgersi a quei paesi che danno sicuro affidamento non d'un avvenire effimero e provvisorio, ma stabile e duraturo. E sotto tale rapporto, questi paesi sud-americani offrono forse maggiori vantaggi dell'America del Nord - ove il nostro lavoratore sta bene, è vero, ma ove, altresì, una crisi industriale può portare lo sconcerto nelle grandi e piccole fortune.

– Crede, Monsignore, che il divieto del Commissariato per l'emigrazione verso il Brasile, possa esser tolto?

– Lo credo. Il problema della espansione preme l'Italia d'oggi in modo imperativo; ad esso è d'uopo interessarsi con tutto l'impegno: e in verità se ieri erano fra noi pochi che si occupavano del problema grave, oggi sono menti cospicue che lo studiano. Quanto a me e ai miei missionari, non si arroghiamo la pretesa né di essere profondi studiosi, né facili solutori. Noi desideriamo che negl'Italiani che si recano all'estero la religione non vada disgiunta dal sentimento della patria. È la fede - sia essa nel cielo o in noi - che ci regge nelle traversie della vita: ed il conservare e l'aver comune la lingua, vuol dire aver comuni i pensieri e i cuori: la fede non può né deve escludere l'italianità. Predicando la parola di Gesù, i missionari non dimenticano la patria loro - anzi amano tenerne vivo il ricordo e le costumanze, parlando e insegnando il dolce idioma:

quell'armonia scettrata
che con l'Italia nata
dal cuore di Dante uscì".

9. ARTICOLO DEL QUOTIDIANO "*O ESTADO DE SÃO PAULO*"

16 luglio 1904

"La vita nazionale"

La missione del vescovo Scalabrini - Il Quirinale alleato al Vaticano?... Scuole italiane nel Brasile - Pretese ridicole.

Pochi giorni fa è arrivato qui il vescovo di Piacenza, Italia. Un vescovo come gli altri, ai quali siamo abituati a mandare gli importuni a lagnarsi? No. Questo è un po' differente. Oltre ad essere molto intimo del papa Pio X e fondatore della Congregazione di S. Carlo, consta che ha un importante incarico dal governo italiano, da quello stessissimo governo sacrilego che per essere entrato in Roma a colpi di cannone e di baionette, fu scomunicato da uno dei successori di S. Pietro.

Per quale scopo è venuto il prelato straniero? Per convertire gli infedeli alla fede, che invoca ad ogni istante? Per raccogliere offerte per le opere pie per salvare i pagani? Niente di tutto questo, ché tali cose sono anticaglie del secolo degli abnegati e ingenui Anchieta. I missionari moderni si interessano di argomenti più pratici, preoccupandosi di problemi politici ed industriali. Si avventurano ancora nell'Asia, Africa e America, ma portano sotto il braccio il fucile carico e la valigetta delle mercanzie, per determinare le zone d'influsso delle nazioni colonizzatrici, al cui servizio si sono consacrati.

Però non perdiamo tempo prezioso nel fare congetture. Lo stesso vescovo, monsignor Scalabrini, ci ha spiegato gentilmente le sue intenzioni, in una curiosa intervista con il reporter di un giornale italiano di questa città, il Fanfulla. Ha negato, è chiaro, di aver ricevuto una missione ufficiale del genere che gli attribuiva il giornalista, alludendo alla significativa presenza di tutte le autorità consolari italiane al ricevimento del religioso viaggiatore. Non nascose, tuttavia, che lo incaricarono ufficiosamente di aumentare il numero delle scuole italiane nel Brasile, al fine di mantenere viva la lingua italiana e le tradizioni della nostra gente - la loro gente, s'intende. E sviluppando il suo programma politico-religioso, rivelò piani di lotta alla lingua e alla nazionalità dei suoi correligionari brasiliani.

"Indipendentemente dalla nostra Società Nazionale, noi fondiamo le scuole dirette dai nostri missionarii e dalle suore. Certo, sia il ministero degli Esteri, sia la 'Dante Alighieri' vedono con tutta simpatia - e non potrebbe esser diversamente - l'opera dei missionari di S. Carlo. Diverso tempo fa, anzi, il ministro degli Esteri, rispondendo a una mia lagnanza, mi diceva: Ma voi perché non ci chiedete qualche cosa per le vostre scuole? - Ora il governo qualche appoggio lo dà - specialmente in libri".

Un po' più avanti, l'intervistato, del cui ardore per la propaganda della fede il sagace reporter fece una risatina, si affrettò a fornire altre informazioni complementari. Trascriviamo ancora le sue parole nella lingua originale, perché non imputino, anche nella nota lingua di Dante, sentenze allusive ai traduttori:

"Un'ultima domanda, Monsignore. -Qualche parola sul progetto del comm. Angelo Scalabrini, suo fratello.

Che dirle? Ne hanno parlato tutti i giornali. Mio fratello me ne ha parlato poco: per quanto riguarda le sue mansioni al ministero e i suoi progetti, egli è con me - e fa bene - riservatissimo.

– Abbiamo pubblicato nel FANFULLA le linee generali del progetto. I 10 milioni…

– I 10 milioni li ha già trovati, formando un sindacato di capitalisti milanesi e comaschi. Però il progetto è stato combattuto. Lo hanno definito clericale! Posso però dirle che il principe Odescalchi, il quale me ne teneva parola in Roma,

assicura che il progetto finirà per essere accettato dal Commissariato Generale.

– Un giornale arrivò a dire che Ella avesse dato larga mano comm. Angelo, per l'organizzazione del progetto.

– Non è vero. Tutto ciò che possa dirsi propaganda per promuovere l'emigrazione e disciplinarla verso questo o quel paese, mi ha sempre trovato estraneo."

Cosicché l'eminente sacerdote che il papa pensò recentemente di promuovere arcivescovo di Genova, confessa i suoi legami col governo italiano. Questo lo aiuta, gli dà qualche appoggio, specialmente in libri, quando non lo fa donando a istituti della Congregazione di S. Carlo grosse macchine di 100 contos, estorte al Brasile per mezzo di protocolli scandalosi. Inoltre, monsignore ha un provvidenziale fratello che propone al Commissariato dell'immigrazione di Roma progetti di colonizzazione, qualificati clericali dai chiacchieroni….

Non si poteva essere più franchi no paiz que nos hospeda, senza commettere una leggerezza scortese. Né si può esigere di più da chi trova che un fratello fa bene a essere riservatissimo con l'altro fratello, non di fede, ma di sangue…

Qual è la conclusione legittima che dobbiamo trarre da queste interessanti rivelazioni? Sebbene paia un assurdo, crediamo che sia questa: alle volte, le rispettabili vesti sacerdotali assomigliano a quello storico e fatale cavallo di Troia…

Non è da adesso che si afferma che il governo italiano cerca di intendersela con la S. Sede per fare un'azione combinata nel Brasile. Già nel 1901, l'insospettabile sig. A. Grandis, italiano, allora corrispondente di questo giornale in Roma, annunciava in una delle sue corrispondenze:

"Al ministero degli affari esteri furono iniziati negoziati per la creazione di scuole italiane in Giaffa e in Gerusalemme, e per l'insegnamento dell'idioma nelle scuole dirette dai sacerdoti italiani nell'America del Sud.

"Il ministro sig. Prinetti è convinto che il modo migliore di mantenere la lingua italiana nelle colonie dell'America del sud, sarà quello di affidarne l'insegnamento ai padri salesiani, i cui istituti sono sparsi per tutta l'America latina" (Estado de S. Paulo, 30 giugno 1901).

Tenendo conto delle cordiali relazioni tra la Repubblica brasiliana e il Vaticano, tutti si rifiutarono di credere alla veridicità di queste notizie. Le parole del vescovo di Piacenza però cominciano a scuotere l'animo dei più increduli, che si lasciano assalire da dubbi.

Si tratta effettivamente di un'alleanza tra il Quirinale e il Vaticano contro la nazionalità brasiliana?

Sarebbe una meraviglia sensazionale in più, in questa epoca di utilitarismo, nella quale i capi di Stato, abbracciandosi, si trascinano reciprocamente per mezzo degli stati maggiori. Il preteso re di Roma che stringe la mano al re dell'Italia unita! I Savoia in pieno accordo con il Sommo Pontefice 'prigioniero nel suo palazzo'! È vero che, come si viene a patto con gli dèi, così deve succedere anche coi governi…

Non ci meravigliamo che i ministri di Re Vittorio Emanuele II approfittino di una risorsa così valida per difendere i loro naturali interessi, dato che noi trascuriamo i nostri. Quello che ci sorprende è che il papato ci ricambi con tanta ingratitudine le gentilezze di cui lo abbiamo colmato, elargendogli cortesie di ogni specie, permettendogli la massima libertà d'azione e, soprattutto, accogliendo con straordinaria generosità i religiosi espulsi dalla Francia, Portogallo, Filippine, Equador, e respinti dall'Argentina, Uruguay, Bolivia e Paraguay.

In occasione della rivolta popolare a Rio de Janeiro contro la consegna dei nostri conventi a religiosi stranieri, si gridò che la chiesa cattolica non fa distinzione di nazionalità, ritenendo uguali tutte quelle che le sono fedeli; che la dottrina di Cristo è unica e universale; che sotto la tonaca del religioso c'è solo un servo di Dio e non il suddito di qualsiasi sovrano. Ciononostante, vediamo che personaggi eminenti di questa chiesa aiutano un popolo cattolico contro un altro popolo cattolico; che la conclamata fraternità tra i cristiani vale solo quando si tratta di sfruttare i fedeli e i chiostri del Brasile; che in fine molti sacerdoti, col pretesto di servire il potere spirituale, servono di fatto i poteri temporali.

Ora, se è così, dobbiamo difendere l'unità nazionale slealmente attaccata. La nostra Cancelleria ha la competenza di negoziare colla S. Sede su questo caso. Se avrà un po' di abilità, non le sarà difficile ottenere successo. Se invece non fossimo ascoltati. Ritiriamo la nostra legazione presso il Vaticano e accettiamo una lotta franca, dichiarata, onesta. Non saremo noi a perderne maggiormente.

Nessuno ignora che il governo italiano, come il tedesco, mantiene numerose scuole nel nostro paese, con l'obiettivo di impedire l'assimilazione degli immigranti. Pochi giorni fa, un giornale di Santa Catarina, il Correio do Povo, pubblicava un articolo giudicando il fatto con termini aspri, dopo aver comunicato la riapertura di 14 scuole italiane nel municipio di Urussanga e la nomina, da parte del governo di Roma, del dott. Caruso Macdonald a ispettore delle scuole sussidiate istituite nello Stato:

"A ben tristi commenti inducono queste notizie, ed è il caso di domandare ai poteri costituiti dello stato - l'esecutivo e il legislativo - se siamo in Brasile o nel continente nero. Nessuno ignora che in questo stato, in tutti i centri coloniali, e perfino in questa capitale, esistono scuole per l'insegnamento esclusivo delle lingue italiana e tedesca e in alcune perfino con la proibizione agli alunni di esprimersi in portoghese anche fra di loro".

Condannando tale condotta dell'elemento straniero, perché produce solamente "brasiliani nemici del Brasile, come stiamo vedendo praticamente con alcuni teuto-brasiliani", l'articolista termina con questo consiglio:

"Bisogna finirla una buona volta con tali atteggiamenti, e per essi domandiamo la debita attenzione al sig. governatore dello Stato, che, se già non l'ha, può ottenere nella prossima riunione del Congresso una legge adeguata, da applicarsi nel senso che abbiamo indicato".

Sebbene siano controllate da ispettori speciali, le scuole di questa specie non corrispondono sufficientemente alle speranze in esse riposte. Create da società private, risentono dell'anarchia che spesso si nota in mezzo ad esse. A pari passo con tale difetto, si verifica la carenza di insegnanti competenti e di istallazioni confortevoli. Di qui la preferenza che i coloni concedono, specialmente a S. Paulo, alle scuole nazionali, che offrono agli alunni vantaggi maggiori.

È questa la ragione che induce il governo italiano a rivolgersi alle scuole dei religiosi. Indiscutibilmente queste godono di una maggiore stabilità ed efficienza pedagogica. Il personale è numeroso, ha Spirito di dedizione, e conta su aiuti pecuniari dei fedeli brasiliani. Inoltre il loro influsso si estende ai figli del Brasile, ai quali si insegneranno la lingua e i sentimenti degli italiani:

II piano è ben studiato. La Congregazione di S. Carlo e quella salesiana hanno fondato nel nostro territorio diversi istituti come l'orfanotrofio Cristoforo Colombo, all'Ipiranga, sussidiati dal governo italiano. E, in nome della religione e della carità, ci moveranno guerra a nostre spese, senza suscitare sospetti e resistenze.

Se adotteremo le precauzioni indispensabili contro gli attacchi traditori all'avvenire e alla sovranità della nazione, non avremo niente da temere dall'elemento italiano che ci aiuta a lottare per la grandezza di questa ricchissima regione sudamericana. Di razza imparentata con la nostra, esso quasi non offre resistenza all'incorporazione alla nostra nazionalità, che avrà da guadagnare con la trasfusione del suo sangue. Attratto dal nostro carattere buono e tollerante, si lascia inserire volontariamente nella nostra società, dove conquista amicizia, onori e benessere. Impara con facilità la nostra lingua; si abitua all'ambiente che lo accoglie; obbedisce alle leggi che promulghiamo; adotta le idee che ci ispirano. In breve tempo sarà completamente assimilato, purché abbiamo criterio per regolare la colonizzazione e la corrente immigratoria.

Appena 10 anni fa era impossibile incontrare, per le strade di questa città, italiani che fra di loro non parlassero esclusivamente la loro lingua. Oggi no. Attualmente si notano gruppi che conversano in portoghese, usando i nostri detti popolari. Nelle famiglie pure trionfa la lingua brasiliana, usata specialmente dai bambini.

La garanzia suprema di questa facile assimilazione è un apparato scolastico progredito e perfetto. Finché lo avremo in mano, stiamo tranquilli che l'integrità della patria colossale non avrà da soffrirne.

Sappiamo perfettamente che qui e in Italia vi sono pretese perturbatrici. Ma non vanno al di là di chimere irrealizzabili. Persino quelli che le inventano si mostrano intimamente convinti che spendono sforzi in declamazioni platoniche semplicemente ridicole.

Militarmente, l'Italia è impotente a dominarci. Con le finanze in rovina, intralciata dai socialisti, sacrificandosi per sostenere il suo posto nell'Europa militarizzata, è ben lontana dal poter contare su risorse per avventure belliche oltre oceano. Del resto, la spaventosa lezione dell'Abissinia le ha dimostrato quanto costerebbe aggredire un popolo che per civiltà, intelligenza, valore e potenziale bellico, e molto superiore ai barbari di Menelik.

Nell'America, la gloriosa patria di Garibaldi deve accontentarsi della bella missione storica di contribuire alla formazione delle nazioni latine in via di sviluppo. Tutt'al più deve sperare solo nelle valide ricompense commerciali e morali che questa situazione le garantisce.

È per questo motivo che ci pare inutile qualsiasi misura che, ispirata da un nazionalismo stretto e pregiudiziale, tenda a stabilire distinzioni odiose tra cittadini nati e naturalizzati. A chi vieta a questi, per esempio, l'ascensione alla carica di presidente dello Stato, non riconosciamo ragione plausibile. Poiché o i brasiliani nati costituiscono la maggioranza e saranno attenti a scegliere candidati di loro fiducia; o sono in minoranza e, in questa ipotesi, del resto improbabile, la forza materiale, la forza della violenza farà piazza pulita di tutte le barriere di carta.

Coltiviamo il patriottismo, mai il nazionalismo. Il primo è amore; il secondo, odio. Quello, fecondo, genera i Giapponesi, robusti e progressisti; l'altro, sterile, crea le Cine arretrate e decadenti.

P.P.

(Paulo Rangel Pestana)

10. ARTICOLO DEL QUOTIDIANO "IL FANFULLA"

18 luglio 1904·

MONS. SCALABRINI IN BRASILE

Le cose a posto

(a proposito di un articolo)

Il nostro amico e antico collega in giornalismo Giuseppe Santanello, segretario dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, ci manda questa lettera in risposta al noto articolo di P.P. - articolo che dette già luogo a un nostro commento.

Pubblichiamo la lettera, perché questa -con circostanze di fatto - taglia corto a molte fantasticherie di P.P., non sappiamo se più bizzarre o tendenziose.

Chiarissimo Signor Direttore del FANFULLA

La venuta nel Brasile dell'Ecc.mo vescovo di Piacenza, mons. Scalabrini, non preceduta da suon di grancassa, né da quella solita réclame o bombe magici, ha dato luogo alla stampa di tutti i colori a commenti diversi, i quali, sino a che rimasero nell'orbita della maldicenza e delle invettive partigiane, non meritarono risposta.

Ora le cose sorpassano i limiti, e ci dispiace che il giornale che ne dà l'esempio sia proprio O Estado de S. Paulo, quel giornale che porto sempre nelle sue colonne come sistema la verità, il linguaggio castigato e gli apprezzamenti corretti.

Un tale signore P. P., che noi abbiamo ragione di credere sia un esaltato di dubbia fede e di più dubbia serietà, nel numero 9350 dell'Estado del 16 luglio corrente un articolo tre colonne, il cui sommario è il seguente:

"A missão do bispo Scalabrini - O Quirinal alliado ao Vaticano – Escolas italianas no Brasil. - Pretenções ridiculas".

Seguire minutamente la lunga prosa dell'articolista per contraddire una per una le parole poste insieme collo scopo di tirare 1e conseguenze desiderate dall'autore, conseguenze à sensation, ma pur piene di malignità, sarebbe opera da pazzi, come

sconclusionate sono le medesime. Ci limiteremo invece a rispondere al sommario colle parole della verità, nella speranza che si finisca di vedere una buona volta cannoni, navi, nemici e combattenti in tutto ciò che viene al Brasile da oltremare, e specialmente dalle coste d'Italia con le migliori intenzioni di questo mondo.

– Si vuol sapere dunque quale sia la missione del vescovo Scalabrini?

– Ve lo diciamo subito. Egli è in questa occasione missionario speciale del suo grado, della sua qualità di fondatore della congregazione di S. Carlo, della sua volontà. Viaggia a proprie spese, non domanda nulla a chicchessia e si limiterà a visitare una per una le case fondate nei diversi Stati del Brasile dai suoi missionari, sacerdoti stimati e adorati dovunque esercitano la loro pietosa opera.

Nelle sue visite, è chiaro, chiarissimo, che cercherà di incoraggiare la istituzione di scuole, nelle quali s'insegna la lingua italiana, che se può essere bandita da chi vede in essa un pericolo nazionale, non lo può essere certo da chi si sente figlio della bella penisola, tanto malamente retribuita nel bene che essa arreca ad altri per mezzo della operosità dei suoi emigrati.

– Il Quirinale alleato al Vaticano? Su questo argomento dovremmo dilungarci un bel pezzo: ma preferiamo uscircene con poche parole, tanto è grossa e spaventosa la cantonata presa dal signor P. P.

Dirò solo:

che io né voi vedremo il dì
in cui la pace possa farsi, sì?

Sono tali e tanti gli strafalcioni, le insinuazioni e gli errori di storia e di logica del signor P. P. nella discussione della famosa alleanza del Quirinale col Vaticano avvenuta già (sic) per mezzo del vescovo Scalabrini, che ci permettiamo persino di assicurare ai diplomatici brasiliani accreditati presso la Santa Sede di dormire pure i loro sonni tranquilli e di non far caso degli allarmi del preoccupato P. P. dello Estado.

– Scuole italiane nel Brasile. Dobbiamo ripetere noi ciò che disse molto bene il FANFULLA nel suo numero del 17 corrente?

Il signor P. P. non si accorge che tutti i cittadini delle diverse nazioni qui residenti hanno le loro scuole aperte, nelle quali s'insegna l'idioma patrio: gli alemanni, i francesi, gli spagnoli e perfino gli arabi hanno qui private e pubbliche, nonché collegi e istituti di merito, ma di questi Pipi non si preoccupa; si allarma e si affligge nel vedere e nel sapere che al Brasile vi sono e si vogliono fondare scuole italiane, nelle quali (vedi temerità) si ha il coraggio di coltivare nei fanciulli l'istruzione dell'idioma del bel sì.

Povero P.P.!... Ma perché non ha fatto o non fa capolino in una di quelle scuole tanto temute? Constaterebbe che quei bambini, quei fanciulli, i quali apprendono il verso di Dante, sanno già la lingua di Camões, e in fatto di logica sono un poco più adeantados che non lo stesso P.P. con suo seguito giacobino!

Via - signor P.P. - a ciascuno il suo: se all'italiano che viene qui per sgobbare, soffrire, guadagnare sì e no e molte volte morire, volete il complemento dell'estrazione dell'organo della favella, per paura della propaganda, compiacetevi di avvisarcelo in tempo, prima che comminiate la relativa legge, affinché potessimo metterci al largo dell'immane sciagura!

– E che ora diremo della chiusa dal famoso articolo del signor P. P. e propriamente delle pretenzioni ridicole?

– Da parte di chi stanno poste le pretese, e chi è che le rende ridicole? Da parte degli italiani, no, e tanto meno poi da parte del buon vescovo di Piacenza e dei suoi missionarii. E a dimostrare la verità di questa nostra affermazione basterà dire che Monsignor Scalabrini, mettendo il piede nell'orfanotrofio Cristoforo Colombo dell'Ypiranga si trovò subito dinnanzi ai 212 orfanelli dei due sessi che lo aspettavano, acclamandolo; ebbene quale fu la sua maggiore soddisfazione? Quella di sentir dire allorché se ne informava, che dei 212 asilati 55 sono italiani, nati in Italia, 25 sono figli di italiani, nati nel Brasile, e 76 sono brasiliani puro sangue, seguendo poscia un numero minore di altre nazionalità.

– Dunque, egli disse, l'istituto conserva il suo carattere internazionale: benissimo: all'estero non deve essere altrimenti! Con ciò non vogliamo dire che nell'orfanotrofio Cristoforo Colombo non si studi la lingua italiana: nossignore. Si studia l'italiano come il portoghese e questo e quello (…).

G. N. Santanello

11. ARTICOLO DEL PERIODICO "ESTANDARTE CATOLICO" (S. PAULO). 30 luglio 1904

Tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscere da vicino questo principe della Chiesa, durante i pochi giorni della sua sosta in S. Paulo, concordano nell'aver visto un apostolo, il cui ricordo rimarrà indelebilmente impresso nella loro memoria.

Questo prelato è un vero ministro di Gesù Cristo, incanutito nel servizio della Chiesa, in un lungo episcopato di 20 anni. Questo episcopato è stato fruttuoso di ottimi risultati, in tutti i rami dell'amministrazione episcopale: eccellenti seminari, clero numeroso e virtuoso, la cattedrale restaurata meravigliosamente per il costo di un milione di franchi, le parrocchie tutte in ottimo stato, la vita cattolica pratica tanto generalizzata che, per esempio, durante tutto l'episcopato di Mons. Scalabrini nella città di Piacenza si registrarono solo due funerali civili. L'amore alla sua diocesi gli impedì di accettare posti e incarichi ancor più onorevoli, come il patriarcato di Venezia, che proprio recentemente gli è stato offerto da Pio X; e questo amore che lo lega alla sua sposa mistica e reciproco: infatti i suoi diocesani lo venerano come un santo.

Mons. Scalabrini anche di più: anche un apostolo di centinaia di migliaia di emigranti, che annualmente partono dalla bella patria italiana per migliorare le loro condizioni materiali in paesi lontani. Per ovviare alla rovina spirituale di questi suoi poveri compatrioti lo zelantissimo vescovo di Piacenza ha fondato una Congregazione di missionari che seguono e accompagnano gli emigranti nei paesi dove non si parla la lingua italiana: la Svizzera, la Germania, la Francia e le repubbliche americane.

Solo Dio sa quanto bene materiale e spirituale vien fatto da questi missionari fra i coloni e altri emigranti italiani.

E solo Dio saprà dare la ricompensa ad essi e al loro fondatore.

Il mondo non riconosce mai il vero merito; e il fatto che questo prelato apostolico abbia degli avversari è spiegabile solo dal punto di vista soprannaturale. Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur, diceva egli ultimamente in una certa occasione. Queste parole si possono applicare proprio a lui: sacrifica tutto, i suoi comodi, la sua fortuna, poiché è povero come un francescano, e perfino la sua salute per far del bene ai poveri e agli sventurati, dentro e fuori della sua diocesi - e con questo non manca proprio in S. Paulo chi lo calunnia, attribuendogli moventi politici per le sue opere! Il vescovo verrebbe a preparare la strada perché l'Italia possa conquistare il Brasile, gli Stati Uniti, la Germania, l'Argentina, ecc., ecc.!

Chi scrive queste righe ringrazia Dio di avergli concesso la grazia di convivere per alcuni giorni con un vescovo santo, vero emulo del grande Carlo Borromeo.

Baciandogli di nuovo l'anello, noi gli domandiamo ancora una volta la sua benedizione e la sua preghiera!

12. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL PAPA PIO X (minuta)

S. Paulo (Brasile), 22 Luglio 1904

P.B.

Vogliate, ve ne supplico, scusare nella Vostra immensa bontà l'ardire che mi prendo di indirizzarvi questa mia e di usare di questa carta, la migliore che trovasi in questa casa della Congregazione dei miei Missionarii e che Vi mette sott'occhio un'opera di grande carità da loro compiuta. Sento prepotente il bisogno di ringraziarVi, prostrato in ginocchio innanzi alla Vostra Augusta Persona, della Benedizione con la quale Vi degnate accompagnarmi nel lungo viaggio e della quale ebbi a provare i più salutari effetti.

Grazie a Dio non ebbi a soffrire menomamente durante i 27 giorni di bastimento, sebbene il mare non ci sia stato sempre amico. Ogni dì celebrai la S. Messa, si confessava, si comunicava, si predicava, si insegnava il catechismo, sicché un signore brasilero diceva scendendo in terra: Abbiamo passato tre settimane in un monastero!

Qui fui accolto splendidamente dal vescovo, uomo degno dell'alta sua posizione, dal Capitolo, da1 Clero, e da immenso popolo italiano accorso, sicché turbò non poco i nervi al partito socialista cosmopolita, qui numeroso e forte.

Ho dato gli Esercizi spirituali ai Missionarii e alle Suore ed ho cominciato a visitare le colonie italiane raccolte nelle così dette Fazende. L'incontro con me è qualche cosa di impossibile a descriversi. Quando mi veggono da lontano gridano gli evviva, ma quando son giunto in mezzo a loro piangono tutti. Ma il momento più solenne e commovente è quando io parlo loro della Santità Vostra e imparto la Vostra Benedizione Apostolica. Un pianto dolcissimo di gioia viva, intensa. Ieri vidi una colonia quasi interamente di Trevigiani. Che bellezza sentirli parlare del loro Padre Santo, che vanti innocenti di averVi veduto, di avervi parlato, di essersi confessati dal loro Papa, quando era Parroco, Canonico, Vicario ecc. Il padrone della Fazenda che era presente piangeva anche lui come gli altri e mi disse esser quello uno de' più bei giorni della sua vita.

Continuerò cosi sino a oggi otto e poi mi metterò in viaggio per gli Stati dello Spirito Santo, del Paraná, di S. Catarina, di Rio Grande do Sul, in visita delle case della Congregazione e, per quanto mi sarà dato, delle colonie dei nostri emigrati.

Parto da S. Paulo assai contento per aver potuto combinare con questo ottimo Prelato, varie cose che riusciranno di grande vantaggio alle anime dei nostri poveri espatriati, qui, più che in Italia, assetati di parola di Dio e di Sacramenti. Sono in questa Diocesi più di 2000 fazende che i Missionari di S. Carlo percorrono indefessi, da veri apostoli, colla maggior frequenza possibile, ma non certo più di una volta all'anno, sebbene siano in 12. Ma bisognerà che ne aumenti il numero, anche per provvedere meglio all'assistenza di queste importanti opere di carità create da loro da una diecina d'anni. Gli orfani italiani finivan tutti in modo innominabile. I primi Missionari inviati qui conobbero tosto il bisogno di un orfanotrofio italiano: si misero coraggiosamente all'opera e Dio venne in loro aiuto. Sona già 802 i giovani raccolti, istruiti e messi a posto con un'arte in mano; e sono 242 i ragazzi ora qui, divisi in due stabilimenti grandi e ben collocati fuori della città e che studiano, pregano, apprendono un mestiere qui in casa e si preparano ad essere buoni cristiani. Vivono di elemosine che i Missionarii raccolgono nelle loro continue escursioni apostoliche. Quello che mi sorprese di più è che non hanno debiti di sorta. È Dio che vede e che provvede.

Ed ora mi permetto, P. B., di esporle una mia idea. La S.V. si è proposto il sublime e fecondo programma: Instaurare omnia in Christo. Ora la Chiesa, che colla mirabile Istituzione di Propaganda Fide spende tanto denaro e consuma tanti preti per 1a diffusione della fede tra gli infedeli, non farà qualche cosa di simile per la

conservazione della fede tra gli immigrati? E parlo degli emigrati di tutte le nazioni e di tutte le regioni cattoliche: italiani, tedeschi, spagnuoli, portoghesi, canadesi ecc. ecc. Una Congregazione speciale dedicata a questo problema, il più grande del nostro secolo, riuscirebbe di onore alla Santa Sede Apostolica, le avvicinerebbe i popoli, come a tenera madre, e produrrebbe un bene immenso. Lassù negli Stati Uniti del Nord le perdite del Cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre Missioni in tre secoli, e non ostante le apparenze, continuano ancora. Il protestantesimo lavora lassù e lavora anche qui a pervertire le anime. Ora una Congregazione che si mettesse in relazione coi Vescovi, dai quali si dipartono e con quelli presso i quali arrivano gli emigranti cattolici, e se non basta coi rispettivi Governi; che studiasse in ogni sua parte l'arduo e complesso quesito dell'emigrazione, giovandosi all'uopo degli studi antichi e moderni, e a nome del Santo Padre imponesse le provvidenze del caso, sarebbe una benedizione pel mondo e basterebbe a rendere glorioso il Vostro Pontificato.

Perdonate, P. B., la mia audacia, audacia di un figlio devoto e riconoscente che darebbe per Voi e per la causa Vostra il sangue e la vita, e degnatevi di continuare la vostra santa Benedizione, che ricevo ogni dì inginocchiato con profonda commozione, perché possa compiere, col divino aiuto, le opere per le quali sono venuto, e così per la solennità dei Santi trovarmi n mezzo al mio popolo carissimo.

Vi bacio, P. B., i piedi e coi sensi della più viva, antica e sentita venerazione, mi glorio di raffermarmi

della S. V.

Um.mo, Dev.mo, Obbl.mo, Aff.mo figlio

+ G. B.V.

13. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT E A D. FRANCESCO SIDOLI

S. Paulo, dal Convento di S. Benedetto, 25 Luglio 1904

Sono qui coi Padri Benedettini da tre giorni per la festa di S. Gregorio Magno, che chiusi io stesso pontificando i Vespri ecc. e qui ricevo l'aspettatissima vostra lettera del 30 Giugno, che lessi con viva emozione e alla quale rispondo subito subito.

Vi confermo le notizie della mia ottima salute e sento proprio l'effetto della quotidiana benedizione dell'amatissimo e venerato Pontefice Pio X e delle preghiere dei miei amati piacentini che anche da·lontano sento di amare vivamente, in modo inesprimibile.

Mando a tutti ringraziamenti, saluti e imploro sopra tutti quelli che pregano per me copia delle grazie superne.

Oggi terrò un discorso in portoghese s'intende, a questi 420 giovani educati dai Benedettini, domani ne terrò un altro al collegio Salesiano. È mirabile la concordia che regna tra tutti i religiosi. Ieri erano qui tutti a S. Benedetto. I Padri Benedettini sono europei, tedeschi, ma in pieno accordo con i religiosi italiani.

La combinazione della coadiutoria Piacenza-Sidoli io la vedrei volentieri tanto da non potervi esprimere la mia gioia. Anche noi, io e voi, non ci saremmo separati dal caro D. Francesco senza un dolore grandissimo, e forse non ci saremmo risolti a lasciarlo partire, se non in vista del suo maggior bene, ma se il progetto va, tutto è salvo e D. Francesco potrà prestare alla Diocesi, a me e ai miei successori grandi servigi.

Smetto perché i buoni Salesiani sono venuti a prendermi.

26 - L'accoglienza non poteva essere né più splendida né più cordiale: parlai, in portoghese, ai giovani rispondendo ai molti indirizzi, presenti il direttore generale delle scuole Stato e il vice presidente del Senato, meravigliati, sorpresi, del mio parlare facile nella loro lingua. Pranzarono con noi scambiandoci gli auguri di rito, io pel Brasile e per lo Stato di S. Paulo, essi per me e per l'Italia e per la nostra emigrazione. Tutto benissimo. Laus Deo!

A momenti parto di qui per altre visite e prima di sera sarò a Ypiranga, <u>como de toda minha alma desejo</u>. Addio D. Camillo; addio D. Francesco. Scrivetemi presto. Il giorno 2 del venturo Agosto parto per lo Stato dello Spirito Santo, poi al Paraná, a Santa Catarina, a Rio Grande del Sud ecc. per essere a Piacenza pei Santi.

<u>In osculo sancto</u>. Carlo, che sta benone, vi saluta.

Benedico a tutti <u>corde magno</u>.

Tutto vostro in G. C.

+ Gio. Battista vesc. di Piacenza

P. S. Se scrivete, mandate le lettere a S. Paulo - Ypiranga. Non è necessario affrancarle né raccomandarle. I Missionari me le spediranno dove mi trovo.

14. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI A D. FRANCESCO SIDOLI

Fazenda de Santa Gertrudes, 30 Luglio 1904

Mio D. Francesco carissimo

Come vedi mi trovo a 250 miglia, al nord di S. Pao1o, in visita dei nostri giovani italiani, che dimorano nelle Fazende. Questa nella quale mi trovo, è una delle migliori, perché il padrone Conte de Prates è un buon cattolico ed ha fatto fabbricare nel mezzo della colonia una Chiesa, ove possano raccogliersi per la recita delle preghiere e una volta ogni due anni, ricevere i SS. Sacramenti quando arrivano i nostri Missionarii. Ora che veggo le cose come stanno, debbo chiamarli veramente eroici. Ora sono fuori quasi tutti predicando, confessando e continuano per mesi e mesi a passare dall'una all'altra Fazenda con immensi disagi. Se avessi disponibile un centinaio di veri sacerdoti quanta gloria di Dio e quanto bene a queste povere anime abbandonate che toccano quasi il milione!

Sarei lietissimo di vederti coadiutore di Mons. Piacenza: scrivi e fa in modo che le pratiche sieno compiute al mio arrivo in Italia. Sei un po' giovane ma è questo un difetto, che ogni giorno si emenda da sé.

Le mie notizie le conosci ed è inutile il ripeterle. Ti dico solamente che continuo a star benissimo, come in· passato, e che Dio mi guarda con una cura paternamente amorosa. Ah! L'efficacia delle preghiere come si sente nelle condizioni in cui mi trovo!

Salutatemi tanto Mgr. Rossignoli, tutti i tuoi Agareni nominatim, e prima di tutto D…. Cui dedit Deus latitudinem cordis; i superiori dei Seminari e del collegio, e quanti ti chiedono notizie di me, che benedico a tutti corde magno et animo volenti.

Scrivendo ora a te, scrivo a D. Camillo e viceversa. Vi abbraccio amendue in osculo sancto e mi raffermo

Tuo aff.mo

+ Gio. Battista vesc. di Piacenza

P. S. Carlo sta benissimo e ti prega di portare le sue notizie e i suoi saluti alla madre. Addio; vi benedico a tutti quei di casa, Andrea, Catterina ecc. ecc.

15. DECRETO DI MONS. G. B. SCALABRINI

Ypiranga, S. Paulo (Brasile), 4 agosto. 1904

GIOVANNI BATTISTA SCALABRINI
Vescovo d Piacenza
Superiore Generale della Congregazione di S. Carlo

Rimasto vacante l'ufficio di Superiore Provinciale delle nostre missioni nel Brasile, per la traslazione del Padre Domenico Vicentini al Rettorato della Casa Madre della stessa Congregazione:

1° - Volendo, come è nostro dovere, provvedere all'uopo, invocato umilmente l'aiuto di Dio ed i lumi dello Spirito Santo, siamo venuti nella deliberazione di nominare, come nel presente nostro decreto nominiamo, Superiore Provinciale delle missioni di S. Carlo al Brasile, il Rev.mo

PADRE FAUSTINO CONSONI

al quale tutti i Padri della Congregazione di S. Carlo devono prestare ubbidienza come a loro legittimo e immediato Superiore.

2° - Il Provinciale sarà coadiuvato nel disimpegno del suo ufficio da una Consulta da un Segretario e da un Economo Provinciale.

La Consulta sarà convocata dal provinciale almeno una volta al mese o quando gli sembrerà necessario ed opportuno. - In essa si discuteranno tutti gli affari morali, religiosi ed economici che spettano alla Congregazione, e ciascuno degli incaricati attenderà al proprio ufficio, eseguendo né più né meno, e con diligenza, quanto sarà stabilito dalla Consulta stessa.

3° - La Consulta è composta:

a) Padre Francesco Dolci, che sarà Segretario e Vice Provinciale.

b) Il Superiore della Casa, pro tempore, di S. Paolo.

c) Padre Marco Simoni, Economo Provinciale.

d) Padre Pietro Dotto.

e) Padre Luigi Franchi.

La Consulta sarà presieduta dal Provinciale o da un suo delegato. Potrà invitare a prendervi parte i Superiori delle case che qui si trovassero.

4° - Al Provinciale spetta la sorveglianza della Casa delle Suore, la scelta dei confessori, ordinari e straordinari, dei predicatori per gli esercizi spirituali e pel giorno del ritiro mensile, la direzione esterna, perché tutto proceda con ordine e carità.

5 ° - Il Provinciale farà la visita annuale delle Missioni; in caso d'impedimento potrà delegarla al Vice-Provinciale o a chi crederà più adatto per l'importante incarico; tratterà con gli Ecc.mi vescovi per l'impianto di nuove Missioni per l'assistenza dei nostri Connazionali, si adoprerà con ogni impegno perché in tutte le case si osservino le Regole, in quanto possibile, e procurerà che tutti, senza eccezione di sorta, compiano il sacro dovere degli esercizi spirituali annuali e del giorno del ritiro mensile, ai quali dovranno intervenire anche i Padri che si trovassero nelle Missioni o nelle Residenze.

Invochiamo tutto l'animo sopra di tutti le celesti benedizioni.

Dato dalla nostra casa d'Ypiranga
+ Gio. Battista Vescovo di Piac.
Sup. Gen. dei Mission. Di S. Carlo

16. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT
5 agosto 1904

Mio D. Camillo carissimo,

Oggi ho inaugurato lo stabilimento di Villa Prudente, uno stabilimento magnifico, che servirà di orfanotrofio femminile; ho nominato i superiori dei Missionari e le superiore delle Suore e con ciò posso dire di aver terminato qui la mia missione. Lunedì alle 5 1/2 parto definitivamente da S. Paulo per lo Stato dello Spirito Santo ecc. Saranno visite più brevi, sicché sta fermo il ritorno per Tutti i Santi. Affretto col desiderio di riabbracciare in voi la mia Diocesi amatissima.

Dite a Mons. Vic. Gen., se non l'ha fatto di già, che spedisca al S. Padre la copia autentica della dichiarazione del noto ex-frate, chiedendogli in pari tempo se si debba riabilitarlo, fuori s'intende, del suo preteso oratorio, a celebrare la S. Messa, e dopo quali penitenze da imporgli. Mons. Vic. vada adagio adagio con quel brutto individuo. Il S. Padre me ne parlò col più profondo disdegno.

Siamo sull'antico binario: è necessario attenersi rigorosamente alle prescrizioni del noto documento, che avrete, non dubito, passato a Mons. Vinati. Dite pure al Vic. Gen. che le funzioni giubilari solenni per la Immacolata, nel mese di Dicembre, devono essere fatte esclusivamente nella Cattedrale; le altre Chiese della città si limiteranno all'ottavario; tanto più che nella cattedrale vi sarà la Missione.

Come vi ho scritto, così ripeto che sono arcicontento che il nostro caro e buono D. Francesco sia nominato coadiutore di Mgr. Piacenza. Ho scritto subito a D. Pietro, manifestandogli la mia piena, incondizionata approvazione per la nomina ricevuta.

Vorrei che prima del mio arrivo fosse affare terminato.

Se non avete ancora spedita la cassa di medicinali, ritenetela costì. La spediremo alla prima occasione.

Beccherini ha ceduto, credo, momentaneamente a un po' di nostalgia, ameno ché non sia caduto ammalato.

Se ricordassi l'indirizzo di Annovazzi gli scriverei; fategli sapere che io mi troverò nell'Argentina, Buenos-Aires, verso la metà di settembre. Ma già sarà inutile, perché il viaggio è lungo e la lettera non giungerebbe a tempo.

La mia salute sempre ottima, come pure quella di Carlo, e ne abbiamo bisogno: adhuc longa restat via.

Salutatemi cordialmente Vinati, Rossignoli, Pinazzi, Mondini ecc. e più che tutti D. Francesco che veggo dopo il pranzo seduto nell'erba a tirar sassi. Addio; in osculo sancto: oremus pro invicem. Ricordatemi con vivo affetto a tutti i miei.

Addio. Carlo invia ossequi a voi, a D. Francesco e saluta tanto tanto sua madre.

Tutto vostro in G. C.

+ Giov. Battista Vesc. di Piacenza

17. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT
Nicteroy, 9-8-1904

Carissimo Prevosto

Ho abbandonato definitivamente S. Paolo ieri con vivo rincrescimento. Stavo così bene lassù, e sono qui nel collegio salesiano. Questi buoni e zelanti religiosi m'accolsero dappertutto con ogni dimostrazione. Alle stazioni, ove hanno case, trovai sempre i loro giovani, le loro bande. Non è a dire ove, come qui, prendo dimora! Sono proprio riconoscente al loro sup. gen. D. Rua e veramente edificato della pieta e dello zelo di questi suoi figli!

Qui col loro grandiose collegio e collo splendido monumento innalzato all'Immacolata irradiano la loro benefica influenza sino a Rio e ancora più lontano. Dio li assista, li benedica e li protegga sempre.

Domani parto per lo Stato dello Spirito Santo. Il 21 sarò al Paraná, il 28 a Urussanga. Vi scriverò come ho promesso, da ogni luogo nuovo. A S. Paulo si conchiusero con quell'ottimo Vescovo, che vidi ieri alle 5 1/2 alla stazione per salutarmi, le varie cose già accennatevi, parrocchia di S. Bernardo, chiese italiane in S. Paulo, sordomuti, residenze in diocesi. Dio ci mandi dei buoni preti. Messis quidem… con quel che segue.

Dio continua a proteggermi: la salute mia è sempre ottima: ma anch'io coopero coll'usarmi tutti i riguardi possibili.

La coadiutoria di D. Francesco sarà, lo spero, conchiusa e vorrei, ripeto, che fossero terminate le pratiche prima del mio arrivo a Piacenza. Parlatene a Mons. Vinati, terminate però le trattative con D. Pietro.

Ho scritto al S. Padre, forse era meglio tenermi in silenzio forse ho osato troppo, ma ora non c'è che dire: va bene così.

Tanti affettuosi saluti a Vinati, al futuro Arciprete della cattedrale, che dovrebbe applicarsi di proposito al canto liturgico, e a tutti.

Mando al Clero e al popolo una benedizione cordialissima.

Addio, addio, addio: in osculo sancto. Pregate e fate pregare per me.

Tutto Vostro in G. C.

+ Gio. Battista Vesc. Di Piacenza

18. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI A P. FAUSTINO CONSONI

10 agosto 1904.

Carissimo P. Faustino,

sono giunto qui felicemente, accolto da questi ottimi Salesiani, festosamente, che mi colmarono di squisite gentilezze. Ma non mi è ancora passato il dolore di aver abbandonato la nostra Casa di Ypiranga, ove passai tanto lietamente un mese, circondato dell'affetto riverente di tutti. Ho sempre presente Voi e ciascuno dei Padri, che vi mostravate tanto affezionati, come buoni figliuoli al padre, e appena so rassegnarmi di non vedervi più intorno a me. Dio vi protegga sempre e vi colmi tutti delle sue grazie più elette.

Vi raccomando di mantenere il molto bene che c'è, e di togliere con prudente carità i difetti, dei quali parlammo, dando mano al più presto alle riforme e alle nuove opere da intraprendersi. Il Signore vi aiuterà certamente.

Quando ne avrete occasione, ossequiatemi tanto codesto ottimo Vescovo e ringraziatelo di nuovo in mio nome della fraterna bontà usatami e della quale non mi dimenticherò mai. Ricordatemi pure a Mgr. Vic. Generale, al Segretario, ai Salesiani, Gesuiti, Cappuccini, ecc. ecc.

Salutatemi tanto tanto e nominatim i nostri Padri, ai quali, unitamente a voi, invio una speciale e cordialissima benedizione. Benedico di gran cuore alle Suore, ai maestri, ai nostri giovani e alle figliuole di Villa Prudente, a tutti.

Addio, domani parto per lo Stato dello Spirito Santo. In osculo sancto: pregate e fate pregare per me.

Vostro aff.mo in G. C.

+ Gio. Battista Vescovo, S. G.

19. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Curityba 19 Agosto 1904

Prevosto mio carissimo

Vi scrivo dal palazzo vescovile. Arrivai qua su ieri alle 6 1/2. Siamo a 1000 m. sul livello del mare. L'accoglienza fu veramente trionfale. Il Governo di questo Stato del Paraná mandò la carrozza presidenziale, la banda. Le autorità civili, militari, ecclesiastiche erano al completo. Avevo determinato di proseguire per S. Felicidade e i

nostri emigrati erano venuti in città (mezz'ora di strada) per condurmivi in trionfo, ma dovetti cedere alle insistenze delle autorità e prender posto in Vescovado, ove era già preparato il pranzo, al quale intervennero tutte le autorità e il console italiano. Oggi restituirò la visita al Presidente dello Stato, al Generale dell'esercito, al Console, e poi via per la colonia nostra.

Da Rio Janeiro a quassù ci vollero sei giorni. 5 di mare; il primo fu orribile; tutti erano ammalati; Carlo credeva di morire; io pure pagai un piccolo tributo alle ire dei flutti; 24 ore precise di patimenti. Ma cessato il movimento delle acque tutti in un istante guarirono dimenticando le cose passate. Il resto del viaggio ottimo. Da Paranaguá, porto di mare dello Stato, si sale quassù con ferrovia, che talvolta passa su precipizi che fanno orrore, ma si viaggia bene assai.

Resterò qui almeno 8 giorni e mi avvierò poi a Rio Grande del Sud, ove mi fermerò una decina di giorni. Di laggiù vi scriverò.

Qui è terminato ormai l'inverno e sta per aprirsi la primavera: le piante sono in fiore ed è cosa bellissima il vederle. Il Paraná, grande presso a poco come l'Italia, è un paese splendido; potrebbe contenere 30 milioni di abitanti e non ne ha che circa 400 mila. È una delle riserve della Provvidenza. È un altipiano immenso. Boschi di araucarie rallegrano e dico spesso a Carlo: se fosse qui D. Camillo!

La mia salute è sempre ottima e così pure quella di Carlo. In sui primi di ottobre intendo partire. Se Maldotti parlasse agli amministratori della Generale? A ogni modo nella prima metà di ottobre parto. Dovrei fare il discorso dell'Immacolata, in portoghese s'intende, il 9 ottobre a Rio-Nichteroy, ma non ho assicurato. Sarebbe bello terminare il mio pellegrinaggio con un omaggio alla nostra cara Madonna Immacolata e poi partire. Basta, vedrò. Non tutto quello che è bello si può fare. Però il pensiero mi sorride e sarebbe un vero avvenimento.

L'affare della coadiutoria Sidoli sarà, lo spero, terminato. Quanto sarei lieto di vederlo in cappamagna fiammante!

Addio; saluti affettuosissimi al futuro arciprete, a Pinazzi, Vinati, D. Faustino (e l'archivio è a posto?) e a tutti.

Benedico di gran cuore la Diocesi intera.

In osculo sancto. Pregate e fate pregare.

Vostrissimo

+ Gio. Battista vesc. di Piacenza

20. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL PAPA PIO X (minuta)

Fine agosto 1904

B. P.

In mezzo alle angustie e affanni del Vostro sublime ministero, non Vi sia discaro che un vostro figlio lontano venga a deporre ai V. Piedi i suoi omaggi, umiliando gli auguri che Dio vi conceda luce e forza pari al bisogno dell'ora presente. E poiché 1a S.V. mi onora della sua benevolenza paterna, mi permetta le esponga qualche cosa che mi riguarda.

Son qui nello Stato del Paraná. Il Presidente e tutte le autorità civili, militari, ecclesiastiche erano alla stazione al mio arrivo, e fu per me una viva consolazione dopo le tristezze del viaggio per giungere costassù (a 980 metri sul livello del mare), 6 giorni di mare e 6 di ferrovia arrampicantesi sopra precipizi orribili.

Presi dimora presso i miei Missionarii a S. Felicidade.

È questa la colonia modello: la più ben regolata di tutto il Brasile. I Missionarii l'ebbero in mano in sul nascere e, assistita continuamente, si mantenne cristiana, cattolica, fervente. Ieri comunicai un numero stragrande di persone. Si stende a circa 20 miglia all'interno e questi buoni preti sono in moto continuamente non solo per le colonie, ma ancora in tutto lo Stato per le missioni. Sono giunto a più ultimo confine civilizzato. Al di là è tutto bosco abitato degli indii selvaggi.

Il S. Card. Simeoni diceami spesse volte: Quando i Missionarii giungeranno presso gli Indii, dovrebbero pensare di far qualche cosa per loro. Siamo nel caso. Me ne parlò anche il Presidente dello Stato assicurandomi di tutto il suo appoggio. Per ora 3 o 4 preti basteranno. Prendendo cura in prevalenza delle colonie italiane studieranno il modo di mettersi in comunicazione con quei selvaggi. Se Dio li assisterà e potranno ottenere la sua grazia, manderei i soggetti pronti a sacrificarsi, se no, si terrà conto del buon desiderio. Questi selvaggi sono i discendenti di quelli che i P. Gesuiti convertirono; ma poi abbandonati e presi a cannonate fuggirono nei boschi. Conservano ancora, a quanto si dice, qualche traccia di cristianesimo nelle loro cerimonie.

P. S., una preghiera e una speciale benedizione per questa nuova opera di carità.

La mia salute, non ostante i disagi dei lunghi viaggi, si conserva sempre ottima. È, ripeto, l'effetto della Vostra

benedizione. Ebbi un giorno solo di malessere sul mare, causa una burrasca non piccola, e dissi: Forse il S. Padre non si è ricordato di benedirmi.

Cominciano in questo grande paese i calori di primavera, e con essi i soliti malanni, il vajuolo che miete vittime numerose e qua e là qualche caso di peste. I paesi infetti li ho di già passati. Proseguirò per lo Stato di Rio Grande e penso, se Dio lo vorrà, di partire in sui primi di Ottobre.

Prostrato al bacio, ecc.

21. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

S. Felicidade de Curityba, 31 Agosto 1904

Caro il mio caro D. Camillo,

Vi scrissi del mio arrivo in Curityba e scrivo ora che sto per partire. Domani alle 6 1/2 mi metto in ferrovia e dicendo a Paranaguá e mi imbarco per Porto Alegre, ove giungerò dopo 5 giorni di mare.

Dal Vescovado di Curityba, ove pernottai all'arrivo, passai per S. Felicidade, lontana 7 chilometri, e presi dimora nell'umile casetta di legno coi Missionarii. È questa colonia la migliore, dicono, del Brasile. Bellissima la Chiesa, e capace di parecchie migliaia di persone; qui suore, scuole, frequenza ai Sacramenti, alla parola di Dio, come nelle migliori parrocchie d'Italia. Nel circuito di una quarantina di miglia s'irraggiano molte colonie italiane: Água Verde, Campo Comprido, Timbituva, Caratuba, Ferraria, Rondina, Campinas, Umbará, S. Maria novo Tirolo ecc. ecc. che visitai tutte in mezzo a dimostrazioni indescrivibili. Ciascuna colonia ha la sua Chiesa funzionata periodicamente dai Missionarii. La popolazione circa 30 mila.

Furono queste colonie fondate dai nostri primi Missionarii, Colbachini, Molinari, Mantese; ingrandite e mantenute cattoliche, ferventi dai loro successori. Era questo territorio un bosco, covo di ladri e di assassini, ed ora è un giardino in tutti i sensi. È un'opera grande, ma per mantenerla occorrono subito, almeno per ora, 3 o 4 Missionarii. È questo paese del Paraná bellissimo, saluberrimo, a 1000 metri con una vegetazione magnifica di pini, di araucarie, con aria balsamica. Anche il buon Morelli qui potrebbe star benissimo.

La mia venuta qui fu benedetta da Dio. Se si potrà attuare quanta si è convenuto con questo Vicario Gen. ne verrà gloria a Dio e gran bene alle anime. Fiat, fiat!

A questa altezza si è sentito un po' l'inverno. Dal 19 al 25 i1 termometro segnava 28 e il giorno successivo discese a 8 c.: una differenza di 20 gradi. La sentii io pure, ma leggermente. Il termometro segna 18, ma piove torrenzialmente.

Il 28 fui a Curityba per tenere un discorso agli italiani della città. Fu un'adunanza tanto commossa, che fu un affare serio a non piangere. Piangevano moltissimi, uomini e donne, ma io duro. Soli Deo honor et gloria!

Io sto benissimo e Carlo pure.

Addio; saluti cordiali a Mons. Vinati, a D. Francesco, il cui affare spero ultimato e di vederlo perciò: in cappamagna fiammante pei Santi; a D. Faustino al quale raccomando tanto l'archivio, che vorrei ordinato al mio ritorno; ai Canonici, Beneficiati, a tutti del Clero; al Dott. Marchesi; C. Tedeschi, M.·Volpelandi, Guerra, Calda; a tutti quelli che pregano per me o domandano mie notizie.

In osculo sancto: Pregate e fate pregare per me.

Tutto vostro in G. C. N. S.

+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza

22. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI A MONS. DUARTE LEOPOLDO E SILVA VESCOVO DI CURITIDA

Curityba, 2 settembre 1904

Eccellenza R.ma

Prima di lasciare questo suo palazzo episcopale, nel quale passai la ·prima notte del mio arrivo e l'ultima della mia dimora in Curityba, sento il dovere di presentarLe i miei rallegramenti pel suo ingresso in questa Sede, alla quale venne meritamente innalzato, e di augurarLe ogni buon successo nel suo alto ministero episcopale.

Mi rallegro pure vivamente pel suo bellissimo libro "Concordancias dos Sanctos Evangelhos", che lessi con molto interesse e faccio voti che ella possa dare alla sacra letteratura altri consimili gioielli.

Un Vescovo, che come l'Eccellenza Vostra, scrive: No Brasil, onde são tão poucos os operarios da vinha do Senhor (p.78), e poi a p. 192: o verdadeiro pastor morre se é preciso para que as suas ovelhas tenham a vida, a vida da graça ecc., non può non gradire quanto le verrò dicendo a gloria di Dio e a bene delle anime.

1. Io sarei disposto a far intraprendere la catechesi agli Indios di questo Stato, compiendo così un voto espressomi dalla S. Sede, se V. E. assegnasse per residenza ai Missionarii, Tibagy, da tempo priva di sacerdote. I Missionarii assisterebbero la parrocchia e le colonie italiane di quei lontani luoghi, studiando il modo di mettersi in comunicazione cogli stessi Indios. Poi secondo il bisogno si invierebbero i Padri.

2. Questa suo Vic. Generale mi parlava del trasloco dei Missionarii residenti a Rondina alla vicaria di Campo Largo, perché assisterebbero i fedeli di questa e le colonie italiane di quei dintorni. Se V. E. approva il progetto si degni farmelo sapere per le provvidenze del caso.

3. Sarebbe necessario che i Missionarii avessero da V. E. ogni libertà di entrare in tutte le colonie italiane, parecchie delle quali sono impedite anche di adempiere il precetto pasquale, e, servatis servandis, potessero amministrare i Sacramenti, come stabilirono per le Fazendas di S. Paulo Mons. Arciverde, Alvarenga, e credo, anche l'attuale degno loro successore.

4. Una chiesa italiana in città sarebbe di grande utilità e forse si riuscirebbe ancora a salvare molte anime, ora lontane da Dio.

5. Le colonie italiane di Água Verde, di S. Maria nuova Tirolo, di Zaccaria e di Moracy tolte ai Missionarii di S. Carlo, credo perché pochi, e date a Padri alemanni e francesi, domandano fervorosamente di essere ritornati sotto i Missionarii italiani. Credo che V.E. li debba esaudire per evitare ricorsi spiacevoli a Roma. Io persuasi chi me ne parlava a pazientare, assicurandoli che V.E. avrebbe provveduto al bene delle loro anime. A lei, Monsignore, la decisione.

Io sono disposto a mandarle, entro il corrente anno, altri Missionarii e così collocandone due a S. Felicidade, due a Água Verde, due a Rondina, e poi a Campo Largo, due a Tibagy, V.E. inizierebbe magnificamente il suo episcopato, mostrando di non essere accettatore di persone, e di pensare a tutti, non esclusi i poveri selvaggi.

Il P. Marco, o qualche altro, verrà a sentire le intenzioni di V.E. R.ma e a riferirmene in proposito, perché possa inviare al più presto i Missionarii che occorrono.

Le bacio, Venerato Confratello, le sacre mani e con sensi di alta stima e di profonda venerazione mi professo

Di V. E. R.ma
u.mo affez.mo servo in G. C.
+ Gio. Battista vesc. di Piacenza
sup. gen. dei M. di S. Carlo

23. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Dal bastimento Prudente de Moraes, 9 Settembre 1904

caro il mio caro D. Camillo.

Un po' d'itinerario. Sabbato 3 corr. lasciai Curityba alle 6 del mattino, condotto e salutato alla stazione da Mons. Vic. Gen., dal Console, da molti sacerdoti ecc. Discesi giù da quei precipizi con ansia minore di quella che mi aspettavo. Il Presidente dello Stato aveva messo a mia disposizione il suo carro speciale.

A mezzodì giunsi al porto di Paranaguá e alle 15 mi imbarcavo sul vapore Santos, il più bello tra quelli che chiamansi Costeiros, appunto perché battono le coste del Brasile. Il viaggio fu abbastanza buono, ma nel giorno 7 una burrascuola ci fece cadere tutti ammalati del solito malanno. Io pure, ma il meno di tutti. Arrivati alle 19 in faccia al porto di Rio Grande si fermò il bastimento e fummo tutti istantaneamente guariti. Ma ci capitò un incidente inverosimile. La burrasca aveva trasportato in quei paraggi tanta quantità di sabbia che il bastimento si incagliò e dovemmo restare in quella posizione sino alle 19 del giorno seguente, la Natività di Maria SS., aspettando la marea, che venne appunto in quell'ora e in pochi momenti fummo a Rio Grande, una bella cittadina, che prende il nome dal fiume, navigabile, e domani mattina saremo a Porto Alegre. Di lassù con un giorno di viaggio all'Encantado ove passerò una diecina di giorni. Da quel remoto angolo americano vi manderò le mie notizie.

Mi dimenticai di dirvi che il giorno 5 sbarcai per alcune ore a Florianopolis, capitale dello Stato di S. Catarina. Il Clero, il rappresentante del Governo con un picchetto di soldati vennero a prendermi colla lancia governativa. Il Presidente, un degno uomo e cattolico fervente mi fece una bellissima impressione. Beati i popoli che sono degni di avere simili capi!

Il viaggio attuale è bellissimo. Il rio è largo, ma si contemplano le due sponde verdeggianti sempre. Il clima è

quasi come quello d'Italia. Siamo in principio di primavera e si sente un po' di fredduccio. In due giorni si va a Buenos-Aires. Siamo discesi molto.

Salute ottima: Addio: saluti affettuosi a Mgr. Vinati, Dallepiane, Rossi, Pinazzi ecc. A D. Francesco mille cose cordialissime.

In osculo sancto: Oremus pro invicem. Addio; addio; arrivederci pei Santi.

Vostrissimo

+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza

P.S. Porto Alegre, 10 Settembre.

Riapro la lettera per dirvi che sono giunto finalmente alle 10 in questa, tra le belle città, bellissima.

Accolto con molta cordialità dal Vic. Gen., essendo il Vescovo assente per le conferenze triennali, da molti buoni cattolici, fui condotto qui in vescovado, ove starò fino a lunedì. Alle 6 partirò per l'Encantado. Dovea trovarsi allo sbarco una rappresentanza del Governo colla banda, ma il tempo era pessimo; pioveva a catinelle, e perciò se ne stettero in casa.

Qui erano in trepidazione per me, perché scoppiò un vero uragano, che schiantò alberi, scoperchiò case ecc. e temevano un fiero turbamento nella Lagoa dos Patos, non molto discosta dalla città. Ma invece noi non sentimmo nulla. La terribile Lagoa era quieta come un olio. Mi capitò la stessa cosa giungendo la prima volta a Paranaguá. Oh, le preghiere dei buoni piacentini e la benedizione del S. Padre!

Vi saluto e vi abbraccio.

Tutto vostro in G. C.

+ Gio. Battista Vesc.

24. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Encantado, 15 Settembre 19041

Mio D. Camillo carissimo.

Vi ho scritto giunto a Porto Alegre in data 10 corr. e continuo con la presente il mio itinerario.

Il giorno 11 fu una festa grandiosa per me. Il Governo mandò al Vescovado la banda militare; al pranzo c'era il Presidente dei Ministri, e il fiore del Clero e del laicato; ci furono discorsi e brindisi calorosi, cordialissimi. Risposi a tutti in lingua portoghese con loro grande meraviglia e piacere. Avevo predicato anche ai Seminaristi, una quarantina in tutto.

Lunedì visitai l'ospedale e varii altri stabilimenti, e Martedì alle 6 mi imbarcai sul Fiume Taquary e alle 20 giunsi a Estrella prendendo alloggio presso il Parroco, gesuita. La mattina (mercoledì, 14) a cavallo e giunsi qui alle 17, accolto da questa colonia in modo trionfale, entusiastico, commovente. Per parecchie miglia ero accompagnato da forse, 300 uomini a cavallo. Il paese un fiore, il rimbombo dei cannoni imponentissimo. L'Encantado che trovasi a circa 350 miglia a nord di Porto Alegre, è un bellissimo territorio, salubre, fertile. I nostri Missionarii sono venerati e operano gran bene. Ma sono pochi, disseminati sopra un territorio di oltre 130 miglia. Avevo in animo di visitare le nostre colonie, ma non è possibile. Basta dirvi che da qui a Nuova Bassano occorrono 4 giorni a cavallo per strade spesso impraticabili. Farò il sacrificio di restar, qui, ove raccoglierò i Missionarii, e di visitare le colonie meno discoste.

Di qui passerò sui primi di ottobre all'Argentina per imbarcarmi e ritornare in Italia, spero, pei Santi.

Quando ricevete, questa mia, mi troverò in alto mare. Ho deciso di non ritornare qui a Rio pel noto discorso dell'Immacolata. Infierisce lassù il vaiuolo e, forse, qualche caso di peste bubbonica; ed è prudente star lontano dai pericoli quando non vi è necessità assoluta di esporvisi.

Ho ricevuto sempre le vostre lettere e i giornali. Le due del 2 e 6 Agosto le ebbi qui, inviatemi da S. Paulo.

L'opera dei sordo-muti, di cui vi scrissi, si va costituendo con plauso generale del Clero e delle autorità civili di S. Paulo. Sarà un ricordo nobilissimo del mio passaggio per quello stato. Soli Deo honor et gloria. Anche le altre disposizioni si vanno attuando. In una parola, sono contentissimo di essere venuto.

Addio; saluti cordiali a D. Francesco e a tutti

In osculo sancto: Oremus ad invicem.

vostro aff.mo!

+ Gio. Battista v. di Piacenza

P.S. Salute ottima per me e per Carlo, nonostante le fatiche e i disagi degli interminabili viaggi. Lo Stato di Rio Grande confina con l'Argentina e quindi da qui in 4 giorni vi si arriva.

25. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

S. Lorenzo di Rio Grande del Sud, 25 Settembre 1904

Mio D. Camillo carissimo.

Da ogni 1uogo di sosta una lettera: eh, non è una cosa che sa del prodigioso? Sono partito dall'Encantado giovedì, 22, e, dopo 5 ore di cavallo giunsi qui inaspettato. Mi attendevano il giorno innanzi, ma la pioggia aveva rovinato le straducole.

Appena mi scorgevano le varie colonie davano fuoco alle mine. dei cannoni e restavano attoniti, commossi del mio coraggio.

Veramente, come vi scrissi, avevo intenzione di ritornarmene a Porto Alegre e di là all'Argentina per il ritorno, ma queste lontane colonie mi fecero tali e tante preghiere, che non seppi resistere e quindi mi spingerò fino a Nuova Bassano, a 200 miglia dall'Encantado.

Questa Missione di S. Lorenzo, ove risiede il buon Padre Pandolfi, si estende una trentina di miglia, con 20 nuclei di coloni, ciascuno con la propria cappella, sacra Famiglia, l'Immacolata, S. Giuseppe, ecc. quest'ultima composta tutta di Cremonesi, che mi fecero una semplice, ma commoventissima accoglienza, chiedendomi con filiale premura e colle lagrime agli occhi notizie del loro Vescovo, dei loro Parrochi, la più parte a me ignoti. Due famiglie della prima parrocchia, di cui non ricordo il nome, del povero D. Angelo Martinoli, all'udire che era morto, scoppiarono in un pianto così dirotto che intenerirono tutti, me compreso. In memoria aeterna erit justus, è proprio il caso di ripeterlo. Povero D. Angelo tanto buono, zelante e così provato dalle tribolazioni!

Lunedì mattina partirò per Comde d'Eu e martedì per Alfredo Chaves e mercoledì sarò a Capoeiras, ove risiede il P. Seganfredo.

Dappertutto, s'intende, dò la cresima. Qui ne confermai 1500 di tutte le età. Il Vescovo di qui viaggia, lavora, ma ha una Diocesi grande quasi come l'Italia e senza strade e quindi gli e difficile provvedere a tutti.

La mia salute è sempre ottima e anche quella di Carlo. Fu il pensiero che Dio me la concede così, perché lavori al bene delle anime, che mi indusse a protrarre di qualche settimana il mio ritorno.

Mi duole di non essere a casa pei Santi; ma pazienza! Lascio Dio per Dio. Non potrò imbarcarmi a Buenos-Aires che verso il 20 ottobre, seppure mi sarà dato di trovare le coincidenze da Porto Alegre a Buenos-Aires. Anche in questo Stato i nostri Missionarii sono assai stimati e lavorano da veri apostoli. Ogni Missione ha 20, 30 nuclei, come le nostre parrocchie di montagna, alcuni dei quali lontani sino a 6 ore di cavallo. Ogni settimana si recano in uno a confessare, predicare, insegnare il catechismo, fare i Battesimi ecc., ritornando sempre per la domenica alla residenza. È un lavoro asfissiante. Ci vorrebbero altri soggetti, come dappertutto: Mittat Deus operarios in messem suam.

Bisognerà che pensiate per la Missione in Cattedrale, ma l'avrete di già fatto pei predicatori. Sentite in proposito anche il Capitolo, o almeno Mons. Vinati, cui farete tanti cordiali saluti.

E la coadiutoria di D. Francesco è fatta? A lui pure saluti senza fine; come a tutti i Canonici, i curialisti, i parroci e a quanti si ricordano del Vescovo lontano.

Addio; in osculo sancto: continuate a pregare e a far pregare per me. Addio; addio.

Vostrissimo in G.C.

+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza

26. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Conde d'Eu, 26 Settembre 1904

Mio amato Segretario,

Non so tenermi dall'inviarvi alcune parole da questa ottima colonia. Partito alle 7 da S. Lorenzo accompagnato da una moltitudine di uomini a cavallo, a cavallo io pure, giunsi qui alle 12. Lungo tutto il percorso fu un continuo tuonar di cannoncini e mortaretti, uno scampanio dai nuclei coloniali lungo la via, un passar sotto archi di trionfo, una cosa veramente bella. A due ore da questo paese fui incontrato dal sindaco (qui chiamasi Intendente) e da un gran numero di Cavalieri. Congedai commosso i primi. L'ingresso nel paese magnifico. Gli scolari dei Maristi, e le alunne delle Suore di S. Giuseppe, un popolo immenso, la banda, il suono delle campane, lo strepito dei cannoni,

dei petardi e dei razzi (di giorno) rendevano il corteggio qualche cosa di fantastico, che commuoveva tutti. Mi recai alla Chiesa parrocchiale, grande, ma non bella, ove parlai al popolo, ringraziando corde magno. Una particolarità. In tutti gli archi era esposto il ritratto dell'amatissimo S. Padre Pio X. Ciò mi recò vivissima consolazione. Chi sa quale significato avranno voluto dare a questa manifestazione quei bravi coloni. Nelle colonie amano Pio X di un amore intenso, filiale sì da piangere quando io parlo in suo nome, e nel suo augusto nome li benedico. La stessa cosa anche qui. Mi venne incontro e mi avvicinò l'agente consolare, che risiede a Bento Gonçalves, certo Sig. Luigi Petrocchi; e mi disse che deve tutto all'Angelo, che non ardisce, nientemeno! scrivergli, ma mi supplicava di presentargli i suoi omaggi, i sensi della sua imperitura gratitudine ecc. ecc. Fateglielo sapere. Sono tanto pochi gli uomini grati! Domani mattina parto per Alfredo Chaves e pernotterò come qui, nel convento dei Cappuccini di Savoia, brava e santa gente. Sono 54 chilometri, però di carrozza. Mercoledì alle 10 sarò a Capoeiras. Di lassù vi scriverò.

Non vi aggiungo altro perché riceverete questo scarabocchio con la lettera scrittavi da S. Lorenzo.

In osculo sancto voi e D. Francesco. Oremus.

Vostrissimo in G. C.

+ Gio. Battista Vesc.

27. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Capoeiras, 28 Settembre 1904

Caro il mio caro D. Camillo,

Una 1etterina anche da qui. Partito martedì alle 7 da Conde d'Eu arrivai a Bento Gonçalves alle 10, e condotto in vero trionfo alla Chiesa, parlai a quella colonia e proseguii per Alfredo Chaves, 54 chilometri. Ero in una vettura primitiva affatto con Carlo e P. Marco, e pernottai come già vi dissi, presso i Cappuccini. Stamani giunsi qui alle 10 coi soliti segni di festosa allegrezza. È questa missione estesa come una delle nostre Diocesi, con una ventina di oratorii, e che presto avrà una popolazione assai importante. Ora ne conta circa 10 mila. Il P. Seganfredo ha un bisogno estremo di un compagno. Figuratevi che per giungere da una parte al confine della missione occorrono quattro giorni di cavallo; e spesse volte ritornato da una parte è chiamato dall'altra, più o meno, ma sempre distante. Mi fermo qui fino a sabbato per le Cresime e pel resto, e alle 12 partirò per Nuova-Bassano, distante solo 4 ore. Qui abito in una casa nuova di legno ove prepararono il mio alloggio con Carlo e P. Marco. Vi è una bellissima Chiesa, quasi terminata, dedicata a S. Giovanni Battista e che benedirò solennemente domani o dopo.

Opera del buon P. Seganfredo, il quale col suo zelo e la sua pietà si e acquistato la venerazione di tutti. Salute ottima nonostante il lungo viaggio e la pioggia dirotta che ci accompagnò durante il viaggio dei 54 chilometri. Oggi il tempo si è messo al bello.

S'intende che dopo D. Francesco e voi, intendo sempre inviare i miei più cordiali saluti all'Angelo, Sofia e Camilla, alla Luisa e Alessandro, e Peppino, Pietro e Paolina, a D. Attilio, sua madre e suoi. Addio; vi abbraccio e vi benedico. Orate Fratres.

Tutto Vostro

+ Gio. Battista Vesc.

28. LETTERA DI MONS.G. B.·SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Nova Bassano, 2 ottobre 1904

Mio Don Camillo,

Ieri partii da Capoeiras e venni qui con 4 ore di cavallo. Un viaggio, quasi sino al termine delizioso. Tempo bello, viottolo in mezzo a selve vergini, un esercito vero di cavalieri, un seguito di archi trionfali, persone dei nuclei coloniali circostanti accorrenti pieni di commozione per avere la benedizione, tutto ci sorrideva.

Ma una mezz'ora da Bassano, proprio all'incontro della Banda e del popolo un furioso acquazzone scompigliò la marcia trionfale e si giunse ben molli e inzaccherati. Io meno degli altri perché avevo un impermeabile. Non soffrii proprio nulla. Oggi a mezzodì il tempo si sia messo al bello e credo che continuerà.

È questa la colonia fondata dal povero D. Pietro Colbachini, sepolto nella Chiesa, bella, a tre navi, di stile gotico, che benedirò solennemente. Anche questa missione è estesissima. 30 nuclei coloniali con la propria chiesa, più o meno visitati dal centro. Alcuni distano una giornata intera a cavallo. Tra gli altri vi è il nucleo S. Giorgio,

composto interamente di parrocchiani del nostro caro Arciprete D. Camillo Chiapperini, che mi saluterete tanto. Sono essi fedeli alle tradizioni del loro paese: si sono fabbricata la chiesa dedicata al loro antico patrono, e una casetta pel missionario. Ci fu, giorni fa, il P. Eugenio e mi dice di averli confessati e comunicati tutti. Una trentina, di famiglie. Se non sono tutte di S. Giorgio, lo saranno dei dintorni.

In generale qui i nostri italiani si conservano buoni e di loro si sentono elogi grandi da tutte le parti. Parto da Bassano il 5 corr. e avrei così terminato il mio programma. Ma come vi scrissi, furono così vive, insistenti le preghiere di altre colonie, che dovrò restar qui sino al 20 corrente. Da questo dì il viaggio di ritorno a Porto Alegre, a Buenos-Aires, a Piacenza.

Che Dio mi continui la sua paterna protezione! Addio; saluti al nostro D. Francesco, a Vinati, Rossignoli, Rossi ecc.

In osculo sancto: Oremus sine intermissione.

Tutto vostro in G. C.

+ Giov. Battista vesc.

29. LETTERA DI·MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Alfredo Chaves, 9 Ottobre 1904

Mio Don Camillo.

Da Nova Bassano giunsi qui mercoledì, 5 corr. accolto trionfalmente da questa colonia italiana. 400 uomini a cavallo mi vennero incontro a 4, 5 chilometri: le autorità civili, questo è un capoluogo, il clero col popolo processionalmente, banda, archi di trionfo numerosi, addobbi, indirizzi ecc. ecc. Mi condussero in chiesa e dall'altare salutai commosso il popolo. In questi 4 giorni cresimai 5000 persone; oggi alle 10 Messa solenne e discorso d'occasione. Se la commozione degli uditori e le loro 1agrime fossero segni di eloquenza, direi quasi di essere eloquentissimo; ma so bene che provengono da altre cause. La benedizione del S. Padre Pio X produce sempre un effetto meraviglioso.

Domani parto per Bento Gonçalves, 42 chilometri, in carrozza primitiva affatto, ma non fo caso; sempre meglio che a cavallo. Mi fermerò un'oretta al nucleo coloniale Gio. Battista per la benedizione del cimitero: povera gente me ne pregarono proprio piangendo. È sulla strada e servirà di un po' di riposo.

Questa missione di Alfredo Chaves, era nostra, ma atteso lo scarso numero dei Missionari la si cedette ai Cappuccini di Savoia presso i quali passai giorni lietissimi.

Quanto a salute sono meravigliato io stesso di trovarmi sempre benissimo. È Dio che vede e provvede. Figuratevi che sabbato 2153 persone, senza risentirne il più piccolo incomodo. Anche il barone sta magnificamente.

Ora l'itinerario e irrevocabilmente stabilito: da Alfredo Chaves a Bento Gonçalves, a Conde d'Eu, a Caxias, Porto Alegre all'Argentina per imbarcarmi sui primi di Novembre.

Addio; quando con Don Cecchino leggerete questo scarabocchio, io sarò in alto mare.

Vi abbraccio e vi benedico tutti. Salutate nominatim i Rev. Canonici, Beneficiati, superiori del Collegio e dei Sem., i Parrochi, i Curialisti e quanti rammentano il Vescovo lontano.

Addio, addio.

Tutto vostro in G. C.

+Gio. Battista Vesc. di Piacenza

30. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Bento Gonçalves, 12 ottobre 1904

Mio caro Prevosto,

Riconosco che fu una vera ispirazione quella di fermarmi a visitare queste colonie italiane di Rio Grande del Sud. Si è fatto un bene immenso. Ad Alfredo Chaves ebbi la gioia di ricevere l'abiura dal Protestantesimo della famiglia Busnelli, datasi in su quel di Treviso a quella setta. Presenti al mio arrivo e alle poche parole di saluto nella chiesa di Chaves, la grazia di Dio li colpì e ritornarono tutti, 14 persone, alla Chiesa, meno il vecchio padre, che mostravasi anch'egli l'ultimo giorno molto deferente verso di me. Che la misericordia di Dio gli sia larga.

Qui giunsi lunedì, 10 corrente. È impossibile descrivere l'entusiasmo di questa colonia. L'esercito degli uomini a

cavallo, gli addobi, le acclamazioni, persino in chiesa, un vero trionfo. E notate che questi centri sono infestati da protestanti col rispettivo tempietto e dalla massoneria, che tiene la sua chiesuola, ma il grosso del popolo si conserva cattolico, cattolico fervente nei nuclei coloniali. Questo territorio di 200 chilometri di lunghezza e di 150 di larghezza circa, e composto di tre valli formate dai fiumi Carrero, das Antas, da Prata.

La valle di Carrero comprende le missioni di Encantado, di S. Lorenzo, di Figuera do Mello, di S. Teresa, Monte Bello, Monte Veneto, Nova Bassano, S. Giov. Battista do Herval, con più di 100 cappelle nei nuclei coloniali. Questa valle appartiene ai nostri buoni Miss. di S. Carlo.

La valle di Prata è pur nostra, territorio immenso che comincia appena a popolarsi. Circa 4 o 5 mila abitanti.

La valle das Antas, che comprende Conde d'Eu, Bento Gonçalves, Alfredo Chaves, Antonio Prado e Caxias, è governata dai Cappuccini e da preti diocesani.

È meraviglioso che questo territorio sino al 1876 abitato dagli Indios selvaggi, ora contenga più di 100 mila italiani, con alcune migliaia di Polacchi, e appena qualche famiglia brasilera di impiegati, che dovettero imparar l'italiano che è la vera lingua del paese.

Se il nostro Governo mandasse dei maestri l'avvenire di queste Colonie sarebbe assicurato alla patria. Ho ricevuto e ricevo continuamente domande di numerose colonie, che vogliono essere sotto i Miss. di S. Carlo. Ma come fare? Per mantenere quelle che abbiamo occorre, almeno, una mezza dozzina di preti da inviarsi al più presto possibile, e quindi non posso accontentarle, almeno per ora. Ma fa gran piacere il vedere e il sentire come quanto sieno anche qui amati e venerati i nostri Missionarii, ma ciò mi fa anche dolore, sapendo di non averne abbastanza per sì gravi e urgenti bisogni.

Domani parto per Conde d'Eu, ove darò la Cresima e Domenica terrò la S. Ordinazione pei Cappuccini, che vi tengono un convento con Noviziato.

Lunedì, 17, andrò a Caxias, ultima colonia e di lassù a Porto Alegre, ove arriverò il 22. Vi scriverò anche dall'uno e dall'altro luogo.

Qui siamo come fuori del mondo; niuna notizia può arrivare che in arretrato assai: non veggo giornale: so nulla di nulla; eppure si sta bene lavorando pel Cielo e per le anime. Forse riceverete in una volta sola parecchie mie lettere e ciò varrà a confermarvi che la mia salute è sempre ottima e che Dio per sua bontà me la conserva, nonostante le fatiche incessanti e i non piccoli disagi.

Addio, D. Camillo; Don Francesco addio; l'uno i Canonici, l'altro mi saluti nominatim i Beneficiati. Pregate per me, che vi benedico corde magno et animo volenti.

Vostrissimo in G. C.

+ Gio. Battista Vescovo

31. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI A P. FAUSTINO CONSONI

(Caxias do Sul) 19 Ottobre 1904

Caro P. Faustino,

Dell'affare del Canonico di cui mi scriveste, già vi ho risposto e non è possibile nulla senza le lettere testimoniali del vescovo di S. Paulo.

Il P. Massimo resterà come Superiore delle nostre missioni di qui, che sono importantissime. Per superiore dell'Orphanato o continuate voi, o affidatene la carica a qualche altro, p. es. al buon P. Luigi.

Quanto alle monache bisogna avere molta pazienza e voi, a me pare, ne avete poca. Bisogna guardarsi dagli scatti nervosi, dalle parole offensive, dal riprendere in pubblico ciò che deve esser detto in privato ecc., altrimenti senza accorgervi rendete la vita incresciosa a voi e agli altri. Tutti vi stimano e vi amano, ma tutti deplorano certi difetti di carattere, che fanno torto alla vostra pietà e alla vostra bontà di cuore. Queste parole meditatele innanzi a Gesù Sacramentato e ne avrete grande vantaggio.

Giunto a Piacenza si farà tutto pel Noviziato e se la superiora attuale non va, sarà posta altrove. Nel resto vi debbo osservare che queste suore fanno benissimo dappertutto ed io ne ebbi dai Vescovi testimonianze eloquenti del loro buon spirito, solo a S. Paulo farebbero diversamente. Come va questa faccenda? Occupatevi poco delle loro cose interne: l'esteriore a voi, l'interiore ai confessori. Allora avrete maggior quiete e ve ne troverete contento. Se avete qualche soggetto che non vi va interamente, non potreste cederlo per qui? Ma ne riparleremo a Santos.

Dopo domani parto per Porto Alegre e di laggiù per Buenos Aires e imbarcarmi tosto se sarà possibile.

Saluto e benedico a voi, ai padri, alle suore, ai nostri figliuoli dell'uno e dell'altro stabilimento. Pregate e fate pregare per me.

In osculo sancto,

Vostro aff.mo in G. C.

+ Gio. Battista vesc. S. G.

32. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Caxias, 18 ottobre 1904

D. Camillo carissimo

Una parola anche da qui, la perla delle colonie italiane, Nel linguaggio del popolo questa grossa colonia è chiamata il Campo degli Indios, perché appunto qui, ove sorge la numerosa cittadella, sino al 1876 essi vi tenevano il loro principale accampamento. Tutto il territorio era vergine foresta e quassù ne avevano spiantato una piccola porzione per attendarsi. È cosa davvero meravigliosa, ripeto, che questo territorio, di cui già vi dissi, tutto bosco, in meno di 30 anni sia stato trasformato in un paese coltivato, civile, con scuole, chiese, frati e mona che sì da crederlo un paese abitato da un secolo almeno, da po' poli civili. Giustamente qui si ammira l'attività italiana, che sa trasformare un deserto, covo sicuro di leoni e di tigri, in un luogo pieno di bellezze e di svariate colture.

Arrivai qui stamane dopo 2 giorni di viaggio, pernottando presso il vicario della Madonna di Caravaggio, un ottimo prete del collegio Brignole-Sale di Genova. Celebrai la S. Messa, presente la popolazione. Molti stettero su1·sagrato tutta la notte, non potendo per la grande distanza ritornare, dopo il mio arrivo alle 17, alle case loro ed esser presenti alla S. Messa. Che fede e che vergogna per tanti dei nostri!

Il mio arrivo qui fu spettacoloso: vollero fare più degli altri, tenendoci molto di esser reputati la prima e la più civile delle colonie italiane. Tenni un discorso commosso nella grande e bellissima chiesa e or ora cresimai un centinaio di ragazzi. Continuerò domani e dopo, e venerdì (21) partirò per Porto Alegre, un giorno intero di carrozza primitiva, molto primitiva (12 ore) e il dì successivo 10 ore di navigazione sul fiume Cahy.

Salute, grazie a Dio, sempre eccellente. Anche Carlo sta benissimo. E l'affare di D. Francesco è combinato?

Ebbi la vostra del 16 Agosto il 16 8bre. Due mesi finiti! Addio, saluti cordiali a D. Cecchino e a tutti.

Orate omnes pro me.

Tutto vostro in G. C.

+ Gio. Battista v. di Piacenza

33. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Porto Alegre, 23 Ottobre 1904

Carissimo Prevosto

Dopo 40 giorni di lavoro incessante nelle colonie italiane, discesi qui viaggiando due interi giorni, uno per terra, l'altro per acqua sul fiume Cahy.

Trovai ad aspettarmi in Vescovado le vostre lettere del 12 e 23 Agosto e quelle del 2 e 5 Sett. Coi giornali, una di Mons. Vinati, di D. Lodovico e dell'ottimo Avv. Calda e del nostro caro D. Francesco. A tutti i miei più cordiali ringraziamenti e le mie più preziose benedizioni. In questo punto mi si porta una lettera di Mons. Dallepiane del 22 Agosto e siamo al 23 Ottobre! A lui pure tante cose liete. Ma lieto lo è di già per exaskischilion dracmon.

Prima di partire da Caxias vi furono dimostrazioni imponentissime. Dovetti parlare sulla piazza rispondendo ad un indirizzo. Illuminazione sfarzosa, musica, grida di gioia indescrivibili. Penso di aver fatto un po' di bene e di aver lasciato una salutare impressione. Che Dio fecondi il buon seme sparso in mezzo a continui sudori!

Domani terrò un discorso agli italiani di questa città e poi partirò per Buenos-Aires. Ecco il motivo pel quale non mi è dato di rispondere, come vorrei, a tutti personalmente. Fate voi la parte mia e scusatemi presso di tutti. Prima di ricevere questa mia, avrete da Buenos-Aires il telegramma, che vi annunzierà la partenza.

Quanto al resto non ci facciamo illusioni. Lavoriamo solo per Dio, con Dio e in Dio e tutto sarà coronato da buon successo.

La salute mia e di Carlo è, grazie al Cielo, sempre ottima.

Addio; è questa, forse, l'ultima mia lettera, da qui. Addio; saluti e condoglianze a D. Francesco. Domani celebrerò la S. Messa per la compianta sua zia.

Oremus.

Tutto Vostro

+ Gio. Battista vesc.

P. S. Ho ricevuto gli Indirizzi dei carissimi miei preti che fecero i S. Esercizi a S. Lazzaro e a Bedonia, e quelli che si trovarono a Salsomaggiore per l'annuo suffragio del Card. Alberoni. Commosso ringrazio e benedico tutti dall'intimo del cuore. Starà bene un ringraziamento cordialissimo sul Lavoro.

34. ARTICOLO DEL GIORNALE "O COSMOPOLITA" DI CAXIAS DO SUL

24 ottobre 1904

Il martedì di questa settimana, più di 500 persone a cavallo, in carrozza e diligenza ricevettero monsignor Scalabrini, di fronte allo stabilimento balneario del nostro amico Aristide Germani, a tre quarti d'ora di distanza da questa città.

In testa a questo corteo procedeva padre Carmine Fasulo, seguito dai padri Teodoro Anstad, Giosuè Bardin, Giulio Scardovelli, Giacomo Brutomesso, Francisco M. Cappuccino, Giuseppe Zamboni e dai monaci camaldolesi Ambrogio, Mauro e Michele che precedevano la carrozza che conduceva l'illustre Prelato. Formavano la retroguardia cinque eleganti carrozze con signore e signorine, mentre molte signore montavano focosi destrieri e cavalcava pure una lunga fila di popolo.

Arrivati all'altura di Panegaz, dalla quale si vede la collina su cui si stende fieramente la sede della "perla delle colonie", sua Eccellenza passò sulla carrozza del sigr. Ugo Ronca, facendo il suo ingresso in questa città alle 11.

All'ingresso della via Pinheiro Machado, i collegi delle suore, della prof. Alice Neves e dell'esimio prof. Ancarani salutarono l'illustre ospite, coprendolo di petali di rosa.

Da questo punto fino alla chiesa, in piazza Dante, le vie erano ornate riccamente con archi, rami e bandiere, e dalle finestre degli edifici in questo lungo percorso, dalle quali pendevano drappi bianchi sopra tappeti di vari colori, il bel sesso salutava agitando fazzoletti bianchi.

Al momento dell'ingresso nel maestoso tempio, il coro innalzò un canto armonioso.

Terminate le funzioni di rito, il padre Carmine lesse un ottimo discorso. Dopo tale discorso, Sua Eccellenza occupò la tribuna e, con voce robusta e sana, parlò lungamente manifestando la sua soddisfazione nel vedere che i suoi compatrioti in questi paesi lontani avevano trovato i due elementi necessari alla vita: pane e libertà.

Fra i brillanti brani d'eloquenza del discorso di Sua Eccellenza, che è un esimio oratore, stralciamo i seguenti:

Mentre nell'Asia, nell'Africa e nella stessa Europa la lotta per le conquiste e per la vita arrivava al punto di far spargere il sangue dei fratelli, qui in America, le sue vaste campagne, i suoi verdeggianti boschi e foreste, i suoi corsi perenni di acque cristalline, formano un insieme di pace, ordine e progresso, motto della bandiera di questa Repubblica di cui i suoi compatrioti sono tanto felici. Sua Eccellenza, in tutto quello che ha visto e osservato in America, vede la mano di Dio che protegge il popolo italiano, poiché fu un italiano che scoprì questa parte del globo per il bene dei suoi fratelli.

Al termine sua Eccellenza consigliò caldamente i suoi connazionali ad amare la loro seconda Patria, rispettarne le leggi e cooperare per il progresso e la tranquillità della vita presente, nonché ad amare Dio e servirlo come buoni cristiani, per la tranquillità della vita futura.

Mercoledì, alle 5 del pomeriggio, il parroco P. Carmine offrì, nella canonica, un banchetto a sua Eccellenza: erano invitate le autorità civili, il sig. Panegas e altre figure salienti della società caxiense.

Alle 8 della sera una grande massa di popolo, preceduta da una banda musicale, alla luce di innumerevoli fuochi di bengala fece una rumorosa manifestazione a sua Eccellenza. Prese la parola il prof. Ancarani, seguito da Mons. Scalabrini, che ancor una volta fece sentire la sua netta voce convincente nella bella lingua di Dante.

Ieri alle 6 di mattina Sua Eccellenza proseguì il viaggio in carrozza verso il Caí. Mons. Scalabrini dichiarò che portava via da Caxias i ricordi più graditi e che Caxias, già definita perla delle colonie, è senza dubbio la capitale delle colonie italiane.

35. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI A P. FAUSTINO CONSONI

Porto Alegre, 26 Ottobre 1904

P. Faustino carissimo

Mi rallegro tanto che il S. Padre Pio X siasi degnato di rispondere subito alla vostra lettera e con prove eloquenti

del suo paterno affetto. Laus Deo!

Sono stato molto contento delle colonie italiane di qui e dell'opera dei nostri. Il vescovo li ama e li stima molto; ma sono pochi: mittat Deus operarios in messem suam.

Il P. Marco è a Curityba da due settimane e perciò l'affare di S. Cruz das Palmeiras decidetelo voi coi vostri consiglieri. Certo bisogna misurare quid valeant humeri, quidve ferre recusent, ma un po' di coraggio ordinato, intraprendente sta bene. L'ottimo P. Vicentini vi potrà giovare coi suoi consigli calmi sempre e ponderati.

Scriverò a Mons. Vescovo di Pescia quanto mi dite del suo raccomandato. Ne sarà contento.

Il sedicente prof. Parmiggiani può abusarsi della dabbenaggine dei semplici, ma non dei due biglietti miei. Essi dicono nulla e non ce n'è bisogno, né convenienza di scuse o di spiegazioni presso chicchessia.

Quanto volentieri verrei costì per S. Carlo. Rivedere voi e tutti; ossequiare di nuovo codesto venerato Mgr. Vescovo, al quale data occasione, presenterete i miei più cordiali omaggi; rivedere tante ottime persone, sarebbe per me cosa gratissima. Ma pure non sono in grado di assicurarvi nulla. Domani parto di qui per Rio Grande; ma quando potrò avviarmi per l'Argentina e da questa per costì e per l'Italia? Omnia reservantur incerta. Ma vi telegraferò, come già vi dissi, da Buenos Aires.

Addio; saluti e benedizioni a tutti nominatim. Oremus pro invicem.

Tutto vostro in G. C.

+ Gio. Battista Vescovo S. G.

36. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI A P. MASSIMO RINALDI

Porto Alegre, 27 Ott. 1904

Mio P. Massimo carissimo,

Grazie mille della vostra cordialissima portatami dal P. Domenico. Sebbene pressato per la partenza di oggi all'una pom., pure non posso astenermi dal scrivervi una parola di congedo affettuoso, pieno di speranze per l'avvenire, a gloria di Dio e a bene delle anime.

Fui molto contento dei nostri, come assai contento ne è Mons. Vescovo, il quale ci offre il territorio dell'Esperança e una Chiesa in città. Se Dio ci manderà buoni operai, si provvederà. Intanto mette in mano nostra Montebello e Monte Veneto, concedendo che P. Eugenio faccia una settimana nell'una e una settimana nell'altra parrocchia, l'alternativa, sino a che potremo provvedere. Col P. Antonio mi sono di già inteso in proposito.

Date dunque gli ordini a nome di questo Venerando Pastore, il quale concede le facoltà necessarie all'uopo.

Addio; ricordatemi sempre al Signore, specialmente nella S. Messa. Vi benedico e con voi benedico al P. Enrico e a tutti gli altri. In osculo sancto

Vostro aff.mo in G. C.

+ Gio. Battista Vesc. S. G.

37. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL CAN. CAMILLO MANGOT

Rio Grande, 29 Ottobre 1904

Mio D. Camillo carissimo.

Sono partito da Porto Alegre il 27 mattina accompagnato con solennità al bastimento, che in due giorni mi portò qui, a Rio Grande, bella città di circa 35 mila abitanti. Anche qui fui splendidamente accolto e condotto alla Chiesa, ove parlai brasilero, essendo la maggioranza ancora composta di gente del paese. Agli italiani terrò una conferenza particolare. Impartirò pure la Cresima in questi giorni.

Ho detto in questi giorni perché non so quando potrò partire per Buenos-Aires. Ciò dipenderà dall'arrivo qui di un vapore, che parta per colaggiù. A Porto Alegre, a 300 miglia da qui, dovetti aspettare quasi 8 giorni, e qui quanto dovrò aspettare? È una gran pena: essere in viaggio di ritorno e trovarsi fermati, quasi imprigionati e chi sa per quanto tempo. Ciò allontana l'epoca del mio arrivo in Italia, mentre comincio a sentire un po' di nostalgia. Ma pazienza! Sono venuto pel Signore e per amor suo bisogna soffrire pazientemente tutto, tutto.

La salute mia e di Carlo e sempre eccellente, grazie a Dio, e non cesso di ringraziarlo e di gran cuore della protezione, che mi concede.

Addio; saluti cordialissimi, senza fine a tutti, a D. Francesco, a Mons. Vinati, Pinazzi, Rossi, Scrivani, Dallepiane ecc. ecc.

Vi abbraccio: Orate omnes.

Tutto Vostro

+ Gio. Battista vesc.

38. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI A P. CARMINE FASULO

Rio Grande, 29 Ottobre 1904

Sig. Vicario carissimo,

Arrivato qui ieri sera, ebbi il suo graditissimo telegramma. Grazie cordialissime, senza fine. Caxias, il suo degno parroco, le sue autorità civili hanno voluto coronare le squisite gentilezze usatemi con questa ultima, e tutto ciò formerà uno dei ricordi più soavi del mio lungo viaggio.

Io non cesserò d'innalzare al Cielo i voti più ardenti perché la perla, la capitale delle colonie italiane riesca a tutte modello di attività, di concordia, di pace, e soprattutto di attaccamento profondo e sincero alla religione nostra santissima, base e fondamento di ogni verace grandezza.

A lei, Vicario degnissimo, i miei più cordiali ringraziamenti e l'augurio di ogni più lieta cosa nel Signore.

Mi ricordi agli ottimi padri veduti costì, al signor Intendente, ai Fabbricieri e a tutti, con affetto e gratitudine imperitura.

Oremus pro invicem; in osculo sancto

Suo aff.mo in G. C.

+ Gio. Battista Vescovo di Piacenza

39. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI AL VESCOVO C. J. PONCE DE LEÃO (minuta)

Eccellenza R.ma

Sono qui in aspettazione di un bastimento che mi trasferisca in Argentina, e prima di lasciare questa sua Diocesi sento il dovere, anzi il bisogno del cuore di ringraziarla vivamente delle cortesie e gentilezze usatemi e di assicurarla che il mio soggiorno presso di Lei sarà uno dei ricordi più soavi del lungo e faticoso viaggio.

Dio le conceda, Monsignore, di veder compiti tutti i desideri santi del suo zelo episcopale, La conservi lungamente al bene di questa sua amata Diocesi preparandole una ricca corona di gloria in cielo.

Mi ricordi con affetto e gratitudine perenne al degnissimo suo Vicario Generale, tanto stimabile per la sua pietà e pel desiderio ardente di servire a Dio servendo al suo amato e venerato Pastore.

Voglia, Monsignore, raccomandarmi al Signore nella sua fervente orazione e…

40. ARTICOLO DEL PERIODICO "EL MENSAJERO" DI BUENOS AIRES

18 novembre 1904

MONS. SCALABRINI E GLI IMMIGRANTI ITALIANI

Nel numero precedente abbiamo potuto dedicare solo pochissime parole al distinto Prelato, ospite d questa capitale per soli due giorni e mezzo; arrivò dal Brasile il mercoledì della settimana scorsa e partì il venerdì col vapore "Sardegna", diretto alla sede della sua Diocesi, Piacenza, in Italia.

Il giorno di San Martino celebrò la Messa nella cattedrale ricevutovi da una commissione del Capitolo ecclesiastico. Al nostro Vescovo Metropolita, Mons. Espinosa, che lo aiutava nella abluzione delle mani, Mons. Scalabrini disse: "Con questo atto di umiltà Vostra Eccellenza intende prepararsi al pontificale che celebrerà in onore del patrono San Martino?"

Il Sig. Internunzio Apostolico, Mons. Sabatucci, offrì un banchetto a Mons. Scalabrini, accompagnato dal sig. Arcivescovo, Mons. Espinosa; dall'ausiliare Mons. Romero; da Mons. Echagüe e altri distinti sacerdoti. La banda

salesiana del collegio San Carlo, di Almagro, rallegrò la riunione con pezzi scelti; i piccoli musicisti furono poi ricompensati dal sig. Internunzio con un'abbondante distribuzione di masitas, cibo specialmente gradito ai bambini.

I reverendi padri salesiani, che avevano avuto ordine da Torino di onorare Mons. Scalabrini come se fosse il loro Superiore generale, non poterono realizzare nessun punto del programma di festeggiamenti; poiché data la brevità della sua permanenza in questa città, il Prelato volle dedicare tutte le ore al suo fratello, il dottor Scalabrini, scopo principale del viaggio. Si fermò tuttavia alcuni minuti nel collegio di Almagro, di cui lodò molto le officine e le scuole.

Poi in automobile, in compagnia di Mons. Romero, ha visitato a volo d'uccello questa città, ed è rimasto sorpreso dei progressi edilizi: la considera la più bella capitale del Sud America.

(…) Nel Brasile, dove è rimasto cinque mesi in viaggio continuo, ha cresimato circa 50.000 persone. Saputo che un villaggio formato di coloni della sua diocesi, desiderava di ricevere la sua visita, vi si recò con lunghe ore di viaggio a cavallo: con archi di trionfo, musiche, evviva ed ogni sorta di onori fu ricevuto da quei coloni entusiasti, che si confessarono e comunicarono all'invito del vescovo, che volentieri rimase in confessionale fino alle tre della mattina.

In relazione ai successi ottenuti negli Stati Uniti e nel Brasile da Mons. Scalabrini, crediamo bene riferire un episodio bello e gentile, che abbiamo raccolto dalle labbra dello stesso Prelato prima della partenza del vapore "Sardegna". Al momento di lasciare l'Italia per il suo giro apostolico, Mons. Scalabrini visitò S. S. Pio X, che gli promise di mandargli una benedizione ogni giorno alle 7 della mattina; il Prelato, tenendo presente questa benedizione, nell'ora che corrispondeva alle 7 di Roma si raccoglieva in preghiera per unirsi spiritualmente ai voti di sua Santità.

Tanto nella salute quanto in tutti i suoi affari Mons. Scalabrini fu molto fortunato: solo un giorno fu molestato da un dolore di testa, e lo attribuì al non aver ricevuto da Sua Santità la consueta benedizione; di fatto, confidando nell'antica amicizia che lo lega a S. S. Pio X, gli scrisse ·per domandargli se quel giorno - quello del malessere - si fosse dimenticato di dargli la benedizione.

41. LETTERA DI MONS. G. B. SCALABRINI A P. MARCO SIMONI

Da bordo del Piroscafo "Sardegna", li 17 Nov. 1904

Mio P. Marco carissimo,

La vostra lettera mi ha recato vivissima consolazione. I nostri voti sono compiuti e voi siete al desiderato Tibagy. Dio vi sia largo delle sue grazie più elette e vi renda uno di quegli operai inconfusibili, portantes mysterium fidei in consientia pura. Io vi starò sempre Ficino col cuore, collo spirito, colle mie povere preghiere.

Scrivetemi presto e scrivete pure alla buona e senza darvi pensiero della forma, che correggerò io stesso, se ve ne sarà bisogno, e le notizie serviranno per il nostro umile periodico. Sarà la parte più importante e più edificante. La vostra missione e l'istituzione dei sordo-muti, che si avvia bene, saranno due ricordi soavissimi del mio viaggio.

La mia salute e quella di Carlo, che vi saluta con tutto il cuore, è sempre ottima. Dio, per sua misericordia, mi ha protetto paternamente. Aiutatemi a ringraziarlo.

Addio, ottimo Marco mio. Il campo affidatovi è grande, è bello: coraggio e fiducia nel Signore e nella Immacolata sua e nostra madre.

Vi abbraccio in osculo sancto: mi raccomando alle vostre preghiere e benedico corde magno et animo volenti a voi, ai vostri parrocchiani e anche ai poveri Indios, che Dio chiami presto alla fede per mezzo vostro.

Vostro aff.mo in G. C.

+ Gio. Battista Vesc. di Piacenza S.G.

42. ARTICOLO DEL·"GIORNALE "*LA LIBERTÀ*" DI PIACENZA

8 dicembre 1904

DALL'ITALIA AL BRASILE E VICEVERSA

(Impressioni e aneddoti del viaggio di Mons. Scalabrini)

Quando entrai in anticamera - ieri, nel pomeriggio, - Carlo Spallazzi vi teneva circolo. Il Comm. Guerra gli chiedeva se non avesse portato in Italia sementi di fiori da mettere in gara con certe incomparabili cameros del suo giardino, un pretino gli

domandava se avesse visto la febbre gialla, un altro gli chiedeva dell'orrendo ciclone di Buenos Aires.

Quando vide il nuovo venuto - ch'ero io - si fece compunto in viso: dal pelo conobbe, o ricordò il vizio.

- Mi dispiace tanto…ma non posso neanche annunciarla … S.E. sta riposandosi, in camera sua.
- È meglio!

L'altro sbarrò tanto d'occhi a siffatta magnanimità giornalistica, ma io seguitai:

- È meglio, perché, veramente, non domandavo altro che di poter fare quattro chiacchiere con lei!

Il compagno di viaggio

Carlo Spallazzi un giovinotto molto intelligente ha girato, con il suo padrone, mezzo mondo. E viaggiando ha acquistato una disinvoltura e un savoir faire squisiti. Tutte ragioni per le quali il mio attacco di fronte non lo scombussolò. Egli fece in un attimo le sue riflessioni, e poi mi rispose:

- Volentieri, se le posso riuscir utile! Però, se rimandassimo… Ho in fondo al mio baule un quadernetto di viaggio, e toglierò la roba soltanto domani. Vede, potrei darle dati più precisi, se avesse pazienza qualche giorno.

Il buon Spallazzi ha il suo libro di viaggio, come un turista inglese! Ma è di Rivergaro: scarpa grossa e cervel fino… In otto anni da che serve Mons. Scalabrini, egli ha mutato la "scarpa grossa" e ha coltivato la seconda caratteristica. Per questo il Vescovo se lo tiene caro, e Carlo lo ricambia idolatrandolo e servendolo con una premura piena di ammirazione.

Ha trentatré anni: viso franco e bonario, correttezza impeccabile senz'essere rigida, modi rispettosi e garbati. È il domestico, il famigliare fedele del buon tempo antico. Non è né un servo né un cameriere: è qualcosa di più.

Il Vescovo lo volle seco nel primo viaggio che fece or è qualche anno nell'America del Nord, e lo riprese con sé nella seconda traversata dell'Oceano, come factotum e come compagno di viaggio.

Qual miglior soggetto da interrogare per aver un'idea impressionistica del viaggio di Mons. Scalabrini? Dunque, giacché in quel momento egli era libero, non bisognava perdere l'occasione.

- Senta, si può rinunciare alle note del taccuino. Qualche cosa ricorderà bene.
- Allora, finché Monsignore non chiama, sono a sua disposizione.

Mi fece entrare in una stanza d'aspetto silenziosa, dove ci sedemmo, l'uno di fronte all'altro, a un tavolo sul quale io apersi un atlantucolo tascabile, alla cartina dell'America.

Un incidente a bordo

- Dunque, partirono…
- … il 17 giugno da Napoli, a bordo della "Città di Genova". Un vapore greve, carico di emigranti. V'erano in seicento circa. Trecento Italiani, e trecento turchi. Incominciarono a guardarsi subito in cagnesco…
- Per fortuna c'erano sei missionarii…
- Sì, sei, con Monsignore. Ma non c'era nulla da fare con quei turchi. Io sentivo, giorno per giorno, mentre avanzavamo nell'Atlantico, che bolliva qualcosa di tragico fra cristiani e infedeli, giù in terza classe. Era un'avversione selvaggia che preparava qualche grave fatto: e scoppiò in un pomeriggio che tutti gli emigranti stavano in coperta. Un italiano e un turco, dopo aver bravato alquanto, si slanciarono a testa bassa l'uno su l'altro, armati di stile e di coltello. Fu una fuga generale entro le cabine che si trovavano invase di gente spaventata. Io, che dormicchiavo, balzai dalla cuccetta, e corsi in cerca del Vescovo, ignorando la causa del gran baccano: e trovai Monsignore nella sua cabina, guardata da uno stuolo di emigranti italiani pronti a difenderlo da una possibile ribellione dei Turchi.
- E come finì?...
- I marinai, accorsi, scagliarono contro i due furibondi tutto quanto capitò loro alle mani. Così le due belve si divisero sanguinolente, senza ferite gravi, però. Quando furono medicati, il capitano li fece mettere ai ferri, e ne furono sciolti soltanto per intercessione del vescovo.
- Monsignore sofferse, in viaggio?
- Un poco. Al passaggio della Linea, trovammo una tremenda umidità arroventata. Un'afa accasciante. Monsignore tuttavia celebrò sempre la messa, a bordo, e scese sovente fra gli emigranti, soccorrendone molti. Del resto, oltre gli emigranti, non v'erano "Città di Genova" se non un colonnello brasiliano, che strinse amicizia col Vescovo, e pochi altri viaggiatori.

Approdando a Rio de Janeiro

- Toccammo terra al Rio Janeiro, una grande e bella città con un porto immenso - seguitò il mio interlocutore. - Ma, arrivati un giorno avanti il fissato, niuno ci attendeva. Monsignore fu però ricevuto con affabilità da quell'Arcivescovo, che poi lo rimandò con la sua lancia a bordo del vapore sul quale navigammo verso Santos. Qui fummo accolti dal Console italiano, dalle società cittadine e da tutti gl'Italiani, festanti. Ma Monsignore volle subito; partire per San Paulo, e la Società ferroviaria inglese mise a sua disposizione un treno speciale.
- L'arrivo era preannunziato, si capisce…
- Tutto il paese era in festa. Il treno passava sotto gli archi di trionfo, costrutti con grandi palme. A tutte le fermate le

stazioni rigurgitavano di contadini italiani che acclamavano. Due musiche degli orfanotrofi fondati dal Vescovo salirono in treno, con molti fra i maggiorenti di quei luoghi. L'arrivo a San Paulo non lo dimenticherò mai più: tutte le Autorità dello Stato, il vescovo, i Consoli erano raccolti alla Stazione della Luce. Anche qui la sosta fu breve: il vescovo partì in carrozza per Ipiranga ove sorge l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo: per la strada altri archi, altri fiori, lungo quell'immensa campagna quasi ignuda, tutta a pascoli, simile alla campagna romana.

Per le "fazendas"

- Però lo Stato di S. Paulo non è tutto così.
- No, vi sono grandi estensioni coltivate a caffè e a formentone. Le chiamano "fazendas". Ne visitammo moltissime, paese per paese, lungo la splendida ferrovia. V'impiegammo un mese. I lavoratori vi sono in gran parte italiani: trattati bene o male a seconda dei padroni brasileni. Dopo la visita ai "fazendeiros" tornammo a Santos, imbarcandoci pel sud.
- Toccaste molti porti?
- Quasi tutti quelli della costa. Il vescovo scese a visitare le colonie italiane, ove tenne discorsi. A Paranagua parlò anche ai Portoghesi, nella loro lingua. Ma sbarcammo a Paran (sic) donde Monsignore visitò le colonie italiane degli Stati di Paraná e di Santa Caterina. I coloni vi sono in massima parte veneti. Le accoglienze furono indimenticabili. Nelle città ad incontrarlo uscivano i primi cittadini, nelle capitali i Presidenti degli Stati e i Consoli. Però il viaggio cominciò a farsi greve. Monsignore era costretto a compiere lunghi tragitti da un paese all'altro sovra una "biroccia" a due ruote, scoperta.

Nel Rio Grande del Sud

- Fu quella la parte più travagliosa del viaggio?
- Oh, non ancora. Le fatiche maggiori attendevano Monsignore nello Stato del Rio Grande del Sud. C'imbarcammo a Santa Caterina per Porto Alegre: in mare ci colse una tempesta tremenda. Mons. Vescovo sofferse assai, io stetti due dì tra vita e morte. Dopo essere rimasti un giorno in secca, si approdò finalmente a Porto Alegre. Di qui ci avviammo verso l'interno, per le colonie italiane. Un paese aspro, senza strade, pieno di selve, largo 150 chilometri, lungo 250, trent'anni fa vi stavano ancora gli Indiani. Non si poteva viaggiarvi che a cavallo: e prendemmo due muli pel bagaglio, e due piccoli cavalli per Mons. Vescovo e per me.

Fra selve e montagne

- Dev'essere stato emozionante!
- Paese per paese ci si fermava. I coloni ci venivano incontro, sui loro cavalli, acclamando. Il Vescovo scendeva, si fermava qualche ora, cresimava, poi si continuava il cammino, sui nostri ronzini. A un punto traversammo grandi foreste cupe, intatte, per sentieri tagliati tra i tronchi dai coloni. Bisognava tenersi saldi in groppa, poiché ogni momento le disuguaglianze del terreno minacciavano di rovesciarci.
- Le tappe erano lunghe?
- Talune di otto, di dodici ore. Erano terribili sul terreno collinoso che trovammo dopo Decantado (sic) e verso Donna Isabella, verso Contedeo (sic). Si portava con noi -unico nutrimento - qualche bottiglia di latte, del pane e del cacio: era il nostro viatico. Poi incominciarono le pioggie, e ove c'erano strade - ironie di strade - il Vescovo era trasportato su certi bassi e pesanti carri, tirati da sei muli, e coperti da una stuoia. I coloni guidavano la bizzarra carovana. Ogni momento sembrava che il carro del Vescovo, sobbalzante e scricchiolante, stesse per ribaltare. E l'acqua sgocciolava entro le stuoie, portata dal vento, sì che si arrivava sempre molli sino alle ossa, a malgrado dell'impermeabile, dopo le interminabili ore di quell'odissea. Una sera si giunse a una colonia, quasi digiuni, e all'osteria non c'era altro che pane e formaggio. E pernottammo lì… Oh molti giorni il Vescovo si è messo a tavola in qualche rozza cucina di contadini, senza tovaglia e senza salvietta!...

L'entusiasmo dei coloni

- Le accoglienze erano però sempre entusiastiche…
- Sempre; e ciò rimunerava Monsignore delle sue fatiche. Ricordo le feste che ci fecero a Cassia e a Bento Consalvo (sic), due capoluoghi coloniali. I coloni ci venivano incontro a centinaia, parlando tutti i dialetti d'Italia; erano tutti a cavallo, e agitavano i cappelli e i fazzoletti, gridando. Poi, come Monsignore parlava, sulla piazza, tutti lo ascoltavano con una riverenza religiosa, e dai tetti, dagli alberi intorno sembravano pendere grappoli umani.
- Sofferse molto Monsignore, in queste settimane?
- La sua tempra fortissima lo sostenne mirabilmente. Dimagrì parecchio, ma non ebbe che indisposizioni passeggere. E noti che circa due mesi furono trascorsi così. Anche l'ultima tappa fu dura. Discendemmo il Taquari sopra una scialuppa di barcaiuoli: per difendere il Vescovo dal vento che spazzava il fiume, gli facemmo uno schermo di fascine, a traverso il quale il vento sibilava. Ma finalmente sbarcammo a Porto Alegre, donde un vapore costiero ci portò a Buenos Aires.

Il ritorno

- La via del ritorno…

- Già: e provvidenziale, almeno per me… Ero stremato di forze. Invece Mons. Vescovo non accusava grande stanchezza. Egli fu festeggiatissimo nella capitale argentina, e si imbarcò contento, l'11 novembre, su la "Sardegna". Benedetta questa nave che ci portava in patria!
- Fu una traversata burrascosa?
- No, è inesatto. L'arrivo fu ritardato da una deviazione di rotta per evitare una burrasca, ma, in generale, il mare fu buono.

Mi alzai. Conversavamo da oltre un'ora, e il crepuscolo decembrino ci aveva sorpresi, oscurando la stanza e alterando su l'atlante i contorni dell'America, quelli dell'Europa, fondendo la terra con l'Oceano, in un caos di linee e di sfumature. Scompaiono le distanze - osservai. - Dal vecchio al nuovo mondo anche le due dita di mare che reca la carta, scompaiono, guardi. Dicono che sia un viaggetto… Lo rifarebbe lei?...

Carlo Spallazzi restò un poco titubante. Poi, risoluto:

- Se il vescovo lo reclamasse, forse… Ma per (me), mai più!

Stl

43. TELEGRAMMA DEL PAPA PIO X A MONS. G. B. SCALABRINI

5 dicembre 1904 (minuta autografa)

Monsignor Scalabrini

Vescovo di Piacenza

Santo Padre riconoscente nuovo argomento bontà sua colle vive congratulazioni frutti copiosi suo apostolato felice ritorno imparte cordialmente Apostolica Benedizione.

Bressan

44. LETTERA AUTOGRAFA DEL PAPA PIO X A MONS. G. B. SCALABRINI

22 dicembre 1904

Ill.mo e Rev.mo Monsignore

Col primo affettuoso saluto appena Ella metteva piede nel Continente avrei voluto presentarLe le mie più vive congratulazioni pel gran bene ch'Ella ha fatto nella sua visita apostolica all'America latina e specialmente ai nostri poveri italiani. Ma per le tante occupazioni dei dì passati fui invece prevenuto dalla bontà sua; e mentre con tutto il cuore La ringrazio dell'opera fruttuosa, che solamente per la gloria di Dio laggiù Ella ha esercitata, Le prego dal Signore le più larghe ricompense. La vedrò volentieri, quando senza suo grave incomodo Ella potrà avvenire a Roma per far tesoro dei suoi consigli e delle sante sue proposizioni per migliorare le condizioni morali di quei nostri doppiamente diletti figliuoli.

Intanto La ringrazio dell'obolo e Le presento il ricambio degli augurii per le Sante Feste desiderando a Lei e alla sua Diocesi colla Benedizione Apostolica, che Le impartisco con effusione di cuore, i piu soavi conforti.

Dal Vaticano li 22 Dicembre 1904

Pius PP. X

APPENDICE II

LA FONDAZIONE DELLE SUORE MISSIONARIE DI S. CARLO BORROMEO (SCALABRINIANE)

1. Una storia complicata

La Congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo (Scalabriniane) ottenne dalla S. Sede un "decretum recognitionis", emesso il 19 maggio 1934 dal Nunzio Apostolico in Brasile Mons. Benedetto Aloisi-Masella, in qualità di Visitatore Apostolico della Congregazione e in forza delle facoltà ricevute dalla S. C. Concistoriale [1].

Riportiamo qui il decreto, in una nostra traduzione dal latino:

BENEDETTO ALOISI-MASELLA

per grazia di Dio e della Sede Apostolica Arcivescovo di Cesarea

Nunzio Apostolico nella Repubblica degli Stati Uniti del Brasile.

Decreto di riconoscimento

della Congregazione Religiosa delle Missionarie di San Carlo Borromeo.

Circa quarant'anni fa, dal Rev.mo Sig. Giovanni Scalabrini vescovo di Piacenza, su domanda del sacerdote Giuseppe Marchetti della Società dei Missionari di S. Carlo, fu fondata la Congregazione delle Suore Missionarie di S. Carlo Borromeo.

Le suore di questo Istituto non solo si applicano alla propria santificazione, ma anche all'educazione cristiana e civile delle fanciulle, servono gli infermi negli ospedali e procurano con tutte le forze di conservare e promuovere la fede e i buoni costumi tra emigrati dall'Italia in Brasile.

Emettono i voti semplici, prima temporanei annuali, da rinnovarsi quattro volte, poi perpetui dopo un quinquennio.

Per volontà dello stesso vescovo Fondatore, nel 1895 le suore vennero nell'archidiocesi di S. Paolo in Brasile, dove col consenso dell'Ordinario tengono la casa generale.

Con l'aiuto di Dio un po' alla volta eressero nuove case, non solo nell'archidiocesi di San Paolo, ma anche in altre diocesi del Brasile, dedicandosi o alla cura degli infermi o dei vecchi, o all'educazione della gioventù nelle scuole, in orfanotrofi e in collegi.

Non potendosi trovare il Decreto della prima erezione, tutto ben considerato in forza delle speciali facoltà concesseci dalla S. Congregazione Concistoriale,

CON QUESTO DECRETO DICHIARIAMO CANONICAMENTE ERETTO,

e come tale ordiniamo che sia riconosciuto,

L'ISTITUTO DELLE SUORE MISSIONARIE DI SAN CARLO BORROMEO,

le cui costituzioni furono approvate dalla S. Sede come conformi al nuovo Diritto dei religiosi, sanando, per quanto riguarda il passato, in quanto ve ne sia bisogno, il difetto di erezione canonica.

Confidiamo che le Suore Missionarie di S. Carlo, riconoscenti per questo nuovo beneficiò divino, si impegneranno con ancor maggior zelo a progredire in tutte le virtù, al fine di cercare veramente e solamente Dio nelle opere di carità, rinunciando totalmente al mondo e obbedendo perfettamente ai comandamenti di Dio, per la sua maggior gloria nella salvezza delle anime.

Dato a Rio de Janeiro, il 19 Maggio, Vigilia di Pentecoste, dell'anno del Signore 1934.

+ Benedetto Arcivescovo di Cesarea Nunzio Apostolico

Federico Lunardi

Uditore della Nunziatura Apostolica"[2].

Il tenore di questo decreto ci rivela già la difficoltà di individuare con certezza assoluta le origini della Congregazione delle Suore Scalabriniane, che in realtà ebbe una storia complicata e intricata nei primi trentadue anni della sua esistenza. Nei limiti di questo volume, pubblichiamo i risultati delle nostre ricerche per quanto riguarda specialmente il primo decennio, ricollegandoci alla storia dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, definito dal decreto stesso "domus princeps" della Congregazione, naturalmente in riferimento all'epoca in cui il decreto fu emanato.

Ricordiamo anzitutto quali erano le idee di Mons. Scalabrini a proposito di una Congregazione femminile che fiancheggiasse quella dei Missionari di S. Carlo, e quale era la situazione nell'agosto del 1900, quando il Fondatore invio alla S. C. di Propaganda Fide una "Relazione dell'Opera dei Missionari di Carlo per gli emigrati

[1] Cfr. Lettera del Card. R. C. Rossi a Mons. B. Aloisi-Masella, Roma, 19.l.1934 (Arch. G. S, 103/7).
[2] Decreto di Mons. B. Aloisi-Masella, Rio de Janeiro, 19.5.1934 (fotocopia nell'Arch. G. S., 103/7).

italiani":

> "L'opera dei Missionari sarebbe incompleta, specialmente nel Sud d'America, senza l'aiuto delle Suore. Ne chiesi perciò a varie congregazioni già esistenti, ma non riuscii a nulla. Le buone missionarie di Codogno, è vero, mi si offersero, ed io aprii loro le porte dell'America, dove fanno moltissimo bene, ma non è il bene avuto di mira dalla nostra congregazione. Noi avevamo bisogno di suore simili a quelle sparse nelle diocesi di Francia, le quali si adattano a vivere anche in quattro sole, e senza pretese fanno le prime scuole, insegnano il catechismo, e, dov'è possibile, assistono gli ammalati con tutte quelle cautele che la prudenza e l'esperienza suggeriscono.
>
> Per quanto i missionari insistessero e facessero violenza al mio cuore per avere di simili suore, io sempre mi vi opposi, sentendo un'estrema ripugnanza nel mettere mano a questa nuova opera. Ma anni or sono un cumulo di circostanze provvidenziali mi fecero conoscere essere questo il volere di Dio, ed ora abbiamo le Apostole del Sacro Cuore, destinate anch'esse all'assistenza degli emigrati, specialmente in America. Tra breve, dopo due anni di prova, ne partiranno dodici: sei, prima della metà di questo mese, per S. Paolo; le altre sei, alla fine di settembre, per Curitiba. Altre partiranno successivamente, ché in poco tempo abbiamo avuto più di cento domande. Tutto questo ora si fa in via di esperimento; se Dio benedirà, come lo spero, anche quest'impresa, a tempo debito manderemo le regole a cotesta S. Congregazione"[3].

Anticipiamo subito, prima di fornirne le prove, che per qualche anno le attuali Missionarie di S. Carlo e le attuali Apostole del S. Cuore formarono un'unica congregazione, denominata in principio Missionarie di S. Carlo e successivamente Apostole Missionarie del S. Cuore. Questa fu una delle circostanze che contribuirono a rendere difficile una conoscenza esatta dell'avvicendarsi dei fatti nei primi anni. Ma le difficoltà principali sono costituite dalla scarsità dei documenti e dal modo stesso di procedere di Mons. Scalabrini, che si accinse con "ripugnanza" alla fondazione di un Istituto femminile e seguì la via degli esprimenti, vari e successivi.

Il primo esperimento vivo e vitale, quello che fu la radice più genuina della Congregazione delle Missionarie di S. Carlo, fu quello iniziato nel 1895 su richiesta di P. Giuseppe Marchetti. Il secondo passo si verificò con un gruppo di novizie raccolte a Piacenza da Mons. Scalabrini. Il terzo ebbe inizio nel 1899, con un gruppo di Apostole del Sacro Cuore, accettate dal vescovo di Piacenza perché facessero parte della Congregazione femminile da lui ideata per l'assistenza degli emigrati.

Da queste tre radici sorse l'Istituto di suore che giustamente aggiungono al titolo ufficiale la denominazione corrente di "Scalabriniane".

Mons. Scalabrini dice che il primo tentativo fu quello di indirizzare all'assistenza degli emigrati le "missionarie di Codogno", cioè le Missionarie del S. Cuore fondate da S. Francesca Saverio Cabrini: pur riconoscendo il bene grandissimo operato dalla "Madre degli emigrati" e dalle sue suore, specialmente nei primi anni, nel campo dell'emigrazione, si deve constatare che un po' alla volta quella che, nelle intenzioni o nei desideri di Mons. Scalabrini, avrebbe dovuto essere la finalità specifica della congregazione cabriniana, lasciò il posto alla missione educatrice e assistenziale, non limitata agli emigrati, che fu fin da principio la finalità specifica della fondazione di Codogno.

Lo Scalabrini invece desiderava delle suore che avessero l'identica finalità dei suoi missionari, e lo proclamava proprio alla Madre Cabrini e alle prime sue compagne di missione, quando consegnò loro il crocifisso il 19 marzo 1889:

> "L'opera dei sacerdoti non sarebbe completa senza l'opera vostra, o venerabili suore. Vi hanno cose alle quali solo voi potete riuscire. Dio ha infuso nel cuore della donna. un'attrattiva tutta particolare, per la quale esercita un potere sovrano sulle menti e sui cuori. Mi confido pertanto che voi risponderete alla grazia di Dio che vi chiama in terra lontana ad una missione sublime di religione e di civiltà. Lessi piangendo, e non posso ricordare senza sentirmi l'animo profondamente turbato, ciò che scriveami pochi giorni or sono un mio missionario: - Oh, se vedesse l'abiezione morale, la delusione di tante povere orfanelle italiane, se ne conoscesse lo strazio immenso, oh Dio, quante lagrime verserebbe! Ci mandi per carità delle suore, ce le mandi subito, ce le mandi sante. Iddio provvederà a tutto.
>
> Fu allora che il Sacro Cuore di Gesù, a cui raccomandai la cosa, mi suggerì di invitare all'uopo queste sue figlie, e queste anime generose risposero all'appello, pronte a immolarsi per la salvezza di quelle anime"[4].

Un secondo tentativo riguarda la Figlie di S. Anna, fondate dalla Serva di Dio Rosa Gattorno, dalla quale lo Scalabrini ottenne l'invio di alcune suore per l'Ospedale italiano Cristoforo Colombo fondato a New York da P. F. Morelli. Ma pochi mesi dopo la fondatrice ritirò le suore perché le regole non permettevano che esse si dedicassero alla questua, mezzo ordinario allora in America per il sostentamento delle opere di beneficenza[5].

2. L'iniziativa di P. Giuseppe Marchetti

Tra le "circostanze provvidenziali" cui accenna lo Scalabrini nella relazione citata del 1900, precisando che si verificarono "alcuni anni" prima ed erano accompagnate da forti istanze dei suoi missionari, e che lo decisero finalmente alla fondazione di una congregazione femminile, la più importante certamente fu l'iniziativa di P.

[3] G. B. Scalabrini, "Relazione dell'Opera dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani", 10. 8. 1900 (Arch. G. S. 7/5).
[4] G.B. Scalabrini, Discorso alle Missionarie del S. Cuore, 19.3.1889 (appunti nell'Arch. G. S., 3018).
[5] Cfr. M. Francesconi, Storia della Congregazione Scalabriniana, vol. II (Roma, 1973).

Giuseppe Marchetti. Questi, nel 1895, per far fronte alle necessità dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo appena fondato in S. Paulo, ritenne indispensabile l'opera delle suore, tanto più che il console italiano Gherardo Pio di Savoia gli aveva prospettato l'idea di mettere delle suore anche nell'ospedale Umberto I (ora Matarazzo).

Abbiamo già letto nella prima lettera inviata da P. Marchetti al fondatore dal Brasile:

> "Ecco un nuovo nido per le mie Colombine! Deo gratias! Qua ne ho di pronte a fare il noviziato, quando abbia aperto l'orfanotrofio, le Colombine più robuste andranno a servire Gesù languente, nella stessa casa ci sarà il noviziato, molte delle orfane diverranno Suore, Gesù sarà benedetto.
>
> Andremo a Minas, andremo a Rio, a S. Catarina, nell'interno del Brasile, da per tutto!!"[6].

A parte la fretta dell'ardente e giovanissimo missionario, che lo Scalabrini non poteva certo condividere, già il fatto che egli chiami "Colombine" le suore, fa intravedere le linee del primo disegno, proprio, come vedremo, sia del Marchetti che dello Scalabrini, di considerare la nascitura congregazione femminile semplicemente come un ramo della congregazione maschile, con i medesimi superiori maggiori e con le stesse regole. Sappiamo infatti, anzitutto, che i Missionari di S. Carlo venivano popolarmente chiamati - e lo sono ancor oggi, a Piacenza - "Colombini", perché la Casa Madre fu intitolata a Cristoforo Colombo e la stessa Congregazione Scalabriniana si chiamava spesso "Congregazione Cristoforo Colombo".

Così, per esempio, la chiamava il Marchetti in una circolare del 10 marzo 1895, - nella quale, definendosi "missionario apostolico inviato dalla Congregazione Cristoforo Colombo", annunciava l'apertura dell'Orfanotrofio e, parlando delle orfane, precisava: "La sezione delle bambine sarà affidata a Sorelle e Dame della medesima Congregazione"[7]: cioè della Congregazione dei Missionari di S. Carlo.

Nella stessa occasione scriveva a Mons. Scalabrini che già stava preparando tre giovani (tra i quali il futuro Padre Alfredo Buonaiuti) e due ragazze (che saranno Sr. Maria Bassi e Sr. Camilla Dal Ri), tutti destinati a divenire membri della "Congregazione Cristoforo Colombo"[8]. E come per essere stato l'iniziatore del reclutamento di vocazioni maschili per la sua congregazione nel Brasile, non si poteva sognare di considerarsi fondatore di una nuova congregazione, così non si ritenne mai fondatore di una congregazione femminile per il fatto di aver lui personalmente raccolto i primi membri.

Oltre le due giovani ora menzionate, aveva convinto a dedicarsi all'assistenza degli orfani e degli ammalati emigrati la sorella, Assunta Marchetti, che già da tempo coltivava la vocazione religiosa, due giovani di Compignano (Lucca) di cui era stato direttore spirituale, e perfino la madre, Carolina Ghilarducci, ved. Marchetti.[9]

Per combinare il tutto con Mons. Scalabrini e per rilevare le quattro "novizie", P. Marchetti venne in Italia e il 23 ottobre 1895 partì da Capezzano (Lucca) alla volta di Piacenza. Il giorno seguente P. Marchetti e le quattro donne furono ricevute da Mons. Scalabrini. Abbiamo già letto la testimonianza che degli avvenimenti di quei giorni ci ha lasciato un testimone oculare, D. Eugenio Benedetti, parroco di Capezzano[10]. Crediamo di dover dare importanza anche ai: "Brevi cenni sulla fondazione e sviluppo della Congregazione delle Suore Missionarie di S. Carlo, anteriormente denominate Ancelle degli orfani e dei derelitti all'estero" che furono inviati alla S. C. Concistoriale nel 1 agosto 1931, in vista dell'approvazione pontificia delle nuove Regole, e che furono scritte su dettatura o almeno sulla base delle memorie di Madre Assunta Marchetti, una delle protagoniste dell'avvenimento. Questa relazione dice:

> "Quel piccolo drappello di volenterose religiose che annoverava la mamma e la sorella maggiore del Padre Marchetti, spontaneamente votate al Signore, si dirigevano verso Piacenza, sede della Congregazione dei Missionari di S. Carlo, per essere ammesse alla presenza di Mons. Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di quella Diocesi e fondatore di quell'Ordine, coll'unico fine di depositare nelle mani di quell'illustre Presule, quale protettore e fondatore della loro novella Congregazione, i loro voti, le loro aspirazioni e ritrarre dai suoi saggi consigli, lucidi ammaestramenti per ben perseverare nella loro vocazione e per il conseguimento del fine prefisso nell'alta missione di proteggere ed educare cristianamente i derelitti ed i poveri orfanelli.
>
> Alla sera di quello stesso giorno, 23 ottobre 1895, arrivati a Piacenza, venivano ricoverate nella Casa delle Suore di S. Anna addette alle Sordomute Sacramentine e il dì seguente, accompagnate da Mons. Domenico Costa, che fu parroco di S. Antonino di quella città e dal Rev.mo Padre Eugenio Benedetti, Parroco di Capezzano, piccola borgata presso Camaiore, nonché dal Padre Giuseppe Marchetti, fondatore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di S. Paulo (Brasile) ritornato allora in Italia coll'unico fine di organizzare la Congregazione delle suore, alle quali avrebbe dato e affidato la direzione della Sezione Femminile di quell'Asilo, venivano ammessi alla presenza di Mons. Scalabrini che, incoraggiandole a ben perseverare nel loro Santo e lodevole proposito, impartiva loro la sua benedizione.
>
> Il 25 dello stesso mese di Ottobre, dopo ascoltata la S. Messa celebrata da Mons. Scalabrini, nella Cappella dell'Episcopio, il Padre Marchetti pronunciava i suoi voti perpetui e le suddette suore i voti temporanei di 6 mesi

---

[6] Lettera di P. G. Marchetti a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 31.1.1895 (Arch. G. S., 396/l).
[7] P.G. Marchetti, "Orphelinato de artes e officios Christovam Colombo", circolare a stampa, S. Paulo, 10.3.1895 (Arch. G. S., 396/1).
[8] Cfr. Lettera di P.G. Marchetti a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 10.3.1895 (Arch. G.S., 396/1).
[9] Cfr. Lettera di P. G. Marchetti a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 4.4.1895 (Arch. G. S., 396/1).
[10] E. Benedetti, "La partenza di D. Marchetti", L'Esare (Lucca) anno IX, n. 249, 30 ottobre 1895, p. 1 (Arch. G. S. 103/2). Vedi sopra, capo V.

ricevendo ognuna di loro, da quel Santo Prelato, il Crocifisso che doveva accompagnarle nella lunga e faticosa loro peregrinazione, quale simbolo della fede e dello spirito di abnegazione che si racchiudeva nei loro cuori.

Il Padre Marchetti otteneva da Mons. Scalabrini la facoltà di ricevere la rinnovazione dei voti pronunciati da quelle Suore, per altri sei mesi ed al termine di questi per un anno intero. Doveva inoltre compilare lo Statuto colle Regole da osservarsi da quella Neo-Congregazione, estraendole dalle Costituzioni delle Suore della Visitazione, fondate da S. Francesco di Sales.

Preso congedo da Mons. Scalabrini, raggiungevano il porto di Genova e la sera del 27 ottobre 1895 si imbarcavano a bordo del Piroscafo Fortunata Raggio della Compagnia di Navigazione "La Ligure Brasiliana", la cui partenza per il porto di Santos era stata fissata per quel giorno"[11].

Nelle "Memorie sulla fondazione della congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo - Scalabriniane", redatte dall' ing. Ettore Martini in base alle testimonianze dirette di alcune delle suore più anziane, specialmente di Sr. Carmela Tomedi, si legge anche:

"Il Venerato Fondatore, nell'indimenticabile paterno commiato, disse loro: Andate fiduciose, figliole, vi manderò poi altre Consorelle, e voi ritornerete per formarvi e consolidarvi nello spirito religioso"[12].

Dall'insieme delle testimonianze appare che non si trattò, il 25 ottobre 1895, di una fondazione vera e propria, ma solo dell'inizio di un esperimento: quella "professione" era stata solo una professione privata, con una durata di soli sei mesi; non c'era stato né postulato né noviziato canonico; non era stato data un abito religioso; le costituzioni non erano ancora state compilate; soprattutto, non vi fu nessun decreto formale di fondazione o di approvazione. Se quelle prime "suore" avessero fornito buona prova, allora sarebbero tornate in in Italia per formarsi, cioè per fare il noviziato canonico; nel frattempo lo Scalabrini stesso avrebbe pensato a raccogliere e formare alcune consorelle, in modo da permettere alle prime di raccogliersi per il periodo necessario di formazione religiosa: egli quindi si riservava di procedere in avvenire alla fondazione propriamente detta, come fece di fatto, conforme quanto vedremo, col decreto del 10 giugno 1900.

Importante è anche il fatto che è propriamente Mons. Scalabrini quello che dà le Regole, se di Regole si può parlare: si trattava, infatti, più che altro, di un direttorio. Secondo i "Brevi cenni" citati, lo Scalabrini incaricò il Marchetti a compilarle secondo la Regola delle Visitandine; la Madre Giovanna de Camargo, superiora generale dal 1950 al 1960, attestava di aver sentito dalla Madre Assunta Marchetti che Mons. Scalabrini aveva consegnato a P. Marchetti una copia manoscritta della Regola delle Visitandine, dopo aver cancellato i capitoli riferentisi alla clausura e raccomandando a P. Marchetti di adattarle alle necessità della missione[13]: cosa non improbabile, perché Mons. Scalabrini nel 1897 scriverà a P. Consoni:

"Quanto alle suore, vi era un Regolamento approvato ad experimentum. Se non lo trovate scrivetemi subito. Si è voluto incominciare coi voti temporanei: vedremo quello che Dio vorrà."[14].

Ma la testimonianza più certa rimane quella di Madre Assunta, che nel 1900 scriveva a Mons. Scalabrini:

"Le loro Regole furono dettate sulle orme di quelle di S. Francesco di Sales, per ordine e volontà dell'E.V."[15].

Queste "Regole", di cui si conserva il manoscritto originale, vergato nelle parti più importanti di pugno del P. Marchetti, confermano che l'Istituto femminile era considerato solo un ramo della congregazione maschile:

"L'Istituto è governato da una Superiora, chiamata Madre Superiora, la quale, sotto l'obbedienza dei legittimi Superiori, governa la Congregazione, nello spirito delle Costituzioni approvate dal Superiore Generale"[16].

"La Congregazione delle Ancelle in quanto alla amministrazione dei beni dipenderà in tutto e per tutto dal provinciale, il quale, secondo il programma delle case orfanotrofiche, dovrà prendersi l'amministrazione esteriore e temporale, e questo perché esse siano più spedite ne' loro esercizi spirituali e perché esista un vincolo assai stretto fra le case dei Missionari e delle Missionarie, per conservare meglio lo spirito delle Costituzioni comuni"[17].

Quindi il superiore generale era il superiore generale degli Scalabriniani; le costituzioni, addirittura, erano comuni. Così crediamo che si deva interpretare nel senso più stretto la formula della prima professione perpetua, ricevuta per delega di Mons. Scalabrini da P. Faustino Consoni, il 24 ottobre 1897. M. Assunta Marchetti, Sr. Maria Franceschini, Sr. Maria Bassi, Sr. Angela Larini, Sr. Camilla Dal Ri, usarono in quella circostanza la seguente formula: *"Faccio voto perpetuo di castità, di obbedienza, e di povertà giusta le Regole di S. Carlo"*. Che Consoni intendesse le Regole dei Missionari, è provato dal fatto che non solo non adotta la formula delle "Prime Regole", "giusta le sante Regole delle Ancelle degli Orfani e dei derelitti all'estero", che come tali non erano mai state

[11] "Brevi cenni sulla fondazione e sviluppo della Congregazione delle suore missionarie di San Carlo anteriormente denominate Ancelle degli Orfani e dei derelitti all'estero". Su questo documento il Card. Rossi annotò la data di arrivo: 21.8. 1931(Arch. G. S., 103/7).
[12] E. Martini, "Memorie sulla fondazione della Congregazione delle Suore Missionarie di San Carlo Borromeo-Scalabriniane" (Arch. G. S., 103/8).
[13] Lettera di M. Joana de Camargo a P. V. Paolucci, S. Paulo, 29.4.1953 (Arch. G.S., 103/1)
[14] Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Consoni, Piacenza, 12.4.1897 (Arch. G. S., 3023/2).
[15] Lettera di M. Assunta Marchetti a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 28.12.1900 (Arch. G. S., 103/4).
[16] Prime Regole" delle Ancelle degli orfani e derelitti all'estero, capo I, Governo dell'Istituto, p. 45 (Manoscritto originale nell'Archivio delle Suore Scalabriniane della Provincia di S. Paulo. Fotocopia nell'Arch., G. S.,103/9)
[17] Ibid., capo III, Amministrazione dei beni, p. 48.

approvate; ma registrando il fatto sul "tombo" dell'Orfanotrofio, si esprime come segue:

> "Ricevetti i loro voti, io Padre Faustino Consoni, per delegazione avuta da Mons. Vescovo Giovanni Battista Scalabrini, Generale e Fondatore della nostra Congregazione in Piacenza-Italia, con facoltà di ricevere pure altre novizie qualora abbiano le qualità dovute dai Regolamento e costituzioni nostre"[18].

Per P. Faustino, "costituzioni nostre" non poteva significare altro che le costituzioni dei Missionari. È cosa strana certamente, ma dobbiamo ricordare che non si trattava ancora di una Congregazione religiosa femminile propriamente detta, ma solo di un Istituto in formazione e in esperimento, e quindi anche quella professione del 24 ottobre 1897 si deve considerare privata.

In altre parole, tutto procedeva ancora alla casalinga, per così dire, proprio perché lo Scalabrini intendeva prima vedere come riusciva l'esperimento. Morto P. Marchetti il 14 dicembre 1896, il successore interinale P. Natale Pigato chiese istruzioni a Piacenza, perché le "suore", oltre tutto, non avevano rinnovato i voti[19]. Lo stesso problema si pose P. F. Consoni, quando assunse la Direzione dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo, il 5 marzo 1897. Gliene parlò anzi subito il vescovo di S. Paulo:

> "Quello che più mi colpì si fu la frase a riguardo delle Suore che sono qui nell'Orfanotrofio, dicendomi così: che cosa fanno quelle donne colassù nell'Orfanotrofio? parole per me abbastanza umilianti; risposi che avrei scritto subito a V. E. perché approvasse le regole, che il defunto P. Giuseppe aveva dato loro, facendo una riduzione di quelle di S. Francesco di Sales alle Monache della Visitazione, e che poi avrei riordinato il tutto e di questo fu contento (…).
>
> Altra cosa importante si è quella di sistemare le Suore, approvandone V. E. le regole, le quali poi io le farei qui nella nostra tipografia ridurre in paragrafi ed articoli, e poter ricevere i voti delle probande e rinnovazione delle già scadute; cinque giovani del Paraná, tre delle quali conosce il P. Giuseppe, e cioè Giacomina Stoffella, Luigia Cappon e Diomira Tosin, con Maria Zonato e certa Meneguzzo di S. Felicidade, sarebbero disposte ad entrare nel Noviziato, ma come devo io fare? (…).
>
> Quello che fa d'uopo si sia di accettarle presto, perché il bisogno è urgente; oggi poi parlai col Vescovo e mi assicurò, qualora V. E. trasmetta la facoltà di dare il velo, di accettarne la professione, Egli se non potrà, delegherà o me stesso, o persona di sua fiducia. V. E. scriva ed io presenterò il tutto; così pure trovai il qui accluso biglietto della madre del defunto; il Vescovo desidera saperne il titolo e se questo può correre, ma sarebbe mio desiderio che vi fosse nominata V. E. e cioè: Fondate da Sua Eccellenza Monsignor Scalabrini vescovo di Piacenza per gli Orfani e derelitti Italiani all'estero"[20].

Mons. Scalabrini rispose molto laconicamente, come abbiamo riferito, che c'era un regolamento approvato ad esperimento, e che intanto si potevano ricevere le giovani[21]. Con questa risposta davano ad intendere che non era ancora il caso di procedere a una fondazione formale e definitiva.

3. Il gruppo di Piacenza e le Apostole del S. Cuore

Un anno dopo lo Scalabrini stesso, come aveva promesso, cominciò a raccogliere alcune giovani a Piacenza, con l'aiuto di P. Giuseppe Molinari:

> "Ed ecco che, mentre le prime partite si dedicavano alacremente al lavoro nell'Orfanotrofio di San Paolo, Mons. Giovanni Battista Scalabrini apriva il Noviziato in Piacenza, nella Casa di Via Nicolini N° 45, situata di fronte all'Istituto Cristoforo Colombo, ammettendone altre sei, che fecero il Noviziato regolarmente. Queste furono: Suor Candida Miriaca, Suor Edvige, Suor Agnese Rizzieri, Suor Carolina, Suor Carmela Tomedi e Suor Antonietta Fontana.
>
> Elle ci attestarono che dal Giugno al Dicembre 1898 fecero il loro Postulato, indi furono ammesse alla Santa Vestizione dallo stesso Fondatore Mons. Giovanni Battista Scalabrini nella Chiesa di San Carlo alla presenza di diversi sacerdoti e chierici dell'Istituto Cristoforo Colombo.
>
> Nel 1899 fecero l'anno di Noviziato. Quindi unanimi con Madre Carmela confermavano: "Prima della Vestizione, Mons. Scalabrini ci aveva già consegnato la S. Regola scritta di suo proprio pugno. Ci assegnò come Direttore Spirituale e Confessore il Rev.do Don Carlo Molinari, Prevosto di S. Eufemia, il quale veniva due volte la settimana per l'istruzione della Dottrina, spiegazioni sui SS. Voti e SS. Regole, e per la Confessione. Durante il tempo del Noviziato anche il nostro Fondatore veniva di frequente a darci istruzioni, rivolgerci esortazioni, consigli, ammonizioni, ecc., animandoci ad abbracciare con generosità la vita di Missionarie di S. Carlo". E continua: "Ci sembra ancora di vederLo, di udirLo, quando, entrando nella casa del Noviziato, ci ripeteva dolcemente: 'Ecco le sei Colombine! Procurate di formarvi buone Missionarie!'.
>
> "Ricordiamo con quanta venerazione aggiustavamo i Suoi indumenti personali. Quale gara impegnavamo tra noi, per disimpegnare quel lavoro, a noi tanto caro! Alla fine dell'Anno del Noviziato ci tenne Egli medesimo il Santo Ritiro durante il qual ci istruì profondamente su molte cose, in modo particolare sui SS. Voti e sulla missione che stavamo per intraprendere, ci incoraggiò e confortò animandoci a confidare in Dio, e nella protezione di Maria SS. Immacolata. Ci fece anche l'esame canonico ed il 12 Giugno 1900, Festa del S. Cuore, ci ammise ai SS. Voti semplici, ma perpetui,

[18] Cfr. "Brevi cenni ecc.", cit., pp. 10-11. Non era presente a quella professione la madre di P. Marchetti, ritiratasi temporaneamente in Italia per motivi familiari e per volontà del vescovo di S. Paulo e di Mons. Scalabrini.
[19] Cfr. Lettera di G. Santanello a P. G. Molinari, S. Paulo, 1897 (Arch. G. S., 396/2).
[20] Lettera di P. F. Consoni a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 9.3.1897 (Arch. G. S., 396/3).
[21] Cfr. Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Consoni, Piacenza, 12.4.1897, sopra citata (Arch. G. S., 3023/2).

facendoci pronunciare la formula dinanzi alla S. Ostia, colla quale poi ci comunicò. Detta cerimonia, col Santo Ritiro, ebbe 1uogo nell'Oratorio di S. Francesco a Castelnuovo Fogliani"[22].

Questo è il secondo gruppo, la seconda radice, di cui parlavamo in principio. La sua storia è pero intrecciata strettamente a quella del terzo gruppo, insieme con il quale fu fatta la prima professione "pubblica" con tutti i crismi giuridici, il 10 Giugno 1900 (questa ci sembra la data esatta, non il 12 Giugno), a Castelnuovo Fogliani (Piacenza).

Il terzo gruppo era formato da alcune suore della Congregazione delle Apostole del S. Cuore di Gesù, fondata dalla Madre Clelia Merloni a Viareggio nel 1894 ma ancora priva dell'approvazione diocesana. Alla fine del 1896, per imprudenza o disonestà dell'amministratore, erano destinate al fallimento: per sostentarsi in qualche modo, dovettero vendere alcune case e andare alla questua. Fu così che Sr. Nazarena Viganò, Sr. Caterina Heim bussarono alla porta dello Scalabrini, alla fine di gennaio o al massimo al principio di febbraio del 1899. Infatti la prima lettera della Madre Merloni a Mons. Scalabrini è del 16 febbraio 1899, e la risposta del vescovo, che suppone già avvenuto l'incontro e la prima trattativa orale con la Madre, è del 22 febbraio.

Le due suore raccontarono al vescovo di Piacenza le peripezie del loro Istituto. Egli mandò a chiamare la fondatrice, che venne subito, con Sr. Marcellina Viganò, da Montebello della Battaglia (Pavia), dove si era rifugiata.

"Mons. Scalabrini espose alla Fondatrice la sua intenzione di aggregare l'Istituto delle Apostole alla Pia società dei suoi Missionari, a beneficio degli emigrati italiani, dichiarandosi disposto a favorire in tutti i modi la resurrezione della sua opera screditata e avvilita"[23].

Notiamo che queste espressioni. non sono esatte: lo Scalabrini non aveva intenzione di aggregare l'Istituto delle Apostole, ma solo alcuni dei suoi membri. Da Viareggio la Madre Merloni gli scrisse:

"Coll'animo sollevato e compreso della più viva gratitudine, permetta Rev.mo Monsignore che a V. Ecc. mi rivolga per esternarle i sentimenti miei.

È la voce di gioia di un povero pilota che, nel memento di veder sommersa la sua nave e in balia dell'onde tante povere creature, trovandosi smarrito e abbattuto, per un aiuto sopranaturale e potente, si vede salvo e sicuro (…). Grazie, Le ripeto anche a nome dell'intera Comunità, la quale trovasi sollevata da un incubo. L'opera nostra sta ora nelle di Lei mani, noi tutte ci siamo affidate a Lei assoggettando alla di Lei volontà tutte noi stesse. Noi affrettiamo colla più ardente preghiera; col più vivo desiderio del cuore il momento che l'E.V. R. vorrà chiamarci per formare di noi delle vere Apostole del S. Cuore, vere vittime della carità, vere figlie sue"[24].

Mons. Scalabrini rispose precisando le sue intenzioni, che erano quelle di fondare un nuovo Istituto, non di salvarne uno esistente con la sua finalità:

"Poco ora posso aggiungere a quanto vi dissi a voce. Dalle circostanze veramente provvidenziali, pare a me e ai Padri qui residenti, che Dio voglia la cosa. Essa riuscirà certamente se colla preghiera fervorosa e con sincero desiderio di consacrarci interamente alla gloria di Dio, ce ne renderemo meritevoli e degni.

Ho scritto ai superiori delle case d'America in proposito e ne attendo risposta. Spero che sarà conforme ai nostri desiderii.

Ora mi sto occupando della casa e delle Regole, giacché, come vi dissi, bisogna incominciare da principio e istituire un regolare Noviziato, che tutte, senza eccezione, devono compiere, formandosi così al vero spirito di Gesù Cristo.

In aspettazione dell'ora di Dio, vivete, con le sorelle, tutta in Lui, con lui e per lui ed Egli, per sua misericordia, ci assisterà nell'opera grande che vogliamo intraprendere"[25].

Della lettera scritta dallo Scalabrini ai superiori delle case d'America c'è rimasta quella indirizzata a P. Pietro Colbachini:

"Ora sottometto al vostro giudizio una cosa importante e intorno alla quale vi prego di portare tutta la vostra attenzione. Si è spesse volte parlato della necessità di avere delle suore nostre, dipendenti dai Padri; alcuni di questi me ne scrissero, mostrandosi persuasi che esse farebbero gran bene. Non si tratta di fondare dei conventi; ma come si usa con immenso vantaggio in tutte le diocesi di Francia, le suore dovrebbero vivere in una propria casetta, a tre o quattro insieme e fare un po' di scuola, attendere alle nostre chiese, a tener in ordine le cose dei Missionari, catechizzare le ragazze, assistere gli infermi, anche a domicilio, ove può farsi senza pericolo ecc.

Un certo numero di anime buone mi si è offerto all'uopo e aspettano ansiose di entrare nel noviziato, che dovrebbe essere regolarissimo.

Ma io sono molto titubante, sebbene da alcune circostanze, che direi provvidenziali, parmi che Dio voglia impormi

[22] E. Martini, "Memorie ecc.", cit. (Arch. G. S., 103/8). Queste memorie contengono delle inesattezze: per esempio le tre suore Tomedi, Fontana e Rizzieri erano ex-Apostole del S. Cuore, quindi poterono essere presenti a Piacenza solo dal febbraio 1899, quando Mons. Scalabrini domandò che alcune delle Apostole raggiungessero subito Piacenza per il servizio nella Casa Madre dei Missionari.

[23] Vita di Madre Clelia Merloni (Roma, 1954), p. 81. Questa biografia, per quanto riguarda le relazioni tra la Madre Merloni e Mons. Scalabrini e le Missionarie di S. Carlo, è molto lacunosa e imprecisa. L'Autrice, per la scarsità dei documenti e per un comprensibile senso di rispetto verso la Madre Fondatrice, ci offre una presentazione degli avvenimenti che, a nostro parere, non corrisponde alla verità storica.

[24] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Viareggio, 16.2.1899 (Arch. G. S., 104/1).

[25] Lettera di G.B. Scalabrini a M. C. Merloni, Piacenza, 22.2.1899 (originale nell'Archivio Generale delle Suore Apostole del S. Cuore, Roma; fotocopia nell'Arch. G. S., 104/1).

anche questa Croce, più pesante di tante altre.

Pregate, pensate, riflettete e poi manifestatemi il vostro avviso in proposito. Ho scritto di ciò anche a P. Vicentini e ad altri, i più maturi e gravi"[26].

Il punto essenziale, "avere delle suore nostre, dipendenti dai Padri", non fu mai accettato internamente, o almeno non fu mai compreso bene dalla Madre Clelia Merloni: e questa fu l'origine di tutte le complicazioni e controversie degli anni successivi. La Madre, il 9 marzo, domandò a Mons. Scalabrini da lei definito "Superiore e Fondatore", se poteva continuare a mandare le suore alla questua, per mantenere le orfane di Broni[27].

Il vescovo rispose a voce, come attesta la stessa suora:

"Dalle Suore che si recarono da V. Eccell. Ricevetti L. 100 e più intesi le Sue disposizioni. Grazie Eccellenza del suo obolo, nonché dell'espresso divieto ch'Ella ci diede per la questua"[28].

Nella stessa lettera lo informava di aver preso in affitto una casa ad Alessandria, lo ringraziava perché le aveva promesso di pagarle i debiti che aveva a Milano e a Monza, e proseguiva:

"Ho sentito come V. Eccellenza desidera ch'io entri nell'Istituto non già in qualità di Madre, ma di semplice Suora. Ebbene, Monsignore, eccomi pronta anche a questo, purché possa riuscire a santificare l'anima mia"[29].

Anche questa disposizione dimostra chiaramente le intenzioni dello Scalabrini, che voleva fondare un Istituto nuovo, non salvare l'Istituto della Merloni. Anche il titolo doveva essere quello di "Missionarie di S. Carlo": cosa che la Merloni non poté mai digerire, tanto che più tardi forzerà lo Scalabrini a riprendere il titolo di "Apostole del S. Cuore":

"L'ultima volta ch'io venni a Piacenza, andai a far la conoscenza col Sig. Direttore scelto da V. Eccell. per nostra guida. Ma come fu dolorosa 1a·mia sorpresa, allorché, dietro domanda fattagli, venni a conoscere che V. Eccell. ha intenzione di cambiare il titolo dell'Istituto. Perdoni, Monsignore, se oso fare delle opposizioni, ma il cuor mio trafitto per questo nella parte più sensibile, non può resistere. Lasciare il titolo di Apostole del Sacro Cuore per prenderne un altro, non è più mandare avanti l'opera incominciata, per la quale sacrificai salute, riputazione e tutto quanta il mio patrimonio, ma sarebbe distruggerne uno per fondarne un altro (…). Dubito che V. Eccell. Voglia togliere il titolo dal nostro Istituto, a motivo delle dicerie e persecuzioni a cui sono stata e sono tuttora soggetta. Ebbene, Monsignore, se questo fosse il motivo, io sono pronta sin da quest'oggi a rinunziare per sempre di appartenere all'Istituto delle Suore Apostole del Sacro Cuore, anziché vederlo distrutto"[30].

Il 23 maggio comunicò a Mons. Scalabrini:

"Mi affretto a dare all'Eccellenza V. Revds. il risultato delle elezioni che riescì secondo il voto del nostro cuore essendo sortite tutte buone Suore e in numero di quindici, come desiderio dell'Eccell. V."[31].

Le suore arrivarono a Piacenza il 2 giugno 1899. Mons. Scalabrini ne diede notizia a Madre Clelia che dovette rimanere, non senza un perché e con suo grande rammarico, a Broni, e poi ad Alessandria:

"Le sorelle sono giunte e entrarono nella loro umile abitazione provvisoria. Ma prima di loro vi era entrato Gesù Cristo e l'immagine del suo Cuore sacratissimo"[32].

Le suore arrivate il 2 giugno erano dodici. Infatti, delle quindici scelte, tre si erano ritirate, "perché si teme sotto un'altra direzione una Superiora d'un altro Ordine non possono reggere"[33]. Anche questa è una conferma delle intenzioni di Mons. Scalabrini, non solo, ma anche del fatto che a Piacenza c'era già un gruppetto di suore o novizie raccolte da Mons. Scalabrini, e che la superiora doveva essere una di un "altro Ordine"[34]. La Madre

---

[26] Lettera di G.B. Scalabrini a P. P. Colbachini, Piacenza, 15.2.1899 (Arch. G. S., 104/1).
[27] Cfr. Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Montebello, 9.3.1899 (Arch. G. S., 10/1).
[28] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Alessandria, senza data, ma da collocarsi tra la Lettera del 9 marzo e quella del 10 maggio 1899 (Arch. G. S., 104/1).
[29] Ibid.
[30] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, San Remo, 10.5.1899 (Arch. G. S., 104/1).
[31] Lettera. di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Broni, 23.5.1899 (Arch. G. S., 104/1).
[32] Lettera di G.B. Scalabrini a M. C. Merloni, Piacenza, 2.6.1899 (originale nell'Archivio Generale delle Suore Apostole del S. Cuore, Roma; fotocopia nell'Arch. G. S., 104/1)
[33] Lettera di Sr. Gioachina Heim a G.B. Scalabrini, senza data (Arch. G. S., 104/1).
[34] Sembra che questa superiora dovesse essere Sr. Candida Quadrani, delle Figlie di S. Anna; superiora dell'Istituto Sordomute di Piacenza. Essa, infatti, proprio in quei giorni scriveva a Mons. Scalabrini: "Sarebbe ottimo pensiero che Ella stessa scrivesse alla mia fondatrice delle idee che Ella ha a mio riguardo sulle sue missionarie. V. E. desidererebbe nominarmi superiora del sullodato Istituto, io credo che sarebbe miglior consiglio che mi nominasse invece Visitatrice, perché tale nomina farebbe migliore impressione sulla mia Madre (…) Io accerto V. Eccellenza che per parte mia farò quanto mi sarà dato dalla mia pochezza, per assistere quelle angiolette di figlie; ma non vorrei poi disgustare i miei superiori diretti. Ella scriva alla Madre mia, che io sono disposta a fare quanto l'Eccellenza V. mi ordinerà; ma per mia tranquillità ho bisogno anche del beneplacito della mia superiora. Chiedendo io, pare che ambisca al primato della Congregazione fondata da V. E., invece facendo e chiedendo V. Eccellenza stessa, io me ne sto al sicuro". (Lettera di Sr. Candida Quadrani a G.B. Scalabrini, Piacenza, 14.6.1899. Arch. G. S., 103/3). Mons. Scalabrini scrisse alla Superiora Generale delle Figlie di S. Anna: "L'ottima Sr. Candida mi ha riferito il colloquio avuto con lei ed io risposi: La vostra Madre ha ragione. Se fosse stata a Piacenza, avrei preso consiglio da lei, ma ora è troppo tardi. Non mi resta che ringraziarla del permesso accordato. La ringrazio del pensiero accordato a Sr. Candida di occuparsi un pochino delle future missionarie e la prego di scusarmi se, fidando nella sua bontà, ardisco chiederle un altro favore. Io credo che quelle figliuole abbiano una direzione, almeno per un anno, dalle vostre religiose. Due vostre figlie, una Vice maestra delle Novizie, e una superiora, forse basterebbero. Così queste missionarie, se riusciranno, prenderebbero lo spirito sciolto e moderno delle vostre, e voi

Merloni ogni tanto si recava a Piacenza, e cominciò a capire che le cose non procedevano secondo le sue idee, cosicché scrisse a Mons. Scalabrini:

"Ho urgente bisogno di conoscere chiaramente le Sue disposizioni circa l'andamento del nostro Istituto.

Di volta in volta che mi reco a Piacenza mi par di scorgere qualche cosa di oscuro, di misterioso, riguardo a questa casa, ed ora il mio dubbio, il mio presentimento non è più tale, è divenuto una realtà mediante un abboccamento avuto col Sig. Direttore di questa casa. Egli mi disse chiaramente che V. Eccell. pare voglia fondare in modo che questa casa sia staccata affatto dall'altra, staccando come si dice i rami dall'albero. La senta Eccell, perché non si è spiegato più apertamente fin da principio? …

Scusi, ma a tali condizioni non Le avrei certo mandate le mie figlie. Sì, fui felice, rasciugai le mie lacrime quando il Signore nelle fitte tenebre del mio cammino fece guizzare un raggio di 1uce, si benedii quel Cuore amoroso e baciai riconoscente la mano benefica di quell'Angelo che Egli aveva inviato per rischiararmi il buio sentiero. Ma sempre ad un patto Eccell, sempre colla certezza ch'Ella mi fosse stata d'aiuto e avesse lavorato per dare un colpo di mano virile all'opera ch'io colla mia mano inesperta di donna avevo iniziato. A questo fine solo, con questa sola speranza cedetti, ma non perch'Ella avesse distrutto la fondazione mia per fondarne un'altra. Monsignore, io su questo punto ho bisogno di conoscere la verità da Lei stesso, ma chiara, genuina, perché come Madre ho il dovere di mettere a parte di ciò le mie figlie che vivono ed operano solo con questa speranza, che presto cioè tutte indistintamente ci abbiamo a trovare sotto il medesimo tetto riunite tutte da un solo pensiero, tutte animate da un medesimo spirito. E invece Eccell. avrei creduto e sperato invano'? … Non so, ma lo temo. Io sono ancora della medesima idea, cioè o vi entrano tutte, o nessuna; ed io come Madre non metterò piede qui dentro se con me non saranno ricevute come le prime tutte le altre (…). Io attendo la risposta coll'animo triste, ma calma e risoluta sul partito da prendere nel caso ch'Ella credesse di opporsi alle mie giuste ragioni qui esposte. Se fossi così, col cuore straziato e ferito nella parte più delicata e sensibile, io mi ritiro portando meco quelle figlie riconoscenti e fedeli che, poverine, rimasero vittime come la Madre di un'illusione. Non lo so: ma creda Monsignore che anche fra le dodici figlie che qui si trovano, non tutte a questa mia risoluzione rimarranno fredde e resteranno ferme nella casa di Piacenza. Quelle più serie e più assennate, quelle di un carattere sommesso e virtuoso bensì, ma franco e leale mentre si sarebbero assoggettate a qualunque sacrificio, a questa disposizione non si piegheranno mai (…). saranno pronte a sacrificarsi, a consumare sé stesse per il proprio dovere, per un fine nobile e santo, ma sapranno francamente arrestarsi e diranno basta di fronte ad un atto pecorile e sleale"[35].

Come se non bastasse, gli mandò due suore per esporgli i suoi sentimenti e consegnargli un'altra lettera nella quale diceva:

"Noi, come fin dapprincipio eravamo d'accordo coll'Eccellenza V., finito l'anno scolastico, stiamo chiudendo la Casa di Viareggio. Diverse delle mie figlie, prestando attenzione a certe voci poco favorevoli che corrono a Viareggio, riguardo alle intenzioni dell'Eccell. vostra sopra dette Suore, hanno lasciato l'Istituto (…). Dicono che il Vescovo Scalabrini si è espresso di non aver punto intenzione di ricevere come le altre la Madre, le Suore di Viareggio ed il resto delle case di Montebello e della Versa; ci dissero di non fidarci, di stare attente, perché Mons. Scalabrini la pensa proprio così e se vuole che gli lo dica chiaro Parlo a due nostre suore, in questi termini, il Vescovo di Pisa (…). Esponga pure francamente le sue intenzioni, la sua opinione, perché a questo modo né le mie figlie, né io stessa possiam più vivere; anche perché presso la gente, Eccellenza, questo suo modo di agire suona male, e non sanno capire come mai Mons. Scalabrini così esatto e giusto nelle sue cose, lasci una sua opera bella così incompiuta, e mentre ha preso con caldo interesse sotto la di Lui protezione parte di queste Suore, permette che la Fondatrice di questo Istituto col resto delle figlie giri il mondo senza pane, senza tetto, esposte a qualunque pericolo per l'anima, a qualunque privazione materiale"[36].

Mons. Scalabrini rispose senza mezzi termini:

"Le vostre lettere confermano pienamente quello che mi viene scritto da ogni parte intorno al vostro carattere. Voi interpretate le cose a modo vostro lavorando di fantasia, e io non riscontro in voi né quella realtà, né quella umiltà che sono e devono essere le virtù principali d'ogni cristiano, ma specialmente di chi vuol consacrarsi unicamente a Dio.

Intendo ora come tutti quelli che hanno avuto a fare con voi abbiano mandato informazioni tutt'altro che favorevoli sul conto vostro. La povertà superba è odiosa non solo agli occhi di Dio, ma anche degli uomini.

La prima volta che vi presentaste a me vi dissi in termini chiari che non intendevo affatto di assumere veruna responsabilità in ordine al passato del vostro Istituto, che si doveva cominciare daccapo con Noviziato regolare, e che vi avrei ricevuto quelle figliuole che volessero farsi Religiose e ne fossero meritevoli, e che per ora il numero di esse non doveva passare il numero di quindici ecc.

La casa di Viareggio l'avete chiusa per volere dei creditori e non d'altri, e io non l'intendo né punto né poco di farmi responsabile di figliuole che non conosco e neppure possono chiamarsi Religiose, perché non approvate da nessuna legittima Autorità. Si raccolgano, se non si può fare diversamente, insieme alle altre.

Ripeto del resto, come altre volte vi scrissi, che le Suore di Viareggio e delle altre due casucce, le quali si sentiranno chiamate alle Missioni e ne faranno domanda, io le riceverò qui ben volentieri, dato che basti il locale. Che se qualcuna trova di poter collocarsi altrove, lasciatele andare in nomine Domini.

Quanto a voi, pur tenendo canto delle gravi afflizioni con le quali Iddio ha voluto provarvi, debbo dirvi francamente

indirettamente dareste vita ad una piccola e umile famiglia da mandare in aiuto ai nostri poveri emigrati. Consulti il Signore, come ho fatto io, e vedrà che la risposta sarà affermativa". (Lettera di G.B. Scalabrini a M. Rosa Gattorno, minuta senza data, Arch. G. S., 103/8).

[35] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Piacenza, 3.7. 1899 (Arch. G. S., 104/1).

[36] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Alessandria, 9.8.1899 (Arch. G. S., 104/1).

che avete bisogno di maggiore umiltà, semplicità e prudenza. Mettendovi su questa via, senza pretese a superiorità, sarete voi pure accettata. Vi chiamate Fondatrice, ma tale non può dirsi chi non sia riconosciuta. dall'Autorità competente.

Umiliatevi profondamente innanzi a Dio, schivate il pettegolezzo di cui io sono acerrimo nemico; non agite mai se non Consiglio di persona illuminata e pia e Dio allora vi verrà in aiuto.

Confermo quanto dissi alle due Suore venute l'altro ieri"[37].

Il tono delle lettere immediatamente successive della Merloni, del 20 e del 25 agosto, è ben differente da quello delle antecedenti: si effonde in espressioni, di riconoscenza verso il salvatore e il benefattore, che per mezzo delle due suore aveva mandato cento lire per i bisogni più immediati e, pochi giorni più tardi, la somma di 3. 000 lire (oggi sarebbero circa due milioni) per il pagamento di alcuni debiti.[38]

Ma ben presto ricominciò l'altalena delle lagnanze e dei ringraziamenti: il 10 ottobre si lamenta che le siano rimandate le suore migliori e rimangano invece quelle che lei definisce, ad eccezione di Sr. Marcellina Viganò, "fatali testoline leggere", insinuando: "Se c'è ancora qualcuna che s'attenga fedelmente attaccata all'Istituto e alla Madre, cercano di toglierla"[39].

Mons. Scalabrini dovette armarsi di una incredibile pazienza. Ricevette subito dopo in udienza la Madre, le permise di riunirsi alle suore di Piacenza, e cedette anche sul problema del titolo della Congregazione. Fino alla fine del 1899 le novizie si firmavano "Missionarie di S. Carlo"; poi riprenderanno il nome di "Apostole Missionarie del S. Cuore"[40]. Apostole e Missionarie sono sinonimi, ma a Mons. Scalabrini premeva di mettere in risalto che dovevano essere missionarie, che dovevano lasciare la patria per mettersi al servizio degli emigrati.

Seguono altre lettere con cui si domandano al vescovo aiuti ancor più generosi, perché ad Alessandria avevano preso in affitto un locale più grande, e si espongono lunghe querimonie perché non era stata ancora rimandata ad Alessandria tutta la biancheria delle suore rimandate da Piacenza. Ma l'insistenza più forte della Merloni è sempre rivolta ad ottenere il suo intento di essere vicina alle novizie:

"L'essere si lontana da Lei è cosa che a me pure disturba assai e mi sconcerta. Quante volte avrei bisogno d'un suo santo consiglio, di una parola sua! Tante volte un po' di gelosia mi tormenta. E perché noi lontane tanto, ed altre invece hanno il bene d'esserLe vicinissime? E non sarà il caso poi che l'Eccellenza Vostra si occupi più delle figlie vicine che delle lontane?"[41].

Quanto alla biancheria, le suore rimaste a Piacenza dovettero scriverle:

"La settimana scorsa ci fu consegnata per mezzo del Rev. Rettore una busta contenente varie liste sulle quali più Suore dell'antica nostra Madre chiedono roba ed oggetti. Noi non sappiamo persuaderci come dopo tutto il bene ricevuto, abbiano tanto ardire non solo di chiedere, ma ancora d'ingannare la bontà di Sua Eccellenza Monsignor vescovo; forse Ella non comprenderà perché noi diciamo inganno questa domanda; ebbene sì, sappia che parte della roba che chiedono è già stata spedita, e per il resto poi vi è fra noi chi attesta che queste cose divise a nomi di Suore che qui non posero mai piede appartengono proprio alla casa, e che questi oggetti e biancheria non erano possedute dalle dette Suore alla loro entrata nell'Istituto.

Perché dunque fingere che di questa roba siano proprietarie suore, mentre non è vero? … Non è forse un inganno?

Creda Madre cara, che noi soffriamo vedendo ingratitudine sì nera, dopo tutte le spese, dopo tutti i denari sborsati dal nostro amato e buon Padre, voler toglierci ciò che fu pagato sì caro…"[42].

Si trattava di sciocchezze, è vero, ma queste piccole storie gettano molta luce su un dissidio di fondo. che fu all'origine della futura separazione tra Missionarie di S. Carlo e Apostole del S. Cuore. Si stavano cioè formando due gruppi, uno fedele alle intenzioni di Mons. Scalabrini e dei suoi missionari, e un altro fedele alla Madre Merloni.

Non possiamo permetterci di giudicare le intenzioni. Il fatto è che, come è dimostrato dai documenti che abbiamo visto e vedremo, Mons. Scalabrini intese sempre di fondare un nuovo Istituto di Missionarie per gli emigrati, a parte il titolo, e non nascose le sue intenzioni; e che la Madre Merloni continuò nell'idea e nella volontà di conservare la sua fondazione. La chiarificazione avvenne solo alcuni anni più tardi, a prezzo di sofferenze e sacrifici. Forse potremmo dire che la tenacia dimostrata sia dalla Madre Merloni sia dalla Madre Assunta Marchetti nel tener fede allo spirito originario dei loro rispettivi gruppi, Risulto alla fin dei conti provvidenziale: di fatto l'Istituto delle Apostole del S. Cuore fu salvato, grazie all'intervento di Mons. Scalabrini; e l'Istituto delle Missionarie di S. Carlo seppe superare tutte le tempeste. Ora sono due Congregazioni fiorenti, benemerite della

[37] Lettera di G.B. Scalabrini a M. C. Merloni, 11.8.1899 (minuta nell'Arch. G. S., 104/1).
[38] Lettere di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Alessandria, 20.8.1899 e 25.8.1899 (Arch. G.S., 104/1).
[39] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Alessandria, 10.10.1899 (Arch. G. S., 104/1).
[40] Cfr. Lettera delle Apostole del S. Cuore a G.B. Scalabrini, Alessandria, 20.10.1899 (Arch. G. S., 104/1). È di quei giorni un biglietto del rettore dell'Istituto Cristoforo Colombo al segretario di Mons. Scalabrini: "Suor Merloni si trova in città; prego caldamente S. Ecc. Rev.ma a non permettere che ponga piede nella Casa delle Suore, ne avverrebbero gravi inconvenienti. Per parte mia se S. Ecc. non mi manda ordini non permetterò che vada a disturbare la pace che ora regna tra le Suore rimaste" (Lettera di P. G. Molinari a C. Mangot, 18.10.1899.Arch. G. S., 104/1).
[41] Lettera di M.C. Merloni a G.B. Scalabrini, Alessandria, 23.11.1899 (Arch. G. S., 104/1)
[42] Lettera delle "Missionarie di S. Carlo" a M. C. Merloni, Piacenza, 10.12.1099 (Arch. G. S., 104/1).

Chiesa e degli uomini.

Per quanta riguarda la responsabilità personale della Madre Merloni, bisogna tener conto anche delle sue condizioni psicofisiche, che in seguito a tante traversie diventarono sempre più precarie.

Al principio del 1900 scrisse allo Scalabrini una lettera di scuse:

> "Ecco, Eccellenza che cosa son capace di fare; ricordo la lettera che Le spedii, rammento bene ch'era un popolo Sante, e non faccio che arrossire e ripetere: sì, Eccellenza, ho mancato purtroppo, lo confesso. Per carità mi usi paterno compatimento e voglia perdonarmi, dimenticare. Ora che debbo io fare? riconoscere il mio fallo, chiederle umilmente perdono. La bontà squisita del di Lei cuore, l'eccelsa carità che splendida e verace ho scorto in Lei, vorrà rifiutarmi una parola d'indulgenza'? Ah Eccellenza, La prego, non mi costringa a crederlo, che troppo mi farebbe male.
>
> Eppoi se ha sbagliato la Madre, che colpa ne hanno le povere Figlie? Vorrà dunque abbandonare le sue protette che, con approvazione divina, trasse con atto generoso da inevitabile naufragio? (…).
>
> Quando arrivò a V. E. quella tal lettera, io mi trovavo sgraziatamente a letto con un male che mi avea colpito direttamente la testa, tanto che si temeva non dovessi più godere delle facoltà mentali.
>
> Sicché immagini com'ero: colla testa così sconvolta e agitata esposi confusamente e a sbalzi le mie idee ad una Suora, che non badando così sottilmente al momento di alterazione fisica in cui mi trovavo, anch'ella, poverina, scrisse giù fedelmente alla lettera i miei sentimenti, senz'avere il doveroso e delicato pensiero di esaminare se ciò fosse più o meno conveniente"[43].

Pochi giorni dopo la Madre esponeva allo Scalabrini la difficoltà di continuare a vivere ad Alessandria; la casa che avevano preso in affitto doveva essere sgombrata il 1° marzo; invece di prendere un altro locale, più costoso, non sarebbe stato meglio venire a Piacenza?[44].

Mons. Scalabrini, sempre arrendevole agli imperativi della carità, acconsentì ad accogliere le suore di Alessandria, compresa la Merloni, nella villa S. Francesco di Castelnuovo Fogliani, che la duchessa Clelia Pallavicino Fogliani aveva messo a disposizione del vescovo per la villeggiatura estiva delle sordomute. Il 7 febbraio la Madre scrisse a Mons. Scalabrini che le suore sarebbero partite a giorni[45], e infatti arrivarono a Castelnuovo Fogliani il 15 febbraio.

Le sei che erano a Piacenza vi rimasero e continuarono il loro noviziato separatamente, raggiungendo le altre solo in maggio per la preparazione immediata alla professione religiosa.

Appena giunta a Castelnuovo, la Madre Merloni, incaricata di fare l'ultima redazione delle nuove regole, domandò a Mons. Scalabrini:

> "Prego V. E. di farmi la carità di spedirmi le regole delle Canossiane e le Costituzioni del nostro Istituto, così cercheremo di preparare qualche cosa in ordine"[46].

Parlando delle "Costituzioni del nostro Istituto", la Suora intendeva quelle delle Apostole del S. Cuore; Mons. Scalabrini invece intendeva la Congregazione di S. Carlo! Infatti la Merloni scrisse:

> "Ho ricevuto le Regole delle Canossiane e delle Missionarie di S. Carlo, ma rimasi oltremodo dolente al sentire che non hanno trovato più le mie Costituzioni"[47].

È un'ennesima conferma della volontà dello Scalabrini di fondare una Congregazione di Missionarie di S. Carlo, non semplicemente rinnovare l'Istituto delle Apostole del S. Cuore, anche dopo aver acconsentito, per amore di pace, a riprendere questa denominazione.

4. L'approvazione canonica e i difficili inizi

Il 10 giugno 1900 fu il giorno in cui simultaneamente avvennero, a Castelnuovo Fogliani, la vestizione canonica con un abito nuovo e la professione religiosa delle prime dodici suore, l'approvazione delle regole e il decreto di approvazione della nuova Congregazione:

> *"Visto ed esaminato le presenti Regole della nascente Congregazione che si intitola delle*
>
> ***SUORE APOSTOLE MISSIONARIE DEL SACRO CUORE DI GESÙ;***
>
> *Avuto dal ven. Nostro Confratello di Alessandria e da altri personaggi le assicurazioni più ampie dello spirito, della pietà e dello zelo delle singole Congregate;*

---

[43] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Alessandria, 12.1.1900 (Arch. G. S., 104/2).
[44] Cfr. Lettera di Sr. Ida Puppo a G.B. Scalabrini, Alessandria, 1.2.1900 (Arch. G. S., 104/2).
[45] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Alessandria, 7.2.1900 (Arch. G.S., 104/2).
[46] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Castelnuovo, 18.2.1900 (Arch. G. S., 104/2).
[47] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Villa di Castelnuovo, 1.4.1900 (Arch. G. S., 104/2). Alla stesura di queste "Regole di S. Carlo" cooperò anche P. Marco Simoni. Cfr. Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, Piacenza, 16.10.1899: "Siamo dietro a formare le regole per le Suore a le orazioni per la Congregazione (…). Le Suore di qui vestono un po' differente, hanno un colletto bianco e non il bavero bianco che si estende sul petto. Son vestite di nero con fascia e mantellina come noi, il velo e l'orlo bianco sulla fronte come le nostre di costì". (Arch. G. S., 103/1). È da notare che l'abito delle Apostole del S. Cuore non era il loro primitivo, ma quello stabilito da Mons. Scalabrini, con il crocifisso al fianco: un qualcosa di mezzo tra l'abito primitivo delle Apostole del S. Cuore e quello adottato da P. Marchetti per quelle di S. Paulo.

Sentito il parere di persone illuminate e pie;

Invocato i lumi dello Spirito Santo e la speciale assistenza di Maria SS.;

Nel desiderio di rendere gradito omaggio al divin Redentore in sull'alba del nuovo secolo;

Ordiniamo e decretiamo quanto segue:

1° È istituita in Piacenza la Congregazione delle Suore Apostole Missionarie del S. Cuore.

2° Le dette Regole sono da Noi approvate ad experimentum per un decennio.

Piacenza, 10 giugno 1900

+ Gio Battista vescovo"[48].

Le Costituzioni furono stampate solo nel 1902, con alcune modifiche, suggerite principalmente da P. Domenico Vicentini, come vedremo. Il primo articolo del primo capitolo - "scopo dell'Istituzione" - dice:

> "Questa Istituzione è posta sotto l'egida del Divin Cuore di Gesù, allo scopo di propagarne la divozione, dedicandosi con zelo alla grande opera delle Missioni sia estere che italiane, ed offrendo il merito delle diverse opere di carità volute dall'obbedienza e tutti i sacrifici della vita religiosa per la salvezza dei poveri peccatori ed in particolar modo degli aggregati alle sette massoniche (delle quali il demonio fa strazio) e degli infelici Sacerdoti apostati"[49].

Il primo articolo del terzo capitolo - "Direzione esterna" - stabilisce:

> "L'Istituto delle Apostole del S. Cuore sarà soggetto al loro benefico Fondatore Mgr. G. B. Scalabrini ed ai suoi successori od all'Ordinario della Diocesi in cui ha sede la Casa Madre. Egli ne sarà pure il Superiore Generale" [50].

Vi era dunque una "Madre Generale" per la direzione interna, e un "Superiore Generale" per la direzione esterna: in altre parole l'attività apostolica e i casi di "gravi, eventuali circostanze" erano di competenza del superiore generale, mentre alla Madre Generale competeva tutta la sfera del regime interno ordinario.

P. Marchetti, P. Simoni, P. Consoni avrebbero voluto qualcosa di più, ma Mons. Scalabrini precisava, in una lettera dell'ottobre 1900:

> "Quanto alle Suore, sono fondazione nostra, esse dipendono dalla Superiora Generale per la destinazione, la visita che in avvenire potesse fare ecc., ma dipendono assolutamente dal Superiore della Casa per tutto il rimanente. Esse non possono e non debbono far nulla senza il suo permesso. La Superiora prende gli ordini e li fa eseguire… Ho sentito anche il parere di persone religiose pratiche in materia e tutte furono di avviso di tenere distinte le due Congregazioni" (la maschile e la femminile) [51].

P. Vicentini era stato il sostenitore principale di una certa indipendenza. Egli scrisse a Mons. Scalabrini da S. Paulo, il 4 gennaio 1901, alcune osservazioni sul "compendio" delle nuove regole che era stato consegnato alle suore:

> "Quanta alla dipendenza delle Suore dai Missionari, io credo di dover ripetere quello che già Le scrissi due anni fa circa, quando V. E. mi domandava il parere sopra l'istituzione di Suore pel nostro Istituto, e che cioè le Suore devono avere la loro indipendenza non solo nella disciplina interna conforme alle loro Regole, ma anche una certa indipendenza in quanto all'azione esterna; altrimenti si avranno molti fastidi (…).
>
> Scopo di questa Congregazione (in aiuto dei Missionari di S. Carlo), il principale e primario è la propagazione della devozione al SS. Cuor di Gesù. Ottimo, ma non ci vedo ragione né relazione collo scopo dei Missionari di S. Carlo (…). L'Istituto sarà soggetto a Mgre Scalabrini che ne è il Fondatore ed il Sup.re G.le: e morto Lei (perdoni, Mgre, vorrei che vivesse altri cento anni) a chi sarà soggetto?"[52].

Come si vede, le Regole erano una specie di compromesso fra lo Scalabrini e la Merloni, e certo non giovarono a una chiarificazione.

Nel settembre del 1899 era venuto in Italia P. Marco Simoni, vicedirettore dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo di S. Paulo, il quale approfittò per insistere personalmente e fortemente, presso Mons. Scalabrini, per l'invio di "quattro Suore istruite per bene" [53]. P. Faustino Consoni, direttore, ripete più volte la domanda di aiuto, e nel maggio del 1900 scrisse che ormai non si poteva andare più avanti: "Le povere suore fanno sacrifici inauditi, ma l'arco troppo teso si spezza, e ne ho già tre ammalate"[54]. Quindi la richiesta salì a sei.

> "Il Venerato Fondatore propose di mandarne quattro, per trattenere a Piacenza la Superiora e la Maestra delle Novizie (erano esse suor Candida e Suor Edvige): convenendo anche che ritornassero due dal Brasile, per poter formare la Comunità, uniformare lo spirito religioso-missionario, e per dirigere nel miglior modo possibile le nuove ammesse.
>
> Il Rev.do P. Simoni però, sciente delle grandi fatiche della Missione, ne voleva sei. Mons. Scalabrini e il Rev.do Padre Giuseppe Molinari, Superiore dei Missionari, ed incaricato della parte amministrativa del Noviziato, insistevano per il no, prevedendo che ciò avrebbe paralizzato la vita dell'Istituto nascente.

---

[48] "Regole della Congregazione delle Suore Apostole del Sacro Cuore di Gesù" (Piacenza, 1902).
[49] Ibid.
[50] Ibid.
[51] Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Consoni, Piacenza, 25.10.1900 (Arch. G. S., 3023/2)
[52] Lettera di P. D. Vicentini a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 4.1.1901 (Arch. G. S., 104/11).
[53] Cfr. Lettera di P. F. Consoni a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 8.11.1899 (Arch. G. S., 396/3).
[54] Lettera di P. F. Consoni a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 14.5.1900 (Arch. G. S., 396/3).

> Nell'occasione di cui parliamo, la Rev.da Madre Clelia Merloni, Fondatrice delle Zelatrici del S. Cuore, venuta a conoscenza del caso, e trovandosi ella medesima in condizioni disagiate compromettenti la vita stessa della sua Istituzione, offrì a Mons. Scalabrini ed al Padre Marco Simoni l'aiuto della sua Congregazione.
>
> Il Venerate Fondatore non era affatto propenso ad accettare siffatta proposta. La Madre Merloni, però, aiutata anche da altre persone, tanto insistette e tanto seppe perorare la sua causa, che riuscì a commuovere Mons. Scalabrini, il quale accondiscese accettando l'aiuto. Delle sei Missionarie di San Carlo, non tutte acconsentirono all'unione proposta: Suor Candida e Suor Edvige si ritirarono"[55].

Nel brano citato c'è una grave inesattezza, perché, come abbiamo visto, la fusione dei due gruppi era già stata decisa da alcuni mesi. Quello che è certo è che il primo gruppo di suore partenti risultò composto di tre che avevano fatto il noviziato a Piacenza (Antonietta Fontana, Carmela Tomedi e Agnese Rizzieri) e di altre tre che lo avevano fatto a Castelnuovo Fogliani (Elisa Pederzini, Assunta Bellini e Maddalena Pampana).

Esse si imbarcarono a Genova il 10 agosto e arrivarono a S. Paulo il 18 settembre 1900.

Questa era il memento nel quale lo Scalabrini intendeva attuare il suo proposito di dare una sistemazione definitiva anche alle sette suore che erano a S. Paulo, e che dal 1895 avevano portato sulle loro spalle tutto il peso dell'assistenza agli orfani nei primi difficilissimi anni. Non poté richiamarle in Italia, perché c'era troppo bisogno della loro presenza nell'orfanotrofio; dispose però che lasciassero ogni incarico direttivo per fare il noviziato canonico, vestissero l'abito e portassero il nome della Congregazione fondata canonicamente il 10 giugno 1900. Superiora e vice-superiora furono nominate rispettivamente Sr. Elisa Pederzini e Sr. Assunta Bellini.

E qui si rinnovò, in proporzioni ancor più drammatiche, l'equivoco di Piacenza. Sr. Elisa Pederzini, molto autoritaria, continuò a dimenticare la vera natura della nuova Congregazione. Dal canto suo Madre Assunta Marchetti intuì subito il pericolo, e da vera "donna forte" resistette al tentativo di trasformazione della finalità specifica della congregazione. È significativo il fatto che le tre suore che avevano fatto il noviziato a Piacenza, sotto l'influsso diretto dello Scalabrini, rimasero "Scalabriniane", mentre le tre che lo avevano fatto con la Madre Merloni rimasero poi "merloniane".

P. Simoni, un mese dopo il ritorno a S. Paulo; scriveva:

> "Abbiamo le suore vecchie che non si accordano per niente colle nuove, né vogliono fondersi in un solo ordine"[56].

P. Vicentini, superiore provinciale per il Brasile, descrisse al fondatore la situazione sviluppatasi a S. Paulo:

> "Sono qui da tre settimane. Trovai la più grande confusione tra le Suore. Tanto io come P. Faustino si fece ogni sforzo affine di persuadere le vecchie Suore a sottomettersi alle nuove ed obbedire, ma è inutile, è tempo gittato. Dissi loro che i1 cambiamento del titolo non tocca la sostanza della Congregazione, che rimane sempre la stessa nel suo fine, come è lo stesso Fondatore ecc. ecc., fiato sprecato. Esse hanno fatto i voti come Missionarie di S. Carlo ed in quelli permangono e vogliono le regole loro promesse dei Missionari di S. Carlo (…). Una delle ragioni che mettono innanzi le vecchie è la cattiva opinione che si sono formate delle nuove, ed a questa opinione concorsero diverse delle nuove venute col denigrare la loro Superiora Generale e le altre compagne raccontando le peripezie del loro Istituto e difetti personali, mostrandosi anch'esse di poco spirito religioso. Può immaginare come possono andare le cose in una casa dove non si sa o non si vuol sapere chi sia la Superiora. Il P. Faustino per calmarne un po' gli animi disse che intanto continuassero alla meglio nel disimpegnare gli Uffizi di casa. Le vecchie però dicono che ora in dodici fanno meno di quando erano in sei. Il mese scorso fu qui un Padre Gesuita a dare gli Esercizi alle suore, ma quando intese la cosa disse che è un vero pasticcio, difficile ad accomodarlo ed accorciò gli esercizi come tempo perduto"[57].

E ora sentiamo le ragioni della Madre Assunta Marchetti, che scrisse al fondatore, un giorno prima di P. Vicentini, una forte lettera, firmata anche dalle altre "vecchie", cioè da quelle che erano sempre state a S. Paulo: Maria Franceschini, Maria Bassi, Camilla Dal Ri, Maria das Dores, Angela Meneguzzo, Clarice Baraldini, e dalla postulante Luigia Micheletto:

> "Corre il sesto anno dacché fu fondato nella città di S. Paolo dall'infelice Missionario Padre Giuseppe Marchetti l'Orfanotrofio Cristoforo Colombo (…). Le umili sottoscritte chiamate a coadiuvare col loro lavoro una opera così caritatevole ed importante, concorsero all'appello e col consenso ed approvazione di V. E. Ill.ma accettarono il velo e si sottoposero alle regole che furono loro dettate prima dal defunto Padre Marchetti e poscia fatte rinnovare dal suo successore, dal degno Padre Faustino Consoni, prendendo nello stesso tempo il nome di Suore della Carità della Congregazione di S. Carlo di Piacenza. Le loro regole furono dettate sulle orme di quelle di S. Francesco di Sales per ordine e volontà dell'E.V. e così accettate ed eseguite scrupolosamente dalle umilissime suore firmatarie di questo foglio.
>
> In sei anni circa di vita dedicata tutta al bene degli infelici orfanelli ed alla preghiera per le anime viene fattrici e per la salvezza delle anime nostre, non vi fu esempio alcuno in cui una di noi avesse demeritato della stima dei nostri Superiori o avesse, per un momento solo, abbandonato il campo di lavoro, sempre per noi dolce, perché doveroso. Una cara nostra Sorella perdette la vita nell'arduo suo compito ed un'altra, può ben dirsi, perdette la sua salute; ma non un lamento, non una recriminazione, non un desiderio uscì dalle labbra di una di noi, che tendessero ad ottenere un cambiamento o un miglioramento di vita. Fu fatto ed affrontato sempre tutto per la volontà di Dio.

---

[55] E. Martini, "Memorie ecc.", cit. (Arch. G. S., 103/8).
[56] Lettera di P. M. Simoni a P. B. Rolleri, S. Paulo, 16.10.1900 (Arch. G. S., 396/5).
[57] Lettera di P. D. Vicentini a P. B. Rolleri, S. Paulo, 29.12.1900 (Arch. G. S., 393/5).

Morto il compianto Padre Marchetti e succeduto a lui il Padre Consoni fummo chiamate a rinnovare i nostri voti per renderli perpetui e fu in quella occasione che si aggiunsero a noi tre nuove Professe dopo di aver fatto lungo tirocinio di prove. Poscia sembrava che ogni cosa procedesse per la sua via, fu nominata Superiora la più umile delle qui sotto firmate (…).

Fu nella metà dell'anno che or ora sta per spirare che si cominciò a sentir parlare della venuta di nuove nostre Consorelle dall'Italia, e noi apprendemmo quella nuova con piacere, anzi con entusiasmo, sia perché ci veniva in tempo opportuno un poderoso aiuto, e sia perché da tal fatto si intuiva lo svolgimento progressivo di quest'Orfanotrofio (…). Nel p. p. mese di settembre giunsero le nuove suore e ci fu caro a riceverle ed abbracciarle con quell'affetto fraterno che è il simbolo dell'armonia e dell'amore cimentati dallo spirito vero del sacrificio.

Ma, purtroppo la nostra gioia fu di breve durata. Sapemmo che gli ordini di V. E. Rev.ma colpivano nel più caro ricordo le umili sottoscritte; venne subito loro imposta un'altra Superiora, tra le nuove arrivate, dimettendo dal suo posto colei che non aveva mai ambito né desiderata la distinzione fattale. Ne qui si arrestarono le cose: bisogna, ci si disse, cambiare i vecchi voti coi nuovi, facendo nuovo noviziato e mutando abiti e regole.

Eccellenza!

È col cuore straziato dal dolore che ci rivolgiamo all'E.V. Rev. ma buttandoci ai vostri piedi e implorando tutta la Vostra Protezione.

Con qual coraggio potremmo e dovremmo noi, dopo sei anni di vita passata nell'osservanza delle nostre leggi e col nome di cui ci onorammo e ci gloriammo, quello cioè di Suore di S. Carlo Borromeo, abbandonare e perdere la memoria delle nostre fatiche e le regole con le quali fummo chiamate a far parte della Congregazione? Con quale spirito informato a giustizia, si può pretendere che noi, entrate (?) e sostenute finora nel nostro ordine, rinunziassimo a tutto un passato di amore per gli orfanelli e di gloria per la nostra Congregazione?

Con quale legge umana si può imporre un sacrifizio pel quale rinnegando un passato spinoso sì, ma benedetto da Dio e dagli uomini, dovessimo affrontare un avvenire nel seno di una nuova famiglia oscura da noi non domandata né scelta?

Eccellenza!

Persistendo negli ordini dati, e continuando a volere ciò che ci venne riferito dai Superiori locali, cioè la rinuncia alla Congregazione di S. Carlo, noi non potremmo rispondere se non abbandonando questo Asilo; per cercare di consumare il resto della nostra vita in altre opere di carità. Ma sarà questa una via sicura per noi, e il nostro avvenire potrà lasciare tranquilla la coscienza di chi volle metterci in balia del caso?

No: e la giustizia di V. E. Rev. ma farà vibrare le corde del suo cuore per proteggerci, aiutarci e lasciare che continuassimo a spendere la nostra vita al bene degli orfanelli, per guadagnarci con le più dure fatiche, i più cruenti sacrifizi, le più pungenti spine la pace e la gloria della vita futura.

Con tale speranza aspetteremo fidenti le disposizioni dell'E.V. Rev. ma, che come nostro Padre e supremo Superiore vorrà anche benedirci"[58].

Di quello che rispose Mons. Scalabrini abbiamo solo un cenno in una lettera a P. Consoni:

"Al Padre Provinciale ho scritto il da farsi riguardo alle Suore. Mi duole che quelle buone figliuole che assistettero la Casa sino dagli esordii, non abbiano compreso che quello che ho stabilito era tutto per loro maggior bene e che non si poteva tenere una Casa sola di Religiose separate, isolate, sempre in pericolo di spegnersi"[59].

In seguito alle direttive di Mons. Scalabrini e all'azione di P. Vicentini e P. Consoni, sembrò subito dopo che le cose si fossero messe a posto, come scriveva lo stesso P. Consoni:

"Scopo di questa mia si sia quello di consolare V. E. per il felice esito avuto nella fusione delle suore, che ora, grazie a Gesù Benedetto, camminano bene speriamo che le cose abbiano sempre a procedere di bene in meglio"[60].

5. Contrasti con la Madre Merloni

Il Fondatore si compiacque molto di questa notizia e anche gli manifestò la speranza che l'unione fosse duratura: in Italia aveva già 62 suore pronte per le missioni[61].

Invece la schiarita fu momentanea: e ciò spiega come quattro suore furono mandate a Curitiba, nel novembre 1900, su richiesta di P. Brescianini, e nel maggio del 1902 sei furono inviate a Boston, su domanda di P. Biasotti. Così cominciò la diffusione dell'Istituto nelle due Americhe. Invece all'Orfanotrofio di S. Paulo ne furono mandate assai poche, perché appunto la tempesta non era ancora sedata. P. Consoni scriveva al Fondatore il 27 giugno 1901:

"Quanto poi alle modificazioni alle Regole, e che termino di leggere in questo memento in riguardo alla accettazione delle novizie di qui, devo con tutta fermezza pronunciare il mio debole giudizio ed è, che quelle che furono ammesse qui potrebbero insegnare a quelle di codesta Casa e la Superiora di costì (Madre Merloni) mi pare troppo presta nel fare e disfare e credo bene di avvisare V.E. per il bene delle opere intraprese a non dare tutto quel peso che vuol dare

[58] Lettera di Sr. Assunta Marchetti e consorelle a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 28.12.1900 (Arch. G. S., 103/4).
[59] Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Consoni, Piacenza, 4.2.1901 (Arch. G. S., 3023/2).
[60] Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, Araras, 30.3.1901 (Arch. G. S., 396/3).
[61] Cfr. Lettera di P. M. Simoni a P. F. Consoni, S. Paulo, 17.5.1901 (Arch. G. S., 396/3).

a certe cose, che per l'Italia potranno passare, ma qui no, perché siamo circondati da Religiose Sante, istruite, regolate, e con regole approvate dalla S. Sede e che fanno un bene immenso e con meno pretese delle nostre; quindi io La devo avvertire che le novizie di qui, che sono 3, sono ottime giovani, accettate dalla Superiora, una delle quali già mi era stata raccomandata da P. Colbachini di santa memoria (Lucia Gorlin), e che fanno onore alle Apostole del Sacro Cuore, e dire che non sono riconosciute è proprio un fuor di posto, perché la legge non può avere forza retroattiva. D'ora in avanti può star certa la Superiora di costì ch'io non mi impiccerò più con suore, né con Novizie, perché di già abbastanza ho sofferto più che nelle faticose Missioni (…). Quello che hanno bisogno codeste novelle Suore, è della serietà, e non credersi provette in tutto. La Superiora di qui è una santa giovane, ma vuol fare tutto lei, lo farà per zelo, ma anche noi non siamo nati ieri, eppoi non istà bene per ogni piccola cosa essere sempre intorno ai Padri. Per carità verso gli orfanelli ed orfanelle, e per ammalati, è nata fatta, ad io non ho che a lodarmi essa, ma è un poco troppo meticolosa, tanto che nessuna delle Consorelle si conforma con il suo temperamento. Le regole poi le osservano appuntino e pare che anche le vecchie vadano accostumandosi"[62].

La Madre Merloni, che dava disposizioni contrarie alla volontà di Mons. Scalabrini, gettava tutta la colpa degli inconvenienti sulle tre suore che avevano fatto il noviziato a Piacenza:

"Vedrà, Eccellenza, la necessità di sciogliere dai voti le tre Suore ch'erano prima a Piacenza, fonte di tutte le discussioni e di tutti i nostri crucci. Vedrà la necessità di lasciarle libere quelle povere teste infelici che sarebbero sempre la nostra croce e il disonore dell'Istituto. Le altre tre invece, e le quattro di S. Felicidade meritavano dal vescovo "almeno poche righe d'incoraggiamento"[63].

Mons. Scalabrini rispose:

"Ho letto con viva commozione la lunga lettera di S. Felicidade. Accettiamo con lieta rassegnazione le cose avverse di S. Paulo e ringraziamo Dio pel resto. Come già vi scrissi, diedi ordini pressanti e severi a P. Provinciale per riguardo alle Suore: prima di prendere una risoluzione, bisogna attendere la sua relazione. Appena giunta, faremo ciò che è necessario per l'onore di Dio e della Congregazione. Calma frattanto, preghiera e intera fiducia nell'aiuto del S. C. di Gesù Cristo"[64].

La Madre Merloni non voleva che fossero aperti noviziati in America, "a motivo dello spirito di partito che si è andato finora manifestando e che non potrebbe crescere soggetti secondo i miei desideri". Se però sua Eccellenza era di parere contrario, doveva almeno essere rispettata rigorosamente la norma che stabiliva l'ammontare della dote, la quale doveva essere consegnata alla Casa Madre.[65]

Abbiamo già sentito le rimostranze di P. Consoni a tal riguardo; ma la Madre Merloni, pur continuando a pronunciarsi sempre disposta all'obbedienza del suo "Superiore Generale e Fondatore", scrisse a P. Consoni, il quale aveva accettato le novizie e l'emissione dei voti perpetui delle altre secondo precise disposizioni di Mons. Scalabrini:

"Ho già scritto una 1unga lettera alle suore per animarle al bene; e ho loro spiegato chiaramente come (tranne Suor Maddalena) abbiano tutte la professione invalida, avendola fatta prima del termine di un anno completo di noviziato… Di più, vista la riuscita poco felice di certune, si è stabilito con Monsignore che nella Congregazione si debbano pronunciare per cinque anni i voti annuali"[66].

P. Consoni scrisse in proposito a Mons. Scalabrini:

"Altro argomento spinoso si è quello delle Suore, avendo scritto qui la Superiora Generale che i voti che fecero sono nulli; si figuri che dicerie, che mormorazioni; anche qui fa d'uopo l'autorità di V. E. scrivendo cioè a me, dopo di aver consultato la Madre Superiora, che facciano un corso di Santi Esercizi, e che rinnovino i voti, appartenendo per sempre alla Congregazione dopo averli rinnovati per 5 anni, altrimenti è una vera baraonda. Io con il molto Rev.do Padre abbiam fatto secondo il consiglio di V. E.; ecco che dopo salta fuori la Madre a citare i canoni del Concilio di Trento di nullità: possibile che V. E. abbia permesso questo? Ci sono pure due novizie delle quali già avevo scritto a V. E. che cioè si facessero professare qui, ed anche in questa parte la Madre scrive che non si possono professare; chi può levare il corredo richiesto e le 10 mila lire di dote? eppoi queste due buone giovani hanno già affaticato qui per i poveri orfanelli; eppoi Suor Elisa le aveva ammesse qui in base alle precise istruzioni avute dalla Superiora: La prego, Ecc., provveda e prontamente per mettere la pace, essendo che fanno ricadere tutta la responsabilità su di me"[67].

Mons. Scalabrini precisò:

"I voti emessi dalle Suore costì sono validissimi, né occorre ripeterli. Quelle buone figliuole erano già provate, erano di già religiose e bastava per entrare nella Congregazione delle Missionarie Apostole del S. Cuore che ripetessero i voti. Permetto pure che siano ammesse ai voti semplici, perpetui, le due novizie. (…) Forse bisognerà istituire un noviziato costì"[68].

Sr. Lucia Gorlin e Sr. Teresa Montagnoli furono ammesse il·3 Febbraio 1903. In quello stesso tempo la Madre

[62] Lettera di P. F. Consoni a G. B. Scalabrini, Piacenza, 3.3.1901 (Arch. G. S., 104/3).
[63] Lettera di M. C. Merloni a G. B. Scalabrini, Piacenza, 3.3.1901 (Arch. G. S., 104/3)
[64] Lettera di G.B. Scalabrini a M. C. Merloni, Piacenza, 6.3.1901 (originale nell'Archivio Generale delle Suore Apostole del S. Cuore; fotocopia nell'Arch. G. S., 105/3).
[65] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Piacenza, 30.5.1901 (Arch. G. S., 104/3).
[66] Lettera di M. C. Merloni a P. F. Consoni, 7.2.1902.
[67] Lettera di P. F. Consoni a G.B. Scalabrini, S. Paulo, 2.7.1902 (Arch. G. S., 396/3).
[68] Lettera di G.B. Scalabrini a P. F. Consoni, Piacenza, 10.9.1902 (Arch. G. S., 3023/2).

Merloni richiamò in Italia Sr. Elisa Pederzini per affidarle la direzione della Casa di Piacenza, quella data da Mons. Scalabrini nel 1900 in via Borghetto, e Sr. Assunta Bellini. All'Orfanotrofio rimase superiora provvisoria Sr. Camilla Dal Ri. A Piacenza Sr. Elisa Pederzini fu considerata dalla Madre Merloni una "rivoluzionaria", e si fece di tutto per allontanarla al più presto: ritornò in Brasile nel novembre 1904, con altre quattro Apostole, per la nuova comunità costituita, per merito di P. Consoni, nell'Ospedale italiano Umberto I (ora Matarazzo), dove le suore Apostole si trovano ancora.

Intanto a Piacenza la situazione diventava sempre più ingarbugliata. Mons. Scalabrini incaricò un sacerdote, probabilmente un Gesuita, a fare una visita accurata, 1a cui conclusione principale fu la seguente:

> "Per ottenere poi tutto questo, prima si allontani dalla casa Suor Clelia Merloni, Suor Ignazia e Suor Elena, altrimenti saremo al sicut erat"[69].

Si vede che anche la Madre riteneva ormai insostenibile la sua posizione, perché ripetutamente domandò a Mons. Scalabrini di essere esonerata dalla sua carica e propose, per la successione, il nome di Sr. Marcellina Viganò. Il 28 febbraio 1904 il vescovo emanò il seguente decreto.

> *Viste e considerate innanzi a Dio lei ripetute istanze a noi inoltrate dalla Rev. Suor Clelia Merloni, Madre Generale delle Apostole del S. Cuore, perché volessimo esonerarla dalle gravissime cure del suo Ufficio;*
>
> – *Considerato che la sua malferma salute non le permette di attendere come vorrebbe al consolidamento e incremento della Pia Istituzione e che non le è possibile, com'è prescritto dalle Regole, di fare la visita alle Case filiali;*
>
> – *Considerato che, nella sua qualità di fondatrice, potrà nel raccoglimento attendere alla compilazione delle Costituzioni dell'Istituto e al Libro delle preghiere comuni;*
>
> – *Considerato che ormai può dirsi terminato il triennio del suo Ufficio, come è stabilito dalle Regole;*
>
> – *Considerato quanto era da considerarsi;*
>
> *Accettiamo le dimissioni dalla carica di Madre Generale a Noi presentate dalla detta Madre Suor Clelia Merloni, la quale si ritirerà perciò in una delle Case filiali dell'Istituto a sua libera scelta.*
>
> *Non essendo poi possibile raccogliere le elettrici della nuova Madre Generale, affidiamo in via provvisoria il governo del medesimo Istituto a Suor Vicaria, col titolo di Superiora Generale, alla quale perciò tutte le suore dovranno prestare obbedienza ed ossequio, come a loro Superiora legittima.*
>
> *Frattanto si prenderanno le disposizioni necessarie alla nomina della Madre Generale, a norma delle Regole da noi approvate.*
>
> *Dio protegga l'Istituto delle Apostole del S. Cuore, alle quali mandiamo dall'intimo del cuore la nostra pastorale Benedizione"*[70].

Madre Clelia si ritirò ad Alessandria, da dove scrisse il 14 marzo:

> "Viva quieto e tranquillo poiché malgrado l'amarezza della bevanda che Gesù mi porge, mi dà forza e coraggio per tranquillizzarla. Il ricordo di esser sposa di Gesù Cristo; e sposa non di delizie, ma di sangue e di pene, mi spinge a non venir meno alle promesse e voti fatti ai piedi dell'altare, ma a mantenermi col Divino aiuto sempre più fedele al mio Dio. Più terribili sono i dolori, più crudi i disinganni e più Gesù sento che viene in mio soccorso (…). Se ha occasione di andarci da Monsignor vescovo, cerchi di fargli coraggio, di rianimarlo e gli dica di stare tranquillo sul conto mio ch'io sono quieta ed il S. Cuore mi aiuta a portare la croce in in modo tale che me la fa pesare pochissimo"[71].

Non possediamo nessun documento che ci precisi l'atteggiamento assunto dalla Madre Merloni nei mesi successivi se non due minute di Mons. Scalabrini, e una risposta della Suora.

In un appunto, probabilmente del gennaio 1905, lo Scalabrini annota:

> "Scrivere ad Alessandria che così non si va - si provveda, altrimenti io le sciolgo e ve le mando da voi e sia finita, perché a questo modo non si va innanzi. Vado a Roma, ne parlo alla Congregazione dei Vescovi e Regolari e propongo lo scioglimento della Congregazione"[72].

All'aprile del 1905 risale la minuta di una lettera che il vescovo scrisse alla Madre: purtroppo non è interamente decifrabile:

> "Sono profondamente amareggiato al vedere che dopo tanti sacrifici da me fatti per l'Istituto vostro, lo veggo correre alla rovina per causa vostra. Ebbi di questi giorni una lettera gravissima da Roma nella quale sono avvertito che se non si riordina l'Istituto sarà disciolto. In essa vi saranno e molte cose vere, e parecchie esagerate. Ma il pericolo esiste. Ora è ormai tempo che si parli chiaramente. Pare che alcuni creditori… e alcune licenziate abbiano scritto al S. Padre contro di voi e del vostro Istituto.
>
> Voi, povera donna ammalata, date retta a quelle che sono le meno adatte a consigliarvi. Avete domandato di essere esonerata dalla carica di superiora generale ed io stesso con decreto avevo nominato quella da voi proposta. Che rispetto avete avuto per quel Decreto? Ma la poveretta l'avete martirizzata e la martirizzate ogni dì. Questo modo di

[69] Lettera di M. Nola a G.B. Scalabrini, senza data (Arch. G. S., 104/6).
[70] Decreto di G.B. Scalabrini, Piacenza, 28.1904 (minuta nell'Arch. G. S., 104/6).
[71] Lettera di M. C. Merloni a P. X, Milano, 14.3.1904 (Arch. G. S., 104/6)
[72] Appunto di G.B. Scalabrini (Arch. G. S., 104/7).

agire è veramente doloroso, perché cagiona 1a rovina di tutta la Istituzione.

Volete rimanere in Alessandria? Sta bene, ma abbandonerete costà tutte le case… Vi sono ora alcune Novizie che hanno compiuto non solo l'anno di noviziato prescritto, ma assai più. Perché ne impedisce la professione? La fondatrice non ha altro diritto che quello di essere la più umile e la più osservante di tutte: niun altro.

Vi è la casa di Bardi che sta per essere chiusa, priva di suore: perché sono… anche Novizie?

Si nota nella lettera di Roma, che si accolgono in casa-madre donne secolari, sieno licenziate. Che vi sta a fare la serva forastiera (?)? Perché si mandò una donna da Alessandria? Perché…

Le povere suore non hanno il necessario.

Si stabilisca il numero delle postulanti e il numero delle Novizie e non si oltrepassi mai. Le due case… soppresse… e in una casa sola: l'unica casa madre.

Si istituisce una amministrazione regolare con a capo un sacerdote di fede e d'integrità provata: a cui si riferisca tutto l'andamento economico. E voi prendete in odio chi vi fa del bene e tenete caro chi, certo in buona fede, furono causa del disastro finanziario e del disonore vostro.

Dunque che volete fare? Mettetevi ai piedi del Crocifisso e rispondete, perché io ne sono veramente stanco. Se, ripeto, volete stare ad Alessandria, fatelo pure, e stabilite costì la casa madre. Vi avverto però che io cesso di assistervi e farò pubblica la notizia che io non c'entro più in nessun modo. L'ottimo Vescovo di qui, assai migliore di me, potrà esservi di maggior aiuto.

Voi stampaste sulle Regole che sono il fondatore, lo stampaste mille volte. Che conto ne faceste? Ditelo voi ai Dio, a cui renderete conto" [73].

La risposta della Madre Merloni è data da Alessandria il 14 aprile 1905, ed è l'ultima che possediamo del carteggio Scalabrini-Merloni, perché il vescovo mori il 1° giugno. Purtroppo molte delle lettere di Mons. Scalabrini sono andate perdute: sono rimaste solo le meno importanti, e alcune minute. La scabrosità stessa della storia dei primi anni delle due Congregazioni femminili spiega sufficientemente il fatto che molti documenti siano stati distrutti. Ecco dunque la risposta di Madre Clelia:

"Mi affretto a rispondere alla pregiata sua d'ieri.

1°. Sono dispostissima a rimandare alla Casa di Piacenza le Suore, Novizie e postulanti come esige la Sta Sede.

2°. Riguardo al danaro delle postulanti sono pienamente in regola.

3°. Quanto a licenziare dalla Casa Madre le donne secolari questo puo farlo la superiora che trovasi sul luogo.

4°. Riguardo al numero delle postulanti d'accettarsi faccia pure V. E. ciò che la Sta Sede esige.

5°. Per l'amministrazione regolare della Congregazione faccia quel che crede meglio.

6°. In quanto a me è giusto che avendo date le dimissioni abbia ad essere semplice suora.

7°. Il mio desiderio è appunto quello di rimanermene in Alessandria finché la Sta Sede avrà provvisto alla nomina di visitatori che abbiano a scrutinare a fondo lo stato d'animo in cui trovansi le povere Suore sia nella Casa Madre che in tutte le filiali della Congregazione.

Se crede di far fare vestizione professione faccia pure perché la responsabilità non abbia ad essere sulla mia coscienza.

Non sono creditori che hanno scritto a Roma, ma bensì chi ha già cercato di dilaniare la riputazione sia della Madre che della Congregazione tanto in Alessandria che altrove, Dio è giusto e presto se ne vedranno gli effetti. Se è vero che senza una suora istruita e capace di suonare sono costrette a chiudere la Casa di Bardi, perché dunque non mandano la Borsini?

Malgrado che la lettera speditami da V. E sia scritta di suo pugno, capisco troppo bene che le espressioni di detta lettera non partono dal Suo cuore generoso e magnanimo, ma spinte da qualche essere che non sarà pago finché vedrà come spera lo sfacelo della Congregazione, abbenché non riuscirà mai ad ottenere il suo intento.

Pregandola ad aggradire i miei umili ossequi uniti a quelli di coteste povere figliuole, baciandole rispettosamente il S. Anello godo potermi dire per tutto il tempo che vivrò

Sua riconoscentissima e Obbligatissima
ma sincera figlia
Suor M. Clelia Merloni
14.4.1905
P. S. Aspetto i danari dei viaggi che sono necessari per 22 persone cioè 13 a biglietto ridotto e 9 a biglietto intero"[74].

Nonostante questa lettera, nella quale la Madre, pur proclamandosi semplice Suora, si esprimeva con il tono di una superiora generale, l'ultimo gesto di Mons. Scalabrini verso la Fondatrice delle Apostole del S. Cuore fu il seguente:

"Improvvisamente, nel maggio del 1905, Madre Clelia manifestò alle Suore forti apprensioni sulla salute di Mons. Scalabrini. "Monsignore ci lascia! Monsignore ci lascia!" andava esclamando, con vivo stupore di tutte, poiché si sapeva che il vescovo, nonostante gli innumerevoli disagi affrontati nel Brasile, godeva buona salute.

Sotto l'incubo di questa certezza, la Fondatrice volle recarsi a Piacenza. Madre Marcellina sorrise, quando seppe il

[73] Lettera di G.B. Scalabrini a M. C. Merloni, minuta senza data, molto probabilmente del 13.4.1905 (Arch. G. S., 104/7).
[74] Lettera di M. C. Merloni a G.B. Scalabrini, Alessandria, 14.4.1905 (Arch. G. S., 104/7).

motivo del viaggio. "Madre, ma creda che Monsignore non è mai stato bene come ora!".

"Andiamo, andiamo da sua Eccellenza!" fu la risposta. Nel corso della conversazione, la Madre espresse gentilmente a Mons. Scalabrini il desiderio di sistemare la posizione giuridica della Casa (di via Borghetto) e di intestarla ad una Suora. Identica sorpresa nel Vescovo. "Ma io le ho detto da tanto tempo che lo volevo fare. È stata lei che ha sempre risposto: C'è tempo, c'è tempo!" "È vero, Eccellenza - rispose la Madre ma ora sono io che le dico: Chi ha tempo non aspetti tempo!" E accorgendosi che il Vescovo era rimasto colpito da questa espressione si affrettò a soggiungere con delicatezza: "Io sono sofferente, Eccellenza… non si sa mai… vorrei vedere sistemate le cose" "Ebbene, facciamo pure tutto".

La Casa venne intestata a Madre Marcellina: le pratiche necessarie richiesero una quindicina di giorni. Proprio in quel periodo, Mons. Scalabrini fu colpito da repentino malore"[75].

Dopo la morte di Mons. Scalabrini la Casa Madre delle Apostole fu trasferita ad Alessandria e, come stabilivano le Regole, esse cominciarono a dipendere dal vescovo di quella città. La visita apostolica invocata dalla Madre Merloni fu effettuata a cominciare dal 1911. Nel frattempo, e precisamente nel 1907, era avvenuta la separazione tra le Apostole del S. Cuore e le Scalabriniane.

Durante il mese trascorso a S. Paulo, nel 1904, Mons. Scalabrini aveva capito che la fusione dei due gruppi di suore si doveva considerare un esperimento fallito, perché ciascuno conservava la sua mentalità e il suo spirito.

"Le buone consorelle di quell'epoca, testimoni dei fatti, ricordavano e ricordano tuttora quanto diceva Mons. Scalabrini all'Orfanotrofio dell'Ypiranga, nell'occasione del suo viaggio in Brasile, avvenuto nel Giugno 1904, allorché con tutta confidenza versavano nel suo cuore di Padre i loro affanni, le loro preoccupazioni e le incertezze dell'avvenire: "Non temete, figliole, sarete Missionarie di S. Carlo!"

A questo doloroso periodo si riferisce il breve, ma tanto significativo episodio svoltosi all'Orfanotrofio dell'Ypiranga, e che vogliamo qui riportare. Era un giorno d'inverno verso l'ora del pranzo. Il Venerato Fondatore, uscendo dalla Segreteria, passava sotto il chiostro, allorché si incontro con Madre Assunta che, tutta raccolta con passo lesto, recava una zuppiera di minestra. Mons. Scalabrini, che con occhio penetrante leggeva nel fondo degli animi le angustie delle Sue Figlie, le rivolse, con voce paternamente commossa ed incoraggiante, le memorande parole: "Ah, povera Assunta, coraggio, coraggio, che morirete Missionaria di San Carlo!"

Profetiche parole. Più tardi, un mese prima di morire, Madre Assunta, trovandosi a letto in ferma, con infinita commozione rammenterà ancora a Madre Lucia le memorande parole del Fondatore, che tanto coraggio e forza le comunicarono negli anni della prova" [76].

Con il trasferimento della Casa Madre ad Alessandria dopo la morte di Mons. Scalabrini, le Apostole si sentirono libere di fare la loro strada, che non coincideva con quella nella quale le aveva messe il vescovo di Piacenza. Le suore del gruppo "Scalabriniano" non potevano accettare tale mutamento di rotta. Avevano accettato, o tentato di accettare, la fusione, perché era stato assicurato loro che il fine era uno solo e medesimo, come uno e lo stesso era il Fondatore: e tale era di fatto la volontà dello Scalabrini. Ora invece vedevano che il gruppo delle "merloniane", molto più numeroso giacché contava già oltre duecento membri, si allontanava decisamente dal Fondatore e dallo scopo per cui egli aveva canonicamente fondato la Congregazione.

La separazione era improrogabile. Se ne prese cura il nuovo superiore Generale degli Scalabriniani, P. Domenico Vicentini, che ordinò a P. Consoni, il più grande benefattore delle Missionarie di S. Carlo dopo Mons. Scalabrini, di esporre la questione al Vescovo di S. Paulo. Con l'approvazione di questo, le suore della Madre Merloni andarono tutte all'Ospedale Umberto I, e le nove Missionarie di S. Carlo rimasero all'Orfanotrofio, riprendendo le antiche regole. Da questo minuscolo gruppo si sviluppò, per merito specialmente dell'umile e forte Madre Assunta Marchetti, la Congregazione che porta il titolo ufficiale di "Suore Missionarie di S. Carlo (Scalabriniane)".

[75] Vita di Madre Clelia Merloni (Roma, 1954) pp. 123-124.
[76] E. Martini, "Memorie ecc." cit. (Arch. G. S., 103/C).

SCALABRINI A LEDÓCHOSWKI[1]

Relazione dell'Opera dei Missionari di S. Carlo per gli emigrati italiani alla S. C. di Propaganda Fide

12 agosto 1900

Eminenza Rev.ma

Sciolgo finalmente la promessa fattale di mandare relazione dell'opera di S. Carlo pei nostri emigrati italiani. Avrei voluto stendere una relazione completa e documentata, ma vietandolo il poco tempo che ho disponibile, mi limiterò alle cose principali.

Origine dell'Opera

Una delle piaghe che io ebbi a deplorare, visitando per la prima volta le 386 parrocchie di questa mia diocesi, fu quella della emigrazione. Dalle prese annotazioni mi risultò che ben 28.000 diocesani si trovavano all'estero in quel tempo! Alcuni di essi mi scrivevano non di rado lettere commoventissime nelle quali, dandomi relazione del loro deplorevole stato, specie dal lato religioso, mi scongiuravano caldissimamente di venir loro in aiuto. Io stesso più d'una volta ebbi ad assistere alla stazione di Piacenza alla partenza di emigranti, e confesso che, al vederne la miseria e il dolore, al pensiero dei mali gravissimi senza numero ai quali andavano incontro, all'idea dell'abbandono in cui sarebbero rimasti d'ogni spirituale aiuto, mi sentii stringere il cuore, e piansi sulla loro sorte, e fermai in animo di tentar qualche cosa.

Fu allora che io mi credetti in dovere di rivolgermi, come feci, all'Eminentissimo Card. Simeoni, allora Prefetto di Propaganda, per sentire come avrei potuto, in modo stabile ed efficace, provvedere a questo grave bisogno. Mi rispose egli con lettera data il giorno 9 febbraio 1887. In essa, dopo di avere deplorato che i tentativi di cotesta S. Congregazione per stabilire comitati di soccorso, a favore degli emigranti italiani, non avessero sortiti soddisfacenti risultati, m'invitava, in nome del S. Padre (al quale era piaciuta la mia iniziativa), a riferire ed a presentare un progetto, allo scopo di provvedere almeno alle più urgenti necessità spirituali degl'Italiani al di là dell'oceano.

Io eseguii tosto il mandato nel miglior modo possibile. Cotesta S. Cong. si occupò dell'importantissimo affare, ed il S. Padre, nell'udienza del 26 Giugno 1887, ne approvò le decisioni. Una di queste, la quarta, suonava così: "Istituire in Italia uno o più istituti di sacerdoti, che si recassero in America, a fare le missioni tra gli emigrati, onde sostenere la loro fede, mettendosi all'uopo d'accordo coi Vescovi locali. Tale istituto verrà posto sotto la dipendenza dell'Ordinario, ma il regolamento sarà approvato dalla S.C. di Propaganda". Dopo siffatta deliberazione, io venni chiamato a Roma, ed allora appunto fui autorizzato ad aprire in Piacenza l'Istituto dei Missionari e a provvedere quanto era possibile a tutti gli altri bisogni degli emigrati.

Io non mi dilungherò ad esporre i bisogni della nostra emigrazione. Sono più di tre milioni i nostri connazionali in America, e cotesta S. Cong. conosce appieno il loro stato. Essa, che tanto si adoperò per la propaganda della fede tra quelli che mai non ebbero la sorte di possederla, non ha dimenticato di estendere le sue cure per mantenerla in quelli che la posseggono.

Sviluppo dell'Opera

Fidando nell'aiuto di Dio e nelle promesse fattemi da cotesta S.C. di un congruo assegno annuale, ritornato a Piacenza e fatta conoscere a mezzo della stampa l'opera ideata, aprii un istituto per le Missioni italiane, specialmente in America. Tosto ebbi a ricevere domande di sacerdoti che chiedevano di essere ammessi a far parte della nuova congregazione. I primi accettati furono: Don Giuseppe Molinari, piacentino, e Don Domenico Mantese di Vicenza, l'uno e l'altro morti, dopo immense fatiche, in concetto di santità: il primo, superiore della casa di Piacenza, il secondo a New York. Secondo il regolamento approvato da cotesta S. Cong. i sacerdoti dovevano fare un anno di noviziato, emettere i tre soliti voti religiosi, ma quinquennali, e porsi a totale mia disposizione. È inutile enumerare qui le varie spedizioni di missionari, perché la S. Cong. di Propaganda le ha senza dubbio registrate, avendo ogni volta spedito i brevetti di missionari apostolici ai singoli che partivano.

Associazione di S. Raffaele

Per corrispondere meglio alle intenzioni di cotesta S. C., oltre alla opera dei Missionari, istituii pure una società

[1] Ledóchowski M., Cardinale Prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide dal 1892 al 1902.

laica, intitolandola S. Raffaele. Per farla meglio conoscere mi recai a tenere conferenze nelle principali città d'Italia, ove fu mia cura di fondare comitati di detta società. A breve andare infatti ne sorsero ben diciannove, e proprio nei luoghi ove più numeroso è l'esodo emigratorio. Se quest'opera, di cui unisco qui lo Statuto, non ha dato tutti i frutti che se ne aspettavano, ha però mantenuta viva l'idea ed ha giovato moltissimo. Spero che d'ora innanzi la S. Raffaele gioverà ancor più mercé il favore dei Congressi cattolici. Nel Congresso adunatosi l'anno scorso in Ferrara io tenni in proposito un discorso, e tosto fra gli unanimi applausi fu deliberato di formare una sezione che sì occupasse principalmente dell'emigrazione. Sono stato invitato a parlarne nuovamente nel prossimo Congresso di Roma e amo credere che non sarà senza frutto.

Casa Madre

Innanzi tutto era necessario avere una sede stabile, cioè la Casa Madre della Cong. dei Missionari che io misi sotto la protezione di S. Carlo. A questo si provvide acquistando dal Seminario diocesano colle debite licenze della S. Sede e del Governo, un antico convento, al quale è annesso un orto di quattordici pertiche di terreno ed una chiesa che era da moltissimo tempo chiusa al culto. Fatto l'acquisto, si dovette por mano alla riattazione tanto della casa quanto della chiesa; ed ora abbiamo un locale se non grandioso, molto adatto per tener separati gli aspiranti dai novizi, e questi dai professi. La chiesa poi, frequentata dal popolo con particolare predilezione, è modesta, ma tenuta con grande proprietà e funzionata dai missionari stessi, in preparazione al ministero apostolico, cui sono chiamati.

Unisco alla presente relazione il tipo tanto della casa quanto della chiesa, osservando che l'una e l'altra, in faccia al Governo, appariscono come proprietà del Seminario. A scanso di spese (e riserbandoci di venire ad un regolare contratto quando lo si creda opportuno) potrebbe bastare per ora un decreto di cotesta S. Congregazione, col quale si dichiarasse che la detta casa e chiesa appartengono alla S. Congr. di Propaganda Fide, da servire per casa madre della Cong. di S. Carlo. Per parte del Governo siamo al sicuro: il Seminario figura proprietario e non si hanno a pagar tasse di trapasso o di altro. Potrebbe sorgere forse contrasto con qualche mio successore; ma, per ovviare a questo inconveniente, parmi sarebbe più che sufficiente il sovraccennato decreto.

In questo istituto vi hanno le scuole teologiche e filosofiche. Le scuole teologiche sono -frequentate anche dai preti che hanno già compiuto gli studi, durante la loro permanenza nella casa madre. I giovanetti poi, aspiranti alle missioni, che non hanno ancora terminato il corso ginnasiale, frequentano le scuole del Seminario diocesano. Le spese annuali della casa madre, comprese quelle non lievi della spedizione, ordinariamente oscillano dalle 45.000 alle 50.000 Lire.

Casa di Genova

Uno dei grandi bisogni dei nostri emigranti era quello di procurar loro l'assistenza nel porto d'imbarco a Genova. Quella povera gente era trattata colà quasi merce vilissima e peggio. Anche là parlai in pubblico sull'opera di S. Raffaele, parmi nel 1888, e quel venerando Arcivescovo che era Mons. Magnasco e l'ispettore del porto, il Cav. Malnate, mi pregarono colle lagrime agli occhi a mandare a Genova qualche missionario perché si occupasse di quegli infelici, traditi iniquamente e sfruttati in tutte le maniere. Appena mi fu possibile soddisfeci quel santo desiderio, che era pur mio, e impiantai là una casa. Il bene che i missionari vi operarono è incredibile. Essi per questo, e più di tutto per far scomparire tanti soprusi e tanti inganni, dovettero, è vero, esporsi alle ire degli interessati e dei giornali massonici; ma colla grazia di Dio trionfarono di tutto. Ora la loro opera è universalmente apprezzata, ed il nome di P. Maldotti, il primo missionario inviato a Genova, è benedetto da tutti.

Assistenza religiosa da Genova ai porti d'America

Appena si conobbe l'istituzione dei Missionari di S. Carlo e l'opera di S. Raffaele per i nostri connazionali emigranti, mi si scrisse da varie parti d'Italia, segnalandomi il grave bisogno di procurare l'assistenza agli emigranti durante la traversata del mare. Io feci tosto appello alle varie società di navigazione chiedendo l'andata ed il ritorno gratuito per quei sacerdoti che volessero prestarsi ad un'opera di tanta carità; ma una sola, "la Veloce", rispose a tale appello volenterosa. Nondimeno erano dieci o dodici i sacerdoti che partivano ogni anno dal porto di Genova e accompagnavano i poveri espatriati. Sul piroscafo celebravano, predicavano, confessavano, assistevano infermi, che mai non mancavano. In una sola traversata morirono 18 persone. Fortunatamente il prete era sul piroscafo: poté assistere i moribondi e confortare colla parola e coll'esempio i superstiti. Così si continuò per quattro anni; ma "la Veloce" decadde dalla sua floridezza, ed anch'essa, purtroppo, dovette restringere la concessione, limitandola ai soli missionari di Genova. Se si avessero mezzi, oh, quanto maggior bene si potrebbe fare!

Debbo ora osservare che l'Emin.mo Card. Simeoni, a nome del S. Padre, mi conferì come delegato apostolico tutte le facoltà necessarie, per delegarle ai sacerdoti che accompagnavano sul mare gli emigranti: facoltà che cessano per i sacerdoti, tosto che il piroscafo sia giunto sovra un territorio soggetto a giurisdizione altrui.

America del Nord

Quali fossero le condizioni degl'Italiani al Nord d'America dodici anni or sono, si può rilevare dalla lettera già citata dell'Eminentissimo Simeoni, data il 9 febbraio 1887. 'Sono anch'io, scrivevami quel sant'uomo, profondamente addolorato delle tristi condizioni in cui versano (gli emigrati italiani in America). Le relazioni rimesse a questa S.C. dagli Arcivescovi di New York, New Orleans, e dei Padri del III Concilio plenario Baltimorese, danno un'idea molto scoraggiante del loro stato spirituale e religioso

Basti il dire che a New York gl'Italiani non potevano frequentare che il basamento, o chiesa sotterranea, dell'Ascensione. Noto però, ad onor del vero, che non appena Mgr. Corrigan, Arcivescovo di New York, ebbe notizia della nostra istituzione, mi scrisse lettere calorosissime chiedendomi missionari ed esibendosi a proteggerli nel miglior modo possibile. I nostri missionari vi andarono; aprirono, per così dire, le porte delle missioni agl'Italiani espatriati, e questi ora, in gran parte, se il vogliono, possono soddisfare ai loro bisogni spirituali.

Ai missionari di S. Carlo si aggiunsero altre Congregazioni, nei pastori si ridestò il sentimento di provvidenza verso i poveri emigrati; e così, se non si è fatto tutto quello ch'era a farsi per essi, si è però fatto molto.

In occasione della grandiosa festa della santificazione di Giovanni Battista La Salle e Rita di Cascia, ebbi l'occasione di vedere parecchi Vescovi del Nord d'America: tutti mi si mostrarono lieti, contentissimi del bene che operano colà i Missionari di S. Carlo. Tengo al riguardo una lettera assai lusinghiera dell'E.mo Card. Satolli, già Delegato Apostolico in America, e che fu spettatore davvicino dello zelo dei Missionari stessi. L'Arcivescovo poi di New York, recatosi qui, e rispondendo all'indirizzo del clero della città venuto ad ossequiarlo, fece in proposito un discorso tanto elogiativo dell'opera nostra, ch'io, pur ringraziandolo commosso, credetti, in omaggio alla verità, di doverlo attenuare. Osservai che si trattava di un'opera nuova, ancora bambina, la quale difficilmente può andare esente del tutto da difetti, mancanze di esperienza; aggiunsi che di questi difetti ve ne furono e di queste mancanze se ne commisero parecchie anche fra noi; ma che speravo che col divino aiuto il nostro istituto sarebbe andato sempre più perfezionandosi.

Ho varie domande di quei Rev.mi Vescovi, ed appena mi sarà possibile le esaudirò ben volentieri. Mi sta sempre innanzi alla mente il pensiero [sebbene espresso in cattivo italiano) di Mons. Spalding Vescovo di Peoria. Vo' qui riportare le sue parole: 'La questione dell'emigrazione italiana agli Stati Uniti e della condizione degli Emigrati in America è di una importanza peculiare, e più grande perché il capo della Chiesa è in Italia; quel fatto porterà i mal disposti di mantenere che la condizione abbandonata di questa porzione della nostra popolazione, è dovuta all'influenza della Chiesa propria". Perciò sembra che questo è un soggetto al quale sia bene di chiamare l'attenzione del Santo Padre e dei Vescovi italiani

Case nell'America del Nord

Le case finora impiantate nell'America del Nord sono:

1. New York - Chiesa di S. Gioacchino. Superiore P. Oreste Alussi.
2. New York - Chiesa della B. V. del Rosario di Pompei. Superiore P. Antonio Demo. Un cenno speciale merita la Missione del Porto. I Missionari addetti sono riconosciuti come rappresentanti legali della emigrazione italiana presso il "Labor Bureau" o Ministero dei Lavori pubblici. Risiedendo essi così nel "Barge Office" o ufficio di immigrazione stabilito nel Porto, prestano assistenza pronta a tutti gli emigrati italiani che vi sbarcano, a quelli specialmente che sono loro raccomandati e che arrivano muniti di speciali tessere, rilasciate loro dai Comitati dell'Associazione di Patronato istituita in Italia.
3. Boston - Chiesa del Sacro Cuore. Superiore P. Giacomo Gambera, Provinciale.
4. Fuori di Boston - Chiesa di S. Lazzaro.
5. Providence - Chiesa dello Spirito Santo. Superiore P. Paolo Novati.
6. Fuori di città - Chiesa di S. Anna. Superiore P. Giulio Priolo.
7. New Haven, Con. - Chiesa di S. Michele. Superiore P. Luigi Lango.
8. Cincinnati - Chiesa di S. Pietro. Superiore P. Giuseppe Quadranti.
9. Cincinnati - Oratorio nel quartiere siciliano.
10. Buffalo - Chiesa di S. Antonio. Superiore P. Lodovico Martinelli.
11. Syracuse - Chiesa di S. Pietro. Superiore P. Vittorio Sciolla.
12. Cleveland, Ohio - Chiesa della Madonna del Rosario. Sup. P. Antonio Gibelli.
13. Kansas City, Mo. - Chiesa del Rosario. Superiore P. Pietro Lotti.
14. New Orleans - Cappella Italiana. P. Luigi Paroli.
15. Detroit, Mich. - Chiesa di S. Francesco. P. Francesco Beccherini.
16. Newark - Chiesa di S. Giuseppe. P. Felice Morelli.
17. Marquette - P. Beniamino Bertò.
18. Boston - Chiesa polacca. P. Giovanni Chmielinski. Questo giovane prete polacco, che fece gli studi qui nella Casa madre (presentandomi carte regolari del suo Vescovo) mi chiese instantemente di dedicarsi ai suoi

connazionali. Io, consultato in proposito quel degno Arcivescovo, glielo accordai. Dipende però sempre dai superiori della Congregazione di S. Carlo.

19. Pittsburgh - La chiesa di S. Pietro, tuttora aperta ad uso degli italiani, si cedette ai Francescani, perché il parroco ebbe a ritornare in Italia, senza avere un soggetto da surrogare in sua vece.

Brasile

La nostra emigrazione, com'è risaputo da tutti, si dirige principalmente verso il sud d'America: quindi anche là, e principalmente in Brasile, ho inviato de' miei Missionari. Da principio preferivo il Nord, sia perché regione protestante, sia ancora perché il bisogno sembravami colà maggiore: tuttavia ho sempre diviso tra il Nord ed il Sud le varie spedizioni.

Appena i Missionari misero piede nel suolo brasiliano, lungi dal trovare aiuti, incontrarono mille ostacoli, mille opposizioni; ma da parecchi anni, mercé lo zelo di quei santi Vescovi, le cose cambiarono d'aspetto.

Credo utile cosa trascrivere qui un brano di una lettera, in data Petropolis 14 Maggio 1900, scritta da Mons. Internunzio al superiore dei nostri missionari a S. Paolo.

"Ho appreso con vero piacere, egli dice, il grande sviluppo che va prendendo l'opera dei Missionari di S. Carlo in coteste regioni; ed il bene immenso che stanno facendo in mezzo a tanti coloni abbandonati, in luoghi affatto appartati e privi di soccorsi religiosi. Ne sono veramente edificato e ne ringrazio effusamente Dio ed i buoni religiosi, principalmente la S.V. Rev.ma che è alla loro testa e li sostiene colle parole e coll'esempio. Ciò mi rende anche più duro il doverle dire che "rem difficilem postulasti".

Fin qui l'Internunzio; e siccome da una lettera che il P. Consoni mi inviava con quella dell'Internunzio ho potuto apprendere di che si trattava, anch'io ripeto la frase di Monsignore: "rem difficilem postulasti", contento di quello che cotesta S. C. fa già per noi.

Mentre al Nord i nostri emigrati sono raccolti in grandi masse nelle città, al Sud, specie nel Brasile, sono dispersi a piccoli gruppi, in territori immensi. I nostri missionari quindi hanno avuto cura d'innalzare tra tutti quei gruppi delle piccole chiese, degli oratori, delle cappelle, ove si portano periodicamente per l'esercizio del sacro ministero.

Essi sono stabiliti:

1. A S. Felicidade nella diocesi di Curitiba, e di là si spargono per tutto il territorio del Paranà. Quivi per cura loro sorsero, come rilevo da una relazione ricevuta or ora, le seguenti opere: a) una chiesa bella e grande, dedicata a S. Felicidade; b) un campanile in fabbrica, che verrà dell'altezza di 40 metri; c) una grandiosa casa pel convento delle monache e per la scuola delle fanciulle; d) un cimitero colla cappella per celebrarvi la Messa; e) la confraternita del SS. Sacramento, le Quarantore e l'Associazione di S. Antonio, con 400 aggregati; f) un cimitero e una chiesa dedicata alla Trasfigurazione nella colonia di Ferraria; g) una chiesa che, compiuta, si dedicherà alla Madonna di Lourdes in Campo Comprido, una chiesa a S. Francesco Saverio nella colonia di Gabriela; i) una chiesa bellissima, dedicata all'Evangelista S. Marco, nella colonia di Pilarsinho.
2. Nella colonia di Umbará una chiesa in legno, dedicata all'Apostolo S. Pietro, con campanile, un cimitero con una cappella in cui si può celebrare la Messe.
3. Il numero dei battesimi fatti nelle colonie italiane dal luglio 1893 all'aprile del 1900, sale al bel numero di 1229, quello dei matrimoni è di 229. Quest'anno a S. Felicidade si è aperta una scuola per le fanciulle dirette dalle suore, e alla quale il console italiano residente a Curitiba ha scritto un magnifico rapporto di elogio al ministero.
4. All'Encantado nella diocesi di Porto Alegre.
5. A Nuova Bassano, piccola città che sorse e prospera, si può dire, per opera dei nostri missionari e specialmente del P. Pietro Colbacchini, antico e zelantissimo apostolo del Brasile: anima tutta fuoco per il bene dei fratelli, capace di grandi cose. Ma, purtroppo, è logoro di salute, e non so se potrà reggere più oltre al governo di quella importante missione, che si estende sopra un territorio vastissimo.
6. Ad Alfredo Chaves, estesa missione, affidata ultimamente ai nostri Padri dal Vescovo di Porto Alegre.
7. A Santa Teresa, ma di questa missione poco conosco. È pio l'uomo che la dirige: ma anacoreta, dirò così, poco scrive.
8. A S. Paolo, dove si trova la missione più importante del Brasile. Presentemente sono colà appena quattro sacerdoti, con alcuni fratelli catechisti. Il 12 corrente partiranno altri due sacerdoti con catechisti e con sei suore per l'assistenza dell'Orfanotrofio. Essendo presente in Roma il Vescovo di S. Paolo, la S. C. potrà avere notizie diretta da lui, assai benemerito dei nostri missionari e dei nostri emigranti.

Poc'anzi ho solo nominato l'orfanotrofio; ma merita una speciale menzione. A bordo della nave su cui viaggiava un missionario, P. Giuseppe Marchetti (già professore nel Seminario di Lucca) moriva una giovane sposa, lasciando un orfanello lattante e il marito solo, nella disperazione. Il missionario per calmare quel desolato, che minacciava di buttarsi a mare, gli promise di prendersi cura del bambino, e come promise fece. Giunse a Rio de

Janeiro, recando in collo quella innocente creaturina, e si presentò con essa all'esimio conte Pio di Savoia, allora console generale di quella città. Egli non poté dare al giovane Missionario che parole d'incoraggiamento, ma tanto bastò perché questi, bussando di porta in porta, arrivasse in fine a collocare il povero orfanello presso il portinaio d'una casa religiosa.

Da quel momento l'idea di fondare a S. Paolo (dov'era arrivato) un orfanotrofio pei figli degl'italiani gli balenò alla mente, e con ingenti sacrifici riuscì a fondarlo di fatto. Conta ora sei anni di vita, con 200 orfanelli e un martire che prega per loro in cielo, poiché le grandi fatiche sostenute costarono al pio e zelante Missionario la vita. Sia pace all'anima sua, maturata pel cielo a trent'anni!

Suore

L'opera dei Missionari sarebbe incompleta, specialmente nel Sud d'America, senza l'aiuto delle suore. Ne chiesi perciò a varie congregazioni già esistenti, ma non riuscii a nulla. Le buone suore missionarie di Codogno, è vero, mi si offersero, ed io aprii loro le porte dell'America, dove fanno moltissimo bene, ma non è il bene avuto di mira dalla nostra congregazione. Noi avevamo bisogno di suore simili a quelle sparse nelle diocesi di Francia, le quali si adattano a vivere anche in quattro sole, e senza pretese fanno le prime scuole, insegnano il catechismo, e, dov'è possibile assistono gli ammalati con tutte quelle cautele che la prudenza e l'esperienza suggeriscono. Per quanto i Missionari insistessero e facessero violenza al mio cuore per avere di simili suore, io sempre mi vi opposi, sentendo un'estrema ripugnanza a mettere mano a questa nuova opera.

Ma anni or sono un cumulo di circostanze provvidenziali mi fecero conoscere essere questo il volere di Dio, ed ora abbiamo le "*Apostole del Sacro Cuore*", destinate anch'esse all'assistenza degli emigrati, specialmente in America. Tra breve, dopo due anni di prova, ne partiranno dodici: sei, prima della metà di questo mese, per S. Paolo: le altre sei, alla fine di settembre, per Curitiba. Altre partiranno successivamente, ché in poco tempo abbiamo avuto più di cento domande. Tutto questo ora si fa in via di esperimento. Se Dio benedirà, come spero, anche quest'impresa, a tempo debito si manderanno le Regole a cotesta S. Congregazione.

A completare per quanto mi è dato "in angustia temporum", questo resoconto, enumero i documenti spediti in proposito:

a) Pubblicai un concorso per un "manuale o guida spirituale dell'emigrante italiano, in America, assegnando un premio di L. 1500. Vi concorsero 24 distinti ecclesiastici di varie regioni d'Italia. Una commissione, presieduta dal compianto Card. Alimonda di Torino, aggiudicò il premio allo scritto del sacerdote Pietro Colbacchini, nostro missionario. La Provvidenza così, che conosce la nostra povertà, non permise che uscisse dalla misera cassetta la somma stabilita. Di questa Guida, stampata in gran numero di esemplari, mando copia a cotesta S. Congregazione.
b) Pubblicai io stesso un opuscolo intitolato "*L'Emigrazione italiana in America, Osservazion*i", ecc.
c) In occasione della nuova legge sull'emigrazione, 1888, diedi pure alle stampe un altro opuscolo intitolato: "*Il disegno di legge sull'emigrazione italiana. Osservazioni e proposte*". Quelle proposte furono allora applaudite, ma non attuate. Si sa: il cammino delle idee è di una lentezza esasperante, massime quando urtano interessi e passioni, ma è continuo quando le idee proposte sono giuste e di vera utilità. Ed infatti quelle stesse proposte formano la base della legge sull'emigrazione, che si discuterà prossimamente alla Camera.
d) Presento pure una copia della relazione indirizzata al ministro degli Esteri, composta da me, dal presidente della S. Raffaele, Marchese Volpe Landi e dal P. Maldotti, dopo avere insieme esaminato lo schema di legge sull'emigrazione, a me spedito dallo stesso Ministro.
e) Unisco infine una copia di una *Conferenza da me tenuta all'esposizione sacra di Torino*, sempre nell'intento di richiamare l'attenzione delle classi dirigenti sul grave problema dell'emigrazione e di eccitare i buoni a venire in aiuto dei loro fratelli espatriati. Conchiuderò con l'Apostolo: "Eg*o plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit*"[2]

+Gio. Battista Scalabrini

[2] AGS / BA 03, 04, 02a